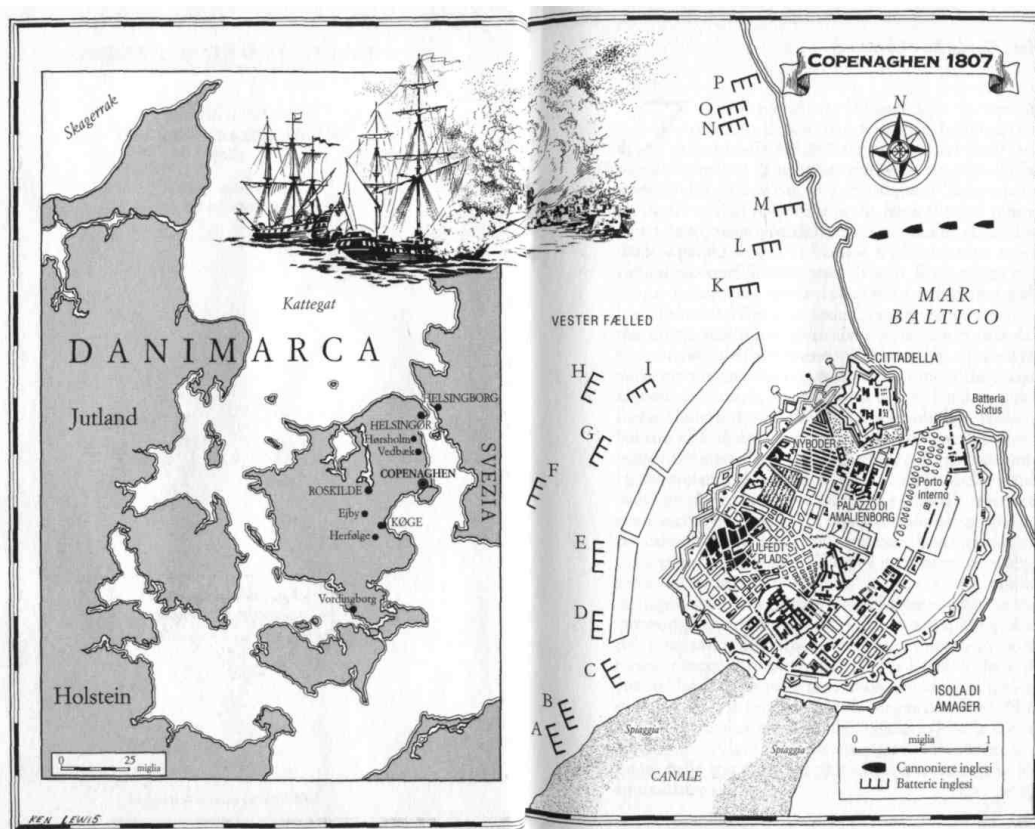


Bernard Cornwell
Cacciatore E Preda
Sharpe's Prey © 2005

*A Jarl, Gerda, Bo
e Christine*



RICHARD SHARPE
E L'ATTACCO A COPENAGHEN
1807

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Il capitano Henry Willsen della Sporca Cinquantina di Sua Maestà, o, per dirla in termini più formali, del 50° reggimento del Kent occidentale, parò con la propria sciabola la stoccata dell'avversario. Ma lo fece con un certo affanno. Teneva la mano destra così in basso che la sua lama si trovò puntata verso l'alto, nella posizione nota ai maestri di scherma come «parata di quarta bassa», e gli spettatori esperti valutarono quell'azione assai debole. Risuonò un mormorio di sorpresa, perché il capitano era ritenuto un abile schermidore. Davvero abile. Era stato lui ad attaccare, ma adesso sembrava essere stato colto di sorpresa dalla contromossa dell'avversario, più alto di lui, tanto da trovarsi momentaneamente costretto a una goffa ritirata. L'uomo lo incalzò, scartando di lato la lama in quarta bassa e lanciandosi in un affondo che obbligò Willsen a balzare all'indietro, con un saltello che fece stridere le suole delle sue calzature sul pavimento di legno cosparso in abbondanza di talco francese. Proprio quello stridio parve un chiaro indizio di panico. Le sciabole si scontrarono ancora con fragore e l'uomo più alto stava avanzando, calcando i piedi e facendo balenare la lama in affondi e stoccate, costringendo Willsen a un contrattacco apparentemente disperato, quando questi, con tale rapidità da impedire quasi agli spettatori di seguire il brusco movimento della sua lama, scartò di lato e colpì la guancia dell'avversario. Sembrò esserci poco impeto in quella mossa, perché la forza era tutta nel polso di Willsen, più che nel braccio, eppure la sciabolata inferta di taglio si dimostrò di una potenza tale da far perdere l'equilibrio all'uomo più alto, che barcollò, agitando in aria il braccio destro. Allora Willsen appoggiò delicatamente la punta della sua arma sul petto dell'avversario e lo fece stramazzare al suolo.

«Basta così!» intimò il maestro d'armi.

«Dannazione.» In un empito di stizza, l'uomo caduto fece roteare la propria lama in direzione delle caviglie di Willsen. Un colpo che l'altro parò con disinvoltura prima di allontanarsi.

«Ho detto basta, milord!» proruppe seccamente il maestro d'armi.

«Come diavolo ci siete riuscito, Willsen?» Lord Marsden si tolse la maschera di cuoio imbottita e dalla visiera di rete metallica che gli aveva protetto il volto. «Vi avevo in pugno!»

Willsen, che aveva pianificato l'intera serie di mosse a partire dalla parata di quarta bassa deliberatamente poco incisiva, gli rivolse un lieve

inchino. «Non sarà stato, milord, un puro e semplice colpo di fortuna?»

«Non prendetemi per i fondelli», scattò Lord Marsden, rimettendosi in piedi. «Da che cosa è dipeso?»

«La vostra parata di sesta era troppo lenta, milord.»

«Neanche per sogno», grugnì Lord Marsden. Era fiero della propria abilità nel tirare di fioretto o di sciabola, eppure si rendeva conto che Willsen l'aveva facilmente sopraffatto fingendo la ritirata. Si adombrò, poi capì di essere stato scortese e, infilandosi la sciabola sotto il braccio, tese una mano. «Siete rapido come il fulmine, Willsen, davvero rapido.»

I pochi spettatori applaudirono quell'esibizione di spirito sportivo. Si trovavano nella sala d'armi di Horace Jackson, una palestra londinese in Jermyn Street in cui chi era sufficientemente ricco poteva apprendere le arti del pugilato, della scherma e del tiro con la pistola. La sala era un vasto locale spoglio dalle alte pareti coperte di rastrelliere da cui pendevano fioretti e sciabole, odoroso di tabacco e pomate medicamentose, decorato con stampe raffiguranti pugili professionisti, mastini e cavalli da corsa. Le uniche donne presenti servivano da bere e da mangiare oppure lavoravano nelle stanzette sopra il salone dove i letti erano soffici e i prezzi alti.

Willsen si tolse la maschera e si passò una mano fra i lunghi capelli biondi. Si inchinò all'avversario sconfitto, poi portò entrambe le sciabole a una rastrelliera delle armi dove trovò ad attenderlo un individuo alto, estremamente magro e straordinariamente bello, che indossava la giubba rossa con i risvolti blu da capitano del 1° reggimento Guardie a piedi. L'uomo, che Willsen non aveva mai visto prima d'allora, lo accolse buttando via un sigaro fumato solo a metà. «Avete fatto fare al vostro avversario la figura dello sciocco», disse in tono divertito.

Willsen si accigliò nel sentire l'impertinente frase dello sconosciuto, ma replicò in tono abbastanza cortese. Dopotutto, lui era un dipendente della palestra di Horace Jackson, mentre il capitano delle Guardie a piedi, a giudicare dall'elegante taglio della sua costosa uniforme, era un gentiluomo e, per di più, il tipo di gentiluomo che non vedeva l'ora di confrontarsi con il celebre Henry Willsen. «Gli ho fatto fare la figura dello sciocco? Come?»

«La quarta bassa. L'avete smorzata di proposito, non è così?» rispose il capitano.

Willsen rimase impressionato dalla perspicacia di quell'uomo, ma non lo

diede a vedere. «E se fossi stato solo fortunato?» ribatté. Gli piaceva fare il modesto perché aveva la fama di essere il migliore spadaccino della Sporca Cinquantina, oltre che, probabilmente, di tutto l'esercito, e forse dell'intera nazione, ma lui sminuiva le proprie capacità, proprio come liquidava con una spallucciata chi lo considerava il più abile tiratore di pistola del Kent. Un soldato, amava dire Willsen, deve saper padroneggiare le proprie armi, ragion per cui si esercitava assiduamente e si augurava che un giorno tale abilità potesse dimostrarsi utile al suo paese. In attesa che quel giorno arrivasse, si guadagnava la sua paga da capitano e, poiché questa non bastava a mantenere moglie e figlio e a pagare i conti della mensa, insegnava scherma e tiro con la pistola nella sala d'armi di Horace Jackson. Quest'ultimo, un vecchio pugile con il volto malridotto, voleva che lui lasciasse l'esercito e lavorasse nella palestra a tempo pieno, ma Willsen amava fare il soldato. Un mestiere che gli permetteva di avere una certa posizione nella società inglese. Una posizione forse non molto elevata, ma comunque onorevole.

«La fortuna non esiste», ribatté il capitano delle Guardie a piedi, mettendosi a parlare in danese. «Almeno non quando si combatte.»

Willsen, che stava per voltargli le spalle e andarsene, fu indotto da quel mutamento di lingua a osservare meglio l'ufficiale dai capelli biondi. Alla prima superficiale occhiata aveva avuto l'impressione di trovarsi di fronte un giovane privilegiato, ma a quel punto notò che l'altro era probabilmente già sulla trentina e ne valutò in maniera molto più cinica e consapevole la notevole prestanza fisica. Quello era un uomo, si disse, che si sarebbe trovato a suo agio tanto in un palazzo quanto sulla pedana di un incontro di pugilato. Un individuo che parlava con cognizione di causa, per di più e, siccome quel particolare era per lui assai importante, Willsen gli rivolse un mezzo inchino. «Voi, signore», disse in tono compito, «dovete essere l'onorevole maggiore John Lavisser, non è così?»

«Sono il capitano Lavisser», rispose l'altro, che era a un tempo capitano e maggiore. Gli ufficiali delle Guardie a piedi godevano infatti di un doppio grado: quello inferiore stava a indicare la loro posizione nel reggimento, mentre quello superiore era un riconoscimento della loro eccellenza, soprattutto in confronto a un miserabile spadaccino della Sporca Cinquantina. «Sono il capitano Lavisser», ripeté l'ufficiale. «Ma potete chiamarmi John. Ve ne prego.» Continuava a parlare in danese.

«Ma non si era detto che non ci saremmo dovuti incontrare prima di

sabato?» osservò Willsen, togliendosi le calzature da scherma e infilandosi gli stivali.

«Dovremo farci compagnia per un bel po' di tempo», replicò Lavisser, ignorando il suo tono ostile. «E sarà meglio, credo, instaurare subito un rapporto d'amicizia. Inoltre, non siete curioso di conoscere gli ordini che ci riguardano?»

«A me è stato ordinato di scortarvi a Copenaghen e di verificare che non vi accada nulla di male», rispose seccamente Willsen, mentre s'infilava la giubba rossa. La lana di quell'indumento era scolorita, i polsini e i risvolti erano lisi. Si agganciò alla cintola la spada da sette ghinee, imbarazzato dal confronto con la costosa lama che pendeva dalla fascia a tracolla di Lavisser: da tempo aveva imparato a tenere a freno l'invidia per i privilegi che la vita elargiva ad alcuni, tuttavia non riusciva a eliminarla completamente. Sapeva benissimo che il grado di capitano della Sporca Cinquantina valeva millecinquecento sterline, la stessa cifra con cui nelle Guardie a piedi si poteva acquistare solo un semplice grado di tenente, ma così andava il mondo. Willsen aveva appreso dal padre danese e dalla madre inglese ad avere fiducia in Dio, a fare il proprio dovere e ad accettare ciò che la sorte gli destinava, e la sorte aveva decretato che lui dovesse diventare il compagno di un uomo che era figlio di un conte, ufficiale delle Guardie a piedi e aiutante di campo del principe Federico, duca di York e secondogenito di re Giorgio III, oltre che comandante in capo dell'esercito inglese.

«Ma non volete sapere perché andiamo a Copenaghen?» domandò Lavisser.

«Non dubito che ne sarò informato al momento opportuno», replicò Willsen, con fare sempre molto rigido.

Lavisser sorrise e il suo volto magro dall'espressione cupa si trasformò, diventando affascinante. «Il momento opportuno, Willsen, è questo. Suvvia, permettetemi almeno di offrirvi il pranzo e di rivelarvi i misteri della nostra spedizione.»

In realtà il capitano Willsen era molto incuriosito. Da dodici anni prestava servizio nell'esercito inglese e non aveva mai dato ascolto alle indiscrezioni dettate da invidia e rancore. Anelava a distinguersi dalla massa e adesso, all'improvviso, gli si era presentata una possibilità: c'era bisogno di un ufficiale che scortasse a Copenaghen l'aiutante del duca di York. E quella era l'unica cosa di cui Willsen fosse al corrente, anche se

l'ufficiale suo superiore gli aveva lasciato intuire che la scelta era caduta su di lui proprio perché era tanto abile nel maneggiare le armi. Sulle prime Willsen si era preoccupato, temendo di trovarsi costretto a combattere contro i conterranei di suo padre, ma gli era stato assicurato che a Copenaghen il pericolo sarebbe venuto dai francesi e non dai danesi, rassicurazione che gli aveva permesso di accettare quell'incarico, solleticando al contempo la sua curiosità. Adesso Lavisser gli stava proponendo di spiegargli gli antefatti e Willsen, consapevole di essersi comportato in modo sgarbato, assentì. «Certamente. Sarà un piacere pranzare con voi, signore.»

«Mi chiamo John», insistette Lavisser, avviandosi giù per le scale che portavano in strada. Willsen era quasi sicuro di trovare una carrozza in attesa; invece, a quanto sembrava, Lavisser era a piedi, benché stesse cadendo una pioggerellina gelida. «È difficile credere che sia luglio», brontolò il capitano delle Guardie a piedi.

«Avremo un pessimo raccolto», commentò Willsen.

«Che ne direste se mangiassimo un boccone da Almack's e poi, magari, ci facessimo una partita?» suggerì Lavisser.

«Non gioco mai d'azzardo», rispose Willsen, ben sapendo che, se anche fosse stato vero il contrario, non si sarebbe mai potuto permettere le esorbitanti somme che venivano scommesse da Almack's.

«Quanto siete saggio», ribatté Lavisser. Avevano ripreso entrambi a parlare in inglese. «Mi stavo anche chiedendo se non potrebbe farvi piacere scambiare quattro chiacchiere con Hanssen prima di pranzo.»

«Hanssen?»

«Il primo segretario dell'ambasciata danese», gli spiegò Lavisser. Lanciò al compagno un'occhiata limpida. «Voglio avere l'assoluta certezza che le nostre attività non mettano nei guai la Danimarca. Hanssen è un brav'uomo e i suoi consigli mi sono sempre sembrati molto validi.»

Willsen condivideva il desiderio di non procurare fastidi alla Danimarca, perciò l'idea di parlare con un membro dell'ambasciata gli andò a genio, ma l'innata prudenza ebbe la meglio. «Siamo autorizzati a rivelare al governo danese lo scopo del nostro viaggio?»

«Ovviamente no, ed è altrettanto ovvio che non lo faremo», rispose Lavisser, fermandosi e rivolgendo a Willsen il suo smagliante sorriso. «Sir David mi ha informato dei vostri scrupoli nei riguardi della Danimarca. È così? Credetemi, mio caro Willsen, li condivido in pieno. La famiglia di

mia madre vive in terra danese e non farò nulla, assolutamente nulla, che possa mettere a repentaglio la sicurezza dei miei parenti.» Indugiò, poi riprese a parlare con un tono, se possibile, ancora più schietto. «Se voi e io, mio caro Willsen, non riusciremo a favorire relazioni più amichevoli tra Danimarca e Gran Bretagna, la nostra missione sarà stata inutile, completamente inutile. Desidero da Hanssen soltanto qualche formale rassicurazione. Voglio notizie di prima mano sulla situazione politica in Danimarca. Appurare quali pressioni i francesi stiano esercitando. È la Francia a metterci i bastoni fra le ruote, ma non è sempre stato così? Ovviamente Hanssen vorrà conoscere il motivo della nostra visita nel suo paese, ma ci limiteremo a dirgli che andiamo a trovare le rispettive famiglie. Che cosa ci può essere di più innocente?» Sorrise e riprese a camminare. Willsen, rinfrancato, seguì l'alto capitano delle Guardie a piedi che si stava avviando verso l'altro lato della strada. Un netturbino, un ragazzo pelle e ossa con una piaga purulenta sulla fronte, si affrettò a togliere con la ramazza un escremento di cavallo che Lavisser stava per calpestare. Il capitano gli lanciò distrattamente una moneta da sei pence, poi, sempre seguito da Willsen, svoltò in un vicolo. «Vi secca se, per andare da Hanssen, passiamo dall'entrata di servizio?» chiese al suo compagno. «Con la situazione nel Baltico così precaria, scommetto che quei dannati ranocchi staranno tenendo d'occhio l'ingresso principale.»

«I francesi? A Londra?»

«Hanno spie ovunque», replicò Lavisser. «Persino a Londra. Ma non qui, direi, in questo vicolo.»

La stradina era fetida e buia. Terminava di fronte a un cancello socchiuso che dava in un cortile angusto e tetro, reso ancora più oscuro dalla densa nuvolaglia che copriva il cielo e dagli alti muri di cinta. La pavimentazione a ciottoli era coperta per metà da mucchi di rifiuti che un uomo alto e massiccio stava caricando su un carretto a mano. L'uomo parve sorpreso nel vedere due ufficiali in giubba rossa invadere il suo sudicio regno e si affrettò a farsi di lato, cavandosi di testa il berretto cencioso e tirandosi bruscamente indietro dalla fronte un ciuffo di capelli, mentre i due capitani avanzavano con una certa circospezione in mezzo a tutta quella sporcizia.

«Avreste qualcosa in contrario se dopo pranzo ci concedessimo una compagnia femminile?» chiese Lavisser.

«Sono un uomo sposato, capitano», replicò Willsen in tono severo.

«Chiamami John, ti prego.»

Quell'invito a mettere da parte ogni formalità suscitò in Willsen un certo imbarazzo. «Terminato il pasto me ne andrò», disse goffamente, passando di lato al carretto.

Henry Willsen era uno dei migliori spadaccini dell'esercito inglese e sapeva maneggiare la pistola con una bravura che qualunque duellante gli avrebbe invidiato, ma si trovò inerme di fronte all'attacco che subì non appena ebbe superato il carretto pieno di rifiuti. Il massiccio individuo gli sferrò un calcio nell'incavo posteriore del ginocchio e, mentre lui barcollava piegandosi all'indietro, l'aggressore tirò dal basso verso l'alto un colpo di pugnale, piantandogli la lama in mezzo alle vertebre. Il pugnale affondò sino all'impugnatura e l'uomo non lo ritrasse. Willsen, rimasto infilzato nella lama, ansimando prese a muovere a tentoni la mano destra in cerca dell'elsa della sua spada da quattro soldi. Si sforzò, seppure debolmente, di estrarla dal fodero, ma il capitano Lavisser, che si era voltato quando l'alto aggressore era balzato in avanti e aveva reagito con un semplice sorriso, gli sferrò un violento colpo sulla mano, spostandogliela di lato. «Non credo che questa ti possa servire, Harry», disse.

«Voi...» Willsen tentò di parlare, ma i polmoni gli si stavano riempiendo di sangue. Sentendosi soffocare, sbarrò gli occhi e scosse la testa.

«Ti chiedo scusa, mio caro Willsen», continuò Lavisser, «ma temo che la tua presenza a Copenaghen mi avrebbe creato un tremendo imbarazzo.» L'ufficiale delle Guardie a piedi si ritrasse bruscamente quando l'uomo alto, che sosteneva con l'elsa del pugnale il peso del corpo di Willsen, sfilò di colpo la lama. Willsen piombò a terra e l'aggressore, inginocchiatosi accanto a lui, gli tranciò la gola con il pugnale. Willsen iniziò a emettere singulti strozzati, contorcendosi spasmodicamente sui ciottoli. «Un ottimo lavoro», commentò con calore Lavisser.

«Una cosa da nulla», grugnì l'uomo, alzandosi e ripulendo la lama sulla propria lurida giubba. Era molto alto, e aveva un torace possente e mani da pugile con le nocche piene di cicatrici. Il viso era butterato dal vaiolo, il naso aveva l'aria di essere stato rotto e malamente aggiustato almeno una volta e gli occhi erano opachi come sassi. Tutto in lui lasciava capire che veniva dai peggiori bassifondi in cui un essere umano potesse vivere e bastava vederlo anche solo di sfuggita per gioire all'idea che di fronte alla prigione di Newgate s'innalzasse ancora la forca.

«È ancora vivo», disse Lavisser, fissando Willsen con aria accigliata.

«Non ne avrà per molto», replicò l'uomo, saltando a piè pari sul torace del morente. «Ecco, ora ha tirato le cuoia.»

«Sei un esempio per tutti noi, Barker», commentò Lavisser, avvicinandosi all'esanime Willsen. «Era un tipo molto noioso, probabilmente un luterano. Non dovresti vuotargli le tasche? Così darà l'impressione di essere rimasto vittima di una rapina.»

Barker aveva già cominciato a frugare negli abiti del morto. «Secondo voi, ci metteranno alle costole qualcun altro?»

«A quanto pare, sono fastidiosamente intenzionati a darmi un accompagnatore», rispose in modo allegro Lavisser. «Ma il tempo stringe, è ormai agli sgoccioli, e dubito che riescano a trovare un altro. Se però dovessero riuscirci, Barker, ti occuperai di quello nuovo come hai fatto con questo.» Sembrava affascinato dal defunto Willsen, perché non riusciva a distogliere gli occhi da lui. «Non so che cosa potrei fare senza di te, Barker. Ti piacerà, la Danimarca.»

«Davvero, signore?»

«I danesi sono tipi molto fiduciosi», replicò Lavisser, ancora incapace di staccare lo sguardo dal corpo di Willsen. «Saremo come lupi voraci in mezzo a un gregge di tenerissimi agnellini.» Riuscì finalmente a distogliere gli occhi dal cadavere, fece un languido gesto con la mano e superò il carretto. Mentre si avviava nel vicolo, emise una serie di belati.

La pioggia cadeva sempre più fitta. Era la fine di luglio del 1807, eppure sembrava ancora marzo. C'era da attendersi un misero raccolto, il Kent aveva una nuova vedova e l'onorevole John Lavisser, recatosi da Almack's, vi perse ben più di mille ghinee, ma non se ne preoccupò. Nulla ormai aveva più importanza. Lasciò cambiali prive di qualsiasi valore con la promessa di saldare al più presto i debiti e ripartì a piedi. Stava per imboccare la strada verso la gloria.

Mister Brown e Mister Belling, grasso l'uno e magro l'altro, sedevano affiancati e fissavano solennemente l'ufficiale dell'esercito, in giubba verde, che avevano di fronte. Né a Belling né a Brown piaceva ciò che vedevano. Il loro visitatore (non poteva certo essere definito un cliente) era un individuo alto con i capelli neri, un viso dall'espressione dura e una cicatrice che gli solcava una guancia; e, particolare ancora più minaccioso, aveva tutta l'aria di essere uno che, di ferite da armi da taglio, se ne

intendeva fin troppo. Brown sospirò e si voltò a osservare la pioggia che cadeva sull'Eastcheap di Londra. «Avremo un pessimo raccolto, Mister Belling», disse in tono grave.

«Lo temo, Mister Brown.»

«Luglio!» esclamò Brown. «E questo sarebbe luglio! Sembra di essere in marzo!»

«Dover accendere il fuoco in luglio!» ribatté Belling. «È una cosa inaudita!»

Il fuoco, alimentato da un misero e cupo mucchietto di carbone, bruciava in un camino annerito sul quale era appesa una sciabola da ufficiale di cavalleria. Era l'unica decorazione in quella stanza dalle pareti rivestite di legno e lasciava intuire quanto l'attività di quell'ufficio fosse legata ai militari. I signori Belling e Brown di Cheapside operavano per conto dell'esercito e il loro lavoro consisteva nel badare ai patrimoni degli ufficiali che prestavano servizio all'estero. Fungevano anche da intermediari per chiunque volesse comprare o vendere brevetti da ufficiale, ma quell'umido e gelido pomeriggio di luglio non sembrava promettere loro nessun buon affare. «Ahimè!» Brown allargò le mani, dalle dita bianchissime, grassocce e molto ben curate, che iniziò a flettere, come se si accingesse a suonare una spinetta. «Ahimè!» ripeté, fissando l'ufficiale in giubba verde e dallo sguardo cupo seduto al lato opposto del tavolo.

«È la natura del vostro grado», spiegò Belling.

«Esatto», confermò Brown. «È la natura, per così dire, del vostro grado.» Sorrise mestamente.

«Vale quanto quello di chiunque altro», replicò l'ufficiale in tono bellicoso.

«Oh, di più!» ribatté con ardore Brown. «Non siete d'accordo con me, Mister Belling?»

«Molto di più», proruppe Belling con aria enfatica. «Una promozione ottenuta sul campo di battaglia, Mister Sharpe? Parola mia, è una cosa ben rara. Rarissima!»

«Un fatto straordinario!» aggiunse Brown.

«Davvero straordinario», convenne energicamente Belling. «Una promozione sul campo! Salire così di grado! Be', è un...» Indugiò, sforzandosi di trovare il termine giusto. «E un qualcosa di eccezionale!»

«Ma non è...» intervenne con delicatezza Brown, con le mani grassocce che si aprivano e si chiudevano a mo' di ali di farfalla, «un bene fungibile.»

«Proprio così.» Belling parve trasudare sollievo da ogni poro nel sentire in bocca al suo socio in affari il termine esatto per sistemare la questione. «Non è un bene fungibile, Mister Sharpe.»

Per qualche istante nessuno dei tre parlò. Un pezzo di carbone emise un sibilo, uno scroscio di pioggia investì la finestra dell'ufficio e dalla strada ingombra di carri e carrozze si levò lo schiocco della frusta di un carrettiere, che sovrastò gli altri rumori sordi, schianti e cigolii.

«Un bene fungibile?» chiese il tenente Richard Sharpe.

«Il vostro grado non può essere ceduto in cambio di una somma di denaro», spiegò Belling. «Non può essere oggetto di compravendita. Vi è stato concesso. Ciò che il re concede può essere restituito, ma non venduto. Non è...» - esitò un attimo - «fungibile.»

«Mi era stato detto che avrei potuto venderlo!» sbottò rabbiosamente Sharpe.

«Chi ve l'ha detto si è sbagliato», replicò Brown.

«Vi ha informato male», aggiunse Belling.

«Già, disgraziatamente è così», commentò Brown. «Ahimè.»

«Il regolamento è chiaro», riprese Belling. «Un ufficiale che si compra i gradi è libero di rivenderli, ma chi li riceve in premio non può farlo. Sarei ben felice che non fosse così.»

«Lo saremmo entrambi!» disse Brown.

«Ma mi era stato detto...»

«Vi è stata detta una cosa inesatta», tagliò corto Belling; poi, vedendo il tenente balzare in avanti sulla sedia come se volesse lanciarsi contro i due soci, si pentì di aver parlato in tono tanto reciso.

Sharpe si controllò. Girò lo sguardo dal pingue Mister Brown al segaligno Mister Belling. «Non c'è dunque nulla che io possa fare?»

Belling fissò per qualche istante il soffitto annerito dal fumo, quasi a cercarvi ispirazione, poi scosse la testa. «Non c'è nulla che noi possiamo fare», rispose. «Però voi potete appellarvi al governo di Sua Maestà e chiedere una dispensa. Non mi risulta che una simile procedura sia mai stata adottata, tuttavia un'eccezione è sempre possibile.» Aveva un tono molto dubbioso. «C'è qualche ufficiale anziano, per caso, che sia disposto a intercedere per voi?»

Sharpe non rispose. In India aveva salvato la vita a Sir Arthur Wellesley, ma dubitava che il generale si prestasse adesso a dargli una mano. Ciò che voleva era semplicemente vendere il suo grado di ufficiale, per intascare le

quattrocentocinquanta sterline e congedarsi dall'esercito. Ma, a quanto pareva, non poteva farlo perché non l'aveva comprato.

«Un simile appello richiederà parecchio tempo e, per quanto riguarda il risultato, Mister Sharpe, se fossi in voi non sarei molto ottimista», lo avvertì Brown. «Una richiesta del genere costringerebbe il governo a stabilire un precedente, e questo è un terreno su cui le autorità vanno con i piedi di piombo.»

«Ovviamente, ed è giusto che sia così», sentenziò Belling. «Anche se in un caso come il vostro...» Sorrise, inarcò le sopracciglia e si appoggiò allo schienale della sedia.

«In un caso come il mio?» chiese Sharpe, sconcertato.

«Non sarei ottimista», ripeté Brown.

«State dicendo che mi hanno fregato?» domandò Sharpe.

«Stiamo dicendo, Mister Sharpe, che noi non possiamo aiutarvi», replicò Brown in tono severo, offeso dal linguaggio scurrile dell'interlocutore. «Sfortunatamente.»

Sharpe fissò i due uomini. *Potrei farli fuori entrambi*, pensò. *Mi basterebbero due minuti per metterli fuori combattimento e poi arraffare tutto ciò che hanno in tasca.* Quei bastardi dovevano averne, di denaro, mentre lui aveva nel proprio borsellino tre scellini, tre pence e mezzo penny. Tutto lì. Tre scellini, tre pence e mezzo penny.

Ma non era colpa di Mister Brown o di Mister Belling se lui non poteva vendere il suo grado di tenente. Erano le regole. I regolamenti. Il ricco poteva arricchirsi sempre più, mentre il povero non aveva altra scelta che andare all'inferno. Si alzò, urtando la sedia con il fodero della sciabola - rumore che fece trasalire Brown -, poi si gettò sulle spalle il pastrano umido, s'infilò lo sciaccò sui capelli arruffati e sollevò da terra lo zaino. «Buona giornata», disse in modo brusco, quindi si chinò e uscì dalla porta, facendo entrare una folata di aria, inaspettatamente gelida per la stagione, mista a pioggia.

Belling si lasciò sfuggire un profondo sospiro di sollievo. «Lo sapete, Mister Brown, chi è quell'individuo?»

«Si è presentato come il tenente Sharpe del 95° Fucilieri e non ho motivo per dubitare che non abbia detto il vero, non vi pare?»

«Quello stesso ufficiale, Mister Brown, che viveva, o sarebbe meglio dire 'coabitava', con Lady Grace Hale!»

Il socio sgranò gli occhi. «No! Credevo che lei si fosse messa con un

alfiere!»

Belling sospirò. «Nei Fucilieri, Mister Brown, non ci sono alfieri. È un sottotenente. Il più infimo dei gradi inferiori!»

Brown fissò la porta chiusa. «Santo cielo», mormorò. «Santo cielo!» Ecco qualcosa da raccontare ad Amelia non appena fosse tornato a casa! Uno scandalo in ufficio! In tutta Londra erano girate indiscrezioni su Lady Grace Hale che, rimasta vedova di un importante uomo politico, era andata a vivere con un comune soldato. A dire il vero, il comune soldato era un ufficiale, ma non di quelli regolari. Non uno che si fosse comprato i gradi, bensì un sergente che era stato promosso sul campo di battaglia, un fatto che, in sé, era certamente degno di ammirazione, eppure... Lady Grace Hale, figlia del conte di Selby, che conviveva con un comune soldato? E non solo stava con lui, ma insieme avevano anche concepito un figlio! Così almeno dicevano i pettegolezzi. La famiglia Hale aveva insistito nell'attribuire la paternità del bambino al defunto marito e il parto si era opportunamente verificato entro nove mesi dalla morte di Lord William, eppure erano in pochi a credere a quella versione. «Mi era parso che il suo nome avesse qualcosa di familiare», esclamò.

«Io non volevo quasi credere ai miei occhi», confessò Belling. «Vi immaginate sua signoria insieme con un individuo del genere? È poco più di un selvaggio!»

«Avete notato la cicatrice sulla faccia?»

«E quando si sarà rasato per l'ultima volta?» Belling rabbrivì. «Temo che non resterà a lungo nell'esercito, Mister Brown. Una carriera senza sbocchi, non vi pare?»

«Praticamente finita, Mister Belling.»

«Non ha un soldo, è chiaro!»

«Non c'è dubbio», convenne Brown. «E aveva con sé il pastrano e lo zaino! Un ufficiale non gira con lo zaino! Non ho mai visto nulla del genere in tutta la mia vita. Inoltre il fiato gli puzzava di gin.»

«Davvero?»

«Eccome!» esclamò Brown. «Be', da non crederci... Ed era con un tipo del genere che Lady Grace aveva stretto una relazione? Cos'era saltato in testa a sua signoria? Doveva essere ammattita!» Sobbalzò, in preda allo spavento, perché la porta era stata bruscamente spalancata. «Mister Sharpe?» chiese con voce flebile, chiedendosi se quell'imponente fuciliere fosse tornato a vendicarsi per non aver ricevuto da loro nessun aiuto.

«Avete forse dimenticato qualcosa?»

Sharpe scosse la testa. Poi domandò: «Oggi è venerdì, vero?»

Belling batté le palpebre. «Sì, Mister Sharpe, è così», rispose con un filo di voce.

«Venerdì», confermò Brown. «Ed è l'ultimo giorno di luglio.»

Sharpe, ergendosi in tutta la sua imponente statura, fissò i due uomini, uno alla volta, con il volto duro e gli scuri occhi dall'espressione sospettosa, poi annuì con riluttanza. «Mi pareva», disse, quindi sparì di nuovo.

A quel punto toccò a Brown lasciarsi sfuggire un sospiro di sollievo, dopo che la porta fu richiusa. «Non sono convinto che promuovere al rango di ufficiale un comune soldato sia una cosa saggia.»

«Non resiste mai nessuno», lo consolò Belling. «I tipi del genere non sono adatti a fare gli ufficiali, Mister Brown, così si danno al bere e restano senza un soldo. La gente dei ceti più bassi è scriteriata. Fra meno di un mese quell'uomo sarà in giro a mendicare, fidatevi di me. Non gli do più di un mese.»

«Poveretto», commentò Brown, e mise il catenaccio alla porta. Erano soltanto le cinque del pomeriggio e l'ufficio sarebbe dovuto restare aperto fino alle sei, ma, per qualche motivo, l'uomo ritenne più prudente chiudere in anticipo. Casomai Sharpe decidesse di tornare. Non si poteva mai sapere.

Grace, pensò Sharpe. Grace. Che Dio mi aiuti, Grace. Che Dio mi aiuti. Tre scellini, tre pence e un dannato mezzo penny, era tutto quello il denaro che gli era rimasto. *Ora che cosa faccio, Grace?* Parlava spesso con lei. Anche se non era lì ad ascoltarlo, non era più con lui, Sharpe continuava comunque a parlarle. Lei gli aveva insegnato tante cose, l'aveva incoraggiato a leggere e aveva tentato di farlo ragionare, ma nulla dura in eterno. Nulla. «Dannazione, Grace», disse a voce alta, e la gente in strada si scansò al suo passaggio, scambiandolo per un matto o un ubriaco. «Maledizione.» La collera stava ribollendo dentro di lui, densa e oscura, una rabbia che voleva esplodere sotto forma di violenza o stemperarsi nel bere. Tre scellini, tre pence e un dannato mezzo penny. Gli sarebbero bastati per una bella sbornia, ma la birra e il gin che aveva bevuto a mezzogiorno gli inacidivano ancora lo stomaco. Ciò che desiderava era malmenare qualcuno, un tizio qualsiasi. La sua era solo una furia cieca,

disperata.

I suoi piani erano andati tutti all'aria. Aveva progettato di recarsi a Londra per farsi dare un anticipo da un funzionario dell'esercito e poi partire. Tornare in India, era quella la sua idea. Altri vi erano andati senza un soldo ed erano rientrati in patria ricchi. Sharpe il nababbo: perché no? Perché non poteva vendere i suoi gradi d'ufficiale, ecco perché no. Ogni moccioso rampollo di un ricco padre poteva comprare e rivendere il brevetto, ma a un vero soldato che era salito di grado combattendo ciò non era consentito. Al diavolo tutti quanti. E adesso, che fare? Ebenezer Fairley, il mercante che aveva viaggiato sulla sua stessa nave nel ritorno dall'India, si era detto pronto a offrirgli un lavoro, perciò lui avrebbe potuto sempre raggiungere a piedi il Cheshire e supplicare quell'uomo di dargli qualcosa da fare, ma non se la sentiva di mettersi subito in viaggio. In quel momento desiderava soltanto sfogare la propria rabbia, così, avendo appurato che era proprio venerdì, s'incamminò verso la Torre. La strada puzzava di acqua di fiume, fumo di carbone ed escrementi di cavallo. Era ricca, quella zona di Londra, così vicina alle banchine del porto, alla Custom House, agli enormi magazzini pieni zeppi di spezie, tè e tessuti di seta. Era un quartiere di uffici commerciali, abitato da banchieri e mercanti, e da lì passavano le ricchezze del mondo, eppure il denaro non veniva ostentato. Qualche impiegato correva frettolosamente da un ufficio all'altro, ma non si vedevano netturbini né altri segni del lusso che contraddistingueva le eleganti strade dei quartieri occidentali della città. Gli edifici erano alti, scuri e impenetrabili, ed era impossibile intuire se l'uomo dai capelli brizzolati che procedeva rapidamente con un libro mastro sotto il braccio fosse un facoltoso mercante o un povero impiegato.

Sharpe svoltò in Tower Hill. Davanti al cancello esterno della Torre c'erano di sentinella due soldati in giubba rossa, che finsero di non notare il fodero della sciabola che gli sporgeva da sotto il pastrano, così come lui fece finta di non vedere loro. Non gli importava di essere salutato o no. Se anche non avesse avuto più nulla a che fare con l'esercito per il resto della sua vita, la cosa lo avrebbe lasciato indifferente. Gli era andato tutto storto. Lo avevano adibito al controllo dei magazzini del reggimento. Avevano fatto di lui un dannato furiere. Quando era tornato in Inghilterra dall'India, dove aveva ottenuto i gradi di ufficiale in un reggimento di giubbe rosse, era entrato a far parte delle giubbe verdi e sulle prime stare con i Fucilieri gli era piaciuto, ma poi Grace l'aveva lasciato ed era andato tutto a rotoli.

Eppure Sharpe non poteva addossare a lei la colpa di quanto era avvenuto. Biasimava invece se stesso, pur non riuscendo ancora a capire perché avesse fallito. I Fucilieri erano un tipo di reggimento nuovo, in cui l'abilità e l'astuzia erano apprezzate più dell'obbedienza cieca. A tutti si chiedeva un duro impegno, si premiavano i successi e si incoraggiavano i soldati a pensare con la propria testa. Gli ufficiali si addestravano insieme con i sottoposti, condividevano con loro persino le esercitazioni, e le ore che negli altri reggimenti venivano sprecate per tenere in ordine le uniformi e pulire i moschetti, lucidare gli stivali e spazzolare il ciuffo erano utilizzate dalle giubbe verdi per esercitarsi nel poligono di tiro. Soldati e ufficiali gareggiavano fra loro e gli uni e gli altri si sforzavano di far eccellere la compagnia cui appartenevano. Era proprio il tipo di reggimento cui Sharpe, quando si trovava in India, aveva sognato di appartenere e in cui era stato accolto a braccia aperte. «Ho sentito dire che siete il genere di ufficiale che fa per noi», l'aveva salutato il colonnello Beckwith. Erano state parole di benvenuto sincere, perché Sharpe portava alle giubbe verdi il patrimonio della sua recente esperienza sul campo di battaglia, ma con il passare del tempo tutti avevano finito per metterlo da parte. Lui non era adatto all'ambiente. Non sapeva scambiare quattro chiacchiere e, forse, aveva qualcosa che ispirava paura. Contrariamente alla maggior parte degli ufficiali del reggimento, che avevano trascorso gli ultimi anni a addestrarsi sulle coste meridionali dell'Inghilterra, lui in India aveva combattuto. E adesso aveva finito per annoiarsi di quei continui addestramenti e, dopo che Grace se n'era andata, era diventato di umore sempre più cupo, ragion per cui il colonnello l'aveva tolto dalla terza compagnia e l'aveva messo a occuparsi delle furie. Un posto, quello, in cui finiva la maggior parte degli ufficiali usciti dai ranghi dei soldati, ma ciò capitava nei reggimenti di giubbe rosse, dove si nutrivano pesanti pregiudizi, e non sarebbe dovuto accadere tra i Fucilieri, considerati così diversi.

Nel frattempo il reggimento era partito per andare a combattere da qualche parte, all'estero, ma Sharpe, l'ingrignuto furere, era stato lasciato a casa. «In tal modo avrete la possibilità di tirare a lucido le caserme», gli aveva detto il colonnello Beckwith. «Date a ogni cosa una bella strigliata, eh? Fateci trovare tutto in ordine quando saremo di ritorno.»

«Sì, signore», aveva risposto Sharpe, mandando mentalmente Beckwith al diavolo. Lui era un soldato, non un servo addetto alle pulizie, però aveva nascosto la propria rabbia mentre osservava il reggimento mettersi in

marcia verso nord. Nessuno sapeva quale fosse la destinazione finale. Chi sosteneva che fosse la Spagna, chi Stralsund, una guarnigione inglese sul Baltico (perché mai gli inglesi dovessero tenere una guarnigione sulle coste meridionali del Baltico restava fra l'altro un fatto inspiegabile), chi l'Olanda. In realtà nessuno nel reggimento disponeva di informazioni certe, però tutti si aspettavano di andare a combattere e si misero in marcia di ottimo umore. Erano le giubbe verdi, un nuovo reggimento per un secolo appena iniziato, ma in mezzo a loro non c'era posto per Richard Sharpe. Così lui aveva deciso di disertare. Al diavolo Beckwith, al diavolo le giubbe verdi, al diavolo l'esercito, al diavolo ogni cosa. Aveva pensato di vendere i suoi gradi, prendere il denaro e cominciare una nuova vita. Invece, a causa di quei dannati regolamenti, non gli era concesso. *Dannazione, Grace, pensò. Ora che cosa faccio?*

Ma sapeva benissimo ciò che stava per fare. Era ancora intenzionato a disertare, però, per iniziare una nuova vita, aveva bisogno di denaro e quello era il motivo per cui si era sincerato che fosse effettivamente venerdì. Scese lungo la scivolosa scalinata ai piedi di Tower Hill e fece con la testa un cenno a un barcaiolo. «Wapping Steps», disse, sedendosi a poppa nell'imbarcazione.

Il barcaiolo si allontanò dalla riva, lasciando che la corrente del fiume lo trascinasse oltre Traitor's Gate. Lungo entrambe le sponde del Tamigi spuntava una selva di alberi di navi e di chiatte ormeggiate in doppia fila alle banchine rozzamente protette da parabordi rotondeggianti fatti di spesse cime arrotolate e incatramate. Sharpe conosceva bene quei parabordi. Quando erano troppo consumati venivano portati all'orfanotrofio in Brewhouse Lane, dove i piccoli trovatelli erano costretti a districare quei resti ingarbugliati di canapa e catrame. Quando aveva nove anni, ricordò Sharpe, lui ci aveva rimesso le unghie di quattro dita nell'eseguire quell'inutile lavoro. Aveva dovuto sciogliere i fili di canapa con le piccole mani nude e insanguinate. Fili che venivano venduti per sostituire i crini di cavallo con cui si rafforzava il gesso usato per intonacare le pareti. Si guardò le mani: erano ancora ruvide, pensò, ma non più annerite dal catrame né macchiate di sangue a causa delle unghie strappate.

«In missione di reclutamento?» chiese il barcaiolo.

«No.»

Quella risposta brusca avrebbe potuto offendere il barcaiolo, ma l'uomo

si limitò a reagire con una semplice spallucciata. «Non sono affari miei, però Wapping non è un luogo salubre», disse, manovrando abilmente un remo per mantenere dritta la barca. «Non per un ufficiale, signore.»

«Vi sono cresciuto.»

«Ah», commentò l'uomo, lanciando a Sharpe un'occhiata perplessa. «Tornate a casa, dunque?»

«Già, torno a casa.» Il cielo, già plumbeo a causa delle nubi, era reso ancora più scuro dalla cappa di fumo che gravava su guglie, torri e alberi di navi. Un cielo nero su una città nera, rotto solo da una frastagliata linea rosa a occidente. *Sto tornando a casa*, pensò Sharpe. Di venerdì sera. La riva era martellata da una pioggerella insistente. Dagli oblò delle navi ormeggiate, attorno alle quali aleggiava un tanfo di polvere di carbone, acqua di sentina, olio di balena e spezie, uscivano fasci di luce. I gabbiani volavano come cenci candidi nelle prime ombre della sera, roteando e tuffandosi attorno alla massiccia trave sull'Execution Dock, il molo delle esecuzioni, dalla quale penzolavano i corpi di due uomini con il collo spezzato, giustiziati perché ritenuti colpevoli di ammutinamento o perché pirati.

«Fate attenzione», disse il barcaiolo, insinuando abilmente la propria imbarcazione fra le altre ormeggiate davanti a Wapping Steps. Il suo avvertimento non riguardava la scivolosa rampa di scale, ma la gente che viveva nel sovrastante dedalo di stradine.

Sharpe lo pagò con le monete di rame, poi salì sulla banchina, delimitata da una serie di bassi magazzini guardati a vista da cani macilenti e da tipi dall'aria poco raccomandabile armati di randelli. Un posto tuttavia abbastanza sicuro, ben diverso dal vero e proprio territorio di caccia in cui Sharpe si sarebbe trovato dopo aver superato il lungofiume ed essersi inoltrato nei vicoli. Sarebbe stato come rientrare nelle fogne, ma erano le sue fogne, il luogo da cui era partito e che non gli ispirava nessun particolare timore.

«Colonnello!» lo apostrofò una baldracca dal retro di un magazzino, sollevando la gonna, ma poi, nel vedersi ignorata, gli vomitò dietro un'imprecazione. Un cane alla catena gli si lanciò contro mentre lui sbucava in High Street, dove alla vista di un ufficiale dell'esercito una dozzina di bambini scoppiò in strilli beffardi e si mise a rincorrerlo. Sharpe lasciò che lo seguissero per una ventina di passi, quindi roteò bruscamente su se stesso e afferrò per la giacchetta lisa il bimbo più vicino,

sollevandolo di peso e sbattendolo contro il muro. Due degli altri ragazzini tagliarono con prontezza la corda, senza dubbio per andare a chiamare qualche fratello maggiore o il padre. «Dov'è Maggie Joyce?» chiese Sharpe al bambino.

Costui esitò, incerto se assumere o no un'aria spavalda, poi abbozzò un sorriso. «Se n'è andata, signore.»

«Andata dove?»

«A Seven Dials.»

Sharpe gli credette. Maggie era la sua unica amica, o almeno lui si augurava che così fosse, ma doveva aver avuto il buon senso di lasciare Wapping, anche se Sharpe dubitava che Seven Dials fosse un quartiere meno pericoloso. Però non era lì per vedere Maggie; era a Wapping perché era venerdì sera e lui non aveva più un soldo. «Chi è il direttore dell'ospizio per i poveri?» chiese.

A quel punto il bambino assunse un'aria veramente atterrita. «Il direttore?» sussurrò.

«Come si chiama?»

«Jem Hocking, signore.»

Sharpe rimise a terra il bambino, poi si tolse di tasca il mezzo penny e lo lanciò lungo la strada, costringendo i ragazzini a inseguirlo fra la gente, i cani, i carretti e i cavalli. Jem Hocking. Proprio il nome che aveva sperato di sentirsi dire. Un nome che emergeva da un oscuro passato, un nome che riaffiorava nei ricordi di Sharpe mentre lui procedeva al centro della strada affinché nessuno gli svuotasse sulla testa il maleodorante contenuto di un secchio. Era una serata estiva, il sole nascosto dietro le nuvole era ancora alto sopra l'orizzonte, eppure al tenente sembrava di camminare in un crepuscolo invernale. Le case erano nere, con gli antichi mattoni tappezzati di rozze travi di legno. Alcuni edifici erano crollati e ne restavano solo cumuli di macerie. Nell'aria, punteggiata da onnipresenti latrati di cani, aleggiava un tremendo tanfo che scaturiva dai pozzi neri. In India gli ufficiali inglesi rabbrivivano nel sentire il puzzo che invadeva le strade, perché evidentemente nessuno si era mai recato in quel quartiere di Londra. Persino la peggiore strada indiana, pensò Sharpe, era meglio di quel luogo fetido, in cui la gente aveva volti magri, scavati dalla fame, ma un vista straordinariamente acuta, soprattutto quando si puntava sullo zaino che Sharpe reggeva con la mano sinistra. Quella gente vedeva un pesante borsone, una sciabola e, avvolto come un mantello su un paio di

spalle larghe, un pastrano, il cui valore veniva subito stimato a occhio. Nessuno degli abitanti del quartiere era mai riuscito, neanche in una mezza dozzina di anni, a posare lo sguardo su oggetti tanto lussuosi come quelli che si trovavano addosso a Sharpe. E sì che lui si considerava povero. Perché un tempo aveva conosciuto la vera ricchezza: si era impadronito dei gioielli del sultano Tippu, strappandoli dal corpo del sovrano morente nella puzzolente galleria della porta fluviale di Seringapatam. Adesso però di quel tesoro non restava più nulla. Tutta colpa degli avvocati. Di quei maledettissimi avvocati.

Tuttavia la gente, pur anelando a depredare Sharpe delle sue cose di valore, non poteva fare a meno di notare che era un tipo molto alto e muscoloso e che l'espressione del suo volto, sfregiato da una cicatrice, era dura, amara e minacciosa. Soltanto un uomo in preda a una fame disperata avrebbe osato rischiare la vita nel tentativo di sottrarre a Sharpe il mantello o lo zaino, perciò, come i lupi che avvertono l'odore del sangue ma temono di rimetterci il proprio, gli abitanti del quartiere si limitarono a squadrarlo mentre passava davanti a loro, e quei pochi che lo seguirono quando svoltò in Wapping Lane lasciarono che procedesse da solo in Brewhouse Lane. Era lì che si trovava l'ospizio per i poveri e i trovatelli e nessuno si avvicinava mai a quelle cupe e alte mura se non vi era costretto.

Sharpe si fermò sulla soglia dell'antica fabbrica di birra, chiusa ormai da tempo, e fissò le mura dell'ospizio, sul lato opposto della strada. A destra c'era il ricovero per i poveri, in cui venivano per lo più confinate le persone troppo vecchie per lavorare o malate o abbandonate dai figli. I padroni di casa le gettavano in strada e i sagrestani delle parrocchie le portavano lì, nel regno di Jem Hocking, dove i maschi venivano messi in un reparto e le femmine in un altro. E lì quei mariti e quelle mogli, ai quali non era consentito scambiarsi neanche una parola, finivano per morire, quasi tutti consunti dalla fame; i loro cadaveri venivano caricati su un carretto, usato di solito per portare vecchi ronzini al mattatoio, e gettati in una fossa comune. Quell'istituto era diviso dall'orfanotrofio da uno stretto edificio in mattoni a tre piani con le imposte dipinte di bianco e un'elegante lanterna in ferro battuto appesa sopra i gradini d'ingresso scrupolosamente tirati a lucido. Era la casa del direttore, il piccolo palazzo di Jem Hocking, che incombeva sull'orfanotrofio. Quest'ultimo, al pari dell'ospizio per i poveri, aveva un proprio ingresso: un pesante cancello di legno dipinto di nero e macchiato di catrame, sormontato da rugginose

punte d'acciaio alte quattro pollici. Per i trovatelli era, in realtà, una prigionia. I magistrati vi mandavano le ragazze in attesa di un figlio quando erano troppo povere per disporre di una propria dimora o troppo malate per vendere in strada i propri corpi gonfiati dalla gravidanza. Era lì che nascevano i loro bastardi e, sempre lì, il più delle volte le madri morivano di febbre puerperale. Le poche che sopravvivevano tornavano a battere le strade, lasciando le creature appena nate alle tenere cure di Jem Hocking e di sua moglie.

Un tempo era stata la casa di Sharpe. E adesso era venerdì.

Sharpe attraversò la strada e batté il pugno sulla piccola porta che si apriva nel più ampio cancello dell'orfanotrofio. Grace aveva voluto andare a vedere quel posto, dopo aver ascoltato i suoi racconti, credendo di poter cambiare le cose, ma non c'era stato il tempo. Adesso toccava a lui provarci. Stava sollevando la mano per bussare di nuovo quando il portoncino si aprì e apparve un giovane dal volto pallido e dall'aria ansiosa che trasalì nello scorgere lo sconosciuto con il pugno levato in aria. «Chi siete?» gli domandò Sharpe, insinuandosi nella piccola apertura.

«Signore?» Il giovane era sul punto di rivolgergli la stessa domanda.

«Chi siete?» ripeté Sharpe. «Suvvia, non avete nulla da temere! E dov'è il direttore?»

«Il direttore è nella sua abitazione, ma...» Il giovane rinunciò a proseguire, qualunque cosa avesse intenzione di dirgli, e cercò invece di tagliargli la strada. «Non potete entrare, signore!»

«Perché no?» Sharpe aveva già attraversato il piccolo cortile e stava ormai spalancando la porta che immetteva nel salone principale dell'edificio. Quando era un bimbo aveva l'impressione che quel locale fosse vastissimo, grande quanto l'interno di una cattedrale, ma stavolta gli parve angusto e squallido. Poco più ampio di un alloggio in caserma, notò. Era l'ora del pasto e una trentina di bambini era seduta sul pavimento, in mezzo ai resti sfilacciati dei parabordi di canapa incrostati di catrame che rappresentavano il loro lavoro quotidiano, e rimestava con i cucchiari in ciotole di legno. Intanto un'altra trentina di loro coetanei faceva la fila accanto a un tavolo su cui erano posati un pentolone pieno di zuppa e alcune pagnotte. Una donna dalle grosse braccia arrossate era ritta al di là del tavolo, mentre un giovane munito di frustino da cavallerizzo passeggiava pigramente su una pedana bassa appoggiata alla parete dipinta di marrone e sovrastata da un soffitto a volta sul quale era riportato un

versetto biblico.

Sessanta paia di occhi sbarrati dallo stupore fissarono Sharpe. Nessuno dei bambini aprì bocca per paura di ricevere un colpo di frustino dal giovane o un violento manrovescio dalla robusta donna. Anche Sharpe rimase in silenzio. Si guardava in giro, aspirando il puzzo di catrame e lottando contro assillanti ricordi. Erano trascorsi vent'anni dall'ultima volta in cui si era trovato sotto quel tetto. Vent'anni. Eppure nella stanza aleggiava sempre lo stesso odore: di catrame, paura e cibo andato a male. Sharpe si avvicinò al tavolo e annusò la zuppa.

«Farinata d'orzo e porri, signore.» La donna, accortasi dei bottoni d'argento, del cordoncino nero e della sciabola, abbozzò un goffo inchino.

«A me sembra piuttosto rigovernatura di piatti», replicò il tenente.

«Orzo e porri, signore.»

Sharpe afferrò a caso un pezzetto di pane. Duro come un sasso. Come le gallette dei marinai.

«Signore?» La donna tese la mano. Era nervosa. «Il pane è contato, signore. Contato.»

Sharpe lo rimise sul tavolo. Provava la tentazione di compiere qualche gesto stravagante, ma a che cosa sarebbe servito? Se avesse rovesciato il pentolone, come unica conseguenza i bambini sarebbero rimasti a stomaco vuoto; se avesse buttato il pane in quella brodaglia, il risultato sarebbe stato inutile. Grace invece avrebbe saputo che cosa fare. La sua voce sarebbe risuonata sferzante come una frusta e la gente che serviva nell'istituto si sarebbe affrettata ad andare a prendere cibo, indumenti e sapone. Ma per quelle cose c'era bisogno di denaro e lui aveva in tasca solo una manciatina di monete di rame.

«Che cosa sta succedendo qui?» ruggì una voce possente dalla porta della sala. «Che cosa ci ha portato oggi il vento dell'est?» I bambini gemettero e s'immobilizzarono, mentre la donna si profondeva in un altro inchino. Sharpe si voltò. «E voi chi siete?» domandò l'uomo. «Un colonnello di qualche reggimento, o sbaglio?»

Era Jem Hocking. Spuntato dalle profondità dell'inferno, come il diavolo in persona.

Ma, in apparenza, non aveva nulla di diabolico. Chi avesse incontrato Jem Hocking per strada l'avrebbe preso per un ricco agricoltore della vallata del Kent. Gli anni gli avevano imbiancato i capelli e teso il panciotto a quadri sul ventre ormai rotondeggiante, però era ancora un

individuo taurino dotato di spalle larghe, gambe muscolose e un viso piatto come una pala. Aveva guance pesanti che gli pendevano al di sotto delle lunghe basette bianche, portava una catena da orologio in oro con una dozzina di sigilli, indossava stivali alti adorni di nappe e una giacca blu scuro con i polsi di velluto e, in pugno, reggeva una mazza laccata di nero con l'impugnatura d'argento. Era il direttore e per un attimo la sua apparizione fece ammutolire persino Sharpe, sopraffatto da un'ondata di odio, dal ricordo della crudeltà di quell'uomo e, addirittura, dalla paura. Una paura che vent'anni e una promozione sul campo di battaglia non erano riusciti a cancellare. Sharpe avrebbe voluto imitare i bambini: desiderava farsi di ghiaccio, fingere di non esistere, non fiatare neppure, per non essere notato.

«Vi conosco?» chiese Hocking, aggrottando la fronte, cercando di scorgere qualcosa di familiare nel volto sfregiato di Sharpe, ma il ricordo gli sfuggiva. Scosse la testa, perplesso. «Chi siete, dunque?»

«Mi chiamo Dunnett», rispose Sharpe, usando il nome di un capitano delle giubbe verdi che provava per lui una particolare antipatia. «Maggiore Warren Dunnett», aggiunse, promuovendolo di grado.

«Un maggiore, eh? E che tipo di uniforme è questa, maggiore? Conosco le giubbe rosse, e ne ho viste anche di blu, ma, accidenti, mai di verdi e nere!» Si avvicinò a Sharpe, aprendosi la strada a colpi di mazza sulle gambe scheletriche dei bambini. «È la nuova moda per le uniformi, eh? Un tipo di giubba che dà a chi la indossa il diritto d'irrompere nelle proprietà della parrocchia?»

«Sto cercando il direttore», ribatté Sharpe. «Mi è stato detto che è un uomo d'affari.»

«Affari.» La parola uscì dalla bocca di Hocking come uno sputo. «E di quale affare vi potreste mai occupare, maggiore, che non sia quello di uccidere i nemici del re?»

«Volete che ve ne parli qui davanti a tutti?» replicò Sharpe, cavando un penny dalla tasca della giubba e lanciandolo verso il soffitto. La moneta brillò in aria, sotto gli occhi affamati e stupiti dei bambini, poi ricadde nella mano di Sharpe e sparì.

La vista del denaro, persino di quel miserabile penny, bastò a rassicurare Hocking. Le altre sue domande potevano attendere. «Stanotte tratto i miei affari fuori dell'istituto, dal momento che è venerdì», disse pomposamente. «Gradireste bere una birra insieme con me, maggiore?»

«Sarà un piacere, direttore», mentì Sharpe.

O, forse, non stava proprio mentendo, perché era affamato e perché assaporava già il gusto della vendetta. Una vendetta che da vent'anni continuava ad assillare i suoi sogni. Guardò per l'ultima volta la scritta sul muro e si chiese se Jem Hocking avesse mai meditato sulla verità insita in quelle parole.

Prima o poi pagherai il fio delle tue colpe,

Jem Hocking avrebbe dovuto pensarci e mettersi in ginocchio a pregare.

Perché Richard Sharpe era tornato a casa.

2

La taverna non aveva nome. All'esterno non c'era neppure un'insegna dipinta, non c'era nulla che la distinguesse dalle case adiacenti se non, forse, una leggera aria di prosperità che la faceva risaltare in Vinegar Street come una duchessa in un bordello. Fra gli abitanti del quartiere alcuni la chiamavano la «taverna di Malone», perché Beaky Malone - ormai defunto da tempo - ne era stato proprietario e gestore, ma per altri il locale era noto semplicemente come la «taverna del direttore», dal momento che quest'ultimo vi trattava molti dei suoi affari.

«Ho svariate attività, oltre a curare gli interessi della parrocchia», proferì solennemente Jem Hocking. «Sono un tipo in gamba, maggiore.»

Il che significava, pensò Sharpe, che Hocking non faceva sudare sangue soltanto ai poveretti segregati nell'ospizio. Nel corso degli anni si era arricchito, tanto da possedere decine e decine di case a Wapping, ed era il venerdì sera che gli inquilini andavano a portargli i soldi dell'affitto. Erano somme modestissime, ma un penny via l'altro finivano per costituire un bel gruzzoletto. La consegna veniva effettuata nella birreria, dove i soldi svanivano in una borsa di cuoio mentre un impiegato dai capelli bianchi e dall'aria intimidita prendeva nota degli importi in un libro mastro. Gli unici altri clienti della taverna erano due giovani, entrambi alti, ben piantati e muniti di randelli, i quali tenevano attentamente d'occhio ogni transazione. «Sono i miei mastini», li definì Hocking.

«Un uomo dalle grandi responsabilità ha bisogno di protezione», replicò Sharpe, tirando fuori due dei suoi tre scellini per comprare un barilotto di birra. La cameriera portò quattro boccali. A quanto pareva l'impiegato non

poteva approfittare della generosità del maggiore Dunnett. Soltanto a Sharpe, a Hocking e ai due mastini era concesso bere.

«Ci vuole un individuo autorevole per riconoscere il peso delle responsabilità», commentò Hocking, sprofondando per un attimo il viso nel boccale. «Questi che vedete, maggiore, sono affari miei personali.» Guardò un'esile donna consegnare all'impiegato alcune monete di rame. «Ma ho pesanti doveri nei confronti della parrocchia, perché grava su di me la gestione del denaro pubblico e della cura di anime immortali», proseguì, controllando l'impiegato che contava le monete. «Io, maggiore, non prendo sottogamba né l'uno né l'altro di questi miei doveri.» Il denaro pubblico consisteva in una retta quotidiana per ogni povero di quattro pence e tre quarti di penny, dalla quale Jem Hocking riusciva a sgraffignare due pence, mentre il resto veniva a malincuore speso per acquistare pane stantio, cipolle, orzo e farina d'avena. Quanto alla cura delle anime, non rendeva nulla, ma non esigeva neppure nessun esborso.

«Dovete sottostare a qualche ispezione?» chiese Sharpe, versando altra birra a se stesso e a Hocking.

«C'è un comitato di controllori», ammise Hocking. Fissò la birra che gli veniva versata. «È la legge a imporcelo. E noi ci adeguiamo.»

«Chi è allora responsabile della gestione cui accennavate?» ribatté Sharpe. «Voi? O il comitato?» Notò che la domanda aveva offeso il suo interlocutore. «Presumo siate voi, direttore, ma devo averne la certezza.»

«Sono io», replicò pomposamente Hocking. «La responsabilità è tutta mia, maggiore. Il comitato è scelto dalla parrocchia e questa, maggiore, sforna in continuazione quei dannati trovatelli. E non parlo soltanto dei nostri! Alcuni vengono sbarcati qui dalle navi. Solo la settimana scorsa alcuni accattoni hanno trovato una bambinetta, c'è da non crederci.» Scosse la testa e intinse il naso nella schiuma della birra, mentre Sharpe immaginava gli accattoni - uomini e donne che passavano al setaccio le sponde del Tamigi durante la bassa marea, in cerca di ogni oggetto caduto fuori bordo - mentre si recavano con la bambina a Brewhouse Lane. Povera creatura, che brutta fine trovarsi Hocking come tutore. «Il comitato, maggiore, non è in grado di occuparsi di un così alto numero di minori», proseguì Hocking. «I suoi membri si limitano a controllare trimestralmente i conti, verificandoli fino all'ultimo penny, potete esserne sicuro, e ogni anno, a Natale, votano una mozione di ringraziamento per il mio operato, ma, a parte questo, mi ignorano. Io sono un uomo d'affari,

maggiore, e risparmiò alla parrocchia il fastidio di prendersi cura dei trovatelli. Al momento nell'orfanotrofio ci sono cinquantasei di quei piccoli bastardi e che cosa farebbe il comitato senza di me e la mia consorte? Noi, per la parrocchia, siamo una vera e propria manna caduta dal cielo.» Alzò una mano per chiudere la bocca a Sharpe, qualunque cosa stesse per dire. Non lo fece per soffocare un complimento, ma perché un giovane segaligno si era fatto avanti dalla porta sul retro della taverna e gli aveva sussurrato qualcosa all'orecchio. Al di là di quella porta si levò un rauco scoppio di grida esultanti. Quelle esclamazioni di giubilo avevano continuato a risuonare fin da quando Sharpe era entrato nella taverna, ma lui aveva finto di non sentirle, così come ignorò il giovane, il quale, dopo aver finito di rovesciare un mucchio di monete nella borsa di cuoio dell'impiegato, consegnò a Hocking un fascio di sudici talloncini di carta che sparirono nella tasca del massiccio direttore. «Affari», grugnì burberamente Hocking.

«A Lewes la parrocchia offre tre sterline a chiunque tolga un orfano dall'istituto», disse Sharpe.

«Ad avere una bella somma in contanti, maggiore, in cinque minuti si potrebbe svuotare Brewhouse Lane di quei piccoli bastardi», ridacchiò Hocking. «Basterebbe anche una sterlina a testa! Ma la nostra non è una parrocchia ricca. Non siamo Lewes. Non abbiamo i fondi per rifilare ad altri i piccoli bastardi. No, dobbiamo contare sulle donazioni altrui!» Trangugiò metà della birra, poi lanciò a Sharpe un'occhiata sospettosa. «In conclusione, che cosa volete esattamente, maggiore?»

«Tamburini», rispose Sharpe. Il 95° non utilizzava tamburini, ma lui dubitava che Jem Hocking potesse saperlo.

«Tamburini», ripeté Hocking. «Ho qualche ragazzino in grado di suonare il tamburo. Anche se per il resto servono a ben poco, il tamburo lo possono suonare. Ma perché venite a chiederli a me, maggiore? Perché non siete andato a Lewes? Perché non farvi dare tre sterline a bambino?»

«Perché il comitato dei controllori di Lewes non vuole che gli orfani facciano i soldati.»

«Non vuole?» Hocking non riuscì a nascondere il proprio stupore.

«Alcuni membri del comitato sono donne», spiegò Sharpe.

«Ah, le donne!» esclamò Hocking. Scosse la testa in un gesto di sgomenta esasperazione. «Spazzeranno via ogni briciolo di buon senso, le donne. Nel nostro comitato non ce n'è neppure una, ve lo garantisco. Le

donne!»

«E il comitato di Canterbury esige che, prima della decisione, un magistrato parli con il trovatello», proseguì Sharpe.

«Canterbury?» Hocking parve disorientato.

«È la sede di un secondo nostro battaglione, e potremmo procurarci lì i tamburini, se non fosse che i magistrati ci mettono i bastoni fra le ruote.»

Hocking aveva l'aria sempre più confusa. «Perché i magistrati dovrebbero opporsi all'arruolamento di qualche orfano tra i soldati?»

«Perché nell'esercito i ragazzi ci lasciano le penne, muoiono come mosche. Dovete capire, Mister Hocking, che noi Fucilieri siamo le truppe più vicine al nemico. Gli stiamo proprio sotto il naso. E i tamburini, quando non suonano il loro strumento, devono fungere da portatori di munizioni. Vanno avanti e indietro e in un certo senso diventano un ottimo bersaglio. *Bang, bang*. Una vera ecatombe, sempre. Badate bene, per quelli che se la cavano c'è la prospettiva di una bella vita. Possono entrare a far parte delle truppe scelte!»

«Una rara opportunità», commentò Hocking, credendo ciecamente alle fandonie che Sharpe gli stava raccontando. «Posso assicurarvi, maggiore, che qui non ci saranno interferenze da parte del comitato o dei magistrati. Nessun intoppo! Potete credermi sulla parola.» Si versò altra birra. «Di quanti ragazzi stiamo parlando?»

Sharpe si appoggiò allo schienale della sedia, fingendo di fare mentalmente qualche calcolo. «Due battaglioni?» azzardò. «Venti compagnie? Ammettiamo di perdere quattro ragazzi all'anno per colpa del nemico e altri sei perché uccisi dalla febbre o perché diventati adulti. Diciamo dieci ogni anno? Devono essere tutti undicenni o giù di lì.»

«Dieci ragazzi all'anno?» Hocking riuscì a stento a nascondere il proprio entusiasmo. «E pagate voi?»

«Paga l'esercito, Mister Hocking.»

«Va bene, ma quanto? Quanto?»

«Due sterline a testa», rispose Sharpe. Era stupito della propria disinvoltura. Aveva sognato quella vendetta, aveva costruito una trama immaginaria senza mai credere realmente di metterla in pratica, ma a quel punto la sua lingua snocciolava bugie con convincente facilità.

Hocking meditò sull'offerta riempiendo di tabacco una pipa d'argilla. Venti sterline all'anno erano una bella somma, ma c'era qualcosa di troppo scoperto, di fin troppo pulito. Tirò verso di sé una candela e accese la pipa.

«I magistrati vorranno essere pagati», osservò.

«Mi avete appena detto che con costoro non ci sarebbero stati intoppi», obiettò Sharpe.

«A condizione di pagarli», specificò Hocking. «E le spese non finiscono qui, maggiore. Bisogna prevederne altre, come sempre.» Lanciò una boccata di fumo verso il soffitto. «Ne avete parlato con il vostro colonnello?»

«In caso contrario non sarei qui.»

Hocking annuì. Ciò significava che Sharpe aveva concordato un prezzo con il colonnello e non si trattava certo di due sterline a ragazzo, Hocking ci avrebbe scommesso la testa. Era molto più probabile che le sterline fossero cinque, due delle quali finivano in tasca al colonnello e una a Sharpe. «Voglio quattro sterline», disse.

«Quattro!»

«Non ho bisogno di voi, maggiore», replicò Hocking. «Ho alcuni spazzacamini ai quali fanno gola i miei ragazzi, che, oltre a ripulire le canne fumarie, possono sempre spalare merda.» Intendeva dire che potevano raccogliere gli escrementi dei cani, da consegnare poi ai conciatori che li utilizzavano per trattare il cuoio. «Alcuni ragazzi si imbarcano come mozzi», proseguì pomposamente. «Qualcuno muore e il resto finisce con la corda al collo. Sono tutti pendagli da forca, maggiore, ma sono i miei pendagli da forca e, se li volete, dovrete sborsare ciò che chiedo. E lo farete. Sono sicuro che lo farete.»

«Perché dovrei farlo?»

«Perché, maggiore, non avevate bisogno di venire a Wapping per procurarvi qualche ragazzo. Ne potete trovare ovunque, magistrati o non magistrati.» Hocking puntò su Sharpe i suoi occhi astuti. «No, maggiore, siete venuto da me di proposito.»

«Sono venuto da voi per avere qualche tamburino senza dover trattare con magistrati piantagrane o con gente che si angustia all'idea di mandarli in buona parte a morire.»

Hocking continuava a fissarlo. «Ma c'è anche dell'altro.»

Sharpe esitò, poi parve decidersi a parlare. «Vorrei anche qualche ragazzina», sbottò.

«Ah.» Hocking abbozzò un sorriso. Conosceva la debolezza della carne e la lussuria, e finalmente la storia di Sharpe cominciava ad avere senso.

«Noi abbiamo sentito dire...» iniziò Sharpe.

«Noi chi?»

«Il colonnello e io.»

«E chi ve l'ha detto?» domandò minaccioso Hocking.

«Io personalmente non lo so, ma qualcuno ne ha parlato con il colonnello e lui ha mandato me.»

Hocking si appoggiò allo schienale della sedia e si tirò le basette cespugliose mentre meditava su quella risposta. Avendola trovata plausibile, assentì. «Al vostro colonnello piacciono le ragazze giovani, eh?»

«Anche a me», replicò Sharpe. «A entrambi piacciono giovani e vergini.»

Hocking assentì di nuovo. «Per i ragazzi sono quattro sterline a testa; per le ragazze dieci sterline ogni volta.»

Sharpe finse di meditare su quelle condizioni, poi si strinse nelle spalle. «Voglio fare una prova stanotte stessa.»

«Con un maschio o una femmina?» ghignò Hocking.

«Una femmina», rispose Sharpe.

«Avete il denaro?»

Sharpe batté la mano sullo zaino, appoggiato sul pavimento sporco di segatura. «Ghinee», disse.

Da dietro la porta sul retro si levò un altro scoppio di grida di giubilo e Hocking voltò la testa in quella direzione. «Devo andare di là a sbrigare un affare, maggiore, e ne avrò per un'ora o due. Mentre aspettate vi farò lavare la ragazza. Ma voglio subito cinque sterline.»

Sharpe scosse la testa. «Vedrete il mio denaro quando io vedrò la ragazza.»

«Stiamo diventando pignoli, eh?» sogghignò Hocking, ma non insistette per avere l'anticipo. «Che cosa volete, maggiore? Una rossa di capelli? Una bella mora? Grassa? Magra?»

«Mi basta che sia giovane», rispose Sharpe. Anche se era tutta una finzione, provò un senso di nausea.

«E giovane sarà, maggiore», replicò Hocking, tendendo la mano per sigillare l'accordo. Sharpe gliela strinse, reprimendo un brivido quando se la sentì trattenere. Hocking, senza mollare la presa, aggrottò la fronte. «È strano, ma avete un che di familiare.»

«Sono cresciuto nello Yorkshire», mentì Sharpe. «Ci siete forse stato?»

«Non mi reco mai all'estero.» Hocking gli lasciò andare la mano e si

alzò. «Joe vi farà vedere dove potete aspettarvi, ma, se fossi in voi, maggiore, mi fermerei a dare un'occhiata alle gare con i cani.»

Joe, che era uno dei due giovani, inclinò la testa per indicare a Sharpe di seguirlo oltre la porta sul retro della taverna. Sharpe sapeva che cosa vi avrebbe trovato perché, quando Beaky Malone era ancora vivo, lui l'aveva spesso accompagnato in quel locale sul retro che era poco più di un capannone, lungo e buio, che si estendeva nei cortili di tre case e nel quale aleggiava da sempre un odore animalesco. Le due estremità erano occupate da magazzini, ma la maggior parte dello spazio era stata trasformata in un'improvvisata arena, dove file sovrapposte di panche di legno circondavano una fossa di dodici piedi di diametro, che aveva il pavimento coperto di sabbia ed era chiusa tutt'attorno da una barriera di assi.

«Potete mettervi lì», disse Joe, indicando uno dei magazzini. «È un po' spartano, ma c'è un letto.»

«Resterò qui», replicò Sharpe.

«Ma, quando lo spettacolo sarà finito, entrate nello stanzino e aspettate», insistette Joe.

Sharpe si arrampicò sulla panca più in alto e si sedette, toccando quasi con la testa le travi del tetto. Sei lampade a olio pendevano sulla fossa, tutta piena di schizzi di sangue. E l'odore del sangue impregnava il capannone, mescolato a quello di gin, tabacco e stufato di carne. Sulle panche dovevano esserci un centinaio di uomini e una manciata di donne. Alcuni degli spettatori avevano squadrato Sharpe mentre saliva i gradini. In quel luogo lui sembrava un pesce fuor d'acqua e i bottoni d'argento della giubba avevano innervosito i presenti. Bastava la vista di un'uniforme a mettere a disagio quella gente, che si spostò per fargli spazio mentre un uomo alto e magro, con il naso a becco, scavalcava la barriera di assi. «La prossima gara, signore e signori, è tra Priscilla, una cagna di due anni, e Nobleman, un maschio di tre», annunciò l'uomo con voce rombante. «Priscilla appartiene, per modo di dire, a Mister Philip Machin» - e quel nome suscitò un boato esultante -, «mentre Nobleman», proseguì l'uomo non appena nel locale tornò a farsi silenzio, «è stato allevato da Mister Roger Collis. Potete fare le vostre scommesse, signore e signori, e auguro a voi tutti buona fortuna.»

Un ragazzo, addetto alla raccolta dei soldi delle giocate, salì fino alla panca di Sharpe, ma lui gli fece cenno di levarsi dai piedi. Jem Hocking si

era intanto sistemato su una delle panche più in basso insieme con il suo impiegato, al quale venivano consegnati gli importi delle scommesse. Un altro individuo, segaligno come il direttore di gara, si fece strada in mezzo alle panche affollate e si mise a sedere accanto a Sharpe. Dimostrava una trentina d'anni e aveva occhi dalle palpebre pesanti, capelli lunghi e un fazzoletto, di un rosso fiammeggiante, legato attorno al collo ossuto. Si sfilò un coltello dall'interno dello stivale e iniziò a pulirsi le unghie. «Lumpy vuol sapere chi diavolo siete, colonnello», disse.

«Chi è Lumpy?» chiese Sharpe.

«Lui.» L'individuo segaligno inclinò la testa verso il direttore di gara.

«È il figlio di Beaky?»

L'uomo lanciò a Sharpe un'occhiata sospettosa. «Come fate a saperlo, colonnello?»

«Semplice, perché assomiglia a Beaky», rispose Sharpe. «Quanto a te, sei Dan Pierce. Tua madre viveva a Shadwell e aveva perso una gamba, il che però non le ha mai impedito di continuare a fare la puttana, non è così?» Sentendo che la punta del coltello gli si era piantata di colpo sotto il costato, pungendogli la pelle, si voltò a guardare Pierce. «Uccideresti un vecchio amico, Dan?»

Pierce lo fissò. «Non sarai mica...» iniziò, poi s'interruppe, lasciando il coltello piantato nel fianco di Sharpe. «No», concluse, come per mettere a tacere i propri dubbi.

Sharpe sorrise. «Tu e io, Dan, eravamo soliti fare i galoppini per Beaky, non ricordi?» Si voltò a guardare il terreno di gara, in cui erano apparsi i due cani. La femmina era eccitata e, mentre il proprietario la mostrava al pubblico facendo il giro della fossa, tirava con forza il guinzaglio. «Ha l'aria vivace», osservò Sharpe.

«Una deliziosa piccola assassina, guizzante come un pesce», replicò Pierce.

«Ma troppo vivace», proseguì Sharpe. «Finirà per sprecare le proprie energie.»

«Sei Dick Sharpe, vero?» Il coltello sparì.

«Jem non sa chi sono, e voglio che ne resti all'oscuro.»

«Non dirò nulla a quel bastardo. Ma sei veramente Dick?»

Sharpe assentì.

«E sei un ufficiale?»

Sharpe assentì di nuovo.

Pierce scoppiò a ridere. «Accidenti. L'Inghilterra è a corto di gentiluomini?»

Sharpe sorrise. «Più o meno. Dan, hai scommesso sulla cagna?»

«Sul cane. È una bella bestia, forte e determinata.» Fissò Sharpe. «Sei veramente Dick.»

«Certo che lo sono», replicò Sharpe. Erano passati vent'anni da quando era entrato per l'ultima volta in quella topaia. Secondo le costanti previsioni di Beaky Malone, la sua sorte sarebbe stata quella di finire appeso al cappio della forca, invece in un modo o nell'altro se l'era sempre cavata. Era fuggito da Londra e aveva raggiunto lo Yorkshire, aveva commesso un omicidio e, per sfuggire alla legge, si era arruolato nell'esercito, che era diventato la sua casa. Era stato via via promosso di rango finché, in una rovente giornata su un polveroso campo di battaglia in India, non aveva ottenuto i gradi di ufficiale. Era uscito dalla fogna di Wapping fino a meritarsi una ricompensa regale, e adesso stava tornando al punto di partenza. L'esercito non lo aveva voluto, così lui gli avrebbe detto addio, ma per poterlo fare aveva bisogno di denaro.

Osservò l'addetto al conteggio del tempo sollevare un grosso orologio simile a una rapa. Fu lanciata in aria una moneta e toccò alla cagna esibirsi per prima nell'arena. Il cane fu condotto fuori dalla fossa, poi due gabbie furono trasportate all'interno del recinto di legno. Un ragazzetto sganciò a entrambe il portellino e le rovesciò, scavalcando al contempo le assi.

Trentasei topi si sparpagliarono sulla distesa di sabbia.

«Pronti?» urlò il direttore di gara. La folla lanciò un urlo d'esultanza.

«Meno cinque secondi!» sbraitò l'addetto al tempo, un maestro di scuola completamente ubriaco, poi guardò l'orologio. «Via!»

La cagna fu lasciata libera e tanto Sharpe quanto Pierce si piegarono in avanti. L'animale si dimostrò abile. Prim'ancora che i topi si rendessero conto che fra loro c'era un predatore, due erano già stati uccisi. La cagna aveva affondato i denti nel loro collo, li aveva sbatacchiati vigorosamente e li aveva subito lasciati ricadere a terra, ma poi, sopraffatta dall'eccitazione, sprecò secondi preziosi mordendo tre o quattro topi alla volta. «Scrollali!» strillò il proprietario, ma la sua voce fu sovrastata dalle urla della folla. La cagna piombò in un assembramento di topi e riprese a ucciderli correttamente, ignorando gli attacchi dei roditori, ma a un tratto trattenne fra le fauci un grosso ratto nero. «Mollalo! È morto!» inveì il proprietario. «Lascialo andare! Mollalo, maledetta cagna! È crepato!»

«È troppo giovane», disse Pierce. «L'avevo detto, a Phil, di aspettare altri sei mesi. 'Dalle il tempo di farsi le ossa', gli avevo consigliato, ma non ha voluto darmi retta. Ha le orecchie stoppe, è questo il suo problema.» Fissò Sharpe. «Non riesco a crederci: Dick Sharpe vestito da giullare.» Era un modo irriverente di definire un ufficiale, perché il giullare era un buffone che si esibiva durante le fiere di paese, un guitto abbigliato con falsa raffinatezza e con un paio di orecchie d'asino fissato ai capelli. «Hocking non ti ha riconosciuto?»

«E non voglio che sappia chi sono.»

«Non lo dirò a quel bastardo», ribadì Pierce, poi tornò a osservare la cagna che stava dando la caccia alle ultime prede ancora in circolazione. La sabbia era punteggiata di macchie fresche di sangue. Alcuni topi erano rimasti soltanto mutilati e chi aveva scommesso sulla cagna le urlava di finirli. «La prima volta in cui l'ho vista ho pensato che si sarebbe rivelata una cacciatrice abile quanto la madre», commentò Pierce. «Cristo, quella sì che era un'assassina a sangue freddo! Questa è troppo giovane. Ma col tempo migliorerà.» La osservò mentre uccideva un topo particolarmente robusto. Lo sbatacchiò con forza, spruzzando di sangue gli spettatori più vicini alla barriera. «Non è il morso a ucciderli, ma lo scrollamento.»

«Lo so.»

«Certo che lo sai, eccome.» Pierce guardò il ragazzino rientrare nella fossa e infilare in un sacco i cadaveri insanguinati dei topi. «Lumpy cerca sempre di venderli. Secondo lui qualcuno potrebbe anche volerli mangiare. Non c'è nulla di male in uno stufato di topi, soprattutto se non sai di che cosa si tratta. Ma non riesce a trovare acquirenti.» Girò lo sguardo verso Jem Hocking. «Ci sono guai in vista?»

«Avresti qualcosa da ridire?»

Pierce si grattò un dente con un'unghia lasciata crescere a dismisura. «No», rispose bruscamente. «E Lumpy ne sarebbe felice. Vorrebbe tenere lui i conti delle scommesse, ma Hocking non glielo concede.»

«Non glielo concede?»

«Adesso è Hocking il proprietario di questo posto», spiegò Pierce. «Possiede tutti gli edifici della strada, quel bastardo.» Il contenuto di altre due gabbie era stato rovesciato nell'arena e i nuovi topi, neri e viscidati, si sparsero qua e là nella fossa, mentre un boato d'esultanza si levava dalla calca a salutare il nuovo concorrente. Questo fu tenuto per un secondo sollevato sopra la sabbia smossa, quindi fu lasciato cadere e la nuova

caccia iniziò. L'animale faceva il proprio lavoro con efficienza e Pierce sorrise. «Stavolta Jem resterà in braghe di tela.»

La cagna era stata brava e veloce, ma il cane, più anziano, aveva una grande esperienza. Uccideva rapidamente, fra le grida d'esultanza della folla che si facevano sempre più forti. La maggior parte dei presenti, a giudicare dalle urla di giubilo, aveva scommesso sul maschio e il piacere della vittoria era raddoppiato dalla consapevolezza che a rimetterci sarebbe stato Jem Hocking. Ma costui non era uomo da accettare la sconfitta. Il cane aveva già ucciso circa una ventina di topi quando uno spettatore seduto su una panca in prima fila si piegò improvvisamente sulla barriera e vomitò nella fossa. Il cane si precipitò subito verso il pasticcio di carne semidigerito e iniziò a divorarlo, fra le grida del suo proprietario e le imprecazioni della folla. Il volto di Hocking restò impassibile.

«Bastardo!» esclamò Pierce.

«Un vecchio trucco», commentò Sharpe, appoggiandosi allo schienale e facendo scorrere le dita sull'elsa della sciabola. Quell'arma dalla lama ricurva non gli piaceva, perché era troppo leggera per produrre seri danni, ma gli ufficiali dei Fucilieri erano obbligati a portarla. Lui avrebbe preferito la spada a lama larga e dritta, con l'elsa a gabbia, che usavano gli scozzesi in battaglia, però i regolamenti erano i regolamenti e le giubbe verdi gli avevano imposto di indossare l'uniforme del reggimento. Spada o sciabola che fosse, avevano detto, lo scopo dell'arma era puramente decorativo e l'ufficiale che fosse stato costretto a usarla in un corpo a corpo si squalificava da sé, perché ciò voleva dire che stava ormai perdendo, quindi non importava che la sciabola da cavalleggero fosse un arnese inutile. Tuttavia Sharpe aveva utilizzato più volte la spada in combattimento e non era mai stato sconfitto. «Quando ci si sta per lanciare in un varco», aveva detto al colonnello Beckwith, «si è più che felici di impugnare una spada micidiale.» Ma il colonnello aveva scosso la testa. «È un compito che non tocca ai Fucilieri, e men che meno ai loro ufficiali, quello di irrompere attraverso una breccia», aveva replicato. «Noi dobbiamo restare all'esterno, per uccidere il nemico a distanza. Per questo siamo armati di fucili, non di moschetti.» Non che tutto ciò avesse più importanza per Sharpe, al punto in cui era. Una volta che si fosse procurato il denaro, avrebbe dato le dimissioni da ufficiale, venduto la sciabola e dimenticato i Fucilieri.

Lumpy mise fine all'intrattenimento annunciando che la sera successiva

gli spettatori avrebbero potuto assistere sia a combattimenti di galli sia a scontri fra cani e tassi. Questi ultimi, si vantò, sarebbero venuti dall'Essex, come se quella regione fosse ricca di tassi con speciali doti di lottatori, mentre in realtà era semplicemente la fonte più vicina a Wapping. La folla sciamò all'esterno e Sharpe si avviò verso il magazzino, seguito da Dan Pierce. «Fossi in te, mi toglierei di torno, Dan», gli consigliò Sharpe. «Molto probabilmente la situazione prenderà una brutta piega.»

«Saranno guai per te, Dick», replicò Pierce, con l'aria di mettere sull'avviso il vecchio amico. «Lui trova sempre il modo di cavarsela.»

«Non mi capiterà nulla. Dopo, potrai offrirmi una birra.»

Pierce se ne andò e Sharpe entrò in un puzzolente locale, nel quale, a parte le gabbie di ferro contenenti i tassi ammucchiate contro una delle pareti, si trovavano soltanto un tavolo fiocamente illuminato da una lampada a olio e un incongruo letto ingigantito da materassi, coperte e cuscini. Era palese che quella stanza veniva utilizzata dalle cameriere di Lumpy, le stesse che servivano gin e pietanze bollenti, per svolgervi ben altre incombenze, ma a Sharpe andava benissimo. Appoggiò lo zaino e il pastrano sul tavolo, poi estrasse dal fodero la sciabola, posandola sulle gabbie dei tassi con l'impugnatura rivolta verso di lui. Gli animali, che emanavano un odore acre e avevano un'aria imbronciata, si agitarono dietro le sbarre.

Mentre i rumori nel capannone si andavano smorzando, Sharpe rimase in attesa. Un anno prima abitava in una casa di otto stanze che lui e Grace avevano affittato nei pressi di Shorncliffe. Sulle prime si era inserito abbastanza bene nel battaglione, perché Grace aveva affascinato gli altri ufficiali, ma come aveva potuto illudersi che una simile situazione potesse durare? Era stato tutto una sorta di sogno. Un sogno nel quale, però, continuavano a intromettersi i fratelli di Grace e i loro avvocati, intimandole di lasciarlo, arrivando al punto di offrirle del denaro se avesse compiuto quel doveroso passo, mentre altri legali costruivano un garbuglio di parole, rinvii e fumosi cavilli attorno al testamento del marito defunto. *Cancellala dalla mente*, si disse, ma lei non voleva sparire e, quando all'esterno del magazzino risuonò un rumore di passi, Sharpe si accorse di avere la vista offuscata dalle lacrime. Mentre la porta si spalancava, si sfregò gli occhi.

Jem Hocking entrò insieme con la ragazza e socchiuse la porta, lasciando appena al di là le sue due giovani guardie del corpo. La ragazza,

una pallida ed esile creatura con i capelli rossi e l'espressione atterrita, lanciò un'occhiata a Sharpe, poi iniziò a piangere silenziosamente. «Questa è Emily», la presentò Jem Hocking, tirandola per la mano. «Questo simpatico signore vuole divertirsi un po' con te, non è così, maggiore?»

Sharpe fece cenno di sì con la testa. Ribolliva talmente di rabbia che non si fidò a parlare.

«Non voglio che le facciate troppo male», proseguì Hocking. Il suo viso aveva il colore della carne cruda, con il grosso naso cosparso di capillari spezzati. «Voglio riaverla indietro tutta d'un pezzo. E ora, maggiore, il denaro?» Batté la mano sulla bisaccia che gli pendeva dalla spalla. «Dieci sterline.»

«Nello zaino», disse Sharpe, indicando il tavolo con la testa. «Basta che solleviate la patta superiore.» Poi, mentre Hocking si voltava verso il tavolo, con una spallata chiuse la porta e si portò a fianco di Emily, la prese tra le braccia e la depositò sul letto, tirandole la coperta sulla testa. La ragazza, nel sentirsi soffocare da quell'oscurità lanosa, lanciò un urlo che fece voltare Hocking, ma Sharpe aveva già afferrato la sciabola appoggiata sulle gabbie. Quando Hocking spalancò la bocca, la lama era puntata contro la sua gola. «Non dire una parola», sibilò Sharpe, mettendo il paletto alla porta. «Voglio tutto il tuo denaro, Jem. Appoggia la bisaccia sul tavolo e svuota pure le tasche.»

Jem Hocking, nonostante la pressione della lama sulla gola, non parve allarmato. «Siete ammattito», disse con calma.

«Il denaro, Jem, sul tavolo.»

Hocking scosse la testa, con aria perplessa. Quello era il suo regno e non gli sembrava possibile che qualcuno osasse sfidarlo proprio lì. Inspirò profondamente, con la chiara intenzione di invocare aiuto, ma la punta della sciabola si affondò di colpo nella carne del collo, facendo colare un rivoletto di sangue.

«Sul tavolo, Jem», ripeté Sharpe, con una voce pacata che non tradiva la rabbia che gli ribolliva nell'animo.

Hocking continuò a non obbedire alla richiesta. Invece aggrottò la fronte. «Sei una vecchia conoscenza?»

«No», replicò Sharpe.

«Non avrai da me nemmeno un penny, figliolo», disse Hocking.

Sharpe ruotò la sciabola. Hocking fece un passo indietro, ma la lama rimase infilata nel suo collo. Sharpe aveva soltanto inciso la pelle, niente

di più, ma a quel punto premette la lama con maggiore forza e la ruotò. «Il denaro. Sul tavolo», ripeté.

«Hai il cervello di una gallina, ragazzo», commentò Hocking. «Non potrai andare da nessuna parte, ora come ora. Là fuori ci sono i miei uomini, che ti faranno a pezzi.»

«Il denaro», insistette Sharpe e, per rendere più incisiva la richiesta, vibrò con la punta della sciabola due rapide sferzate al volto di Hocking, lasciandogli sulle guance e sul naso tagli lunghi e sottili. Hocking parve esterrefatto. Si toccò le guance con un dito e fissò il sangue con aria quasi incredula.

Si udì bussare alla porta. «Mister Hocking?» disse una voce.

«Stiamo contando il denaro», urlò di rimando Sharpe. «Non è così, Jem? Mettilo sul tavolo o ti taglio a fettine.»

«Non sei un ufficiale, vero? Ti sei solo messo un'uniforme, ma stavolta hai scelto l'uomo sbagliato, pivello.»

«Sono un ufficiale», ribatté Sharpe, facendo sprizzare altro sangue dal collo di Hocking. «Un vero ufficiale», aggiunse. «E ora vuota le tasche.»

Hocking si decise a posare la bisaccia sul tavolo, dopo di che s'infilò una mano nella tasca del cappotto. Sharpe attese di udire il tintinnio delle monete, ma, non sentendo nulla del genere, non appena Hocking estrasse la mano dalla tasca gliela colpì violentemente con la sciabola, tagliandogli la nocca del pollice, poi vibrò un secondo colpo e Hocking, che aveva tolto di tasca una piccola pistola, si lasciò sfuggire di mano l'arma e si strinse le dita ferite. La pistola cadde sul pavimento.

«Vuota quelle tue dannate tasche», intimò Sharpe.

Hocking esitò, chiedendosi se non fosse il caso di chiamare aiuto, ma, vista l'espressione implacabile di Sharpe, preferì non irritarlo ulteriormente e con la mano destra ferita si tirò fuori di tasca le monete, trasalendo per il dolore. Qualcuno tentò di aprire la porta, facendo cigolare il paletto. «Un attimo!» urlò Sharpe. Tra le monete d'argento e di rame ne vide anche alcune d'oro. «Forza, Jem, tirale fuori tutte», insistette.

«Sei un uomo morto», grugnì Hocking, ma trovò altro denaro da ammonticchiare sul tavolo. «È tutto qui», disse alla fine.

«Mettiti con la schiena contro le gabbie, bastardo», intimò Sharpe, pungolando l'uomo con la punta della sciabola e spingendolo verso i tassi; poi, sempre tenendo l'arma nella mano destra, prese a infilare nella bisaccia manciate di monete. Non poteva osservarle attentamente, perché

doveva tenere d'occhio Hocking, ma valutò che assommassero all'inarca a diciotto o diciannove sterline.

Fu lo scatto a salvarlo. Quando risuonò alle sue spalle, lui capì che a emetterlo era stato il cane di una pistola che veniva alzato, così, spostatosi bruscamente di lato, si azzardò a lanciare dietro di sé un rapido sguardo e vide che nella parete di legno c'era un buco. Senza dubbio serviva a Lumpy per sbirciare nella stanza e da lì uno dei giovani rimasti all'esterno doveva aver visto ciò che stava succedendo. Proprio mentre un colpo di pistola partiva dal buco, riempiendo di fumo il locale, Sharpe si spostò in direzione del letto. Emily, ancora sotto la coperta, emise un urlo e Jem Hocking, afferrata la gabbia di un tasso, la lanciò contro l'ufficiale.

La gabbia rimbalzò pesantemente sulla spalla di Sharpe. Hocking ne approfittò per tentare di raccogliere da terra la propria pistola, ma Sharpe gli sferrò un calcio in faccia, poi con la sciabola gli tirò un fendente sopra la testa. Hocking si trascinò carponi fino al tavolo e Sharpe, recuperata la piccola pistola, fece fuoco verso la parete con lo spioncino. Il legno si scheggiò, ma dall'altro lato non riecheggì nessun grido. Allora lui s'inginocchiò sul ventre di Hocking e gli posò la sciabola sulla gola. «Mi conosci», disse. «Mi conosci fin troppo bene.»

Non era sua intenzione rivelare il proprio nome. Si era detto che avrebbe semplicemente derubato quel bastardo, ma adesso, con l'odore della polvere da sparo nelle narici, capì che in realtà si era sempre ripromesso di ucciderlo. Anzi di fare qualcosa di più. Voleva vedere l'espressione di Hocking nel momento in cui si fosse reso conto che uno dei suoi ragazzi era tornato, ma vestito da giullare. A quell'idea sorrise e finalmente sul volto di Hocking apparve la paura. «Sono un vero ufficiale, Jem, e mi chiamo Sharpe. Dick Sharpe.» Scorse l'espressione di incredulità sul viso del direttore. Incredulità, stupore e paura. Una ricompensa sufficiente. Hocking, che lo fissava con gli occhi sbarrati, lo riconobbe, senza al contempo riuscire a capacitarsi del fatto che uno dei suoi ragazzi si fosse trasformato in un ufficiale. Poi quel rifiuto ad accettare un simile pensiero si tramutò in terrore, perché il direttore capì che il bambino di un tempo voleva vendicarsi. «Bastardo!» esclamò Sharpe. «Dannato pezzo di merda.» La rabbia era ormai traboccata. «Ti ricordi le frustate che mi davi? Come mi frustavi a sangue? Io me lo ricordo, Jem. Per questo sono tornato.»

«Ragazzo, ascolta...»

«Non chiamarmi 'ragazzo'», proruppe Sharpe. «Sono un adulto, adesso. Sono un soldato, Jem, un ufficiale, e ho imparato a uccidere.»

«No!»

«Sì», disse Sharpe, in preda ormai a un'amarezza devastante, che lo attanagliava, lo divorava, e furono gli anni di sofferenze e infelicità a guidare il suo braccio mentre sferrava il fendente fatale nella gola di Hocking. L'ultimo urlo dell'uomo si spense di colpo, mentre dalla ferita zampillavano fiotti di sangue. Hocking tentò di sollevarsi, ma Sharpe, con un ghigno, spinse più a fondo la lama, tranciando muscoli e trachea, insinuandosi in quel fiume di sangue finché l'acciaio non incontrò bruscamente l'osso. Quando il respiro di Hocking uscì sotto forma di bolle rossastre dal suo collo squarciato, Sharpe si rizzò e piantò la sciabola in un occhio dell'uomo agonizzante con tale forza da conficcarla di punta nella parte posteriore del cranio, tanto da incurvare la lama. «Hai avuto quello che meritavi, bastardo», ringhiò. Intanto gli uomini all'esterno cercavano di scardinare la serratura, facendo sobbalzare la porta. Sharpe sferrò un calcio all'uscio. «Non abbiamo ancora finito!» urlò.

Fuori calò un improvviso silenzio. In quanti erano, là fuori? E certamente i due colpi di pistola avevano attirato l'attenzione di altri uomini. Qualcuno doveva tenere d'occhio la topaia, sapendo che c'erano buone probabilità di guadagnare qualcosa da quella violenta rissa. *Che dannato idiota sono*, si disse Sharpe. Grace aveva continuato a spiegargli che doveva pensare prima di farsi trascinare dalla collera a compiere atti irreparabili e lui non aveva mai voluto realmente uccidere Hocking, ma soltanto derubarlo. No, questo non era vero, il desiderio di uccidere quell'uomo l'aveva perseguitato per anni, ma adesso l'aveva fatto in modo insensato, rabbioso, e si era messo in trappola con le proprie mani. Sul tavolo c'erano ancora alcune monete, fra cui una ghinea, e lui le lanciò sul letto. «Emily?»

«Signore?»

«Quel denaro è per te. Nascondilo. E resta nascosta pure tu. Non muoverti.»

All'esterno regnava sempre il silenzio, ma ciò non significava nulla. Sharpe spese la lampada a olio, poi recuperò lo zaino e il pastrano. Si legò al petto la bisaccia, sfilò la sciabola dal volto di Hocking, poi, avvicinandosi alla porta, tirò indietro il catenaccio cercando di fare il minor rumore possibile. Sollevò il paletto e aprì un poco l'uscio. Pensò che i due

uomini dovevano avere una sola pistola, ma entrambi erano certamente armati di pugnali e randelli; e, mentre apriva ancora un po' la porta, Sharpe si aspettò di sentirseli piombare addosso, invece non si mossero. Sapevano che prima o poi lui sarebbe dovuto uscire, quindi lo attendevano al varco. Allora s'inginocchiò e cercò a tentoni la gabbia del tasso che Hocking gli aveva lanciato contro. La sistemò accanto alla porta e ne spalancò il portellino incernierato.

Dall'estremità più lontana del capannone proveniva un lieve chiarore, appena sufficiente a far intravedere la pesante sagoma nera che usciva cautamente dalla gabbia, annusando il terreno di fronte a sé. Il grosso animale cercò di rientrare nell'oscurità del magazzino, ma, pungolato dalla punta della sciabola di Sharpe, avanzò goffamente nello spazio aperto.

La pistola sparò, forando il buio con un rovente lampo di luce. Il tasso squittì, poi fu abbattuto da una randellata che gli spezzò la schiena. Sharpe ne approfittò per spalancare la porta e balzare all'esterno, senza dare ai due uomini il tempo di rendersi conto che stavano sprecando le proprie energie accanendosi su un animale. Uno emise un grido quando la sciabola roteò fischiando, mentre il secondo si rannicchiava per schivare un nuovo fendente vibrato all'indietro. Sharpe non indugiò oltre, e si lanciò di corsa verso il retro del capannone. Ricordava che da quella parte c'era un vicolo che portava a un maleodorante canale lungo il quale venivano trainate dal Tamigi piccole chiatte. Uno dei due uomini lo inseguì, avanzando a tentoni nell'oscurità del capannone. Sharpe spalancò la porta con una spallata e irruppe nel vicolo, dove trovò altri due individui, i quali però, nel vedere la sciabola, si fecero di lato. Sharpe svoltò a destra e corse verso un grande deposito in cui veniva ammassato il tabacco e che, quando lui era ancora bambino, era stato utilizzato da una banda di falsari per fabbricare monete contraffatte.

«Prendetelo!» urlò una voce, e Sharpe udì uno scalpiccio di piedi.

Svoltò in un altro vicolo. Le grida si facevano sempre più forti. Gli uomini che lo stavano inseguendo non erano spinti dal desiderio di vendicare Hocking, della cui morte non erano neppure al corrente, ma dalla consapevolezza che nelle loro fogne era penetrato un estraneo. I lupi si erano fatti coraggiosi e Sharpe correva, con la sciabola in pugno, mentre l'oscurità alle sue spalle risuonava di incitamenti e urla. Appesantito dallo zaino, dal pastrano e dalla bisaccia, con l'andatura rallentata dal fango e dallo sterco che ricoprivano l'acciottolato delle strade, Sharpe si rese conto

che doveva trovare al più presto un rifugio, così s'infilò in uno stretto passaggio che correva lungo il poderoso muro della zecca, svoltò a sinistra, a destra e ancora a sinistra, poi finalmente scorse un oscuro androne dove poté accovacciarsi, tirando il fiato. Udì i suoi inseguitori superare in modo rumoroso l'ingresso del vicolo e, quando il fragore della caccia iniziò a svanire verso nord, lui si appoggiò al muro.

Accortosi di avere la giubba intrisa di sangue, fece una smorfia. Quella poteva aspettare. Rinfoderò invece la sciabola, la nascose sotto il pastrano, poi, con lo zaino in mano, s'incamminò verso ovest, seguendo vicoli e sentieri di cui aveva ancora qualche vago ricordo risalente ai tempi dell'infanzia. Si sentì parzialmente al sicuro quando superò la Torre, dalle cui alte e strette finestre filtrava una luce gialla, ma continuò a guardarsi alle spalle per accertarsi di non avere nessuno alle calcagna. Gli inseguitori si erano per la maggior parte mossi tutti insieme, come un branco, ma qualcuno, più astuto degli altri, poteva averlo pedinato in silenzio. Ormai tutti loro dovevano aver appreso quale preda appetibile lui fosse, non per quanto potevano ricavare dalla sciabola e dai bottoni d'argento della sua giubba, ma per le monete che aveva rubato a Hocking. La sua vita era appesa a un filo. Le strade della città erano deserte e un paio di volte ebbe l'impressione di udire dietro di sé un rumore di passi, ma non scorse nessuno. Continuò a camminare verso ovest.

Superato Tempie Bar, le strade si fecero più affollate e Sharpe pensò di essere ormai al sicuro, ma non smise di guardarsi alle spalle. Risalì frettolosamente Fleet Street, poi svoltò a nord in un confuso groviglio di viuzze. Era stanco e infradiciato dalla pioggia che aveva ripreso a cadere. Quando da una taverna uscì un gruppo di uomini, istintivamente se ne tenne alla larga, imboccando una strada più larga che ricordò essere High Holborn. Si fermò tre volte per tirare il fiato. Era stato seguito?

Da alcune finestre ai lati della strada filtravano luci giallastre. *Devo andare a Seven Dials*, pensò Sharpe. *E cercare Maggie Joyce*. La pioggia cadeva ormai con forza, martellando il tetto di una carrozza ferma lungo la strada. Accanto a quella ne passò un'altra, sollevando spruzzi d'acqua; la pallida luce delle sue lanterne evidenziò un'insegna dipinta in verde e giallo sull'edificio dalle finestre illuminate, davanti al quale camminavano lentamente due gendarmi con giubbe blu dai bottoni rilucenti e lunghe aste in mano. Avevano udito le urla e i richiami? Se erano giunti alle loro orecchie, gli uomini stavano forse cercando un ufficiale dell'esercito lordo

di sangue, perciò Sharpe decise che era il caso di rintanarsi da qualche parte. Le lanterne della carrozza gli avevano rivelato che davanti a sé aveva una locanda, il Corno Francese, un locale frequentato un tempo dai musicisti che suonavano nel teatro Drury Lane, a pochi passi da lì, ma che era stato da poco acquistato da un ex militare che accoglieva a braccia aperte ogni ufficiale che si trovasse per caso in città, cosicché la sua locanda era nota nell'esercito come il Pene del Ranocchio.

Una bistecca, pensò Sharpe. Una bistecca e un boccale di birra, un letto e il calore del fuoco. Anche se aveva intenzione di lasciare l'esercito, era ancora un ufficiale, perciò al Pene del Ranocchio sarebbe stato il benvenuto. Si mise lo zaino in spalla, attraversò la strada e salì i gradini.

Nessuno sembrò accorgersi di lui. Una buona metà degli avventori della locanda, piuttosto affollata, era costituita da ufficiali, e probabilmente molti degli uomini in abiti civili avevano prestato servizio nell'esercito. Sharpe non vide nessuna faccia nota. Trovò un tavolo vuoto in un angolino buio accanto alla parete e, appoggiato lo zaino a terra, si tolse il pastrano zuppo di pioggia. Una donna dai capelli rossi, con le bretelle del grembiule decorate con le insegne di una dozzina di reggimenti, gli confermò che la locanda poteva offrirgli un letto per la notte. «Ma dovrete dividerlo con un altro cliente e vi sarò grata se, entrando nella stanza, non sveglierete quel gentiluomo», aggiunse. «È andato a dormire presto.» Nel rendersi conto che la giubba verde di Sharpe era macchiata di sangue, fece una smorfia.

«Un ladro ha tentato di portarmi via questa», spiegò Sharpe, battendo la mano sulla bisaccia. «Potrei avere un secchio di acqua fredda?»

«Vi serve magari anche qualcosa per pulire gli stivali?» chiese la donna.

«Portatemi un boccale di birra», replicò Sharpe. «E una bistecca. Bella alta.»

«Ultimamente se ne vedono pochi in giro, di fucilieri», osservò la donna. «Ho sentito dire che stanno andando all'estero.»

«L'ho sentito dire anch'io.»

«Sapete dove, esattamente?» domandò lei.

«Non lo sa nessuno.»

La donna si chinò su di lui. «Copenaghen, tesoruccio», gli sussurrò. «E state bene attento a tornare indietro tutto d'un pezzo.»

«Copen...» iniziò a dire Sharpe.

«Sstt!» La donna si portò un dito alle labbra. «Quando non riuscite a sapere qualcosa dall'esercito, tesoro, venite al Pene del Ranocchio. Noi qui

conosciamo le risposte due giorni prima che le guardie reali formulino la domanda.» Sorrise e si allontanò.

Sharpe aprì la bisaccia e cercò di stabilire a occhio quante fossero le monete. Dovevano assommare ad almeno venti sterline, valutò. *Dunque il delitto paga*, disse a se stesso, e spostò la sedia in modo da voltare le spalle alla sala. Venti sterline. Con una cifra del genere un uomo poteva cominciare allegramente una nuova vita.

Venti sterline! Una proficua notte di lavoro, pensò, anche se era furioso con se stesso per aver rovinato ogni cosa uccidendo Hocking. Aveva avuto fortuna a cavarsela senza riportare un graffio. Dubitava di potersi trovare nei guai con la legge, perché gli abitanti di Wapping erano restii a rivolgersi alla gendarmeria. Erano in molti a poter testimoniare che con Hocking c'era un ufficiale dei Fucilieri e che era stato lui, presumibilmente, a compiere il delitto nel capannone dietro la taverna di Beaky Malone, ma Sharpe non credeva che la magistratura avrebbe indagato, sempre ammesso che il fatto arrivasse alle orecchie delle autorità. Il cadavere di Hocking sarebbe stato portato al fiume e gettato nella corrente al calare della marea, affinché venisse trasportato a riva nei pressi di Dartford o di Tilbury. I gabbiani gli avrebbero divorato le viscere e becchettato l'unico occhio rimasto. Nessuno sarebbe finito sulla forca a causa di Jem Hocking.

Ma lui era ancora un'ambita preda. Era fuggito da Wapping con un piccolo tesoro ed erano molti gli uomini che anelavano a trovarlo e a portargli via il bottino. In primo luogo i mastini di Hocking, che l'avrebbero cercato proprio in una locanda come il Pene del Ranocchio. Perciò vi avrebbe trascorso soltanto una notte, si disse Sharpe, poi si sarebbe tenuto per un po' alla larga da Londra. Aveva appena preso quella decisione quando udì all'ingresso della locanda un improvviso trambusto che gli fece temere di essere stato scovato dai suoi inseguitori, invece si trattava soltanto di un rumoroso gruppo di uomini e donne entrati in tutta fretta per mettersi al riparo dalla pioggia battente. I maschi scuotevano l'acqua dagli ombrelli e sfilavano i soprabiti dalle spalle delle loro compagne. Sharpe sospettò che venissero dal vicino teatro, perché le donne indossavano abiti scandalosamente scollati e avevano sul volto un pesante trucco. Con ogni probabilità erano attrici, mentre i loro accompagnatori erano tutti ufficiali dell'esercito nelle vistose uniformi con le giubbe scarlatte, le nappine dorate e le fusciasche rosse, e Sharpe

distolse bruscamente il proprio sguardo per evitare di incrociare quello degli altri. «Un buon liquore, come sostengo con fermezza, spalanca gli occhi al genio!» sbraitò uno degli ufficiali in giubba rossa. L'antico motto suscitò un applauso. Tavoli e sedie furono spostati per fare spazio ai nuovi arrivati, che erano chiaramente vecchie conoscenze per una ventina dei clienti già presenti nel locale. «Siete un esempio di perfetto fulgore, mia cara», aggiunse l'ufficiale, rivolto a una delle donne, una dimostrazione di galanteria che gli valse le canzonature dei commilitoni.

Sharpe fissò con aria accigliata il proprio boccale di birra. Grace amava il teatro, che invece lasciava lui indifferente, perché non era quello il suo mondo, non più, dannazione, pensò. Non avrebbe portato ancora a lungo i gradi di ufficiale. Adesso aveva di nuovo un po' di denaro, così poteva rifarsi una vita. Trangugiò la birra, d'un sol fiato, improvvisamente consapevole della sete che aveva. E aveva anche bisogno di lavarsi e di immergere la giubba in acqua fredda. Tutto a tempo debito, pensò. Come prima cosa sarebbe andato a letto, a dormire o a tentare di prendere sonno. Per non pensare più a Grace.

E, al mattino, avrebbe deciso che cosa fare del resto della sua vita.

Fu allora che una mano pesante gli calò sulla spalla. «Vi stavo cercando», disse una voce aspra. «Ed eccovi qui.»

Sharpe, intrappolato, non poté muoversi.

3

«Non dimentico mai una faccia», disse il maggiore generale Sir David Baird, dopo essere indietreggiato di un passo, allarmato dalla torva e feroce occhiata con cui l'uomo da lui apostrofato lo aveva accolto. «Siete Sharpe, non è così?» chiese poi, ricevendo a quel punto per tutta risposta uno sguardo attonito. «Be', lo siete o non lo siete?» sbottò infine seccamente.

Sharpe, riprendendosi dallo stupore, assentì. «Sì, lo sono, signore.»

«Tanto tempo fa vi ho salvato da una fustigazione e ora vi ritrovo in veste di ufficiale. Le vie del Signore sono imperscrutabili, Mister Sharpe.»

«È proprio così, signore.»

Baird, un individuo imponente, alto e muscoloso, aveva la giubba rossa

dell'uniforme appesantita dalle spalline dorate e da una serie di nappe, dorate anch'esse. Lanciò un'occhiata truce ai suoi compagni, il gruppo che era appena entrato nel locale con gli ombrelli bagnati e le donne imbellettate. «Quei giovanotti sono gli aiutanti di campo del duca di York, e Sua Altezza ha insistito affinché mi portassero a teatro. Per quale motivo? Non me lo so spiegare. Siete mai stato costretto a entrare in un teatro, Sharpe?»

«Una volta, signore.» E tutti avevano fissato Grace, rovesciandole addosso ogni genere di maldicenze dietro le mani levate a coprire la bocca, e lei aveva sopportato quel supplizio, ma, dopo, aveva pianto calde lacrime.

«*E lei per conquistar si sottomette*: che cosa gli aveva preso, a Goldsmith, per intitolare così una sua commedia?» proruppe Baird. «Mi sono addormentato alla fine del prologo, perciò non ne ho la minima idea. Ma era già da un po' che pensavo a voi, Mister Sharpe. Vi pensavo e vi cercavo.»

«Cercavate me, signore?» Sharpe non poté nascondere il proprio stupore.

«Quello sulla vostra giubba è sangue? Sì, lo è. Santo cielo, figliolo, non ditemi che quei maledetti ranocchi dei francesi sono sbarcati in Inghilterra!»

«Sono stato aggredito da un ladro, signore.»

«Un altro? Appena due giorni fa un capitano della Sporca Cinquantina è stato ucciso a meno di cento iarde da Piccadilly! A farlo fuori dev'essere stato un dannato rapinatore. Mi auguro che al vostro le abbiate suonate di santa ragione.»

«L'ho fatto, signore.»

«Bene.» Il generale si sedette di fronte a Sharpe. «Ho sentito dire che siete stato promosso ufficiale sul campo. Mi congratulo con voi. In India vi eravate comportato in modo eccellente, Sharpe.»

Lui arrossì. «Ho fatto solo il mio dovere, signore.»

«Ma è stato un dovere duro, Sharpe, molto duro. Buon Dio! Correre il rischio di finire nelle carceri di Tippu? Sono stato fin troppo a lungo nelle mani di quel bastardo per desiderare che la stessa sorte toccasse a un altro. Ma il sultano ormai è morto, che Dio sia ringraziato.»

«Grazie al cielo, davvero, signore», ribatté Sharpe. Era stato lui stesso a togliergli la vita, anche se non l'aveva mai ammesso apertamente, e proprio

grazie ai gioielli strappati a Tippu era diventato un uomo ricco. Qualche tempo prima.

«E ho continuato a sentir menzionare il vostro nome», proseguì Baird con una punta di divertito compiacimento. «Stavate dando scandalo, eh?»

Nel sentirsi accusare a quel modo, Sharpe trasalì. «Lo pensate davvero, signore?»

Baird era uno senza peli sulla lingua. «Voi avete iniziato la vostra carriera come soldato semplice, mentre lei era la figlia di un conte. Sì, Sharpe, direi proprio che la vostra relazione era scandalosa. Che cos'è accaduto, di preciso?»

«È morta, signore.» Sharpe sentì che le lacrime minacciavano di salirgli agli occhi, così abbassò lo sguardo sul tavolo. Quando il silenzio si prolungò, avvertì un oscuro bisogno di riempirlo. «Di parto. È stata la febbre a ucciderla.»

«Ed è morta pure la sua creatura?»

«Sì, signore. Era un maschio.»

«Cristo santo, figliolo», proruppe Baird, messo in imbarazzo dalle lacrime che cadevano sul piano del tavolo. «Siete giovane. Ne avrete altri, di figli.»

«Sì, signore.»

«Ehi, tu!» L'imperioso richiamo era stato rivolto a una delle cameriere. «Una bottiglia di porto e due bicchieri. E prenderò un pezzo di formaggio, se ne avete di commestibile.»

«I familiari di Lady Grace sostenevano che il bimbo non fosse figlio mio», continuò Sharpe, in preda a un'improvvisa smania di raccontare tutta la storia. «Dicevano che era del marito, perciò i loro legali hanno fatto di me quello che hanno voluto. Si sono presi ogni cosa, solo perché il neonato era morto dopo la madre. Adducendo come scusa che era lui l'erede del marito di Grace, capite?» Ormai stava piangendo a calde lacrime. «Non m'importa di aver perso tutto, ciò che mi strazia è il fatto di aver perso lei.»

«Controllatevi, ragazzo mio», scattò Baird. «Smettetela di frignare.»

«Scusate, signore.»

«Il Signore dà e il Signore prende», sentenziò Baird. «E voi non potete buttare alle ortiche la vostra esistenza solo perché le Sue decisioni non vi aggradano.»

Sharpe tirò su col naso e sollevò lo sguardo verso il volto sfregiato di

Baird. «Buttare alle ortiche la mia esistenza?»

«Ho continuato a tenervi d'occhio, Sharpe. Sapete quante vite avete salvato facendo esplodere quel deposito di munizioni a Seringapatam? Decine e decine! E, fra queste, anche la mia. Se non fosse stato per voi, Sharpe, ora io non sarei qui a parlarvi.» Enfatizzò quelle parole affondando un grosso indice nel petto di Sharpe. «Sarei morto e sepolto. O ne dubitate?»

Sharpe non aveva dubbi in proposito, ma non disse nulla. Baird aveva guidato l'assalto contro la roccaforte del sultano Tippu e si era lanciato avanti fra i primi. E il generale scozzese ci avrebbe certamente lasciato la pelle, pensò, se lui, che all'epoca era ancora soldato semplice, non avesse fatto saltare in aria la polveriera, sventando il piano del nemico di chiudere in trappola e sterminare le truppe assaltrici. Di quell'episodio rammentava solo polvere e pietre, poi il fuoco che si propagava lungo una strada illuminata dal sole, l'aria che si riempiva di fumo e il boato che riecheggiava cupamente, come se migliaia di botti stessero rotolando l'uno sull'altro; e infine il silenzio che aveva preso il sopravvento, anche se non era un vero silenzio a causa dei gemiti, delle urla e dei crepitii delle fiamme.

«È stato Wellesley a promuovervi sul campo, vero?» chiese Baird.

«Sì, signore.»

«Non è da Wellesley fare un favore a qualcuno», commentò amaramente il generale. «Non è certo un animo generoso.» Sir Arthur Wellesley non gli era mai andato a genio. «Per quale motivo? Per ciò che avevate fatto a Seringapatam?»

«No, signore.»

«Sì, signore, no, signore, che cosa siete, Sharpe? Uno scolaretto? Perché quell'uomo vi ha promosso ufficiale?»

Sharpe si strinse nelle spalle. «Gli avevo dato una mano, signore. Ad Assaye.»

«Dato una mano?»

«Si trovava in difficoltà.» Il generale era stato disarcionato e circondato, quindi la sua sorte sembrava segnata, ma con lui c'era il sergente Sharpe e a morire erano stati invece i soldati indiani che li avevano assaliti.

«In difficoltà?» Baird sbuffò per la modestia di Sharpe. «Deve essersi trovato in una situazione veramente disperata per abbassarsi a farvi un favore. Ma che tipo di favore?» Era una domanda retorica, perché Baird

sembrava già conoscerne la risposta, così Sharpe non aprì neppure bocca. «Wallace mi scrisse, dopo che voi vi eravate unito al suo reggimento», proseguì Baird. «E mi disse che eravate un ottimo soldato, ma un pessimo ufficiale.»

Sharpe s'incupì. «Ho cercato di fare del mio meglio, signore.» Wallace era stato il comandante in capo del 74°, un reggimento scozzese, di cui Sharpe era entrato a far parte dopo aver ottenuto da Sir Arthur Wellesley i gradi di sottotenente. Era stato lo stesso Wallace a raccomandare Sharpe al 95°, dove lui però non si era trovato altrettanto a suo agio. Aveva fallito ancora una volta, si disse.

«Non è facile uscire dai ranghi», riconobbe Baird. «Ma, se Wallace dice di qualcuno che è un ottimo soldato, be', gli fa un bel complimento. E io ho bisogno di un soldato valido. Mi è stato ordinato di trovare un uomo che sappia cavarsela in una situazione difficile. Qualcuno che non abbia paura di buttarsi nella mischia. Mi siete venuto in mente voi, ma non sapevo esattamente dove trovarvi. Avrei potuto intuire subito che dovevo cercarvi al Pene del Ranocchio. Mangiate la vostra bistecca, figliolo. Non sopporto di veder raffreddarsi un bel pezzo di carne.»

Sharpe finì il suo pasto, mentre venivano portati in tavola il vino e il formaggio che il generale aveva ordinato. Prima di riprendere la conversazione lasciò che Baird gli versasse un bicchiere di porto. «Stavo pensando di congedarmi dall'esercito», confessò.

Baird gli lanciò un'occhiata piena di sdegno. «Per fare che cosa?»

«Troverò un lavoro», rispose Sharpe. Sarebbe potuto andare a chiederlo a Ebenezer Fairley, il mercante che durante il viaggio di ritorno dall'India gli aveva dimostrato una sincera amicizia, altrimenti si sarebbe messo a rubare. Era così che aveva iniziato la sua vita. «Me la caverò», aggiunse in tono bellicoso.

Sir David Baird tagliò il formaggio, che si sbriciolò sotto la lama del coltello. «Ci sono tre tipi di soldati, Sharpe», dichiarò. «Quelli maledettamente inutili, e Dio sa quale riserva infinita ne abbiamo. Poi ci sono quelli bravi che eseguono ogni cosa per filo e per segno, ma che si piscerebbero nelle brache se qualcuno non mostrasse loro come fare a sbottonarle. Infine ci sono quelli come voi e me. Militari al servizio delle truppe, ecco chi siamo noi due.»

Sharpe parve scettico. «Militari al servizio delle truppe?» ripeté.

«Noi, Sharpe, siamo gli uomini che dopo la parata ripuliscono ogni cosa.

Le carrozze e i sovrani fanno bella mostra di sé, le bande suonano, i cavalleggeri sfilano pavoneggiandosi come tante favolose creature, e alla fine ciò che resta è un guazzabuglio di sporcizia ed escrementi. Che tocca a noi pulire. I politici ingarbugliano il mondo, poi chiedono ai loro eserciti di rimettere a posto le cose. Lo facciamo noi il loro sporco lavoro, Sharpe, e lo facciamo bene. Molto bene. Voi potete non essere il miglior ufficiale dell'esercito di re Giorgio, ma siete un soldato maledettamente bravo. E amate la vita, non ditemi che non è così.»

«La vita da furiere?» ringhiò Sharpe.

«Sì, anche quella. Qualcuno deve pur occuparsi delle furerie e capita molto spesso che quel posto venga appioppato a chi è riuscito a elevarsi dal rango di soldato semplice.» Lanciò un'occhiata a Sharpe, poi, inaspettatamente, gli sorrise. «Così vi siete messo in urto anche con il colonnello Beckwith, eh?»

«Temo di sì, signore.»

«Come mai?»

Sharpe rimuginò su quella domanda e decise che non poteva rispondere in modo sincero. Non poteva confessare di non aver legato con gli altri ufficiali, perché era una giustificazione troppo vaga, ispirata da un'eccessiva autocommiserazione, quindi optò per una mezza verità. «Il reggimento è partito, signore, e mi hanno lasciato a pulire le baracche. Io ho combattuto più battaglie di uno qualsiasi di quegli ufficiali, ho affrontato più nemici e ucciso più uomini di tutti loro messi insieme, ma è un particolare che non conta. Non mi vogliono, signore, perciò me ne vado.»

«Non commettete un'idiozia del genere!» grugnì Baird. «Fra un anno o due, Sharpe, ogni fante di questo esercito ne avrà fin troppe, di battaglie da combattere. Per il momento non abbiamo fatto altro che punzecchiare da lontano i francesi, ma prima o poi dovremo affrontare a testa bassa quei bastardi. Allora ci sarà bisogno di tutti gli ufficiali disponibili e voi avrete l'opportunità di farvi valere. Al momento potete anche essere un furiere, ma entro dieci anni da oggi vi troverete a condurre un battaglione, perciò pazientate.»

«Non sono sicuro che il colonnello Beckwith sarà disposto a riprendermi, signore. In questo momento non dovrei trovarmi a Londra, bensì a Shorncliffe.»

«Beckwith farà ciò che gli dico io», grugnì Baird. «E io gli dirò di

baciarvi il deretano se accetterete l'incarico che sto per proporvi.»

A Sharpe, Baird ispirava simpatia. Quell'uomo andava a genio alla maggior parte dei soldati. Poteva anche essere un generale, ma era un duro, come tutti coloro che prestavano servizio nei ranghi. Sapeva imprecare più dei sergenti, marciare più in fretta dei Fucilieri e avere la meglio su qualsiasi uomo in giubba verde o scarlatta. Era un lottatore, non un burocrate. Era salito abbastanza in alto nell'esercito, ma, secondo alcune voci che correivano, aveva svariati nemici sopra di sé, gente che disapprovava la sua mancanza di peli sulla lingua. «Che genere di incarico, signore?» chiese Sharpe.

«Uno in cui potreste lasciarci la pelle, Sharpe», rispose Baird con una sorta di intimo compiacimento. Trangugiò il bicchiere di porto e se ne versò un altro. «Stiamo inviando a Copenaghen un ufficiale delle Guardie a piedi. Il nostro interessamento nei confronti della capitale danese dovrebbe essere un segreto, ma sono convinto che ogni spia francese presente a Londra ne sia già più che informata. Il nostro uomo parte domani e voglio che qualcuno badi alla sua incolumità. Non è un vero soldato, Sharpe, ma un aiutante di campo del duca di York. Non uno di quelli», aggiunse, avendo visto che l'interlocutore si era girato a guardare il tavolo di amanti del teatro, «ma più o meno sullo stesso genere. È un cortigiano, Sharpe, non un militare. Non si potrebbe trovare uomo migliore per fare la guardia al pitale del re, ma a voi si rizzerebbero i capelli in testa all'idea di seguirlo in un assalto alle mura nemiche, a meno che non v'importi di non varcare vittoriosamente la breccia.»

«Parte domani?» domandò Sharpe.

«Sì, lo so, è una richiesta un po' precipitosa. Avevamo già trovato uno disposto a far da balia al nostro uomo, ma si trattava proprio di quel tale che è stato assassinato due giorni fa. Così il duca di York mi ha chiesto di scovare un sostituto. Mi siete venuto in mente voi, però non sapevo dove rintracciarvi, poi Dio mi spedisce a teatro ed ecco che m'imbatto proprio in voi, intento a ingozzarvi di birra. Grazie, Signore onnipotente, per questa bella mossa. A voi non dispiace dover tagliare la gola a qualche ranocchio?»

«No, signore.»

«Il nostro dannato ufficiale delle Guardie a piedi sostiene di non aver bisogno di un protettore. Dice che non c'è nessun pericolo, ma come può saperlo? E il suo superiore, il duca, insiste affinché si faccia accompagnare

da qualcuno, un esperto nell'arte del combattere e, perdio, Sharpe, voi siete un combattente nato. Quasi quanto me!»

«Quasi, signore», convenne Sharpe.

«Perciò ora siete ai miei ordini, Sharpe.» Il generale afferrò la bottiglia di porto per il collo e spinse indietro la sedia. «Passerete qui la notte?»

«Sì, signore.»

«Anch'io e, siccome ho già dato disposizioni affinché alle sette una carrozza venga a prendermi per portarmi a Harwich, voi viaggerete con me.» Si alzò, poi indugiò. «Vi sembrerà una stranezza, Sharpe, ma, se porterete a termine positivamente questo incarico, avrete impedito lo scoppio di una guerra. Buffa cosa da fare, per un soldato, non vi pare? Come possiamo farci valere se non combattiamo? Ciò nonostante, dubito che di questi tempi ci si possa ridurre a utilizzare le nostre spade a mo' di vomeri per scavare solchi nella terra, a meno che quei ranocchi dei francesi non comincino a rinsavire. A domani, dunque, giovanotto!» Rivolse a Sharpe un brusco cenno del capo e tornò dai suoi compagni, mentre Sharpe, con un sussulto di stupore, si rendeva conto di non essere stato informato del motivo per cui l'ufficiale delle Guardie a piedi veniva inviato a Copenaghen e che non gli era stato chiesto se fosse disposto o no a partire per quella missione. A quanto pareva, Baird aveva dato per scontato il suo assenso e, si disse Sharpe, il generale aveva ragione, perché lui, gli piacesse o no, era un soldato.

L'indomani mattina, alle sette, il generale aveva la luna di traverso. Il suo aiutante di campo, un certo capitano Gordon, mimò la causa di quell'umore nero portandosi alle labbra un'immaginaria bottiglia, cosa che indusse Sharpe a muoversi coi piedi di piombo. Salì pertanto in carrozza senza aprire bocca e si sedette di fronte a Baird, che continuava a inveire contro il tanfo di Londra, quel dannato clima e i sedili bitorzoluti. La vettura s'inclinò ballonzolando quando i servitori della locanda legarono sul tetto il bagaglio del generale, dopo di che si dovette attendere l'arrivo dell'ultimo passeggero, il quale, quando finalmente comparve, pretese che il suo bagaglio fosse sistemato accanto a quello di Baird. Il nuovo arrivato era in abiti civili e dimostrava una trentina d'anni. Di un'estrema magrezza, aveva un viso smunto, con lineamenti che facevano venire in mente un uccello e, cosa sorprendente, un neo finto di velluto nero incollato su una guancia. Indossava una giacca argentea bordata di pizzo bianco e reggeva

un bastone dall'impugnatura d'oro, dalla quale pendeva un fazzoletto di seta. I suoi capelli, neri come la polvere pirica, erano stati cosparsi di olio profumato e legati sulla nuca con un nastro color argento. L'uomo salì in carrozza e, senza dire una parola, si sedette di fronte a Sharpe. «Siete in ritardo, milord», scattò Baird.

Il giovane sollevò una mano guantata, ne sventolò le dita come per dire a Baird che era estremamente stanco, poi chiuse gli occhi. Il generale, non potendo divertirsi a sfogare su di lui il proprio malumore, puntò invece su Sharpe lo sguardo accigliato. «La vostra giubba, Sharpe, è ancora macchiata di sangue.»

«Mi dispiace, signore. Ho tentato di pulirla», ribatté Sharpe mentre la carrozza si avviava con un brusco sobbalzo.

«Non possiamo farvi partire per la Danimarca con una giubba insanguinata.»

«Con ogni probabilità, Sir David, il tenente Sharpe non potrà indossare nessuna uniforme in Danimarca», intervenne pacatamente il capitano Gordon. «Verrebbe messa in forse la segretezza della missione.»

«In forse un corno», sbuffò il generale. «È mio nipote», aggiunse poi rivolto a Sharpe, riferendosi al capitano Gordon. «E parla come un maledetto avvocato.»

Gordon sorrise. «Avete abiti civili, Sharpe?»

«Li ho, signore», rispose Sharpe, indicando lo zaino.

«Vi suggerisco di indossarli non appena sarete salito a bordo della vostra nave», disse Gordon.

«Vi suggerisco di indossarli!», ripeté Baird, imitando la voce del nipote. «Dannazione. Questa carrozza si decide a muoversi o no?»

«È colpa del traffico, Sir David», replicò Gordon in tono conciliante. «I coltivatori dell'Essex portano i loro ortaggi al mercato del sabato.»

«Dannati ortaggi dell'Essex», grugnì il generale. «Non solo sono stato costretto ad andare a teatro, Gordon, ma ora devo anche trovarmi fra i piedi gli ortaggi dell'Essex. Dovrei farvi fucilare tutti.» Chiuse gli occhi iniettati di sangue.

La carrozza, tirata da sei cavalli, fece la prima sosta alla Torre di Londra dove i passeggeri, dopo aver superato l'ingresso piantonato da guardie che si attirarono una serie di impropri da parte di Sir David, si trovarono di fronte un carro sorvegliato da una dozzina di guardie a piedi, che sembravano essere agli ordini di un individuo d'incredibile altezza e di

bell'aspetto, con una giubba azzurro chiaro, calze di seta, brache bianche e stivali neri.

Mentre Baird scendeva pesantemente dalla carrozza, il giovane, inchinandosi, annunciò: «Ho l'oro, Sir David».

«Ci mancava pure che non l'aveste», brontolò il generale. «C'è una latrina in questo dannato posto?»

«Da quella parte, signore», rispose l'uomo, indicandogliela.

«Vi presento Sharpe», gli disse bruscamente Baird. «Sostituisce Willsen, che Dio l'abbia in gloria, e questo...» proseguì rivolgendosi a Sharpe, «è l'uomo di cui dovreste tutelare l'incolumità. Il capitano Lavisser, o dovrei dire capitano e maggiore Lavisser? Gli ufficiali delle Guardie a piedi hanno bisogno di un doppio grado. Cose da pazzi.»

Lavisser, nell'apprendere che quell'ufficiale dei Fucilieri era lì per prendere il posto del defunto Willsen, lanciò a Sharpe un'occhiata vagamente inquieta, ma poi, dopo che il generale si fu allontanato in direzione della latrina, sorrise e il suo volto, la cui espressione era sembrata a Sharpe aspra e cinica, acquistò all'improvviso un amichevole fascino. «Dunque sarete voi il mio compagno?» chiese.

«Così pare, signore.»

«Mi auguro che fra noi si instaurino rapporti amichevoli, Sharpe. Me lo auguro di cuore.» Gli tese la mano e Sharpe la strinse goffamente, messo in imbarazzo da quel così cordiale benvenuto. «Povero Willsen», proseguì il capitano, trattenendo fra entrambe le mani quella di Sharpe. «Finire assassinato in strada! E aveva moglie, ho sentito dire, e anche una figlia. Piccola, poco più di una bambina.» Nel pronunciare quelle parole assunse un'espressione molto addolorata. Poi si voltò a guardare i suoi soldati che sudavano sette camicie nel tirare giù dal carro una grossa cassa di legno. «Sarebbe opportuno, a mio giudizio, sistemare l'oro all'interno della carrozza», suggerì.

«Oro?» domandò Sharpe.

Lavisser si girò verso di lui. «Non vi hanno messo al corrente dello scopo del nostro viaggio?»

«So soltanto che devo garantire la vostra incolumità, signore.»

«Cosa di cui vi sarò eternamente grato. Ma il nostro scopo, Sharpe, consiste nel recapitare quest'oro ai danesi. Quarantatremila ghinee! Viaggiamo con un bel gruzzolo, eh?» Lavisser spalancò lo sportello della carrozza e, mentre faceva cenno ai suoi uomini di portare la cassa piena di

monete d'oro, notò l'ultimo passeggero della vettura, il pallido civile dalla giacca argentea. Sembrò restare stupefatto. «Dio santo, Pantofola! Tu qui?»

Pantofola, ammesso che quello fosse il suo vero nome, si limitò a sventolare di nuovo le dita, poi sollevò i piedi elegantemente calzati per consentire alle guardie a piedi di deporre l'oro sul pavimento della carrozza, davanti alla quale aveva preso posto nel frattempo una scorta di venti Dragoni. Sir David Baird, non appena tornato dalla latrina, si lamentò nel vedere che la cassa occupava tutto lo spazio riservato alle gambe. «Immagino che dovremo sopportare anche questo», brontolò, poi batté un colpo contro il tetto della carrozza per segnalare al vetturino che il viaggio poteva riprendere.

L'umore del generale migliorò quando la carrozza cominciò a correre sobbalzando in mezzo ai frutteti e agli orti sporchi di fuliggine dalle parti di Hackney, dove un sole intermittente disegnava ombre sui boschi e sulle collinette basse. «Conoscete Lord Pumphrey?» chiese Baird a Lavisser, indicando il giovane magro che sembrava ancora addormentato.

«William e io eravamo a Eton insieme», rispose Lavisser.

Pumphrey aprì gli occhi, diede un'occhiata a Lavisser come se fosse sorpreso di vederlo, poi si strinse nelle spalle e richiuse gli occhi.

«Voi e io avremmo dovuto frequentare Eton», disse Baird a Sharpe. «Avremmo imparato cose molto utili, per esempio in quale parte del pitale pisciare. Avete fatto colazione, Lavisser?»

«Il tenente che comanda la guarnigione della Torre è stato molto ospitale, grazie, signore.»

«A quelli della Torre piacciono le Guardie a piedi», ribatté Baird, come a sottintendere che i veri soldati non vi sarebbero stati accolti altrettanto bene. «Il capitano Lavisser» - adesso si stava rivolgendo a Sharpe - «è uno degli aiutanti di campo del duca di York. Ve l'avevo già detto, no? Ma vi ho anche espresso la mia opinione su quell'essere indicibile che è Sua Altezza Reale? Lui crede di essere un soldato. Nel '99 ha condotto in modo farraginoso la campagna d'Olanda e ora è stato nominato comandante supremo. È quello che capita, Sharpe, quando si è figli del re. Fortunatamente» - e Baird, che di sicuro si stava divertendo molto, si rivolse a Lavisser -, «fortunatamente per voi aiutanti di campo, l'esercito dispone ancora di un paio di veri soldati. Il tenente Sharpe è uno di questi. È un Fuciliere, casomai non abbiate riconosciuto quella cenciosa giubba

verde macchiata di sangue, ed è un *thug*.»

Lavisser, che non sembrava essersi offeso per gli insulti rivolti al suo superiore, sgranò gli occhi per la sorpresa. «È un che cosa, signore?»

«Non siete mai stato in India, vero?» chiese Sir David, formulando la domanda in modo da farla sembrare un'accusa. «Un *thug*, Lavisser, è un assassino, un brutale, spietato ed efficiente assassino. Io sono un *thug*, Lavisser, e lo è anche Mister Sharpe. Voi non lo siete e non lo sei neppure tu, Gordon.»

«Ringrazio Iddio ogni notte per avermi fatto questa grazia», replicò allegramente l'aiutante di Baird.

«Sharpe è un ottimo *thug*», proseguì Baird. «È uscito dai ranghi e chiunque riesca in una simile impresa non può certo essere un'anima candida. Raccontate loro, Sharpe, ciò che avete fatto a Seringapatam.»

«Devo proprio, signore?»

«Sì», insistette Baird, così Sharpe narrò la storia nel modo più conciso possibile. Mentre Lavisser si limitava ad ascoltare cortesemente, Lord Pumphrey, la cui presenza era ancora un mistero per Sharpe, spalancò gli occhi e prestò attenzione, un'attenzione così marcata da risultare sconcertante. Però, una volta terminato quel racconto a volo d'uccello, sua signoria non fece nessun commento.

A parlare fu invece Lavisser. «La vostra storia mi ha molto impressionato, Mister Sharpe», disse in tono adulatorio. «Veramente impressionato.» Sharpe non seppe che cosa replicare, così guardò fuori del finestrino un piccolo campo di grano che pareva devastato dalla pioggia. Al di là della distesa di spighe fradicie si ergeva un covone che gli ricordò la morte di Grace, avvenuta un anno prima, proprio nel periodo tra la falciatura del fieno e il raccolto. Sentì un groppo in gola. *Dannazione*, pensò. *Dannazione, non mi passerà mai?* Riusciva a vederla con gli occhi della mente, seduta sulla veranda, le mani sul ventre gonfio, intenta a ridere di qualche sciocca battuta di spirito. *Oh, Cristo*, si disse. *Fa' che mi passi.*

Si rese conto all'improvviso che Sir David Baird stava parlando di Copenaghen. Il re di Danimarca, a quanto sembrava, era pazzo, perciò a governare effettivamente il paese era il principe ereditario. «È vero che voi lo conoscete?» domandò il generale a Lavisser.

«È il principe ereditario a conoscere me, signore», precisò Lavisser. «Mio nonno è uno dei suoi ciambellani, pertanto ho un'entrata a corte. E

il mio superiore, il duca, è suo primo cugino.»

«Vi potrà bastare?»

«Sarà più che sufficiente», replicò Lavisser in tono fermo, mentre Lord Pumphrey, dopo aver estratto un orologio dal taschino e cercato a tastoni il gancio del coperchio, vi controllava l'ora sbadigliando.

«Vi annoiate, milord?» grugnì Baird.

«La vostra compagnia, Sir David, rappresenta sempre per me un piacevole diversivo», rispose Lord Pumphrey con una vocetta molto acuta e pronunciando in modo distinto ogni parola, il che diede alla frase un tono stranamente autorevole. «Sono ammaliato da voi», aggiunse, rimettendo a posto l'orologio e chiudendo di nuovo gli occhi.

«Idiota», mormorò Sir David, poi lanciò un'occhiata a Sharpe. «Stavamo parlando della flotta danese. È un'immensa flotta, rintanata a Copenaghen a non fare altro che oziare e andare lentamente in malora. Ma quei dannati ranocchi dei francesi sarebbero ben contenti di impossessarsene, per rimpiazzare le navi che noi gli abbiamo tolto a Trafalgar. Perciò stanno pensando di invadere la piccola Danimarca e rubarne la flotta.»

«E se i francesi riuscissero a impadronirsi del territorio danese», intervenne con calma Lavisser, continuando il ragionamento del generale, «otterrebbero il controllo del Baltico, il che metterebbe fine ai traffici commerciali inglesi. La Danimarca, ovviamente, è un paese neutrale, ma Bonaparte, come abbiamo già sperimentato altre volte, non si fa certo condizionare da simili quisquillie.»

«Ciò che vuole quel dannato individuo è la flotta danese, perché ha intenzione di servirsene per invadere l'Inghilterra», insistette Baird. «Perciò dobbiamo impedire che cada in mani francesi.»

«In che modo, signore?» chiese Sharpe.

Sul volto di Baird si disegnò un sorriso famelico. «Impadronendocene noi per primi, ovviamente. Il Foreign Office ha incaricato un suo funzionario di persuadere le autorità danesi a trasferire quelle navi nei porti inglesi, ma per ora la risposta è stata negativa. Il capitano Lavisser tenterà di far cambiare loro idea.»

«Come potrete riuscirci?» chiese Sharpe al capitano delle Guardie a piedi.

Lavisser si strinse nelle spalle. «Ho intenzione di corrompere il principe ereditario, Sharpe.» Batté la mano sulla cassa di legno. «Qui dentro c'è uno sfavillante tesoro, con cui abbaglieremo Sua Altezza, facendogli girare la

testa.»

Lord Pumphrey emise un grugnito, ma tutti lo ignorarono, mentre Baird chiariva meglio il concetto. «Il capitano Lavisser intende corrompere il principe ereditario, Sharpe, perciò, se i francesi dovessero aver sentore di quanto lui ha in mente di fare, ricorrerebbero a qualsiasi mezzo pur di fermarlo. E, per ottenere lo scopo, niente di meglio di una coltellata nella schiena. Quindi Lavisser va attentamente protetto, e a questo dovrete provvedere voi.»

Un incarico che non intimoriva certo Sharpe, il quale in realtà non vedeva l'ora di accapigliarsi con qualche francese. «Che cosa accadrà se i danesi non ci consegneranno la loro flotta, signore?» chiese a Baird.

«Li invaderemo», rispose il generale.

«Invaderemo la Danimarca?» Sharpe era esterrefatto. Sebbene la cameriera del Pene del Ranocchio gli avesse sussurrato all'orecchio che stava avvenendo qualcosa del genere, fu colto alla sprovvista. Attaccare la Danimarca? I danesi non erano nemici della Gran Bretagna!

«Sì, invaderemo la Danimarca», confermò Baird. «La nostra flotta è pronta e in attesa di salpare da Harwich, perciò i danesi, Sharpe, non hanno scelta. O loro mettono quella flotta sotto la nostra protezione con le buone o io con le cattive gliela porto via.»

«Voi, signore?»

«L'impresa è stata affidata a Lord Cathcart», ammise Baird, «ma lui è una vecchia comare. Io lo affiancherò, Sharpe, e in tal caso che Dio aiuti i danesi. E il vostro amico Wellesley» - pronunciò quel nome con un certo astio - «ci sta ronzando attorno per vedere se gli riesce di imparare qualcosa.»

«Non è mio amico, signore», replicò Sharpe. Era pur vero che doveva a Wellesley la nomina a ufficiale, ma dopo la partenza dall'India non lo aveva più incontrato. Cosa che comunque non rimpiangeva assolutamente. Benché Grace fosse imparentata molto alla lontana con Wellesley (era sua cugina di quarto o quinto grado), la disapprovazione per il comportamento da lei tenuto doveva essersi diffusa fin nelle più estreme propaggini della sua aristocratica famiglia.

«Sono io vostro amico, Mister Sharpe, ma non ho remore a confessare che vorrei veder fallire la vostra impresa», disse Baird con un ghigno da lupo. «Una guerra contro i danesi? La sola idea mi fa già fremere di gioia. Non si parlerebbe più di me come di un militare che ha combattuto

soltanto in India.» La sua amarezza era palpabile. Baird era convinto di essere stato trattato ingiustamente in India, soprattutto perché si era visto negare le promozioni che riteneva di meritarsi e che erano invece andate a Wellesley. Non c'era da stupirsi che volesse partecipare a una nuova guerra, si disse Sharpe.

In serata raggiunsero Harwich. La terraferma che circondava il piccolo porto era invasa da tende da campo, mentre i pascoli acquitrinosi pullulavano di destrieri dei reparti di cavalleria e di ronzini adibiti al traino dei pezzi d'artiglieria. Alcuni cannoni ingombravano le strade della città, altri erano allineati ruota contro ruota sul molo di pietra, sul quale un uomo, alto e massiccio come Baird, aspettava i nuovi arrivati accanto a una montagnola di costose valigie di cuoio. Era vestito di nero, come un domestico, e Sharpe sulle prime lo scambiò per un portuale disposto a caricare su un'imbarcazione i bagagli in cambio di una mancia, ma poi l'uomo chinò il capo in segno di saluto davanti a Lavisser, il quale gli batté in modo familiare la mano sulla spalla. «Vi presento Barker, il mio valletto», disse il capitano delle Guardie a piedi a Sharpe. «Questo, Barker, è il tenente Sharpe, che ha preso il posto dello sfortunato Willsen.»

Barker rivolse a Sharpe un'occhiata vacua. Un altro *thug*, pensò Sharpe, un coriaceo, sfregiato e formidabile *thug*. Salutò con un cenno del capo il valletto, che tuttavia non ricambiò la cortesia, ma distolse subito lo sguardo.

«Barker era un criminale incallito, Sharpe, prima che io gli insegnassi le buone maniere e il rispetto della legge», esclamò allegramente Lavisser.

«Non capisco allora perché abbiate bisogno di me, visto che avete al vostro fianco un brigante.»

«Dubito infatti che voi, Sharpe, possiate essermi di qualche aiuto», replicò Lavisser. «Ma i nostri superiori hanno insistito per darmi un protettore, perciò dovrete venire con me.» E sfoderò un altro dei suoi smaglianti sorrisi.

Una piccola folla si era raccolta sul molo a osservare la flotta di grandi navi da guerra ancorata nella foce del fiume, mentre chiatte, fregate e brigantini erano all'ancora o agli ormeggi nei pressi del piccolo porto, dove la bassa marea stava lasciando esposti vasti lembi di terreno fangoso. Nella parte più vicina al molo c'erano alcune goffe imbarcazioni, molto più piccole delle fregate, con murate basse e scafi ampi. «Cannoniere», fece notare Gordon, il nipote di Baird.

«Nei loro ventri ospitano enormi mortai», spiegò Baird, voltandosi poi a guardare la minuscola città alle sue spalle. «Una dozzina di queste navi, se ben comandate, non impiegherebbe più di una ventina di minuti per cancellare Harwich dalla faccia della terra», proseguì il generale, con una specie di godimento perverso. «Sarà interessante vedere che cosa riescono a combinare con una metropoli come Copenaghen.»

«Non vorrete mica bombardare Copenaghen!» Il capitano Gordon sembrava sconvolto.

«Bombarderei Londra se il re me lo chiedesse», replicò Baird.

«Ma non Edimburgo», mormorò Gordon.

«Hai detto qualcosa, Gordon?»

«Solo che il tempo stringe, signore. Mi pare che per il capitano Lavisser e il tenente Sharpe sia giunta l'ora di imbarcarsi.»

La nave sulla quale dovevano salire era una fregata, appena ridipinta e ormeggiata nei pressi di Felixstowe, sulla riva settentrionale del fiume. «Si chiama *Cleopatra*», disse l'aiutante di Baird, e fu subito chiaro che l'equipaggio di quella nave aveva visto arrivare la carrozza, perché aveva calato in mare una scialuppa che stava già attraversando il fiume.

Una ventina di ufficiali dell'accampamento si era riunita più in basso sullo stesso molo e, in mezzo alle giubbe scarlatte, Sharpe ne notò alcune verdi. Non volendo essere riconosciuto, si nascose dietro un'enorme pila di barili di aringhe e fissò la riva fangosa sulla quale i gabbiani incedevano tronfi, contendendosi qualche lisca di pesce. Ebbe un'improvvisa sensazione di gelo. Non voleva imbarcarsi e capiva che ciò dipendeva dal fatto di aver conosciuto Grace proprio a bordo di una nave. E si sentì ancora peggio quando udì un gentiluomo di campagna, arrivato fin lì su una carrozza scoperta per ammirare le navi, indicare alle figlie quali di quei lontani velieri si fossero trovati a Trafalgar.

«Laggiù, la vedete? La *Mars*? Quella c'era.»

«Quale sarebbe, babbo?»

«Quella nave nera e gialla.»

«Sono tutte nere e gialle, babbo. Sembrano vespe.»

Sharpe fissò a sua volta i velieri, ascoltando distrattamente le bambine che prendevano in giro il padre e sforzandosi di non pensare al modo in cui Grace si burlava di lui, quando una voce chiara e stridula risuonò alle sue spalle. «La situazione vi aggrada, tenente?»

Sharpe si voltò e vide che a parlare era stato Lord Pumphrey, il giovane

taciturno in abiti civili che si era fatto sentire così poco durante il viaggio. «Milord?»

«Soltanto ieri sera sul tardi ho appreso che eravate stato coinvolto in questa insensata missione, e vi confesso che i vostri meriti mi erano del tutto sconosciuti», proseguì pacatamente Pumphrey. «Me ne scuso, ma ho una scarsissima familiarità con le imprese dei militari. Un tempo mio padre voleva fare di me un soldato, ma finì per concludere che ero al tempo stesso troppo intelligente e troppo delicato per intraprendere una simile professione.» Rivolse un sorriso a Sharpe, che non glielo ricambiò. Lord Pumphrey emise un sospiro. «Pertanto mi sono preso la briga di svegliare un paio di conoscenti, per sapere qualcosa di più su di voi, e mi è stato detto che siete un individuo particolarmente pieno di risorse.»

«Davvero, milord?» ribatté Sharpe, chiedendosi quali informazioni lui e sua signoria potessero condividere.

«Anch'io ho qualche freccia al mio arco», riprese Lord Pumphrey. «Lavoro per il Foreign Office, benché, al momento, sia costretto a fungere da aiutante civile di Sir David. Ti si aprono un po' gli occhi nel vedere come operano i militari. Dunque, tenente, la situazione vi aggrada?»

Sharpe si strinse nelle spalle. «Mi sembra tutto un po' precipitoso, milord, se è questo che intendete.»

«Fastidiosamente precipitoso!» assentì Pumphrey. Era così magro e aveva un'aria così fragile da dare l'impressione che uno sbuffo di vento potesse sollevarlo dal molo e gettarlo nella fanghiglia sottostante, ma quell'apparente fragilità era smentita dallo sguardo pungente. Estrasse una tabacchiera, ne sollevò il coperchio e offrì a Sharpe il tabacco da fiuto. «Non ne fate uso? Io trovo che abbia un effetto calmante e, nelle attuali condizioni, abbiamo quanto mai bisogno di gente dai nervi saldi. Questa allarmante spedizione, tenente, è stata un'iniziativa del duca di York. Noi del Foreign Office, che, come ci si può ben aspettare, conosciamo la Danimarca molto meglio di Sua Altezza Reale, disapproviamo profondamente l'intero progetto, però il duca è, ahimè, riuscito a ottenere l'appoggio del primo ministro. Mister Canning vuole quella flotta, ma preferirebbe evitare uno scontro armato che inevitabilmente indurrebbe la Danimarca a schierarsi a fianco dei nostri nemici. È anche convinto che un tentativo di corruzione andato a segno risparmierebbe al Tesoro le spese di una campagna militare. Sono argomenti convincenti, non vi pare, tenente?»

«Se lo dite voi, milord.»

«Davvero convincenti ed estremamente confusi. Questa storia finirà in lacrime e sangue, tenente, ed è per questo che il Foreign Office nella sua ineffabile saggezza mi ha incaricato di seguire questa spedizione. Toccherà a me raccogliere i cocci, per così dire.»

Sharpe si domandò per quale motivo sua signoria portasse sulla guancia un neo finto - un vezzo femminile, non da maschio -, però si astenne dal chiedere spiegazioni. Seguì invece con lo sguardo due gabbiani che, al di sotto del molo, in mezzo alla fanghiglia, si disputavano le interiora di un pesce. «Secondo voi, milord, la missione fallirà?»

Pumphrey fissò le navi. «Io mi limito a dire, tenente, che nulla di ciò che mi è giunto all'orecchio lascia supporre che il principe ereditario danese sia un individuo venale.»

«Venale?» ripeté Sharpe.

Un abbozzo di sorriso si disegnò sul volto di sua signoria. «Nulla di quanto ho sentito dire, Sharpe, induce a ritenere che il principe ereditario sia un tipo disposto a farsi corrompere, e per tale ragione il Foreign Office è seriamente preoccupato: teme che tutto questo sciagurato progetto possa mettere in serio imbarazzo l'Inghilterra.»

«Come mai?»

«Supponiamo per esempio che il principe ereditario si offenda per il nostro tentativo di corruzione e renda pubblica questa storia.»

«Non ci vedo nulla di male», si ostinò a ribattere Sharpe.

«Ci faremmo una ben meschina figura, e l'accusa di goffaggine è la peggiore che si possa rivolgere a una buona diplomazia», replicò severamente Lord Pumphrey. «In realtà stiamo pagando sottobanco metà delle teste coronate d'Europa, ma dobbiamo fare finta che ciò non sia vero. E c'è anche qualcosa di peggio.» Si guardò alle spalle per accertarsi che nessuno potesse udire quella conversazione. «Tutti sanno quanto sia indebitato il capitano Lavisser. Continua a perdere grosse somme ai tavoli da gioco di Almack's. Be', non è certo il solo, ma la cosa è comunque inquietante.»

Sharpe sorrise a Pumphrey, con quella sua aria da uccello. «E a un tipo indebitato fino al collo voi affidate una cassa piena di denaro?»

«A insistere perché fosse così è stato il comandante in capo, con l'appoggio del primo ministro, e noi del Foreign Office non possiamo certo insinuare che l'onorevole John Lavisser sia qualcosa di diverso dall'onestà

fatta persona.» Pumphrey pronunciò quelle parole con voce molto amareggiata, lasciando intuire come la sua vera opinione fosse l'esatto contrario. «E, non appena l'entusiasmo iniziale sarà svanito, toccherà a noi, tenente, rimettere in sesto ogni cosa. Brutt'affare, l'entusiasmo. Se poi la situazione dovesse volgere al peggio, ci sforzeremo di impedire che qualcuno venga a sapere quanto è accaduto. Non vogliamo che il duca e il primo ministro facciano la figura degli sciocchi, non vi pare?»

«Davvero, milord?»

Lord Pumphrey rabbrivì nel sentire il tono scanzonato di Sharpe. «Se Lavisser dovesse fallire nell'impresa, mi aspetto da voi, tenente, che portiate lui e il denaro via da Copenaghen, mettendo entrambi sotto l'ala protettrice del nostro esercito. Non vogliamo che il governo danese annunci al mondo un goffo e mal riuscito tentativo di corruzione.» Estrasse dalla tasca un pezzo di carta. «Se a Copenaghen avrete bisogno di aiuto, quest'uomo potrà darvelo.» Fece per consegnare il foglio a Sharpe, ma lo ritrasse bruscamente. «Devo confessarvi, Sharpe, che sono molto inquieto all'idea di rivelarvi questo nome. È un nostro validissimo collaboratore e mi auguro di tutto cuore che possiate fare a meno di ricorrere a lui.»

«Che cosa state tramando, milord?» chiese Baird a voce alta.

«Stavo semplicemente commentando la bellezza del panorama, Sir David, e facendo notare al tenente Sharpe il delicato disegno del sartiame delle navi», rispose Lord Pumphrey con la sua vocetta stridula. «Mi piacerebbe avere l'opportunità di riprodurre il tutto in un dipinto ad acquerello.»

«Buon Dio, lasciate tal genere di cose a qualche dannato artista!» Baird sembrava sbigottito. «È per questo che esiste quella stupida genia.»

Lord Pumphrey ficcò in mano a Sharpe il pezzo di carta. «Non rivelate a nessun altro questo nominativo, tenente», gli sussurrò. «Voi siete il solo a conoscerlo.»

Il che significava, si disse Sharpe, che Lavisser non era stato ritenuto così degno di fiducia da esserne messo al corrente. «Grazie, milord», replicò, ma Lord Pumphrey si era già allontanato perché la scialuppa della *Cleopatra* aveva ormai raggiunto il pontile che si protendeva nelle acque più alte del canale. Mentre la cassa con il denaro stava per essere adagiata sul fondo dell'imbarcazione, Baird tese la mano a Lavisser. «Arrivederci, e che Dio vi metta le ali ai piedi e vi assicuri il successo», gli augurò il generale. «Devo ammettere che un vostro fallimento non mi dispiacerebbe,

però non vedo il motivo di far crepare qualche bravo soldato quando una manciata d'oro può salvargli la vita.» Strinse quindi la mano a Sharpe. «Badate all'incolumità del nostro ufficiale delle Guardie a piedi, Sharpe.»

«Certamente, signore.»

I due ufficiali non si scambiarono neppure una parola mentre la barca a remi li trasportava alla *Cleopatra*, che, per la fretta di sfruttare il favore del vento e della marea, stava già levando gli ormeggi. Sharpe riusciva a sentire il canto dei marinai che facevano girare il cabestano e a vedere la gomina uscire sussultando dalle grigie acque del fiume in un gocciolio d'acqua e di grumi di fango. I gabbieri erano già sui pennoni più alti, pronti a mollare le immense vele. Sharpe e Lavisser s'inerpicarono lungo la ripida murata del veliero e furono salutati dalla consueta salva di stridenti fischi emessi dai nostromi e da un infastidito tenente di vascello che si affrettò a guidarli sul cassero, mentre il massiccio Barker trasportava sottocoperta il bagaglio e una dozzina di marinai tirava con forza la cima cui era stata legata la cassa per sollevarla fin sul ponte. «Il comandante Samuels vi prega di scusarlo se verrà a salutarvi solo dopo che saremo salpati», disse il tenente. «E vi invita, signori, a restare accanto al listone di poppa finché tutte le vele non saranno state messe al vento.»

Il tenente si allontanò quindi frettolosamente e Lavisser sorrise. «Il che significa che il comandante Samuels non ci vuole tra i piedi mentre ha il suo daffare a manovrare la nave. Per di più sotto gli occhi dell'ammiraglio! Come comandare il cambio della guardia al castello di Windsor. Immagino che a voi non sia mai capitato di farlo, vero, Sharpe? Avete mai partecipato a un cambio della guardia a Windsor?»

«No, signore, mai», rispose Sharpe.

«Fate ogni cosa a puntino, poi salta fuori qualche vecchio e decrepito idiota, la cui ultima esperienza bellica risale ai tempi di Guglielmo il Conquistatore, e vi informa che il soldato Taldeitali ha inserito male la pietra focaia nel suo moschetto. E, santo cielo, smettetela di chiamarmi 'signore'», aggiunse Lavisser con un sorriso. «Mi fate sentire vecchio, ed è un comportamento terribilmente scortese da parte vostra. Che cosa c'era su quel pezzettino di carta che vi ha dato il piccolo William?»

«Il piccolo William?»

«Lord Pantofola. A Eton era un vermicciattolo pallido e da allora non è certo migliorato.»

«C'era soltanto il suo indirizzo», mentì Sharpe. «Mi ha detto di

consegnargli personalmente un rapporto, non appena sarò di ritorno.»

«Figuriamoci», replicò Lavisser, anche se non parve offeso dal fatto che Sharpe gli avesse raccontato una bugia. «Se non vado errato, c'era scritto il nome di un tale che vive a Copenaghen e che potrebbe esserci d'aiuto; un nome, se proprio volete saperlo, che quei sospettosi bastardi del Foreign Office si sono rifiutati di rivelarmi. *Divide et impera*, è questo il motto di quei funzionari. Me lo direte voi?»

«Se riuscissi a ricordarlo», rispose Sharpe. «Ho gettato il foglietto in mare.»

Nell'udire quell'ennesima menzogna Lavisser scoppiò a ridere. «Non ditemi che Lord Pantofola vi ha ordinato di non riferirlo a nessuno! È così? Povero piccolo William, non fa che vedere congiure ovunque. Be', finché uno di noi due conosce quel nome, immagino che non ci sia da preoccuparsi.» Sollevò lo sguardo verso le controrande che venivano sciolte. Le tele sbatacchiarono in modo rumoroso mentre i marinai fissavano le scotte. Poi i gabbieri scivolarono lungo le vele e si distribuirono sui pennoni per mollare anche le rande. Tutte manovre estremamente familiari a Sharpe, dopo il lungo viaggio in mare che dall'India l'aveva riportato in patria. Il comandante Samuels, un individuo alto e massiccio, era fermo in piedi sulla linea bianca che divideva il cassero dal resto del ponte continuo di coperta della fregata. Non diceva nulla, ma si limitava a osservare i suoi uomini.

«Quanto durerà il viaggio?» chiese Sharpe a Lavisser.

«Una settimana? Dieci giorni? Forse anche qualcosa di più. Tutto dipende da Eolo, il dio dei venti. Possa sospingerci velocemente e al sicuro dai pericoli.»

Sharpe esprime il proprio assenso con un grugnito, poi tornò a fissare la terraferma, avvolta in una nebbiolina che era prodotta dagli affumicatoi delle aringhe. Si piegò sul listone, desiderando all'improvviso di essere in qualunque altro posto che non fosse il mare.

Lavisser si chinò sul listone accanto a lui. «Non siete felice, Sharpe», disse. Nel sentire quelle parole, che risuonarono tanto importune alle sue orecchie, Sharpe si accigliò. Non fece commenti, ma provò un senso di allerta nei confronti di quell'uomo che gli stava così vicino. «Lasciatemi indovinare», riprese il capitano delle Guardie a piedi. Alzò gli occhi verso i gabbiani che roteavano in cielo e, dopo aver finto di meditare un momento, tornò a fissare Sharpe. «Ho il sospetto, Sharpe, che abbiate

incontrato Lady Grace Hale a bordo di una nave, e che da allora non abbiate più rimesso piede su un'imbarcazione.» Quando vide gli occhi dell'altro mandare lampi di rabbia, sollevò una mano in segno di scusa. «Mio caro tenente, vi prego di non fraintendere. Io comprendo il vostro dolore, credetemi. Mi era capitato una volta di incontrare Lady Grace. Quando, esattamente? Direi dodici anni fa, se non più; io ero soltanto un insignificante quindicenne, ma già allora ero in grado di riconoscere una bella donna. E lei era deliziosa.»

Sharpe rimase in silenzio, senza distogliere lo sguardo da Lavisser.

«Era deliziosa e intelligente, ma andò sposa a un vecchio tedioso», continuò il capitano delle Guardie a piedi. «Foste soltanto voi, Sharpe, e perdonate la mia impertinenza, a darle un po' di felicità. Non è qualcosa da ricordare con gioia?» Lavisser attese che l'altro rispondesse, poi, siccome Sharpe non apriva bocca, aggiunse gentilmente: «Mi sbaglio, forse?»

«La sua morte mi ha gettato nella più nera disperazione», confessò a quel punto Sharpe. «E, a quanto pare, non riesco a venirne fuori. Sì, l'essere a bordo di una nave suscita in me strazianti ricordi.»

«Perché dovreste venirne fuori?» esclamò Lavisser. «Mio caro Sharpe... posso chiamarti Richard? Sì? Molto gentile da parte tua. Mio caro Richard, è giusto che tu sia in lutto. Grace se lo merita. Quanto più profondo è l'amore, tanto più marcato è il rimpianto. E per te è stato un colpo crudele. Per non parlare di tutte quelle insinuazioni! Ma non tocca agli altri giudicare il rapporto fra te e Lady Grace.»

«Eppure siamo finiti sulla bocca di tutti», replicò amaramente Sharpe.

«Passerà», ribatté Lavisser in tono gentile. «I pettegolezzi sono effimeri, Richard, svaniscono come la rugiada o il fumo. A restare sarà solo il tuo dolore, mentre tutta l'altra gente dimenticherà. I più hanno già dimenticato.»

«Voi no.»

Lavisser sorrise. «È tutto il giorno che mi spremo le meningi per inquadrarti esattamente. Solo mentre stavamo salendo a bordo mi è tornata in mente quella storia.» Fu interrotto da un frettoloso scalpiccio: erano i marinai che correvano a poppa per fissare le scotte dell'albero di mezzana. La grande vela sbatté sopra le loro teste, poi fu messa sotto controllo e la fregata acquistò velocità. La sua bandiera, azzurra perché il comandante della flotta era un ammiraglio in giubba blu, garriva schioccando nel vento della sera. «Il dolore passerà, Richard», riprese Lavisser, a voce bassa.

«Passerà. A me è morta una sorella, che adoravo, ed è stata una perdita straziante. Non come la tua, lo so, ma non dobbiamo vergognarci di mostrare i nostri sentimenti. Non quando si soffre per la scomparsa di una donna adorabile.»

«Questo non mi impedirà di fare il mio dovere», ribatté stoicamente Sharpe, lottando per trattenere le lacrime.

«Certo che no», esclamò Lavisser. «E mi auguro pure che non t'impedisca di approfittare dei bordelli di Copenaghen. Sono pochi e squallidi, te l'assicuro, ma ci divertiremo comunque.»

«Non posso permettermi i bordelli», replicò Sharpe.

«Non fare lo sciocco, Richard! Stiamo navigando con quarantatremila ghinee di proprietà del governo e intendo prenderne quante mi sarà possibile rubare senza correre il rischio di essere colto sul fallo.» Sul suo volto si disegnò un sorriso così largo e pieno di un'allegria tanto contagiosa che Sharpe fu costretto a sorridere a propria volta. «Finalmente!» esclamò Lavisser. «Come vedi, la mia vicinanza ti farà bene!»

«Lo spero», replicò Sharpe. Stava osservando la scia increspata che la *Cleopatra* si lasciava dietro. La marea era in fase di riflusso e il vento soffiava da ovest, cosicché dal cassero della fregata si vedevano le poppe delle navi all'ancora. Le sgraziate cannoniere avevano la linea di galleggiamento che affondava nell'acqua. Una si chiamava *Thunder*, un'altra *Vesuvius*, poi c'era l'*Aetna* affiancata dalla *Zebra*. La fregata passò così vicina a quest'ultima da permettere a Sharpe di scorgerne il ponte a pozzo, ingombro di quelli che sembravano rotoli di cime, messi lì per ammortizzare il rinculo dei due grossi mortai accovacciati nel ventre della nave. Le bocche di quelle armi da fuoco erano coperte dagli appositi tappi, ma Sharpe sospettò che tirassero proiettili con un diametro di circa un piede e, dal momento che la vampata prodotta dallo sparo si sarebbe propagata in aria mentre la traiettoria degli obici descriveva un ampio arco, gli stralli di prua della *Zebra* non erano semplici gomene di canapa, ma pesanti catene. A poppavia dell'albero di maestra erano montati altri otto cannoni, che a occhio sembravano carronate. Un orrendo veliero, pensò Sharpe, un mostro munito tuttavia di forti denti; ce n'erano sedici, all'ancora o agli ormeggi nel fiume, di quelle imbarcazioni, accanto a una schiera di brigantini armati, velieri di scarso pescaggio muniti di pesanti cannoni. Non erano navi adatte al combattimento in mare aperto, ma destinate a martellare gli obiettivi sulla terraferma.

Adesso che la ciurma della *Cleopatra* aveva regolato le vele, la fregata procedeva sempre più velocemente. Piegava a babordo, con l'acqua che cominciava a gorgogliare e a ribollire attorno alla poppa. Stava calando il buio, mettendo in ombra le grandi navi da settantaquattro cannoni che costituivano il grosso della flotta inglese. Sharpe ne riconobbe alcune, per averne visto il nome a Trafalgar: la *Mars*, la *Minotaur*, l'*Orion* e l'*Agamemnon*, ma la maggior parte gli era sconosciuta. La *Goliath*, nonostante il nome che portava, sembrava un nano di fronte alla *Prince of Wales*, una mostruosità con novantotto bocche da fuoco su cui sventolava lo stendardo dell'ammiraglio; sulla prua della nave ammiraglia si aprì un portello per rispondere ai colpi sparati dalla *Cleopatra* a mo' di saluto, tiri che produssero un boato assordante e una densa nuvola di fumo e, benché fossero a salve, fecero tremare il ponte sotto i piedi di Sharpe.

Al di là della *Prince of Wales* c'era solo una nave, un'altra da settantaquattro cannoni. Aveva una splendida linea e Sharpe, durante il viaggio di ritorno dall'India, era stato istruito a sufficienza per capire che era un legno di fabbricazione francese, uno dei molti velieri della flotta di Francia finiti in mano al nemico. L'acqua sgorgava dalle sue pompe quando la *Cleopatra* le scivolò accanto e Sharpe alzò gli occhi a guardare l'equipaggio della nave che interrompeva il proprio lavoro per osservare il passaggio della smilza fregata. Poi, quando la *Cleopatra* si lasciò alle spalle la settantaquattro cannoni, riuscì a leggerne il nome dipinto in oro in un cartiglio a poppa: PUCELLE. Sentì il cuore balzargli in petto. La *Pucelle*! La sua nave, quella a bordo della quale aveva partecipato alla battaglia di Trafalgar, comandata dal suo amico Joel Chase, di cui però ignorava la sorte: se fosse ancora comandante, magari sempre della *Pucelle*, o se non fosse invece morto. Lui sapeva soltanto di aver conosciuto la felicità con Grace a bordo di quel veliero, così chiamato dai costruttori francesi in onore di Giovanna d'Arco, la pulzella d'Orléans, la *Pucelle*. Provò il desiderio di gesticolare a mo' di saluto, ma la nave era ormai troppo lontana e la distanza non gli consentì di riconoscere qualche viso noto.

«Siete i benvenuti a bordo, signori.» Il comandante Samuels, con il volto abbronzato, i capelli brizzolati e l'aria accigliata, era andato a riverire i suoi ospiti. «Il tenente di vascello Dunbar vi mostrerà i vostri alloggi.» Fissò con un certo cipiglio Sharpe, che si era voltato a fissare di nuovo la *Pucelle*. «La mia conversazione vi annoia, tenente?»

«Perdonatemi, signore. Un tempo sono stato a bordo di quella nave.»

«La *Pucelle*?»

«Non ricordate che a Trafalgar catturò la *Revenant*, signore?»

«E allora? Durante quella battaglia furono molte le prede catturate senza colpo ferire, tenente.» La sua voce lasciò trapelare l'invidia di chi non aveva navigato agli ordini di Nelson.

«Avete partecipato anche voi alla battaglia, signore?» chiese Sharpe, sapendo in tal modo di punzecchiare il comandante.

«Io no, ma non c'eravate neppure voi, tenente, perciò adesso fatemi la cortesia di prestare ascolto alle mie parole.» Proseguì esponendo le regole della nave, che consistevano nel divieto di fumare a bordo e di arrampicarsi sull'attrezzatura e nell'obbligo di rivolgere un saluto in direzione del cassero. «Consumerete i pasti alla mensa degli ufficiali e vi sarò grato se non intralcerete il lavoro della ciurma. Compirò il mio dovere, a Dio piacendo, ma ciò non significa che lo faccia di buon grado. Mi è stato ordinato di sbarcare voi e il vostro dannato carico sulle coste danesi in tutta segretezza e obbedirò, ma sarò felice di vedervi sparire e di tornare a compiere imprese più consone a un marinaio.» Si congedò nello stesso modo brusco con cui era arrivato.

«Mi piace sentirmi accolto calorosamente», mormorò Lavisser.

Sharpe rivolse di nuovo lo sguardo oltre la poppa, ma la *Pucelle* era svanita, confondendosi con l'oscura sagoma della costa. Non c'era più e lui stava navigando di nuovo. Per fare la guerra o per impedirla o per restare coinvolto in qualche tradimento; ma, qualunque cosa accadesse, era ancora un soldato.

Un soldato disarmato. Era salito a bordo della *Cleopatra* con la sua sciabola d'ordinanza e nient'altro. Nulla di utile. Se ne lamentò con Lavisser, il quale gli disse che avrebbe potuto rifornirsi ampiamente di armi non appena fossero arrivati a Vygaard. «È la casa in cui è cresciuta mia madre ed è una splendida magione.» Lo disse in tono nostalgico. «Mio nonno ha tutto ciò che può servirti: pistole, spade, armi di ogni genere. Ma in realtà dubito che avremo modo di trovarci in qualche situazione scabrosa. Sono sicuro che i francesi hanno le loro spie a Copenaghen, ma è improbabile che qualcuno si azzardi a tentare di farci la pelle.»

«Dov'è Vygaard?» chiese Sharpe.

«Nelle immediate vicinanze di Koge, dove il nostro cordiale comandante

dovrebbe farci sbarcare.» Erano trascorsi undici giorni dalla partenza da Harwich ed erano state giornate di sole e di mare calmo. Lavisser, appoggiato al listone di poppa, aveva l'aria di chi è privo di qualsiasi preoccupazione al mondo. Era a testa nuda e il vento faceva svolazzare i suoi capelli biondo dorato. Gli occhi azzurri e il viso spigoloso lo facevano assomigliare a uno dei suoi antenati vichinghi che avevano navigato su quello stesso mare gelido. «Non ti servirà nessuna arma, Richard, te l'assicuro», proseguì. «Non dovremo fare altro che affittare una carrozza a Vygaard per trasportare il denaro a Copenaghen, concludere il nostro affare con il principe ereditario e ottenere così il soddisfacente risultato di preservare la pace.»

Lavisser aveva parlato in tono fiducioso, ma Sharpe si rammentò dei dubbi espressi da Lord Pumphrey sul fatto che il principe ereditario fosse un uomo corruttibile. «E se il principe dovesse rifiutare?» domandò.

«Non lo farà», rispose Lavisser. «A detta di mio nonno, che è il suo ciambellano, a suggerire questo versamento sottobanco è stato lo stesso principe.» Sorrise. «Ha bisogno di denaro, Sharpe, per ricostruire il palazzo di Christiansborg, distrutto da un incendio qualche anno fa. Tutto filerà assolutamente liscio e noi torneremo a casa acclamati come eroi. Dov'è il pericolo? A Vygaard non ci sono francesi, così come non ce ne sono a Bredgade, il quartiere di Copenaghen in cui abita mio nonno, e ci penseranno le guardie personali del principe a tenere alla larga da noi quei bastardi. Non hai proprio bisogno di girare armato, Richard. Anzi, e mi auguro che queste parole non ti offendano, la tua stessa presenza, per quanto assolutamente gradita, è del tutto superflua.»

«La situazione può sempre volgere al peggio», commentò testardo Sharpe.

«Questo è indiscutibile. C'è sempre la possibilità che un terremoto devasti Copenaghen o che scoppi una pestilenza trasmessa dai rospi. Oppure che i quattro cavalieri dell'Apocalisse portino morte e distruzione in Danimarca. Richard! Sto andando a casa mia. Vado a fare visita a un principe che è un mio lontano parente. Anche lui, come me, è per metà inglese. Lo sapevi? Sua madre è sorella di re Giorgio.»

Gli argomenti addotti da Lavisser erano convincenti, ma Sharpe si sentiva nudo sprovvisto di un'arma, anche senza tener conto del fatto che altri uomini, più anziani del capitano delle Guardie a piedi, avevano ritenuto saggio e opportuno affiancargli qualcuno che lo proteggesse; così

scese sottocoperta nella minuscola cabina che divideva con Lavisser e aprì il proprio zaino. Lì dentro c'erano i suoi abiti civili, quelli di buona fattura che Grace gli aveva comprato, insieme con il cannocchiale ricevuto in dono da un accigliato Sir Arthur Wellesley. Ma in fondo alla sacca di tela, nascosto e quasi dimenticato, c'era il suo vecchio grimaldello. Una volta Grace l'aveva scoperto e si era chiesta che diavolo fosse. Quando lui gliel'aveva spiegato, era scoppiata a ridere, incredula. «Il possesso di un simile arnese potrebbe farti finire sulla forca!» aveva esclamato.

«Lo conservo in ricordo dei vecchi tempi», aveva replicato Sharpe, in tono poco convincente.

«Non te ne sei mai servito, vero?»

«Certo che me ne sono servito!»

«Fammi vedere come funziona! Su, fammi vedere!»

Sharpe le aveva mostrato allora come utilizzarlo per forzare una serratura, una cosa che in passato lui aveva fatto decine e decine di volte. E adesso, benché fosse fuori esercizio, riuscì con il grimaldello ad avere rapidamente la meglio sul lucchetto che chiudeva la grande cassa contenente il denaro del governo. A bordo della *Cleopatra* c'erano armi a non finire, ma Sharpe sapeva che, per ottenerne una, avrebbe dovuto ungere con qualche moneta d'oro diverse mani macchiate di catrame.

Disponeva di un proprio gruzzoletto. La somma delle monete di piccolo taglio, in rame e argento di bassa lega, che aveva portato via a Jem Hocking ammontava a ventiquattro sterline, otto scellini e quattro pence e mezzo; Sharpe si era fatto cambiare in oro quelle monete dal sergente Matthew Standfast, il nuovo proprietario del Pene del Ranocchio, il quale era stato ben felice di accontentarlo. «Dietro compenso, signore», gli aveva però fatto notare.

«Dietro compenso?»

«Questa è roba che puzza!» Standfast si era rigirato in mano le sudicie monetine di rame. «Dovrò farle bollire nell'aceto! Che cosa avete combinato, tenente? Avete svuotato le cassette delle elemosine?» E in cambio delle ventiquattro sterline, degli otto scellini e quattro pence e mezzo aveva dato a Sharpe ventidue luccicanti ghinee, che si trovavano momentaneamente al sicuro in mezzo a una delle camicie di ricambio in cui lui le aveva infilate.

Avrebbe potuto usare quel denaro per procurarsi un'arma, ma non vedeva il motivo per cui avrebbe dovuto pagare di tasca propria. A

spedirlo in Danimarca era stato il governo inglese, ed erano i nemici degli inglesi a minacciare Lavisser; dunque che tirasse fuori i soldi l'Inghilterra, concluse, e ciò voleva dire sottrarre qualche moneta d'oro dalla grande cassa sistemata nella cabina. La cassa occupava tanta parte di quel piccolo spazio che Sharpe fu costretto a spostare di lato una delle amache per riuscire a sollevare il coperchio. All'interno vide, ammucchiati l'uno sull'altro, svariati sacchetti di tela grigia chiusi con filo di ferro sigillato da etichette in cuoio ripiegate e infarcite di ceralacca. Sollevò tre dei sacchetti del primo strato e ne scelse uno sistemato più in basso, tagliandone la tela con il coltello.

Ghinee. Gli aurei cavalieri di san Giorgio. Sharpe ne prese in mano una, osservando l'immagine del santo che trafiggeva con la lancia le spire del drago. Monete d'oro, spesse e pesanti, e nella cassa ce n'erano a sufficienza per corrompere un regno; ma al tenente Sharpe ne bastavano poche, così ne prese una quindicina e se le infilò in tasca, quindi rimise a posto i sacchetti. Stava sistemando l'ultimo quando udì, appena oltre la porta della cabina, un pesante rumore di passi che scendevano la scaletta. Si affrettò a riabbassare il coperchio e, per non far notare che il lucchetto mancava, si sedette sulla cassa. La porta della cabina si aprì ed entrò Barker, reggendo in mano un secchio. Vide Sharpe e s'immobilizzò.

Sharpe fece finta di infilarsi gli stivali. Sollevò lo sguardo verso il torreggiante Barker, costretto a stare chino per non urtare contro le travi. «Dunque facevi il brigante, Barker?»

«È quello che vi ha detto il capitano», replicò il bestione, posando il secchio.

«Dove?» chiese Sharpe.

Barker esitò, come se temesse di cadere in una trappola, poi si strinse nelle spalle. «A Bristol.»

«Una città che non conosco», replicò disinvoltamente Sharpe. «E ora hai cambiato vita?»

«Io?»

«Sì, tu.»

Barker fece una smorfia. «Sono venuto a prendere la giubba di Mister Lavisser.»

Sharpe, scorgendo in un angolo della cabina il lucchetto, si augurò che Barker non lo notasse a sua volta. «Che cosa farai se i francesi dovessero metterci i bastoni fra le ruote?»

Barker gli lanciò un'occhiata torva, come se non avesse capito bene la domanda o forse, semplicemente, non gli andasse a genio di dover parlare con Sharpe, ma alla fine sogghignò. «Come faranno a sapere che ci siamo? Il padrone parla il danese e voi e io terremo la bocca chiusa.» Afferrò una giubba appesa a un gancio sul retro della porta e uscì senza aggiungere altro.

Sharpe attese che il rumore dei suoi passi svanisse, poi rimise a posto il lucchetto nei ganci della serratura della cassa. Non provava nessuna simpatia per Barker, un sentimento che era chiaramente corrisposto. Quell'uomo era, almeno a giudicare dalle apparenze, uno strano servitore, poco adatto a Lavisser, eppure Sharpe aveva conosciuto fior di gentiluomini che amavano circondarsi di individui brutali usciti dalle peggiori fogne, perché si divertivano ad ascoltare le loro storie e si compiacevano di avere per amici dei criminali. Con ogni probabilità Lavisser condivideva i gusti di costoro. Forse, concluse Sharpe, era quello il motivo per cui il capitano delle Guardie a piedi si era dimostrato tanto amichevole nei suoi confronti.

Il giorno seguente utilizzò due delle ghinee per corrompere l'aiutante di bordo, il quale fece sparire le monete in una tasca con la rapidità di un prestigiatore e un'ora più tardi gli consegnò una daga dalla lama ben affilata e due pesanti pistole con un sacchetto di cartucce. «Vi sarò grato, signore, se terrete all'oscuro di tutto il comandante Samuels, perché, se gli salta la mosca al naso, ricorre subito alla frusta», disse l'aiutante. «Tenete nascoste queste armi finché non sarete sbarcato, signore.» Sharpe glielo promise. Durante il viaggio non gli sarebbe stato difficile mantenere quella promessa, ma dubitava di poter portare le armi giù dalla nave senza che il comandante Samuels le vedesse, così pensò di nasconderle nella cassa. Chiese a Lavisser se poteva metterle insieme con l'oro.

Nel vedere la daga e le pistole con le loro massicce canne, Lavisser scoppiò a ridere. «Non potevi aspettare che raggiungessimo Vygaard?»

«Mi piace sapere di non essere disarmato», rispose Sharpe.

«Altro che disarmato! Con questa roba sembrerai Barbablù! Ma, se questo può renderti felice, Richard, perché no? Se c'è qualcosa di cui mi preoccupa è la tua felicità.» Lavisser si tolse da un taschino del panciotto la chiave della cassa e sollevò il coperchio. «Una visione che riscalderebbe i cuori più gelidi, eh?» esclamò, indicando i sacchetti grigi. «Ognuno di questi contiene una fortuna. Io stesso ho ritirato le monete alla Banca

d'Inghilterra e, Cristo, non è stato facile! Una sfilza di ometti in giacca rosa che esigevano firme in continuazione, tante di quelle chiavi da sprangare mezzo mondo e occhiate sospettose a non finire. Erano convinti che intendessi rubare tutto quest'oro, ne sono sicuro. E perché no? Perché tu e io non potremmo dividercelo e ritirarci a vivere in qualche bel posto? A Napoli, magari? Ho sempre desiderato visitare Napoli, dove, se è vero ciò che ho sentito dire, le donne sono di una bellezza da lasciare senza fiato.» Nel vedere l'espressione di Sharpe, scoppiò a ridere. «Per essere uno che ha conosciuto la dura vita del soldato semplice, Richard, tendi a scandalizzarti troppo facilmente. Ti confesso comunque che la tentazione c'è. Il destino è stato crudele con me, perché non mi ha fatto nascere primogenito. Il mio dannato fratello diventerà conte ed erediterà tutto il patrimonio, mentre a me tocca arrangiarmi come posso. La cosa ti fa ridere, vero? Nel mondo da cui tu vieni, tutti sono costretti a tirare a campare, perciò farò anch'io lo stesso.» Appoggiò le nuove armi di Sharpe sui sacchetti grigi, poi richiuse la cassa. «Queste monete finiranno nelle tasche del principe Federico, così la pace regnerà sul mondo e gli esseri umani vivranno in totale concordia», concluse, facendo scattare il lucchetto.

La sera seguente la fregata superò l'estremità settentrionale dello Jutland. Il basso promontorio, chiamato Skagen, apparve indistinto e nebbioso nel grigiore dell'imbrunire. Sulla punta brillava un faro, la cui luce rimase visibile mentre la *Cleopatra* virava a sud nel Kattegat. Il comandante Samuels era visibilmente preoccupato all'idea di dover imboccare lo stretto braccio di mare, largo in un punto soltanto tre miglia, che era la porta d'ingresso al Baltico e cui facevano la guardia, sul lato svedese, il grande cannone di Helsingborg e, su quello danese, le batterie del castello di Kronborg di Helsingor. Nel tratto fra Harwich e Skagen la fregata aveva incrociato pochissime altre navi (soltanto una manciata di imbarcazioni da pesca e un fangoso mercantile del Baltico con il ponte di coperta stipato di legname), ma adesso, nel fare vela verso lo stretto budello che divideva la Danimarca dalla Svezia, il traffico si stava intensificando. «Ciò che non sappiamo» - il comandante Samuels si era finalmente degnato di parlare con Sharpe e Lavisser, la mattina successiva al doppiaggio di Skagen - «è se la Danimarca sia ancora un paese neutrale. Possiamo superare Helsingor navigando rasente alle coste svedesi, ma i danesi non mancheranno di vederci e capiranno che non siamo animati da buone intenzioni.»

Svedesi e inglesi, intuì Sharpe, erano dunque alleati. «Non che questo significhi molto», commentò Lavisser. «Anche il re di Svezia è pazzo. Strano, vero? Metà dei dannati sovrani d'Europa è composta di matti furiosi. Gli svedesi non combatterebbero per noi, ma sono dalla nostra parte, mentre i danesi non vogliono attaccare nessuno. Sono strettamente neutrali, poveretti, però la loro flotta ha complicato le cose. Saranno costretti a proteggerla con le armi, oppure dovranno accettare di farsi corrompere. È ovvio che, se i francesi hanno già offerto loro sottobanco qualcosa di più sostanzioso, potrebbero nel frattempo aver dichiarato guerra all'Inghilterra.»

Non c'era altra scelta che infilarsi in quell'angusto stretto. Lavisser e Sharpe dovevano essere sbarcati nei pressi di un villaggio chiamato Herfolge, dove i nonni del capitano delle Guardie a piedi possedevano una proprietà, appena sotto Koge, nella baia omonima che si apriva a sud di Helsingor e Copenaghen. Si sarebbe potuto evitare Helsingor veleggiando a ovest dell'isola di Sjaelland, su cui sorgeva Copenaghen, ma il viaggio sarebbe diventato molto più lungo e il tempo stringeva. «Dobbiamo assolutamente vedere il principe prima dell'arrivo della flotta e dell'esercito inglesi», concluse Lavisser. «Credi che gli inglesi sarebbero davvero capaci di bombardare Copenaghen?»

«Perché no?» ribatté Sharpe.

«Riesci davvero a immaginare i nostri cannonieri intenti a massacrare donne e bambini?»

«I colpi sarebbero certamente diretti verso le mura, per distruggere le opere di difesa.»

«Nient'affatto!» esclamò Lavisser. «Ridurrebbero la città in un cumulo di macerie. Ma Cathcart non ne vorrà sapere, perché è un tipo molto impressionabile.» Cathcart era il generale che guidava le truppe inglesi. «Auguriamoci che il tentativo di corruzione vada a buon fine, eh?»

Superarono Helsingor, l'antica Elsinore degli inglesi, nel pomeriggio. Dalla fortezza partirono alcune cannonate, ma il fragore dei colpi risultò smorzato poiché le bocche da fuoco non erano caricate con palle di pietra o altri proiettili, bensì sparavano a salve in risposta ai tiri che il comandante Samuels aveva ordinato quale saluto in onore della bandiera danese. Sharpe fissò quest'ultima con il suo cannocchiale e notò che aveva una croce bianca in campo rosso. Anche il comandante Samuels stava scrutando la fortezza, ma quello che lui cercava d'individuare era qualche

spruzzo d'acqua che tradisse la caduta in mare di un ordigno. Non ne scorse nessuno, avendo così la prova che i danesi intendevano semplicemente mandare un saluto. «Dunque sono ancora neutrali», grugnì.

«Faranno tutto il possibile per restarlo», intervenne Lavisser. «La Danimarca è una piccola nazione, comandante, e non vuole attaccare briga con nessuno, a meno che non le resti altra scelta.» Chiese a Sharpe il suo cannocchiale e fissò l'imponente castello di Kronborg che, a quella distanza, sembrava più un palazzo che una fortezza. I rivestimenti in rame dei suoi pinnacoli e dei ripidi spioventi dei tetti erano di un verde luccicante in mezzo alle volute di fumo bianco prodotte dalle cannonate. Una fregata, all'ancora nella baia di Helsingor, stava tesando le vele, con l'evidente intenzione di seguire la *Cleopatra*. «Guai in vista?» domandò Lavisser.

Il comandante Samuels scosse la testa. «Non riuscirà a starci dietro», tagliò corto. «E, inoltre, con questo vento è probabile che scenda la nebbia.»

Lavisser tornò a fissare il castello. «C'è del marcio in Danimarca», declamò enfaticamente.

«Davvero?» chiese Sharpe.

Lavisser scoppiò a ridere. «È una battuta tratta dall'*Amleto*, mio caro Richard, la cui azione si svolge proprio in quel castello. Mi portarono a visitarlo quando ero bambino e ne uscii assolutamente convinto di aver visto lo spettro del vecchio re aggirarsi sui camminamenti delle mura; ma, ahimè, era solo frutto della mia immaginazione. Poi, alcuni anni più tardi, recitai a Eton la parte di Amleto. Il povero Pumphrey impersonava Ofelia e, come ragazza, era molto convincente. In una scena mi toccò baciare e lui parve gradire talmente la cosa che gli strizzai i testicoli sino a farlo strillare come un maiale.» A quel ricordo sorrise, poi si appoggiò al listone per fissare la bassa costa verdeggiante. «Vorrei che ci fosse davvero qualcosa di marcio in Danimarca. È un paese noioso, Richard; noioso, bigotto, ipocrita e prudente. È abitato da ometti insulsi che conducono un'esistenza mediocre.»

«A voi dobbiamo sembrare tutti così.»

Lavisser assunse immediatamente un'aria contrita. «No, no. Scusa. Sono nato in una condizione di privilegio, Richard, e spesso mi dimentico che per gli altri è diverso.»

La *Cleopatra* procedeva lungo la costa svedese, per dare l'impressione a

chiunque la stesse tenendo d'occhio di essere diretta a Stralsund, nella Prussia settentrionale, dove si trovava un avamposto inglese; ma la notte successiva a quella in cui era passata davanti a Copenaghen la nave lasciò il traffico braccio di mare e fece vela verso ovest, entrando nella baia di Koge. Ormai era sola, perché la fregata danese aveva smesso da tempo di seguirne la scia, e la baia era deserta. Di tanto in tanto la luna faceva capolino tra le nuvole frastagliate, e le basse scogliere di calcare bianco della costa che si stava avvicinando sembravano risplendere di una luminosità innaturale. La fregata piegò verso nord finché le scogliere non lasciarono il posto a lunghe spiagge e fu allora che il comandante Samuels fece mettere la nave in cappa e ordinò che la scialuppa venisse calata in mare.

La pesante cassa fu calata a sua volta fuori bordo mediante una cima fissata a un pennone, poi Sharpe, Lavisser e Barker scesero nella scialuppa in attesa. Sharpe, al pari dei suoi compagni, aveva indossato abiti civili: giacca marrone, calzoni e stivali neri, collarino bianco e un tricorno che, come diceva sempre Grace, gli dava l'aria di un agricoltore dai modi bruschi. L'uniforme da tenente dei Fucilieri era finita nello zaino che portava sulla schiena.

La ciurma della scialuppa remò nell'oscurità. La luna era sparita dietro la coltre di nubi che aveva ricoperto il cielo e l'oscurità della notte fu turbata soltanto, a nord, oltre Copenaghen, da una saetta. Il lampo spezzò il buio con serpeggianti lingue di fuoco, ma nella baia di Koge non cadde una sola goccia di pioggia e, quando il tuono raggiunse la scialuppa, il suo rombo si era ormai affievolito. Gli unici rumori che si udivano erano lo scricchiolio smorzato dei remi e il lieve scorrere dell'acqua sullo scafo dell'imbarcazione.

Non c'erano onde alte, e il mare si frangeva dolcemente sulla spiaggia frastagliata. La chiglia della scialuppa grattò contro la sabbia e un marinaio balzò in acqua per tenere lo scafo diritto mentre una mezza dozzina di uomini portava a riva la cassa di monete d'oro. Sharpe, Lavisser e Barker scesero a loro volta, avanzando verso riva nell'acqua bassa. Il guardiamarina che comandava la scialuppa augurò loro buona fortuna, poi l'imbarcazione fu risospinta in mare e il rumore dei remi posati su scalmi avvolti in stracci svanì rapidamente. Sharpe sentì il vento freddo lanciargli granelli di sabbia contro gli stivali.

Era arrivato in Danimarca.

In quello stesso istante il capitano Lavisser estrasse la pistola.

4

Lavisser esitò. «Lo sentiranno, sulla fregata, lo sparo?» domandò.

«È molto probabile», rispose Sharpe. «Il suono si trasmette bene sull'acqua. Perché?»

«Temo che la polvere pirica della carica si sia inumidita, ma non voglio mettere in allarme la *Cleopatra*. A bordo potrebbero pensare che siamo nei guai.»

«La carica non può essersi bagnata», replicò Sharpe. «Siamo entrati in acqua solo fino alle caviglie.»

«Probabilmente hai ragione.» Lavisser rinfoderò la pistola. «Credo sia meglio che tu aspetti qui, Richard. Ammesso che Samuels ci abbia sbarcato nel punto giusto, Herfolge dovrebbe distare come minimo un'ora di cammino. Ci rivedremo all'alba e, se la fortuna mi assiste, arriverò con un carro e un cavallo per portare via di qui quel dannato oro.» Salì su una duna. «Resti con Mister Sharpe, Barker?»

«Certo, signore», assentì Barker.

«Sai che cosa fare», gli disse allegro Lavisser, e si voltò per andarsene.

«Avete voi la chiave della cassa?» gli gridò dietro Sharpe.

Lavisser si girò leggermente. Era poco più di un'ombra sulla sommità della duna. «A te certo non serve, Richard.»

«Mi piacerebbe riavere le mie pistole.»

«Se è proprio necessario... La chiave ce l'ha Barker. Ci rivediamo fra due o tre ore.» Lavisser agitò la mano in segno di saluto e sparì dalla parte opposta della duna.

Sharpe fissò l'oscura sagoma di Barker. «La chiave?»

«La sto cercando», rispose Barker in tono burbero, cominciando a frugare in una valigia. Nell'attesa, Sharpe salì in cima alla duna. Per essere estate faceva freddo, ma lui immaginò che ciò dipendesse dal fatto che l'acqua del mare era gelida. Dall'alto della duna riuscì a scorgere, a est, stagliata contro il cielo, la sagoma oscura del groviglio di attrezzature della fregata, mentre verso l'interno vedeva solo una debole e lontana striscia di luci smorzate e baluginanti. Il comandante Samuels aveva detto che con quel clima era molto probabile che calasse la nebbia e il fatto che le luci

apparissero tanto pallide suggeriva che essa stava invadendo le basse pianure coltivate. Sharpe cominciava a riprendere il senso dell'equilibrio, anche se aveva ancora l'impressione che il terreno gli ondeggiasse sotto i piedi. Sentiva odore di fieno, di acqua salmastra, di alghe marine. «Eri mai stato prima d'ora in Danimarca, Barker?» gridò, rivolto verso la spiaggia.

«No», rispose Barker.

«Allora, dov'è questa chiave?» chiese Sharpe.

«Credo che non mi sia stata data.»

«L'usanza vuole, Barker, che ci si rivolga a un ufficiale chiamandolo 'signore'», ringhiò Sharpe, non riuscendo a nascondere l'antipatia che provava per quel servo, chiaramente scelto per la prestanta fisica e l'indole violenta più che per le doti di valletto. Frugò nel proprio zaino in cerca del grimaldello. Quando l'ebbe trovato, lasciò a terra lo zaino e tornò sulla spiaggia, inginocchiandosi accanto alla cassa.

«Che cosa state facendo, signore?» chiese Barker, calcando in modo sarcastico la voce sull'ultima parola.

«Recupero le mie pistole», rispose Sharpe, impugnando il grimaldello.

Un rumore simile a uno sparo lo fece girare bruscamente. La scialuppa doveva aver raggiunto la fregata, che poteva quindi riprendere il mare, ragion per cui i gabbieri avevano mollato la vela di trinchetto; era stata questa, gonfiata improvvisamente dal vento, a produrre lo schiocco che servì a salvare la vita a Sharpe. Il tenente infatti scorse qualcosa di luccicante in mano a Barker e, rendendosi conto al volo che si trattava di un pugnale, pronto a piantarsi nel suo collo, si rotolò di lato, trascinandosi poi carponi lontano dalla cassa. Lasciò andare il grimaldello, gettò una manciata di sabbia negli occhi di Barker e stava sguainando la sciabola quando udì lo scatto prodotto dal cane di una pistola che veniva alzato. Capì che Barker doveva avere una pistola nascosta sotto la sua lunga giacca e che aveva intenzione di usarla, noncurante del fragore dello sparo. Allora si allontanò di corsa, risalendo la duna, dove recuperò lo zaino, e scese lungo il pendio sabbioso opposto, dileguandosi nell'oscurità alle spalle della spiaggia.

Da quando lo schiocco della vela lo aveva indotto a voltarsi, non aveva quasi trovato il tempo di ragionare. Si era limitato ad agire, ma adesso, accovacciato in mezzo ai ruvidi arbusti, intento a scrutare la sommità della duna in cerca dell'ombra di Barker, pensò a quanto era avvenuto. Cristo santo, come si era fatto menare per il naso! Avrebbe dovuto capire ogni

cosa non appena Lavisser gli aveva detto che la chiave della cassa era in mano a Barker. Nessuno avrebbe mai affidato una fortuna in oro a un servitore del genere.

Dunque Lord Pumphrey aveva ragione quando sosteneva che ci fosse qualcosa di strano nell'intera missione, ma Sharpe non avrebbe mai immaginato, neanche nelle sue più folli fantasticherie, di poter cadere in una trappola così diabolica. Lavisser lo voleva morto. E cos'altro voleva, il capitano delle Guardie a piedi? Non c'era modo di saperlo e non era il momento per mettersi a formulare ipotesi, poiché Barker era comparso in cima alla duna e puntava la pistola in direzione della zona in ombra. Aspettava che Sharpe si muovesse, si limitava ad aspettare, ma il vento estivo che soffiava da sud, spazzando il gelido mare nordico, faceva infittire la nebbia. Sharpe rimase immobile. Lontano, nell'entroterra, una campana mandò quattro rintocchi. Le flebili luci erano svanite, oscurate da una bruma sempre più fitta.

Barker si spostò di alcuni passi verso nord e Sharpe, abbandonato il proprio nascondiglio, corse verso sud.

Barker lo udì, ma era quello che Sharpe voleva, perché si augurava che il brigante sparasse un colpo alla cieca. Dopo il tiro, Barker ci avrebbe messo parecchio a ricaricare la pistola e Sharpe avrebbe potuto balzargli addosso come fa un terrier con un topo, ma il valletto non era uno sciocco. Non sparò e si lanciò invece all'inseguimento di Sharpe, nella speranza di ridurre la distanza fra loro e tirare a colpo sicuro.

Sharpe si appiattì al suolo fra due dune basse, in mezzo alle loro ombre nere. La nebbia offuscava le prime luci dell'alba e smorzava i leggeri sibili del vento e i fruscii delle onde. Barker, che aveva di nuovo perso Sharpe, anche se aveva un'idea approssimativa di dove si trovasse il tenente, si accovacciò sulla cresta di una duna, in controluce. Quell'uomo non era un soldato, perché altrimenti avrebbe scelto un punto meno elevato, dal momento che di notte è impossibile vedere nelle cavità. Si può scorgere qualcosa che si stagli in alto, contro il cielo, non qualcosa che si trovi in basso. Sharpe osservò la massiccia sagoma di Barker, poi fece scorrere le dita in mezzo alla sabbia e alla vegetazione fino a trovare un pezzo di legno e due ciottoli, che lanciò a sud, l'uno dopo l'altro. Nel ricadere a terra i sassi mandarono un lieve rumore e Barker, che l'aveva udito, si avviò in quella direzione.

Sharpe si diresse di nuovo verso nord. Strisciò sul terreno sabbioso,

tastandolo davanti a sé per assicurarsi di non finire su qualche arbusto secco. Trovò altri due pezzetti di legno, che scagliò nell'oscurità nebbiosa, sperando di indurre Barker a dirigersi ancora più a sud, e solo quando non riuscì più a scorgere il suo inseguitore si alzò e riattraversò le dune per tornare alla spiaggia. Aveva bisogno di ritrovare il grimaldello, ma l'attrezzo era sparito nella sabbia calpestata accanto alla cassa. Frugò rapidamente, setacciando manciate di sabbia, ma non riuscì a trovarlo, e a un tratto si accorse che Barker stava tornando. Il valletto aveva rinunciato a dargli la caccia e veniva a fare la guardia all'oro, così Sharpe fu costretto a lasciare le armi chiuse nella cassa e oltrepassò di nuovo le dune.

Si diresse verso l'entroterra, fino a raggiungere un'umida coltivazione di ortaggi circondata da un fosso. A quel punto proseguì verso nord, seguendo il fosso invaso per metà dalla sabbia che il vento vi aveva sospinto. Trasalì bruscamente nell'udire un uccello levarsi in volo da un nido. Poi notò di aver raggiunto un rozzo viottolo, profondamente segnato dalle ruote dei carri, che correva verso l'interno; stava per seguirlo quando udì un rumore di zoccoli, così ridiscese a precipizio nel fosso e si appiattì sull'erba umida.

Dal fragore degli zoccoli sembrava che stesse arrivando un intero drappello di cavalleria, ma la densa nebbia impediva a Sharpe di vedere alcunché. Restò immobile, con il tricorno che gli ombreggiava il viso nella pallida luce dell'alba. Poi in quel biancore scorse una prima sagoma, una seconda, e di colpo i cavalieri visibili divennero una mezza dozzina. Indossavano tutti lunghe giubbe rosse con colletto e polsi azzurro chiaro. Le brache erano nere, rifinite con un cordoncino bianco, e i copricapo erano bicorni neri, elegantemente adorni di piume bianche. Lunghe spade diritte pendevano dalle fusciasche di seta gialla, a indicare che quei cavalieri erano Dragoni. Apparve quindi un secondo gruppo, che avanzava piano a causa della nebbia, e infine si materializzò un carro dall'aria malandata, tirato faticosamente da un cavallino e con resti di alghe marine penzolanti ai lati. Sharpe immaginò che venisse impiegato di solito per trasportare dalla spiaggia le alghe da usare come concime, ma adesso era venuto a prelevare l'oro.

I cavalieri e il carro svanirono in direzione della spiaggia. Sharpe balzò al di là del viottolo e trovò riparo in un altro fosso. Udì alcune voci soffocate ed ebbe l'impressione che avessero accenti rabbiosi. Ma chi era così in collera e perché? I Dragoni avevano catturato Lavisser o erano stati

mandati lì da lui? Sollevò la testa, però non riuscì a vedere nulla. Avanzò carponi in direzione opposta a quella della spiaggia, cercando di restare il più basso possibile per timore che il suo corpo spiccasse come una macchia scura nella nebbia che si andava diradando. Che diavolo poteva fare? Il tintinnio del finimento di un destriero lo costrinse ad appiattirsi di nuovo a terra. A quanto pareva i cavalieri si era sparpagliati nella nebbia per scovarlo, ma lo cercavano molto più a sud. Si chiamavano l'un l'altro, con inflessioni di voce che si erano fatte stranamente allegre, e Sharpe ebbe il sospetto che fossero un gruppo di amici, più che un'unità militare. Sembravano essere tutti ufficiali, a giudicare dalle fuschiette, e nessuno impartiva ordini agli altri. Ridendo, spronarono i loro cavalli sull'umido campo di ortaggi, poi sparirono verso sud e Sharpe poté ricominciare a procedere carponi. Doveva raggiungere l'entroterra, si disse, e cercare un riparo. Un bosco, magari. Trovare un qualsiasi riparo in cui nascondersi e decidere che cosa fosse meglio fare. Forse, pensò, poteva semplicemente attendere. Le truppe inglesi sarebbero dovute sbarcare di lì a poco in Danimarca, ma l'idea di uscire da qualche fosso o fienile per andare incontro a un comitato di accoglienza composto da sprezzanti ufficiali era più di quanto potesse sopportare. Gli avrebbero detto che aveva fallito di nuovo, ma che cos'altro poteva fare lui in una simile situazione?

Voci e scalpiccio di zoccoli tornarono a farsi udire, così Sharpe si sprofondò nel fango. Doveva essersi avvicinato al viottolo più di quanto avesse pensato, perché riusciva a sentire il cigolante frastuono prodotto dal carro. Poi udì la voce di Barker. Si stava scusando, ma smise di giustificarsi quando Lavisser l'interruppe. «È un peccato, Barker, ma non è una tragedia», disse il capitano delle Guardie a piedi. «A questo punto, che cosa può farci? Mi era abbastanza simpatico, quell'individuo, però è ancora un impaccio, anche se completamente inoffensivo. Penosamente inoffensivo.»

Inoffensivo? Sharpe sollevò la testa e vide che Lavisser indossava l'uniforme danese. Doveva aver raggiunto la dimora del nonno, essersi cambiato d'abito e aver incontrato gli amici che lo stavano aspettando, così adesso era diventato ricco. Aveva fatto tutto in un paio d'ore. *Che vada all'inferno*, pensò Sharpe. *Che Dio lo maledica*. Osservò il carro e i cavalieri sparire nella nebbia.

Va' a Copenaghen, si disse. Si frugò in tasca e trovò il pezzo di carta che Lord Pumphrey gli aveva consegnato a Harwich. C'era ormai sufficiente

luce da permettergli di leggere l'elegante grafia. «Ole Skovgaard, Ulfedt's Plads», lesse, poi rimase a fissare quelle parole. Era un nome? O un indirizzo? Infine immaginò che la virgola stesse a indicare che Ole Skovgaard era il nome dell'uomo e Ulfedt's Plads il luogo in cui abitava, che, come gli aveva spiegato Pumphrey, si trovava a Copenaghen; era dunque lì che doveva andare, e alla svelta. Per non essere più inoffensivo.

Rimise il pezzo di carta nella tasca della giacca, si sincerò che Lavisser e gli altri cavalieri non fossero più in vista e si alzò.

Fu allora che il Dragone fece scattare la trappola.

Era un vecchio trucco. I cavalieri si erano lasciati uno di loro alle spalle, presupponendo che Sharpe, nel vederli allontanarsi, si sarebbe considerato fuori pericolo e sarebbe uscito dal suo nascondiglio.

Cosa che lui non mancò di fare e l'ultimo Dragone, in attesa accanto alle dune, vide il tenente dei Fucilieri ergersi sul campo come un'oscura sagoma.

Avrebbe dovuto mettersi subito a urlare, per richiamare indietro i suoi compagni, invece, poiché voleva tutto per sé il merito di aver catturato l'inglese svanito nella nebbia, sguainò la spada e piantò gli speroni nei fianchi del suo destriero. Sharpe udì il rombo degli zoccoli, si voltò e vide il grosso cavallo lanciato al galoppo nel campo melmoso. Imprecò contro se stesso per essere caduto in quella vecchia trappola, ma notò pure che il cavaliere impugnava la spada nella mano destra e capì pertanto che era alla propria destra che il destriero gli sarebbe venuto addosso, per consentire all'uomo che gli stava in sella di piegarsi di lato e sferrargli un fendente; si rese pure conto, però, di non avere il tempo per estrarre la sciabola. O forse non valutò così chiaramente la situazione: la percepì per istinto, in una frazione di secondo, e seppe come affrontarla.

Il cavaliere urlò, più per spaventare Sharpe che per mettere sull'avviso i compagni, ma era troppo sicuro di sé e inesperto. Era convinto che l'inglese sarebbe rimasto fermo come uno spaventapasseri, da abbattere con un fendente di spada vibrato di piatto, e l'ultima cosa che si aspettava era che il tenente dei Fucilieri sferrasse un violento colpo con lo zaino contro il muso del cavallo, di lato. La bestia scartò bruscamente e il Dragone, già intento a vibrare la pesante spada, si trovò inclinato in un senso mentre il cavallo girava in quello opposto. Era stato messo sull'avviso da Lavisser riguardo la pericolosità dell'inglese, perciò intendeva tramortirlo con il peso della sua massiccia spada a lama dritta;

finì invece con il perdere l'equilibrio. Sharpe lasciò andare lo zaino, afferrò il braccio con cui l'aggressore teneva la spada e si limitò a tirarlo a sé. L'uomo lanciò un grido mentre veniva disarcionato, ma la caduta nel fango gli bloccò il respiro. Quando gridò di nuovo, Sharpe gli balzò sul ventre. «Stupido idiota», gli ringhiò.

Il cavallo si era fermato e scrollava il capo. In un fodero legato alla sella c'era una pistola.

Sharpe, che schiumava di rabbia (s'infuriava per un nonnulla, almeno da quando Grace era morta), colpì violentemente l'uomo. Troppo violentemente. Sollevò dal terreno fangoso del campo un sasso grande quanto un pugno e se ne servì per spezzare la mascella al Dragone. L'uomo gemette, mentre un rivolo di sangue gli macchiava i lunghi baffi biondi. «Stupido idiota», ripeté Sharpe. Si rialzò e prese a calci il Dragone. Pensò di portargli via la spada, perché una pesante spada da cavalleggero era un'arma di gran lunga migliore di una leggera sciabola, ma era caduta a qualche passo di distanza e il suo fodero era assicurato a una complicata fibbia. Nel frattempo le urla dell'uomo dovevano essere state udite dagli altri Dragoni, perché nella nebbia risuonò un pressante richiamo. Lavisser e i suoi compagni stavano tornando indietro, perciò Sharpe recuperò lo zaino e raggiunse il cavallo. Posato sulla staffa il piede sinistro, tentò una serie di goffi salti, mentre il cavallo scartava nervosamente, finché non riuscì a montare in sella. Infilò il piede destro nella seconda staffa, voltò il cavallo verso nord e gli piantò i talloni nei fianchi. L'uomo disteso a terra lo osservava con uno sguardo triste.

Sharpe spronò l'animale verso la spiaggia. Sentendo dietro di sé il fragore degli zoccoli, capì che ben presto avrebbe avuto tutti gli altri Dragoni alle calcagna. Dopo aver superato le dune e raggiunto la spiaggia, piegò verso sud e a furia di calci lanciò il cavallo al galoppo, restando disperatamente avvinghiato alle redini, con lo zaino che gli batteva contro la coscia destra e il fodero della sciabola che mandava rintocchi da campana fessa. Superò il tratto di spiaggia dove lui e Lavisser erano sbarcati, coperto di confuse impronte di zoccoli, quindi puntò di nuovo verso l'entroterra. Galoppava in cerchio, sperando che quei cambiamenti di direzione finissero per disorientare gli inseguitori. Oltrepassò le dune, lasciò che il cavallo trovasse il modo di superare il fosso e, non appena fu nel campo, frenò l'animale. Tese l'orecchio, ma udì soltanto il respiro affannoso del suo destriero.

Lo spronò di nuovo. Attraversò altre due rogge, quindi piegò ancora verso nord finché non raggiunse il viottolo pieno di solchi, e a quel punto svoltò a ovest; poi puntò nuovamente verso nord dove, fra gli alberi incurvati dal vento, si apriva un sentiero. Benché l'istinto gli dicesse che aveva fatto perdere le proprie tracce agli inseguitori, Sharpe dubitava che avessero già rinunciato a dargli la caccia. Certamente lo stavano ancora cercando e i primi raggi del sole cominciavano a disperdere la nebbia. Di lì a poco l'animale che montava sarebbe diventato solo un impaccio, poiché Lavisser e gli altri si aspettavano di vedere un uomo a cavallo in quel paesaggio piatto e uniforme; così Sharpe, seppure riluttante, smontò. Slacciò il sottopancia e tolse la sella, poi batté la mano sul posteriore dell'animale per spingerlo in direzione di un pascolo. Se la fortuna lo assisteva, gli inseguitori avrebbero visto soltanto un cavallo che brucava l'erba, non un prezioso destriero abbandonato.

Gettò via la pistola. Non era carica e i proiettili dovevano essere rimasti addosso al Dragone disarcionato, perciò Sharpe la buttò nella roggia in cui aveva già nascosto la sella e s'incamminò a piedi verso nord. Accelerò il passo, approfittando degli ultimi banchi di nebbia per coprire la propria fuga. A metà mattina, quando il sole aveva disperso completamente ogni minima foschia, Sharpe si era ormai rifugiato in un altro fosso, da cui poté osservare i suoi inseguitori senza essere visto. Erano molto lontani e scrutavano i campi. Rimasero in vista per un'ora o forse più, poi abbandonarono finalmente la caccia e si allontanarono verso l'entroterra.

Sharpe non si mosse, per paura che un altro di loro fosse stato lasciato indietro. Cominciava a sentire i morsi della fame, ma non poteva farci nulla. Il cielo si stava rannuvolando e minacciava pioggia. Ma lui continuò ad aspettare, sinché non fu assolutamente sicuro che nessuno lo stesse più cercando, dopo di che uscì dal fosso e s'incamminò lungo i monotoni campi di quel terreno pianeggiante. Controllava di avere le dune sulla destra, per avere la certezza di dirigersi a nord. Superò fattorie dipinte di bianco con tetti di tegole rosse ed enormi fienili, attraversò strade sterrate e seguì vasti canali d'irrigazione; poi, nel pomeriggio, proprio mentre iniziava a piovere, fu costretto a penetrare a fondo nell'entroterra per evitare un villaggio di pescatori. Guadò un torrente e s'inoltrò in un bosco di querce e frassini, sbucando infine nel parco di un'imponente magione con due altezzose torrette. Le finestre erano sbarrate e una dozzina di uomini, con la testa coperta da cappucci di tela di sacco per ripararla dalla

pioggia, stava falciando l'erba di un vasto prato. Sharpe procedette lungo il limitare del parco, poi scavalcò un muro e si ritrovò in mezzo a umidi campi. Davanti a lui il cielo era macchiato da una foschia fumosa, segno che c'era una città, e lui si augurò che fosse già Copenaghen, anche se valutava di trovarsi ancora troppo a sud. Poteva giudicare le distanze solo in base al tempo impiegato dalla *Cleopatra* per veleggiare lungo la costa e riteneva che la capitale della Danimarca dovesse trovarsi a due o tre giorni di cammino.

La città che aveva di fronte, benché lui non lo sapesse, era Koge. Prim'ancora di vederla, Sharpe ne avvertì con il naso la presenza: sentì il familiare olezzo delle fabbriche di birra e l'odore pungente del pesce affumicato, che aumentò in lui i morsi della fame. Pensò di entrare in città a mendicare cibo o a rubarlo, ma, una volta giunto nei pressi dei confini meridionali di Koge, scorse due uomini in uniforme scura fermi in piedi accanto alla strada. Si riparavano dalla pioggia come meglio potevano e, quando una carrozza passò sferragliando davanti a loro, la fermarono e Sharpe vide uno dei due montare sul predellino e sbirciare all'interno. L'uomo non dovette notare nulla di sospetto, perché saltò a terra e fece un breve cenno di saluto. Dunque stavano cercando qualcuno, e Sharpe capì di chi si trattava. Lavisser aveva fatto di lui un braccato.

Si disse che in altre occasioni aveva resistito alla fame, così riprese a camminare verso l'entroterra. Con il calar della notte la pioggia s'intensificò, ma contribuì a nascondere mentre procedeva senza sosta, assicurandosi che l'odore della città e i flebili bagliori delle luci che la punteggiavano rimanessero alla sua destra. Attraversò una grande strada, seguì un viottolo che andava verso nord, passò per altri campi. Aveva gli stivali appesantiti dal fango, gli abiti zuppi di pioggia e la schiena e le spalle indolenzite dallo zaino. Continuò a camminare finché non riuscì più a fare un passo, così si fermò a dormire in un bosco, dove, poco prima dell'alba, fu svegliato da un acquazzone che martellava gli alberi. Aveva i crampi allo stomaco e tremava a verga a verga. Ricordò la camera da letto che aveva condiviso con Grace, con il grande camino e le ampie finestre che davano su una veranda. Era stata una pia illusione, quella di credere che l'idillio potesse durare per sempre, e soltanto adesso lo capiva. Aveva venduto i gioielli portati dall'India e utilizzato il denaro per costruire un nido per entrambi, mentre gli avvocati bisticciavano sul testamento del defunto marito di lei, ma poi Grace era morta e gli stessi avvocati erano

balzati come avvoltoi sulla proprietà che Sharpe aveva comprato. E che aveva intestato a Grace, sostenendo che lei doveva poter contare su una casa tutta sua mentre lui andava a guerreggiare all'estero; e quel donchisciottesco atto di galanteria gli aveva fatto perdere ogni cosa. Ma ciò era nulla in confronto al fatto di aver perso lei. *Grace*, pensò. *Oh, mia Grace*, e fu travolto da una tale ondata di autocompatimento che sollevò il viso verso la pioggia come se essa potesse spazzare via le lacrime.

Dannato imbecille. Datti da fare. Torna in te. Grace è morta e non ne onorerai il ricordo lasciandoti andare. Alzati, intimò a se stesso. *Muoviti. Piagnucolare e compatirsi non serviva a nulla. Fa' qualcosa di utile.* Si alzò, afferrò lo zaino e si avviò verso il limitare del bosco.

Fu allora che la fortuna girò dalla sua parte. Vide davanti a sé, a un centinaio di iarde, una fattoria, con un lungo edificio basso dipinto di bianco, due stalle, un mulino a vento e un piccolo caseificio. Il complesso dava l'idea di un'attività fiorente. Due uomini stavano conducendo una vasta mandria di bestiame verso il caseificio, mentre nel cortile della struttura principale si stava raggruppando una dozzina di braccianti, tutti con un sacco in spalla. Sharpe immaginò che in quel sacco ci fosse il loro pasto quotidiano: pane e formaggio, magari. Li tenne d'occhio dal limitare del bosco. La pioggia si stava facendo meno fitta. La maggior parte degli uomini si avviò verso ovest con un carretto carico di vanghe e forconi, ma tre di loro svanirono all'interno della stalla più piccola. Sharpe attese, con la fame che gli rodeva lo stomaco. La stalla più grande aveva le porte spalancate. *Entra lì dentro*, si disse, perché da lì avrebbe potuto tenere d'occhio il resto della fattoria e persino, forse, sgattaiolare in cucina o nel caseificio a rubare un po' di cibo. Neppure per un istante pensò alle ghinee che aveva nello zaino. Avrebbe potuto comprarlo, il cibo, ma l'istinto gli consigliava di non farsi vedere. Era meglio comportarsi com'era abituato a fare prima di conoscere Grace.

Dopo che la mandria fu riportata dal caseificio al pascolo, nella fattoria non si vide girare anima viva, finché non comparvero due bambini che, facendo ondeggiare le cartelle per la scuola, s'incamminarono lungo il sentiero. Non appena si furono allontanati, Sharpe uscì allo scoperto e attraversò di corsa l'umido pascolo, saltò un fosso e percorse come una freccia gli ultimi metri, lanciandosi verso la grande stalla. Si aspettava un grido d'allarme o i latrati di un cane, invece la sua apparizione passò inosservata. Scivolò oltre le porte della stalla e vide un grande carro carico

di fieno. A cassetta giaceva abbandonato un sacco, simile a quelli che i braccianti portavano in spalla, e Sharpe l'afferrò, arrampicandosi poi sull'alta sponda del carro, una sorta di griglia di legno il cui scopo era quello di contenere il fieno. Si scavò un buco nel fieno, si tolse zaino e pastrano, poi frugò nel sacco rubato, trovandovi una pagnotta, un pezzo di formaggio, una grossa fetta di prosciutto, una salsiccia e una bottiglia opaca che, una volta sturata, si rivelò piena di birra.

Mangiò mezza pagnotta e tutto il formaggio. Si rese conto che avrebbe potuto restare lì per ore, ma la cosa più importante era raggiungere Copenaghen e rintracciare Skovgaard. Stava per scendere dal carro quando sotto di lui risuonò uno strano scalpiccio. Si immobilizzò. Era uno scalpiccio pesante, di legno contro pietra. Lui non riusciva a capire che cosa potesse produrre un simile rumore finché non si rese conto che erano passi. Zoccoli di legno, intuì, che percuotevano il pavimento di pietra della stalla. Poi la voce di un uomo emise una fragorosa protesta, presumibilmente per il furto del suo pasto, e un'altra voce maschile scoppiò in una risata, dopo di che Sharpe udì un pesante fragore di zoccoli e un tintinnio di catene. Al carro del fieno stava per essere attaccata una coppia di cavalli da tiro. Le voci risuonarono ancora e se ne aggiunse una di donna, con accenti bonari che provocarono nuovi scoppi di risa. Sembrava che quella scena dovesse continuare per sempre. Sharpe rimase dov'era, seminascosto nella montagnola di fieno.

Poi, finalmente, l'uomo salito a cassetta schioccò la frusta e il carro si mosse in avanti, facendo gravare l'enorme peso sui finimenti dei cavalli, e uscì dall'oscurità della stalla. Fra cigolii, scricchiolii e tintinnii attraversò il cortile, acquistando velocità. Uno degli uomini e la donna gridarono qualcosa, che Sharpe immaginò fosse un saluto.

Le nuvole si stavano aprendo e nel cielo apparvero sprazzi di cielo azzurro mentre il carro arrancava lungo una stradina di campagna. Si dirigeva verso l'entroterra e Sharpe era ben contento di farsi portare, ma quale direzione avrebbe preso il conducente, una volta raggiunta la strada maestra? Si augurò che puntasse a nord. Nel sentir risuonare altre voci, si rannicchiò nel fieno, riuscendo comunque a sbirciare all'esterno, e vide un gruppo di uomini intenti a ripulire una roggia. Erano stati loro ad apostrofare il conducente del carro. Alle loro spalle si stendeva un campo di grano, quasi pronto per la mietitura.

Il carro svoltò verso nord. Si inzaccherò passando a guado un profondo

corso d'acqua, risalì cigolando un ripido pendio e fu infine trascinato dai cavalli in una tranquilla marcia su una strada ben pavimentata, larga e deserta. Alle narici di Sharpe giunse una zaffata di fumo di tabacco. Il conducente doveva essersi acceso una pipa. Dov'era diretto? C'era quasi da scommettere che andasse a Copenaghen, perché in quella grande città, come a Londra, la richiesta di fieno doveva essere inesauribile. E comunque, anche ammesso che la destinazione finale fosse un'altra, il carro procedeva per il momento nella direzione giusta e Sharpe, dopo essersi scavato un buco ancora più profondo, si rannicchiò e cadde addormentato.

Quando si ridestò, era quasi mezzogiorno. Da quel che poteva capire, il carro stava ancora procedendo verso nord, in un dolce paesaggio punteggiato di piccoli villaggi con case colorate e chiesette spoglie, tutte con i tetti coperti da tegole di un rosso vivace. Nella strada il traffico si era intensificato, anche se era soprattutto gente a piedi che mandava saluti al conducente. Dopo mezzo miglio comparve un altro carro di fieno. La strada puntava direttamente verso una macchia di fumo sporco che si levava all'orizzonte, il che fece capire a Sharpe che il carro si dirigeva verso una città. Pensò che doveva trattarsi di Copenaghen. Però, si mise in guardia, Lavisser poteva esservi arrivato già da un giorno.

Lavisser. Sharpe non sapeva come avrebbe potuto vendicarsi di quell'uomo, ma era intenzionato a farlo. Si sentì nuovamente ribollire di rabbia, perché si era lasciato trarre in inganno dall'atteggiamento comprensivo e amichevole tenuto sulla nave dal capitano delle Guardie a piedi. Aveva creduto alla compassione che gli aveva dimostrato, tanto da rivelargli i propri sentimenti, mentre per tutto il tempo Lavisser progettava di ucciderlo. Perciò doveva morire fra gli spasimi. Fra spasimi atroci, perdio! Lui l'avrebbe sbudellato e si sarebbe compiaciuto nel sentirlo urlare. Non sapeva ancora come ci sarebbe riuscito, ma conosceva già il luogo in cui ciò sarebbe accaduto. Copenaghen.

Sharpe giunse in città al calar della sera. Il carro passò cigolando in un quartiere di lussuose dimore, ognuna circondata da un ampio giardino, poi girò attorno all'estremità di quello che sembrava un vasto canale, posto a protezione delle mura cittadine. Imboccò quindi una strada rialzata, che passava sopra un fossato più piccolo, e raggiunse una delle porte della città, con un massiccio paio di battenti coperti di chiodi di ferro che si

apprivano in un'ampia galleria scavata nella lunga serie di bastioni. Si fermò infine in mezzo ad altri carri e a più eleganti carrozze. Tutt'attorno si sentiva un gran vocio. Sharpe sospettò che i veicoli venissero passati al vaglio dai soldati, i quali tuttavia, ammesso che fosse così, nel caso del suo carro si limitarono a rivolgere alcune domande al conducente, e nessuno si preoccupò di arrampicarsi sulle alte sponde. Di lì a poco l'uomo a cassetta fece schioccare la lingua e i cavalli ripresero a tirare il pesante veicolo, che si avanzò dondolando nella lunga e oscura galleria fino a emergere nel cuore della città.

Sharpe, disteso in mezzo al fieno, poteva vedere soltanto frontoni, tetti e guglie. Il sole, ormai basso a occidente, faceva risplendere le rosse tegole e le verdi lastre di rame. Il vento della sera gonfiò una tenda bianca, risucchiandola da un'alta finestra. Sharpe avvertì un aroma di caffè, poi udì le note basse di un organo uscire da una chiesa e diffondersi nell'aria. A quel punto si infilò il pastrano, afferrò lo zaino e attese che il carro svoltasse in una strada più stretta, quindi si calò lungo la grata di legno posteriore e saltò a terra, sui ciottoli. Accortosi che una ragazza lo stava osservando dalla soglia di una casa, cercò di togliersi di dosso i fili di fieno che gli erano rimasti attaccati agli abiti. Una donna, che teneva un bimbo per mano, attraversò il vicolo per non essere costretta a passargli accanto, cosa che non lo sorprese poi tanto. Con i calzoni infangati aveva l'aria del mendicante, ma di un mendicante armato di sciabola.

Era giunto il momento di trovare l'uomo di Lord Pumphrey, perciò Sharpe si abbottonò il pastrano e si diresse verso la strada più larga. Benché fosse già quasi calato il buio, la città aveva un aspetto fulgido. I commercianti stavano chiudendo le loro botteghe, mentre da centinaia di finestre erompevano fasci di luce gialla. Un'enorme pipa di legno pendeva sopra una rivendita di tabacchi; da una taverna uscivano risate e tintinnii di bicchieri. Un marinaio privo di una gamba, con il codino di capelli intriso di catrame, avanzava lungo il marciapiede dondolandosi sulle stampelle. Grandi carrozze procedevano rapide in un viale, mentre alcuni ragazzini spazzavano gli escrementi dei cavalli raccogliendoli in cassette di legno che si portavano appresso. Sembrava di essere a Londra, ma non esattamente. Quella città era molto più pulita di Londra, tanto per cominciare. Sharpe fissò a bocca aperta un'alta guglia formata dalle code attorcigliate di quattro draghi di rame. Notò anche - e la cosa gli parve molto utile - che in ogni strada e vicolo c'era una targa che ne riportava in

modo chiaro il nome. Ben diversamente da Londra, dove uno straniero per orientarsi doveva fare affidamento sul proprio intuito e sull'aiuto di Dio.

Un uomo anziano, con la barba e, in mano, un fascio di libri legati con una corda, vide Sharpe fissare in alto il nome della via. Disse qualcosa in danese, al che Sharpe ribatté con una spallucciata. «*Etes vous français?*» chiese il vecchio.

«Americano», rispose Sharpe. Non gli sembrava prudente confessare di essere inglese nel momento in cui la Gran Bretagna stava inviando flotta ed esercito ad attaccare la Danimarca.

«Americano!» Il vecchio parve deliziato. «Vi siete per caso smarrito?»

«Già.»

«Cercate un ostello, vero?»

«Sto cercando un luogo chiamato...» Come diavolo si chiamava? «*Elbins Platz?*» azzardò. «È un uomo, un certo Ole Stoveguard o qualcosa del genere.» Sapeva di essersi sbagliato a pronunciarli, così si frugò in tasca, in cerca del pezzo di carta ricevuto da Lord Pumphrey. «*Ulfedt's Plads.*» Lesse goffamente quel nome poco familiare. Intanto altri due o tre passanti si erano fermati, perché a quanto sembrava i cittadini di Copenaghen ritenevano fosse loro dovere dare una mano a chiunque si fosse smarrito.

«Ah! *Ulfedt's Plads.* Non è molto distante da qui, d'altronde a Copenaghen tutto è sempre piuttosto vicino», disse il vecchio. «Non è come a Parigi o a Londra. Siete mai stato in queste due città?»

«No.»

«Washington è altrettanto grande?»

«Molto grande», rispose Sharpe, che non ne aveva la minima idea.

«In America tutti gli uomini portano la sciabola?» Il vecchio, non contento di avergli spiegato come arrivare a *Ulfedt's Plads*, si era incamminato insieme con lui.

«La stragrande maggioranza sì», rispose Sharpe.

«Un'abitudine che noi danesi abbiamo perso, fatta eccezione per i militari, ovviamente, e una manciata di aristocratici convinti che sia un segno di nobiltà.» Ridacchiò, poi emise un sospiro. «Temo tuttavia, ahimè, che fra breve saremo tutti costretti a portare la spada.»

«Davvero? Perché?»

«Siamo stati avvisati del prossimo arrivo delle truppe inglesi. Prego Dio che ciò non accada, perché ricordo che cosa avvenne l'ultima volta, con Lord Nelson. Sei anni fa! Un mio figlio, imbarcato sulla *Dannebroke*, ci

rimise una gamba.»

«Mi dispiace», replicò goffamente Sharpe. Ricordava in modo vago di aver sentito parlare dell'attacco di Nelson a Copenaghen, ma era un fatto avvenuto mentre lui si trovava in India e nel suo reggimento quella notizia non aveva suscitato grande interesse.

«Dopotutto per lui è stato meglio così», proseguì il vecchio. «Oggi Edvard è ministro, a Randers. È molto più sicuro, secondo me, fare il ministro che l'ufficiale navale. In America ci sono luterani?»

«Oh, sì», rispose Sharpe, non avendo la più pallida idea di che cosa fosse un luterano.

«Sono felice di sentirlo», replicò il vecchio. Aveva guidato Sharpe lungo una via stretta che sbucava in una piccola piazza. «Questa è Ulfed's Plads», disse, indicando lo slargo. «Ora riuscirete a cavarvela da solo?» chiese ansiosamente.

Sharpe rassicurò in proposito il vecchio e lo ringraziò, poi ripescò dalla tasca il foglietto e lesse il nome, nella luce morente. Ole Skovgaard. Un lato della piazza era occupato da una distilleria di gin, un altro da un enorme magazzino e fra i due si aprivano alcune piccole botteghe: di un bottaio, di un carradore e di un coltellinaio. Sharpe passò davanti alle botteghe, cercando il nome Skovgaard, poi lo vide scritto in alto sul muro del vasto magazzino, in lettere bianche un po' sbiadite.

Il magazzino aveva un alto ingresso a volta, accanto al quale si apriva una porticina con un batacchio di ottone ben lucidato. Quella porta più piccola apparteneva a una casa che era senza dubbio collegata al magazzino, perché la «s» della scritta SKOVGAARD era dipinta sulla sua facciata di mattoni. Sharpe vibrò il batacchio sull'uscio. Era nervoso. Lord Pumphrey gli aveva fatto chiaramente capire di ricorrere a Skovgaard solo in casi estremi, ma lui non sapeva a chi altri chiedere aiuto. Batté di nuovo e, avendo sentito sollevare il saliscendi di una finestra, indietreggiò di un passo e vide un volto occhieggiare nella penombra. «Mister Skovgaard?» chiamò.

«Oh, no», rispose seccamente l'uomo.

«Siete voi Mister Skovgaard?» l'apostrofò di nuovo Sharpe.

Ci fu un attimo di indugio. «Siete inglese?» chiese cauto l'uomo.

«Ho bisogno di parlare con Mister Skovgaard.»

«È troppo tardi!» ribatté l'uomo con aria di disapprovazione, ignorando la diffusa luminosità del cielo notturno estivo.

Sharpe bestemmiò fra sé. «Mister Skovgaard è in casa?»

«Aspettate lì, se non vi dispiace.» La finestra fu richiusa di botto, si udirono passi che scendevano le scale e, un attimo dopo, la porta fu liberata a fatica da spranghe e chiavistelli. Quando finalmente si aprì, sulla soglia apparve un giovane alto, dall'aria lugubre, con lunghi capelli color castano chiaro e un volto pallido e ansioso. «Siete inglese?» domandò.

«Siete voi Ole Skovgaard?»

«Oh, no! No!» Il giovane si accigliò. «Io sono Aksel Bang. Il soprintendente di Mister Skovgaard, ammesso che sia questo il termine giusto. Ora alloggio qui. Mister Skovgaard si è trasferito a Vester Faelled.»

«E dove si trova?» chiese Sharpe.

«Non è lontano da qui, tutt'altro. Si trova appena fuori città, dove sta sorgendo un nuovo quartiere cittadino.» Aggrottò la fronte nel vedere tracce di fango e fieno sugli abiti di Sharpe. «Siete inglese?»

«Mi chiamo Sharpe. Richard Sharpe.»

Bang ignorò la presentazione. «Mister Skovgaard desidera tassativamente che qualsiasi inglese venga accompagnato da lui. È un ordine, capite? Datemi il tempo di prendere la giacca, poi vi accompagnerò a Vester Faelled. Attendete un momento, vi prego.» Scompare nell'atrio e un attimo dopo tornò con una giacca e un cappello a larga tesa. «Mister Skovgaard abitava qui, ma si è comprato una casa fuori delle mura e vi si è trasferito un mese fa», spiegò mentre chiudeva e sprangava accuratamente la porta. «Se n'è andato da poco, in altre parole. Quanto a Vester Faelled, non dista poi molto. È un quartiere che si sta sviluppando. Non più tardi di cinque anni fa c'erano solo prati, adesso invece le case vi spuntano come funghi. Siete appena arrivato a Copenaghen o sbaglio?»

«Sì.»

«Il mio inglese non è molto buono, ma mi sto esercitando», proseguì Bang. «Sapete come mi esercito? Leggendo le Sacre Scritture in inglese. Un buon metodo, credo. Qui c'è una chiesa inglese, lo sapevate?»

«No.»

«A Londra c'è una chiesa danese?»

Sharpe confessò di non saperlo. Stava diventando sempre più nervoso, perché si rendeva conto di avere un aspetto bizzarro. Aveva la giacca sporca e gli stivali imbrattati di fango, ma ciò che sembrava attirare più di tutto le occhiate di disapprovazione era la sciabola, così Sharpe se la infilò sotto l'ascella sinistra, nascondendola con il pastrano. L'aveva appena fatto

quando da un vicolo vide uscire vacillando un uomo che, con suo grande stupore, tentò di abbracciarlo. Aksel Bang si affrettò a trascinare via Sharpe. «Quell'individuo è un bevitore di vino, un ubriacone», spiegò con aria di disapprovazione. «Una pessima cosa.»

«Non vi siete mai ubriacato?»

«Odio le bevande alcoliche. Sono uno strumento del diavolo. Non ho mai toccato un goccio e, con l'aiuto di Dio, non lo farò mai. Mai! A Copenaghen non ci sono molti ubriachi, ma qualcuno sì.» Lanciò a Sharpe un'occhiata schietta. «Mi auguro che siate rinato in Cristo, vero?»

«Me l'auguro anch'io», grugnì Sharpe, sperando che la risposta chiudesse la bocca a Bang. In quel momento non si preoccupava molto della propria anima, perché a metterlo sulle spine era la porta della città, che si trovava proprio davanti a loro. Si spazzolò il fieno dalla giacca e nascose nuovamente la sciabola sotto l'ascella. La porta si trovava all'interno della lunga galleria che attraversava le spesse mura ed era spalancata, ma c'erano alcuni uomini in uniforme azzurra fermi in piedi sotto la luce di due grandi lanterne appese alla volta della galleria. Stavano cercando lui? Poteva essere, ma Sharpe si augurò che stessero soltanto controllando il traffico in entrata.

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna'», declamò Bang. «Conoscerete certamente questo passo del Nuovo Testamento.»

La galleria era ormai vicinissima. Un uomo in uniforme, con un paio di baffi cespugliosi e il moschetto in spalla, uscì dalla guardiola, lanciò un'occhiata a Bang e a Sharpe, poi fece scattare l'acciarino per accendersi una pipa. Mentre aspirava per far prendere fuoco al tabacco, i suoi occhi, in cui si rifletteva il bagliore della fiammella, guardarono fisso Sharpe, che si affrettò a chiedere a Bang: «Come si dice in danese questo versetto?»

«*The således elskede Gud Verden, at han gav sin Som den enbårne, for at hver den, som tror på ham, ikke skal fortæbes, men bave et evigt liv*», recitò Aksel Bang, tutto felice. Sharpe intanto cercava di non guardare la sentinella baffuta, sperando che il suono della lingua danese potesse trarla in inganno. Teneva la sciabola stretta al fianco, celata sotto il pastrano dal gomito sinistro, infilata nel fodero. Procedeva a testa china, facendo finta di ascoltare con il massimo interesse la fervida declamazione di Bang. I loro passi riecheggiarono sotto l'arcata. Nel superare la guardia, Sharpe avvertì l'odore del tabacco. Aveva l'impressione di attirare tutti gli sguardi

e si aspettava che da un momento all'altro una delle sentinelle allungasse la mano e lo afferrasse per il gomito; ma nessuno parve scorgere alcunché di sospetto, e all'improvviso lui e Bang si trovarono fuori della galleria, in un vasto slargo che si stendeva fra le mura e i laghetti simili a canali che proteggevano i bastioni esterni della città. Sharpe si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Parole eccelse», commentò Bang, con aria radiosa.

«Davvero», ribatté Sharpe, e la sensazione di sollievo rese enfatica la sua voce.

Infine Bang smise di preoccuparsi per l'anima di Sharpe. «Avete già avuto modo di conoscere Mister Skovgaard?» chiese.

«No.» Avevano imboccato una strada rialzata che attraversava il canale e lui si sentiva finalmente al sicuro.

«Ve lo chiedo perché corre voce che l'Inghilterra stia mandando le sue truppe per impadronirsi della nostra flotta. Secondo voi, c'è del vero in queste dicerie?»

«Non lo so.»

Bang fissò il fodero della sciabola che Sharpe, adesso che si trovavano fuori del centro cittadino, in una zona periferica meno popolosa, aveva lasciato ricadere sul fianco. «Ho l'impressione che siate un militare.»

«Lo ero», tagliò corto Sharpe.

«Sono stati i bottoni sul vostro pastrano a farmelo intuire. E la sciabola. Avrei voluto fare anch'io il soldato, ma mio padre era convinto che potessi imparare l'arte del commercio, e Mister Skovgaard è un abile insegnante. Ho avuto fortuna, credo. Lui è davvero un brav'uomo.»

«Ed è ricco?» chiese cupamente Sharpe. Avevano lasciato la strada e stavano attraversando un cimitero, ma oltre il basso muro di quest'ultimo si vedevano spuntare grandi case in giardini ombreggiati dagli alberi.

«Sì, è ricco, ma è povero nello spirito», rispose Bang. «Gli sono morti il figlio e la moglie, che Dio benedica le loro anime, più il genero e il nipote. Quattro decessi in tre anni! Della famiglia restano soltanto Mister Skovgaard e Astrid.»

Qualcosa nella voce di Bang indusse Sharpe a guardarlo di sottocchi. Stavano così, dunque, le cose: Skovgaard aveva una figlia e nessun erede maschio, il che significava che tutto il patrimonio sarebbe andato alla giovane donna. «E la figlia non si è ancora rimaritata?»

«Non ancora», rispose Bang con studiata indifferenza, poi aprì il

cancello del cimitero e fece cenno a Sharpe di varcarlo.

S'incamminarono lungo una strada alberata fino a raggiungere un cancello dipinto di bianco dietro il quale si ergeva una delle grandi case. Il rosso dei mattoni e delle tegole del tetto era appena sbiadito, a indicare che l'edificio non aveva più di uno o due anni. Nel centro della città, alle loro spalle, il campanile di una chiesa suonò le otto e mezzo, e altri rintocchi simili riecheggiarono dalle chiese della periferia mentre Bang accompagnava Sharpe nel lungo vialetto d'ingresso.

Un anziano servitore, che indossava una sobria divisa marrone con i bottoni d'argento, aprì la porta. Non parve sorpreso nel vedere Aksel Bang, mentre il fango e la paglia sugli indumenti di Sharpe lo fecero accigliare. Dopo che Bang gli ebbe parlato in danese, fece un breve inchino e sparì. «Attendete qui, per favore, mentre io informo Mister Skovgaard del vostro arrivo», disse Bang a Sharpe. Poi si dileguò a sua volta in un breve corridoio con le pareti coperte da pannelli di legno. Sharpe, rimasto nell'atrio piastrellato, si guardò attorno. Dal soffitto pendeva un candelabro di cristallo, il pavimento era coperto da un tappeto orientale e da una delle porte chiuse si sentiva venire una musica saltellante. Una spinetta o un clavicembalo, pensò Sharpe, senza riuscire a decidersi. Si tolse il cappello e si sbirciò in una specchiera con la cornice dorata appesa al di sopra di uno smilzo tavolino su cui era posata una coppa di porcellana piena di biglietti da visita. Fece le smorfie al proprio riflesso, si tolse qualche altro filo di paglia dalla giacca e tentò di ravviarsi i capelli. La musica era cessata e lui, mentre si guardava ancora allo specchio, vide aprirsi la porta alle sue spalle.

Si voltò e, per la prima volta da quando Grace era morta, sentì il cuore balzargli nel petto.

Una fanciulla completamente vestita di nero lo stava fissando con un'espressione di gioioso stupore. Era alta, con i capelli biondissimi e gli occhi azzurri. Più tardi, molto più tardi, Sharpe avrebbe notato che aveva una fronte alta, una bocca carnosa, un lungo naso diritto e una risata pronta; al momento si limitò a fissarla e lei ricambiò lo sguardo, ma l'espressione di gioia con cui l'aveva accolto svanì, sostituita da un'indecifrabile tristezza. Disse qualcosa in danese.

«Mi dispiace, non capisco», replicò Sharpe.

«Siete inglese?» gli chiese lei, con aria sorpresa.

«Sì, madamigella.»

Gli rivolse uno strano sguardo, poi scosse il capo. «Assomigliate molto a qualcun altro...» Ebbe un attimo d'esitazione. «A qualcuno che conoscevo.» I suoi occhi si erano riempiti di lacrime. «Sono la figlia di Skovgaard», si presentò. «Mi chiamo Astrid.»

«Io sono Richard Sharpe, madamigella», ribatté lui. «Parlate un ottimo inglese.»

«Mia madre era nata in Inghilterra.» Lanciò un'occhiata nel corridoio. «Siete venuto a parlare con mio padre?»

«Lo spero.»

«Mi dispiace allora di avervi disturbato», replicò.

«Stavate suonando voi?» le chiese Sharpe.

«Non sono molto brava.» Gli rivolse un rapido sorriso imbarazzato. «Devo esercitarmi.» Dopo avergli lanciato un'ultima occhiata perplessa, si ritirò nell'altra stanza. Lasciò la porta socchiusa e, di lì a un attimo, risuonarono di nuovo alcuni accordi solitari.

Due uomini vennero a prendere Sharpe. Al pari del servitore che aveva aperto la porta, indossavano una divisa marrone, ma erano molto più giovani. Sembravano anche forti e muscolosi. Uno fece un brusco cenno con il capo e Sharpe li seguì senza discutere nel breve corridoio. La porta all'altra estremità mandò un allarmante cigolio, ma si aprì su un'elegante stanza in cui c'era Aksel Bang, in piedi accanto a un uomo magro, seduto a una scrivania, con la testa china. Sharpe appoggiò lo zaino, il pastrano e il cappello su una sedia e attese. La porta si richiuse cigolando alle sue spalle e i due uomini, evidentemente guardiani, si misero dietro di lui, a poca distanza.

L'ambiente era uno studio, ma tanto grande da poter ospitare una piccola festa da ballo. Due pareti erano coperte di scaffali pieni di austeri volumi dalle rilegature in cuoio, in un'altra si aprivano alte porte finestre che davano in un giardino e la quarta, tappezzata di pannelli di legno chiaro, aveva al centro un camino di marmo intagliato sul quale era appeso il ritratto di un uomo dall'aria malinconica, in abito talare nero e con tanto di stola. Di punto in bianco l'uomo seduto alla scrivania posò la penna, si sfilò dalle orecchie un paio di occhiali e alzò lo sguardo verso Sharpe. Nello scorgere il volto del visitatore batté le palpebre, con apparente stupore, ma, qualunque fosse il motivo di tale meraviglia, lo tenne per sé. «Sono Ole Skovgaard», disse con voce grave. «E Aksel ha dimenticato il vostro nome.»

«Tenente Richard Sharpe, signore.»

«E siete inglese», replicò Skovgaard con un lieve disappunto. «Siete inglese», ripeté, «eppure assomigliate come una goccia d'acqua al mio povero genero, che riposi in pace. Non hai mai conosciuto Nils, vero, Aksel?»

«Non ho avuto tale privilegio, signore», rispose Bang, ciondolando il capo per la gioia di essere stato apostrofato dal suo datore di lavoro.

«Assomigliava moltissimo a questo inglese», aggiunse Skovgaard. «Una rassomiglianza... come posso definirla? Straordinaria.» Scosse la testa, sbalordito. Aveva guance incavate, una fronte alta e un'espressione di severa disapprovazione. Doveva essere sulla cinquantina, anche se il biondo dei suoi capelli non tendeva ancora al bianco. «Scrivete il vostro nome con la 'e' finale?» chiese e, quando Sharpe glielo confermò, si infilò di nuovo gli occhiali e scrisse qualcosa con un pennino stridente. «E avete il grado di tenente, non è così? Della marina o dell'esercito? E di quale reggimento?» Il suo inglese era perfetto. Prese nota delle risposte di Sharpe, soffiò sull'inchiostro per asciugarlo e infine, giocherellando con un tagliacarte d'avorio, scrutò il nuovo arrivato dalla testa ai piedi, a lungo. Infine, con una leggera spallucciata, si volse verso Bang. «Non potresti, Aksel, attendere in salotto con Miss Astrid?»

«Certo, certo.» Bang si affrettò a uscire dalla stanza, con un'aria assurdamente compiaciuta.

«Ditemi, tenente Sharpe, qual buon vento vi porta in casa mia?» chiese Skovgaard.

«Mi è stato detto che voi potreste essermi d'aiuto, signore.»

«Chi ve l'ha detto?»

«Lord Pumphrey, signore.»

«Non ho mai sentito questo nome», replicò gelido Skovgaard. Si alzò e si avvicinò a un tavolino da tè. Era completamente vestito di nero e portava sulla manica destra una fascia a lutto di crespò nero. Era così magro da sembrare uno scheletro vivente. Scelse una pipa da una rastrelliera, la riempì con il tabacco di un vaso rotondo, sul quale era dipinto un drago che gli si arrotolava tutt'attorno, poi tornò alla scrivania portandosi dietro un acciarino d'argento. Fece prendere fuoco all'annerito stoppino di lino, trasferì la fiamma a un legnetto e si accese la pipa. Attese che il tabacco bruciasse uniformemente. «Come mai questo Lord Pumphrey ritiene che io potrei esservi d'aiuto?»

«Ha detto che siete un amico dell'Inghilterra, signore.»

«Davvero? Ha detto proprio così?» Skovgaard tirò una boccata dalla pipa. Il fumo salì a spirale verso il soffitto, sontuosamente adorno di stucchi. «Sono un mercante, tenente Sharpe», riprese Skovgaard, riuscendo a dare un connotato sprezzante alla parola «tenente». «Commercio in zucchero, tabacco, juta, caffè e indaco. Tutte queste merci, tenente, devono essere trasportate qui in nave. Cosa che sembrerebbe suggerire, in un certo senso, un mio atteggiamento favorevole nei confronti della marina militare inglese, perché aiuta la nostra flotta a difendere le vie del mare. Ma questo fa di me un amico dell'Inghilterra?»

Sharpe fissò il mercante negli occhi, che erano pallidi, ostili e inquietanti. «È quanto mi è stato detto, signore», rispose goffamente.

«L'Inghilterra, tenente Sharpe, ha appena inviato nel Baltico una flotta di navi da guerra. Vascelli, fregate, bombarde, cannoniere, per non parlare delle oltre duecento imbarcazioni da trasporto... più che sufficienti, direi, per trasportare ventimila uomini. Questa flotta ha doppiato la notte scorsa Skagen. Secondo voi, qual è la sua destinazione finale?»

«Non lo so, signore», rispose Sharpe.

«La Russia? Mi sembra improbabile. La piccola guarnigione svedese di Stralsund, magari? Ma la Francia può conquistare Stralsund con la massima facilità, e ammassare altri uomini all'interno di quelle mura equivale a condannarli a morte certa. La Svezia? Perché l'Inghilterra dovrebbe mandare un'armata ai suoi amici svedesi? No, tenente, sono convinto che la flotta stia venendo qui. A Copenaghen. Vi sembra un'ipotesi pazzesca?»

«Non lo so, signore», ripeté Sharpe con voce flebile.

«Voi non lo sapete.» La voce di Skovgaard aveva assunto un tono acido. L'uomo si alzò di nuovo, nervosamente. «Dove altro può andare una simile flotta?» Prese a camminare avanti e indietro davanti al camino spento, lasciandosi dietro una scia di fumo di pipa. «All'inizio di questo mese, tenente, è stato firmato un trattato di pace tra Francia e Russia. Napoleone e lo zar si sono incontrati a Tilsit e, insieme, si sono divisi l'Europa. Ne siete al corrente?»

«No, signore.»

«Allora vi illustrerò la situazione, tenente. Francia e Russia sono al momento nazioni amiche, mentre la Prussia è ridotta quasi a nulla. Napoleone ha in pugno l'Europa, tenente, e noi tutti viviamo sotto la sua

ombra. Però all'imperatore manca una cosa: una flotta. Senza di questa non può sconfiggere l'Inghilterra, e in Europa è rimasta una sola flotta in grado di sfidare la marina militare inglese.»

«La flotta danese», concluse Sharpe.

«Non siete così all'oscuro dei fatti come fingete di essere, eh?» Skovgaard s'interruppe il tempo sufficiente per riaccendere la pipa. «Nel trattato di Tilsit, tenente, c'è una clausola segreta, secondo la quale la Russia accetta che la Francia si impadronisca della flotta danese. Una flotta di cui né Russia né Francia sono autorizzate a disporre liberamente, ma simile quisquilìa non fermerà certo Napoleone. L'imperatore ha ammassato un esercito sulla nostra frontiera continentale, sperando di indurci a cedere la flotta pur di non essere costretti a combattere. Ma noi non gliela daremo, tenente, non lo faremo!» Parlò in modo appassionato, ma Sharpe avvertì la disperazione nella sua voce. Come avrebbe fatto la piccola Danimarca a resistere alla Francia? «Stando così le cose», riprese Skovgaard, «perché l'Inghilterra manda navi e uomini nel Baltico?»

«Per impossessarsi della flotta, signore», ammise Sharpe, chiedendosi come facesse Skovgaard a essere a conoscenza di una clausola segreta di un trattato stipulato tra Francia e Russia. Ma, se Lord Pumphrey aveva ragione, era di questioni simili che si occupava quell'uomo, quando non era impegnato a importare tabacco o juta.

«Noi siamo un paese neutrale!» protestò Skovgaard. «Ma, se l'Inghilterra ci attacca, ci getterà tra le braccia della Francia. È questo che vuole il governo inglese?»

«Vuole impedire che la vostra flotta cada in mani francesi, signore.»

«A questo possiamo pensare noi, senza il vostro aiuto», ribatté Skovgaard.

A meno che la Francia non invada la Danimarca e ne sbaragli l'esercito, per poi esigere dai danesi, nel trattato di pace successivo alla loro sconfitta, che la flotta le venga consegnata, il che le permetterebbe di disporre finalmente di navi da guerra. Sharpe non espresse a voce alta i propri pensieri, perché Skovgaard, immaginò, era consapevole quanto lui di quella realtà.

«Perciò spiegatemi, tenente, per quale motivo siete venuto da me», proseguì Skovgaard.

Sharpe gli raccontò tutto. Gli parlò di Lavisser, della cassa piena di monete d'oro, del piano per corrompere il principe ereditario e della

propria fuga dalla spiaggia nei pressi di K0ge. Skovgaard ascoltò con volto inespressivo, poi volle sapere altro. Chi l'aveva mandato, esattamente? Quando Sharpe era stato messo al corrente per la prima volta di quel piano? Quali erano le sue qualifiche? E quali i suoi trascorsi? Parve interessato soprattutto dal resoconto della promozione da soldato semplice a ufficiale ottenuta sul campo. Sharpe - almeno per una buona metà di quelle domande - non capiva nemmeno perché gli venissero poste, ma rispose come meglio poteva, anche se era infastidito da quel fuoco di fila di richieste di informazioni che assomigliava sgradevolmente all'interrogatorio di un giudice.

Infine Skovgaard parve soddisfatto, posò la pipa ed estrasse da un cassetto della scrivania un foglio di carta bianco. Scrisse per qualche istante, senza parlare. Quando ebbe finalmente terminato, versò la sabbia sull'inchiostro, piegò il foglio e lo sigillò con una goccia di ceralacca. Si rivolse quindi in danese a uno dei due uomini che erano rimasti in piedi alle spalle di Sharpe. Si udì il cigolio della porta che si apriva e di lì a un momento Aksel Bang rientrò nella stanza. Skovgaard stava scrivendo un indirizzo al di sopra del sigillo di ceralacca. «Aksel, so che è tardi, ma potresti essere tanto gentile da recapitare questo biglietto?» disse in inglese, presumibilmente per consentire a Sharpe di comprendere.

Bang prese il foglio e, nel leggere l'indirizzo, assunse un'espressione meravigliata. «Certamente, signore», rispose.

«Non c'è bisogno che torni qui, a meno che non ci sia una risposta, che però non mi aspetto», aggiunse Skovgaard. «Ci vedremo domani mattina al magazzino.»

«Va bene, signore», replicò Bang, e uscì frettolosamente dalla stanza.

Skovgaard svuotò dalla pipa il tabacco bruciato. «Ditemi, tenente, perché hanno scelto proprio voi, un ufficiale dell'esercito privo di particolari requisiti? Il governo inglese, se non sbaglio, combatte una segreta guerra sotterranea servendosi di ben altri uomini. Individui che parlano tutte le lingue europee e sono abili in ogni genere di sotterfugio. Eppure ha mandato voi. Perché?»

«Il duca di York voleva che qualcuno proteggesse il capitano Lavisser, signore.»

Skovgaard si accigliò. «Il capitano Lavisser è un militare, non è così? È anche il nipote del conte di Vygaard. Possibile che un personaggio simile abbia bisogno della vostra protezione in Danimarca? O in qualunque altro

paese, per meglio dire.»

«La situazione è più complessa di così, signore.» Sharpe aggrottò la fronte, sapendo che non gli sarebbe stato facile spiegarsi. «In realtà Lord Pumphrey non si fida del capitano Lavisser, signore.»

«In Inghilterra non si fidano di lui? E ciò nonostante gli hanno affidato tutto quell'oro?» Skovgaard era freddamente divertito.

«È stato il duca di York a insistere», rispose Sharpe con aria poco convincente.

Skovgaard fissò Sharpe per qualche secondo. «A voler tirare le somme di quanto mi avete raccontato, tenente, voi mi state dicendo, se non sbaglio, che il capitano Lavisser è venuto in Danimarca per tutt'altro scopo?»

«Sì, signore.»

«E avete ragione, tenente!» esclamò Skovgaard. «Avete del tutto ragione.» Il suo tono era enfatico e chiaramente sprezzante nei riguardi di Sharpe. «L'onorevole John Lavisser, tenente, è arrivato ieri a Copenaghen e si è presentato a Sua Altezza il principe ereditario. L'udienza è descritta nel *Berlingske Tidende* di stamattina.» Prese dalla scrivania un giornale, lo aprì e picchiò un dito su una colonna di testa. «Secondo quanto è scritto in questo articolo, Lavisser è tornato in Danimarca a combattere per il suo paese perché, in tutta coscienza, non può schierarsi a fianco dell'Inghilterra. Quale ricompensa, tenente, è stato promosso maggiore del reggimento di Dragoni leggeri Fyn ed è stato scelto come uno degli aiutanti di campo del generale Ernst Peymann. Lavisser è un patriota, un eroe.» Skovgaard ripiegò il giornale e la sua voce assunse un tono diverso, collerico e amareggiato. «È oltraggioso da parte vostra insinuare che sia stato mandato qui a corrompere il principe ereditario! Sua Altezza non è un corrotto. È l'uomo nel quale riponiamo tutte le nostre più fervide speranze. Il principe guiderà il nostro paese contro tutti i nemici che ci minacciano, siano inglesi o francesi. Se lui dovesse venirci a mancare, tenente, altri individui, meno pugnaci e combattivi, potrebbero giungere a un accordo con quei nemici, ma il principe è un uomo coraggioso e il maggiore Lavisser è tornato per dargli una mano, non certo per corromperlo.»

«Ha portato con sé l'oro, signore.»

«Questo non è un crimine», replicò sarcasticamente Skovgaard. «Dunque, tenente, che cosa vorreste in definitiva che io facessi?»

«A me è stato ordinato, signore, di riportare il capitano Lavisser e l'oro sotto la protezione dell'esercito inglese qualora il principe avesse rifiutato di farsi corrompere.»

«E siete venuto qui con la speranza che io vi dessi una mano in questo frangente?»

«Sì, signore.»

Skovgaard si appoggiò allo schienale della sedia e fissò Sharpe con un'espressione di disgusto. Giocherellò con il tagliacarte, girandoselo fra le lunghe dita, poi lo buttò sul ripiano della scrivania. «Non posso negare, tenente, di aver collaborato di tanto in tanto con l'Inghilterra.» Agitò in aria una mano, come a suggerire che si era trattato di una collaborazione di poco conto, benché in realtà pochi uomini nell'Europa del Nord fossero stati considerati dal governo di Londra più preziosi di lui. Skovgaard era un patriota danese, ma il matrimonio con una donna inglese aveva suscitato in lui un profondo affetto per quella che considerava una specie di seconda patria, affetto che in quel momento veniva messo tristemente alla prova dall'approssimarsi della minacciosa flotta inglese. Skovgaard non avrebbe mai voluto farsi coinvolgere nello sporco mestiere dello spionaggio. All'inizio si limitava infatti a mettere al corrente l'ambasciata inglese di tutte le notizie apprese nel proprio magazzino dai comandanti dei mercantili che navigavano il Baltico, però nel corso degli anni la raccolta di informazioni si era fatta più capillare, al punto che Skovgaard si era trovato a pagare con le monete d'oro di san Giorgio decine e decine di uomini e donne sparsi in tutta l'Europa settentrionale. Londra lo teneva in palmo di mano, ma Skovgaard non era più sicuro di voler aiutare gli inglesi adesso che una loro flotta si stava rapidamente avvicinando a Copenaghen. «Per i danesi è arrivato il momento di scegliere da quale parte stare», disse a Sharpe. «Questo vale tanto per me quanto per il maggiore Lavisser, un uomo la cui reputazione non intendo mettere in dubbio. Al servizio del vostro paese, tenente, ha bruciato le tappe. È stato nominato ufficiale delle Guardie a piedi ed è diventato aiutante di campo del duca di York, ma, da gentiluomo qual è, in tutta coscienza non può più sopportare ciò che il vostro paese sta facendo. Ma voi? Voi che cosa siete, tenente?»

«Un soldato, signore», rispose Sharpe in tono desolato.

«Di che genere?» La domanda era sprezzante. «Quanti anni avete? Trenta? E siete ancora un tenente di secondo rango?»

«È da lì che si comincia», replicò amaramente Sharpe.

«E dove finirete?» Skovgaard non attese la risposta, ma prese di nuovo in mano il *Berlingske Tidende*. «Questo giornale, tenente, riporta qualcosa di più della semplice notizia dell'arrivo del maggiore Lavisser. Ieri pomeriggio, su invito del principe ereditario, il maggiore Lavisser ha testimoniato davanti alla Commissione di difesa, e io credo che voi dobbiate sapere ciò che ha detto. Ha fatto presente che l'Inghilterra è con l'acqua alla gola e che ricorrerà alle misure più vili pur di indebolire la presa di posizione danese. 'Se fosse necessario tagliare qualche testa, l'Inghilterra non ci penserebbe due volte a seguire l'esempio di Madama Ghigliottina.' State ascoltando, tenente? Sentite che cos'altro ha detto il maggiore Lavisser. 'Mi è giunta notizia, anche se non posso garantirne l'autenticità, che un ufficiale dell'esercito la cui carriera sta ormai per concludersi, un manigoldo uscito dai ranghi dei soldati semplici che si trova sull'orlo della rovina per uno scandalo in cui è rimasto coinvolto in patria, sia stato mandato in Danimarca con l'incarico di assassinare il principe ereditario. Mi rifiuto di credere a un simile abominio, ma esorto ogni leale danese a stare in guardia.'» Skovgaard abbassò il giornale. «E allora, tenente?»

Sharpe lo fissò, incredulo.

«E voi che cosa siete, tenente?» seguì Skovgaard. «Siete solo un ex soldato semplice promosso tardivamente al grado di tenente, eppure volete farmi credere che l'Inghilterra avrebbe mandato un uomo del vostro stampo a mercanteggiare con un principe? Uno come voi?» Scrutò Sharpe dalla testa ai piedi con un'espressione profondamente disgustata.

«Vi ho detto la verità!» protestò Sharpe, furioso.

«Ne dubito, ma sarà abbastanza semplice appurarlo», replicò Skovgaard. «Ho scritto una lettera al maggiore Lavisser chiedendogli di venire qui domani mattina a confermare o smentire le vostre parole.»

«Avete invitato qui Lavisser!» proruppe Sharpe. «Ma quel fottuto bastardo ha tentato di uccidermi!»

Skovgaard s'irrigidì. «Non sopporto le espressioni triviali. Allora, tenente, siete disposto ad aspettare qui e affrontare il maggiore Lavisser?»

«Neanche per sogno», proruppe Sharpe. Si voltò a prendere zaino e pastrano. «E voi, Skovgaard, andate al diavolo», aggiunse. Ma i due giovani gli impedirono di varcare la porta e, quando la voce di Skovgaard lo costrinse a girarsi verso la scrivania, vide che il mercante impugnava

una pistola a canna lunga.

«Non intendo mettere a repentaglio la vita del mio principe, tenente», disse il danese. «O resterete qui di buon grado o vi rinchiuderò fino a che il maggiore Lavisser non venga a consigliarmi sul da farsi.»

Sharpe stava già valutando la distanza fra lui e la scrivania e le probabilità che il mercante avesse una buona mira quando uno dei due giovani estrasse un'altra arma da fuoco. Era grossa, il tipo di pistola che veniva di solito utilizzato per abbattere un cavallo, e la grande bocca nera era puntata contro la testa di Sharpe. Skovgaard disse qualcosa in danese e l'altro uomo, mentre il compagno non accennava a spostare la propria arma, s'impossessò della sciabola di Sharpe, poi gli frugò nelle tasche. Trovò le monete d'oro che Sharpe aveva rubato a bordo della *Cleopatra*, e che lasciò dov'erano perché Skovgaard gli ordinò severamente di non toccarle, e trovò anche il piccolo coltello a serramanico, che finì invece in un cassetto della scrivania del mercante. Poi Sharpe, sempre sotto la minaccia delle pistole, fu risospinto nell'atrio. Astrid, la figlia di Skovgaard, osservò sbalordita la scena dalla soglia del salotto, ma non disse nulla.

Sharpe fu rinchiuso in un piccolo locale che dava sull'atrio. Sentì la chiave girare nella serratura della porta e quel rumore gli ricordò il grimaldello che aveva perso sulla spiaggia nei pressi di K0ge. Il locale non aveva finestre, perciò era completamente buio, ma Sharpe lo esplorò a tentoni e scoprì di trovarsi in una minuscola stanza da pranzo ammobiliata con un grande tavolo e sei sedie, il tipo di stanza in cui si poteva tenere una cenetta intima, riscaldata da un grande fuoco acceso nel camino che al momento era spento. Adesso era diventata la prigione di Sharpe.

Lui era prigioniero e capiva di essersi comportato da sciocco. Lavisser l'aveva battuto sul tempo, preso in trappola e sconfitto. L'ufficiale delle Guardie a piedi si era arricchito di quarantatremila ghinee e Sharpe aveva fallito.

5

Sulla stessa vasta terrazza del castello di Kronborg, a Helsingor, o Elsinore che dir si voglia, sulla quale si aggirava di notte lo spettro del padre di Amleto, una ventina di enormi bocche da fuoco, con le lunghe

canne nascoste nell'ombra delle profonde strombature, fronteggiava adesso lo stretto braccio di mare, sotto il quarto di luna che brillava nel cielo di tutt'altra notte.

Sotto la terrazza, in una cripta dal soffitto a volta, due uomini alzavano e abbassavano le maniglie di possenti mantici per insufflare aria fredda in una delle tre fornaci della fortezza. Altri uomini, muniti di crivelli, tenaglie e attizzatoi dai lunghi manici, rotolavano proiettili di ferro in mezzo ai carboni ardenti, che, nel profondo cuore del fuoco, erano al calor bianco, mentre l'aria usciva sibilando dagli ugelli d'acciaio dei mantici. La fornace, celata nella cripta affinché la sua abbagliante luce non illuminasse di notte le mura della fortezza, sembrava uno spaccato dell'inferno. Bagliori vermigli si riflettevano sugli archi di pietra e facevano rilucere i torsi nudi degli uomini che si agitavano attorno a quel magma incandescente da cui si levavano gorgoglianti ruggiti.

Comparvero i primi sei ordigni, costituiti ognuno da una palla di ferro del peso di ventiquattro libbre, ancora rossi e risplendenti. «Ci siamo, signore!» gridò un uomo grondante sudore nel tortuoso passaggio che portava fuori dalla cripta della fornace.

«Siamo pronti!» gridò a sua volta l'ufficiale all'esterno della cripta, rivolto alla batteria più vicina.

I cannoni erano già stati caricati con i cartocci di polvere pirica, sui quali erano stati premuti con il calcatoio spessi strati di feltro imbevuti d'acqua. Il feltro serviva a impedire che i proiettili ancora incandescenti dessero fuoco prematuramente alle polveri.

«Portateli qui!» gridò qualcuno dalla batteria.

Una dozzina di uomini inserì le roventi palle negli appositi canestri, che assomigliavano a barelle munite al centro di leggeri dischi di ferro per resistere al calore degli ordigni. «Svelti!» ordinò l'ufficiale rivolto agli uomini usciti in tutta fretta dalla cripta e intenti a salire i gradini di pietra che portavano alla postazione dei cannoni. Le palle si raffreddavano rapidamente, perdendo luminosità, ma l'ufficiale sapeva che all'interno bruciavano ancora e che, non appena i grandi cannoni avessero fatto fuoco, anche l'esterno sarebbe tornato incandescente. Per diventare freddo al tatto, un proiettile da ventiquattro libbre opportunamente riscaldato impiegava un'ora, ma dentro di sé manteneva un calore sufficiente ad accendere un fascio di legnetti. Tirate contro le navi, quelle palle avevano effetti letali.

«Aspettate!» gridò una nuova voce. Il comandante del castello di

Kronborg, un tenente generale che era stato bruscamente buttato giù dal letto, salì di corsa i gradini che portavano alla batteria. Indossava un berretto da notte adorno di nappine e una vestaglia di lana nera su un lungo camicione.

«I proiettili sono stati arroventati, signore», ribatté rispettosamente l'ufficiale - un capitano - che comandava la batteria, mentre gli uomini della fornace posavano i canestri accanto alle canne, dove li attendevano gli artiglieri che avevano già impugnato gigantesche tenaglie con cui inserire le palle nelle bocche dei cannoni. Il capitano voleva caricare i primi sei pezzi e sentire lo sfrigolio dell'imbottitura di feltro. Voleva vedere le sei palle volare rosseggianti sul mare, lasciandosi dietro nell'oscurità altrettante scie vermiglie, ma il comandante della fortezza non sembrava intenzionato a dare l'ordine di prepararsi al tiro. Invece, salito sul bordo di una strombatura, si limitava a scrutare il mare.

Nello stretto stava entrando un numero imprecisato di navi, che apparivano spettrali nella notte perché le loro vele bianche, illuminate dai pallidi raggi della luna, sembravano immobili a causa dello scarso vento. Il generale le fissò. Erano centinaia, quelle imbarcazioni, troppe per una manciata di cannoni, e quei velieri spettrali stavano portando bocche da fuoco, cavalli e uomini in Danimarca. Al di là della flotta, sulla costa svedese, una distesa di luci scintillanti denunciava la presenza della città di Helsingborg. «Hanno sparato contro di noi?» chiese il generale al capitano.

«No, signore», rispose quest'ultimo. La luminescenza rossastra dei proiettili in attesa si stava attenuando.

Proprio in quell'istante dalla lontana flotta si levò un cupo rombo e il generale vide una vampata vermiglia illuminare uno degli scafi neri e gialli.

«Signore!» proruppe spazientito il capitano. Voleva che i suoi cannoni rovesciassero il loro rosso fuoco nei ventri oscuri delle navi inglesi. Immaginava già di vedere la flotta incendiata, con le vele che si contorcevano divorate dalle fiamme e il mare che fremeva per l'intenso calore.

«Aspettate», replicò il generale. «Aspettate ancora un momento.»

In mare, un secondo cannone sparò, ma nell'aria non risuonò nessun sibilo di proiettile e non si udì nessun impatto fragoroso con l'acqua, segno che un ordigno vi si era inabissato. Si avvertì soltanto il cupo boato del cannone che svaniva nella notte e che tornò a farsi udire quando una terza

bocca aprì il fuoco. «Stanno tirando a salve», disse il generale. «Restituiamo il saluto. Niente proiettili.»

«Spariamo anche noi a salve?» chiese, incredulo, il capitano.

Il generale si avvolse più strettamente nella vestaglia, per proteggersi dal freddo della notte, poi scese dalla strombatura. «Non siamo ancora in guerra, capitano», ribatté severo. «E gli inglesi ci stanno solo salutando, perciò rispondiamo a tono. Quindici colpi, prego.»

Gli ordigni incandescenti si raffreddarono.

Le navi spettrali procedettero verso sud. Avevano a bordo un esercito che intendeva portare morte e distruzione in Danimarca.

E la Danimarca le salutava cortesemente.

Sharpe riusciva a sentire alcune voci che venivano dal salotto al di là dell'atrio, ma parlavano in danese, perciò non poté capire una sola parola, anche se immaginò che Skovgaard stesse mettendo al corrente la figlia della perfidia dell'inglese. Una pendola della casa suonò le dieci, seguita dal frastuono cacofonico delle campane cittadine.

La porta della piccola stanza da pranzo lasciò filtrare per un attimo, in basso, una striscia di luce quando Skovgaard o sua figlia salirono le scale con una candela accesa; poi Sharpe sentì chiudere e sprangare le imposte della casa e qualcuno girare la maniglia della porta della sua improvvisata prigione, per sincerarsi che fosse ben chiusa, dopo di che quel qualcuno, soddisfatto, sfilò la chiave dalla serratura e si allontanò.

Lui nel frattempo non era rimasto con le mani in mano. Aveva esplorato la stanza e trovato anche un cassettone, che però non conteneva nulla di utile, soltanto biancheria da tavola. Aveva frugato a tentoni nel camino, cercando qualche ciocco di legno, ma il focolare era vuoto. Aveva saggiato la resistenza della porta, che era risultata solida, sbarrata e ben piantata nei cardini.

Perciò ormai non gli restava che attendere.

Lavisser l'avrebbe ucciso. Skovgaard poteva anche credere che il rinnegato ufficiale delle Guardie a piedi fosse un eroe, ma Sharpe sapeva che non era così. L'onorevole John Lavisser era un ladro e un assassino. Stava scappando dai debiti contratti in Inghilterra e non c'era da stupirsi se il primo uomo incaricato di accompagnarlo era morto, perché Lavisser voleva senza dubbio ricominciare una nuova vita nella sua seconda patria. Per lui Sharpe era soltanto un ingombro da togliere di mezzo brutalmente.

E Skovgaard non poteva essere di nessun aiuto. Il danese era rimasto abbagliato dal gesto patriottico di Lavisser e colpito in modo esagerato dal fatto che fosse un gentiluomo con qualche appiglio a corte. Perciò era indispensabile scappare da lì, pensò Sharpe. Filarsela prima che Lavisser arrivasse con Barker a compiere il suo sporco lavoro.

La porta della piccola stanza da pranzo era però chiusa a chiave e le pareti erano coperte di robusti pannelli. Sharpe aveva anche tentato di sollevare le assi del pavimento, ma erano solidamente inchiodate e lui non disponeva di nessuna leva. Eppure un modo per uscire di lì esisteva.

Era una via di fuga che Sharpe era quanto mai restio ad affrontare. Però esisteva e lui non aveva altra scelta. O, meglio, una ne aveva, ma pessima: poteva aspettare l'indomani mattina, quando si sarebbe trovato alla mercé di Lavisser. Quindi restava soltanto la soluzione che gli faceva paura.

Una volta, quando era ancora un adolescente, Jem Hocking aveva cercato di venderlo a uno spazzacamino, ma lui era fuggito. Quel lavoro era una condanna a morte. Alcuni ragazzi restavano intrappolati nelle canne fumarie e vi soffocavano, mentre quelli che riuscivano a sopravvivere continuavano a tossire e a sputare pezzi sanguinolenti di polmone anche quando avevano raggiunto l'età adulta. Per quel motivo Sharpe era fuggito e da allora non aveva più smesso di scappare, ma adesso doveva tentare di arrampicarsi nella canna fumaria come uno spazzacamino. *Prima o poi pagherai il fio delle tue colpe.* Ripensò a quelle parole mentre si chinava per insinuarsi nell'ampia bocca. Era pulita, ma Sharpe avvertì nel condotto sovrastante l'odore fetido della fuliggine. Sollevò le mani fino a trovare, a un paio di piedi dall'apertura del camino, alcuni mattoni sporgenti. Non voleva farlo, aveva paura di restare rinchiuso nello stretto passaggio nero, ma era l'unico modo per fuggire. O, meglio, lui sperava che quella fosse una via di fuga, però non poteva esserne sicuro. Era possibile che la canna fumaria fosse di quell'unico camino, nel qual caso sarebbe diventata sempre più stretta e lui vi sarebbe rimasto incastrato, ma era molto più probabile che quel condotto confluisse in un altro. *Sali lungo questa canna e ridiscendi dall'altra,* si disse. Quindi tentò di rincuorarsi: *Sarà facile, un gioco da ragazzi.*

Si sollevò con le mani fino alla sporgenza e tentò affannosamente di trovare nella cappa piastrellata un punto d'appoggio per i piedi. Anche se le suole degli stivali persero la presa un paio di volte, alla fine riuscì a insinuarsi nella gola del camino. L'aria era fetida, tuttavia il primo tratto si

rivelò abbastanza facile. Raggiunta la sporgenza, Sharpe vi s'inginocchiò e prese a saggiare a tentoni il condotto, sentendo che si restringeva. Quell'edificio era stato costruito solo da un paio d'anni, eppure quel breve lasso di tempo era stato più che sufficiente a produrre uno spesso strato di fuliggine che gli si sbriciolava sotto le dita, cadendogli sui capelli e negli occhi e finendogli persino in bocca. Sharpe cercò di sputarla, ma per poco non soffocò. Sentiva le scaglie di fuliggine e scorie vetrificate cadere frusciando nel focolare. E se Skovgaard fosse stato ancora a pianterreno? Se avesse deciso di accendere il fuoco? Benché il buon senso gli dicesse che era improbabile, la paura non accennava a svanire.

Quando tentò di alzarsi, si rese conto che la canna fumaria si gonfiava verso l'interno su tutti i lati, così sulle prime non riuscì a insinuarsi oltre la sporgenza di mattoni, poi però si mise di sbieco e ci riprovò. Riuscì a infilarsi nel buco nero, ma la superficie interna del condotto era estremamente ruvida e i vestiti continuavano a impigliarsi nello spigoloso strato di malta. Per due volte Sharpe si sforzò di procedere verso l'alto, senza preoccuparsi se la giacca si strappava, ma, quando sentì la stoffa rimanere di nuovo agganciata e capì che la canna fumaria sarebbe diventata sempre più stretta, si rimise in ginocchio, roteò il corpo e saltò a terra, nel focolare. Da lì si trascinò carponi nella stanza, dove ansimò in cerca d'aria e con le mani si ripulì gli occhi dalla fuliggine.

Se quel tentativo andava fatto, pensò che doveva provarci senza indumenti. Si denudò e, fattosi coraggio, rientrò nel camino. Si arrampicò di nuovo fino alla sporgenza, si contorse mettendosi di sbieco e si sollevò in piedi. Adesso muoversi gli riusciva più facile, anche se i mattoni ruvidi gli raspavano e ferivano la pelle. La canna fumaria era così stretta da comprimergli scapole e torace. *Come essere sepolti vivi*, pensò. Ogni volta che emetteva un respiro sentiva il fiato creare un mulinello sui mattoni davanti ai suoi occhi e avvertiva i puzzolenti miasmi della vecchia fuliggine. Non solo non riusciva a vedere nulla, ma quell'angusto condotto, nero e sudicio, si richiudeva su di lui come le fredde pareti di un loculo. Rabbrivì. Per quanto stretta, la canna fumaria era più larga di qualche pollice delle sue spalle e lui utilizzò quello spazio per spingersi verso l'alto. Poteva a malapena flettere le gambe. Ogni volta che voleva muoversi, era costretto a sollevare leggermente un piede per trovare un rozzo punto d'appoggio nel muro scabro, poi darsi una spinta. Si aggrappava con le dita alle piccole cavità tra le file di mattoni, smuovendo

lo spesso strato di fuliggine che gli ricadeva sul volto. Cercava di respirare con il naso, ma, quando se lo sentì otturato, fu costretto a usare la bocca, completamente inaridita. Non poteva guardare sotto di sé perché il camino era tanto stretto da impedirgli di piegare la testa, così continuava a salire, cominciando però a disperare di raggiungere un punto in cui un secondo condotto si sarebbe unito al primo.

Salì, un pollice dopo l'altro. A un tratto scivolò e solo piantando una spalla contro il muro riuscì a non ricadere fino alla sporgenza di mattoni. Con un piede sfregò la canna fumaria, alla ricerca di una qualsiasi base d'appoggio, e ne trovò una in un punto in cui lo strato superficiale di malta si era staccato dai mattoni. Si sollevò di un altro pollice, poi di un altro ancora, ma lo spazio si andava riducendo. Teneva le braccia sollevate sopra la testa, però urtava ormai con le spalle contro i lati del condotto e doveva lottare per inerpicarsi anche solo minimamente. Gli occhi, sebbene li tenesse chiusi, gli bruciavano. Si sentiva la gola arida e vi avvertiva il sapore acido della fuliggine, mentre il fetore gli suscitava conati di vomito. Sollevò di un paio di pollici il piede sinistro, il massimo che gli fosse consentito, e trovò un pezzo di muro ruvido. Quando vi appoggiò tutto il proprio peso, la malta si sbriciolò e cadde frusciando nel focolare sottostante. Allungando il più possibile le mani, trovò un'altra lieve sporgenza e si tirò su. Nel sentire che i capelli sulla nuca sfregavano contro i mattoni, si rese conto che la canna fumaria si andava sempre più restringendo, e provò una terribile fitta di disperazione perché rischiava di rimanere bloccato, per non dire incastrato; poi, all'improvviso, la sua mano destra ondeggiò nel vuoto. Per una frazione di secondo Sharpe agitò in modo convulso le braccia, poi scoprì che i mattoni sopra di lui si inclinavano bruscamente all'esterno e capì di essere arrivato al punto di giunzione di due canne fumarie. Adesso non doveva fare altro che insinuarsi in alto e lasciarsi poi scivolare nel secondo condotto, sperando che non fosse più stretto del primo. Riuscì a puntellare un piede, si allungò, si contorse e si sollevò finché davanti al suo volto non si aprì una cavità nera. Fece una pausa, tendendo una mano per esplorare la montagnola di mattoni nel punto in cui le due canne fumarie si univano, e provò un empito di gioia. Stava per farcela! Puntò le mani sulla muratura che gli circondava il torace, si diede una spinta verso l'alto, si dimenò in modo da far scivolare il ventre sulla montagnola e picchiò dolorosamente la testa contro altri mattoni.

Le canne si univano a formare una cavità spaziosa, ma molto bassa, e il condotto che portava al tetto era troppo stretto perché lui ci si potesse infilare. Sharpe sentì una corrente d'aria che arrivava da quel tratto superiore, ma attorno a sé vedeva solo buio pesto. Si costrinse a tenere gli occhi spalancati, anche se gli bruciavano terribilmente, però attraverso le lacrime non riuscì a scorgere il minimo bagliore di luce lunare che provenisse dall'alto né il minimo chiarore che salisse lungo il secondo condotto. In quell'oscurità, tastò attorno a sé. Si era immaginato di superare il punto di giunzione e infilarsi nell'altra canna fumaria, ma nella cavità non c'era spazio a sufficienza. Come diavolo facevano a pulire i camini, in Danimarca? Forse si servivano di esili ragazzi per eliminare la fuliggine nei condotti più bassi, mentre per quelli più alti usavano spazzole calate dal tetto, perché neppure il bimbo più piccolo sarebbe riuscito ad arrampicarsi nella parte superiore della canna del camino. A quel punto Sharpe si rese conto che non poteva mettersi a sedere nella cavità perché questa era alta meno di un piede. Il che significava che avrebbe dovuto procedere carponi e infilarsi di testa nel secondo condotto.

A ogni respiro inalava un misto di aria e fuliggine. Desiderava disperatamente una boccata d'aria pura, una sorsata d'acqua. Starnutì e s'immobilizzò, temendo che qualcuno potesse averlo sentito. Non che si stesse comunque spostando in modo silenzioso, perché ogni suo gesto smuoveva grossi blocchi di fuliggine che cadevano tintinnando nel camino sottostante. In ogni caso non sentì nulla. Presumibilmente padre e figlia si erano ritirati nelle proprie camere da letto e i servitori erano in soffitta o negli scantinati.

Divincolandosi, uscì dal condotto, scivolando sul ventre, sfregando la schiena contro i mattoni che premevano sopra di lui. Riusciva già a sentire la cavità del secondo condotto quando, all'improvviso, si trovò a non poter andare più né avanti né indietro. Era in grado di piegare il torso sul punto di giunzione delle due canne fumarie, ma le gambe erano bloccate. Tentò di trovare una presa per le mani, per strattonarsi in avanti, però la malta gli si sbriciolava sotto le dita. Non poteva più muovere le gambe. Si contorse, cercando di puntellarsi un po' su un fianco e un po' sull'altro, senza tuttavia ottenere nessun risultato. Si sforzò persino di indietreggiare, disperando ormai di sfuggire alla nera morsa di quella bassa cavità, ma era incastrato, infilato come uno scovolino nella cannuccia ricurva di una pipa.

Voltati, si disse. Doveva mettersi supino, in modo che le gambe si

potessero flettere all'altezza delle ginocchia, permettendogli di scivolare sulla schiena nel secondo condotto. Ci provò e trovò spazio sufficiente per una mezza rotazione, ma poi rimase di nuovo incastrato. Eppure era quello l'unico sistema per venirne fuori. Altrimenti sarebbe morto, soffocato dalla fuliggine. Imprecò mentalmente, riprese a torcersi e riuscì stavolta a portare il fianco contro la volta di mattoni, poi, pur così compresso, si contorse di nuovo, sfruttando il proprio peso per roteare le anche, benché i mattoni e la malta gli lacerassero la pelle. Sentiva il sangue colare dai profondi graffi, ma strinse i denti e continuò a dimenarsi, guadagnando ogni volta una frazione di pollice e ferendosi sempre più. E improvvisamente ci riuscì: si era girato, adesso giaceva supino, con il ventre rivolto verso l'alto, e poté lasciar ricadere all'indietro la testa, infilandola nel secondo condotto. Scivolò in giù e il peso della testa e del torace si trascinò dietro i fianchi, mentre il sangue tiepido gli colava lungo il ventre. Tese le braccia verso il basso, trovò fra i mattoni una fessura frastagliata e vi si aggrappò con le dita, tirando, e un po' si lasciò cadere, un po' si contorse, finché le gambe non riuscirono finalmente a superare il rilievo nel punto di giunzione delle due canne fumarie.

A quel punto rischiava di precipitare, ma si puntellò sui mattoni con le mani e la schiena. Si ferì i palmi, lacerando pelle e carne, però riuscì a controllare la caduta. Iniziò a procedere nel secondo condotto a testa in giù ed era molto più facile che arrampicarsi, perché non doveva fare altro che servirsi delle mani insanguinate per rallentare la discesa. Si calò un po' alla volta finché non arrivò nella cappa del camino e a quel punto, non sapendo più dove attaccarsi, si lasciò cadere.

Piombò in un focolare spento. Inspirò l'aria, fredda e corroborante. Si raggomitolò, sentendo la fuliggine piovergli addosso, poi fu scosso da una serie di brividi. Aveva temuto di morire, lassù. Ricordando la morsa dei mattoni, il nero sudario che lo stringeva da ogni parte, desiderò di non muoversi più. «Grace.» Pronunciò quel nome a voce alta, come se lo spirito della sua amata potesse venire a dargli forza. «Grace.» Non riusciva a credere che fosse sparita per sempre. Aveva l'impressione che gli volteggiasse attorno, come un angelo custode.

Uscì carponi dal camino e si accorse di essere piombato nello studio di Skovgaard. Una pallidissima luce lunare filtrava dalle finestre in alto. Quelle in basso erano chiuse da imposte. Sharpe attraversò la stanza, trasalendo per le fitte di dolore ai fianchi, e sollevò la spranga da un paio

di quegli scuri. Nel sentire quanto questi fossero pesanti, troppo pesanti, capì che erano d'acciaio. Skovgaard, pensò, era un uomo molto prudente, perché la finestra serviva anche da porta per andare in giardino. Dopo aver tolto il catenaccio, la spalancò, facendo cigolare i cardini. La fredda aria notturna era stupenda.

La luce della luna, per quanto pallida, gli bastò per vedere che il suo zaino, il pastrano, il tricorno e la sciabola erano ancora sulla sedia dello studio dove lui li aveva appoggiati. Nello zaino c'era l'uniforme e lui avrebbe potuto indossare la giubba verde, che a quel punto era l'unica cosa da fare: la chiave della piccola sala da pranzo era stata portata via e non c'era quindi modo di rientrarvi a recuperare gli altri indumenti stracciati che si era tolto, senza svegliare tutti gli abitanti della casa. Avrebbe perso le ghinee rubate a bordo della *Cleopatra* e sarebbe stato costretto a rinunciare agli stivali, ma era sempre meglio che finire nelle grinfie di Lavisser. L'importante, si disse, era fuggire di lì a gambe levate, ma, prima di rivestirsi, voleva ripulire da tutta quella sporcizia la pelle lacerata. Uscì in giardino e vide sotto una grondaia una grande cisterna coperta che serviva a raccogliere la pioggia. Alzò il coperchio e scoprì che era quasi piena, così si arrampicò e vi si immerse piano, perché l'acqua era gelida e, se lui si fosse lasciato cadere di schianto, sarebbe traboccata troppo rumorosamente.

Si accovacciò, fregandosi la pelle, i capelli e i graffi sanguinanti sui fianchi. Ne bevve una sorsata, poi restò accoccolato in quella specie di enorme botte. Doveva andarsene, lo capiva benissimo, ma dove? Pensò che non gli restava altra scelta che aspettare l'arrivo dell'esercito inglese e poi presentarsi umilmente a Sir David Baird per confessargli di aver fallito.

Uscì dall'acqua e, gocciolante, rientrò nello studio. Aprì lo zaino e ne tirò fuori una camicia sporca e la sua uniforme da Fuciliere. Era probabilmente un folle azzardo girare a Copenaghen con una simile uniforme addosso, ma lui avrebbe sempre potuto nascondersela sotto il pastrano. S'infilò i calzoni neri, si abbottonò la giubba verde, poi legò in vita la fusciacca rossa che reggeva il fodero della sciabola. Era di nuovo un soldato e quel pensiero lo fece sentire meglio. Molto meglio.

Che Dio lo maledica, pensò. La farò pagare cara a Lavisser. Anche se non riusciva a immaginare un modo per vendicarsi dell'ufficiale delle Guardie a piedi. Al momento non poteva fare altro che scappare, però si

disse che aveva tutto il tempo per perlustrare lo studio di Skovgaard in cerca di qualcosa di utile. Si avvicinò al tavolino da tè su cui il danese teneva le sue pipe e cavò una scintilla dall'acciarino. Accese due candele, poi si accovacciò accanto alla scrivania dal ripiano rivestito di cuoio.

I sette cassetti erano chiusi a chiave, ma l'attizzatoio del camino funzionò alla perfezione come piede di porco e gli permise di scassinare il primo, anche se con uno schianto fragoroso che raggelò Sharpe, sicuro che quel fragore avesse ridestato qualcuno. Ma, non sentendo nessuno muoversi, forzò anche gli altri cassetti e avvicinò le candele.

In sei dei cassetti non trovò altro che incartamenti, ma nel settimo vide il suo coltello a serramanico e la pistola usata da Skovgaard per minacciarlo. Di pistole, anzi, ce n'era un paio: armi perfettamente bilanciate, dalle lunghe canne con decorazioni in argento. Sulle prime Sharpe pensò che fossero pistole da duello, poi però, esplorata la canna di una delle due, vide che aveva un vero e proprio proiettile. Non era un giocattolo da aristocratici, ma uno strumento per uccidere, costoso e letale. Sollevato il coperchio dello scodellino, notò che c'era già la polvere pirica. Estrasse il calcatoio e lo infilò in entrambe le canne, per sincerarsi che fossero tutt'e due cariche, quindi frugò nel cassetto alla ricerca di altre munizioni. Le trovò in una scatola di cuoio martellato, che conteneva, oltre a una dozzina di proiettili di scorta, una fiaschetta da polvere in argento, con il beccuccio munito di dosatore per versare nello scodellino la quantità esatta di polvere pirica. Sharpe s'infilò in tasca la fiaschetta e le munizioni, poi si mise alla cintola le due pistole. «Grazie, Skovgaard», mormorò.

Prese il pastrano e il cappello. Nello zaino, a parte le ventidue ghinee, l'occorrente per cucire e il cannocchiale, che si cacciò nelle tasche del pastrano, era rimasto ben poco di strettamente necessario, così l'abbandonò lì dov'era. Un improvviso rumore lo fece voltare di scatto, ma era soltanto la pendola sul camino che si preparava ronzando a suonare mezzanotte.

Soffiò sulle candele, spegnendole, e uscì nuovamente in giardino. Riaccostò i vetri e le imposte della porta finestra e, attraversata una terrazza lastricata di pietra, raggiunse un pendio erboso. Da lì scorre una dozzina di altre case, tutte molto distanti e immerse nel buio. Un muro di mattoni correva tutt'attorno al giardino di Skovgaard, ma accanto alle scuderie c'era un cancello che, si disse Sharpe, doveva dare in un vicolo. Si voltò e si guardò alle spalle, scorgendo una pallida luce che filtrava da un paio di imposte a lucernario. Per qualche strano motivo decise che quella

doveva essere la stanza di Astrid e di colpo rivide mentalmente la giovane donna, con la fronte pallida, i capelli color dell'oro e gli occhi vividi. Poi provò una fitta di senso di colpa, perché il pensiero gli era corso a Grace.

Vattene, si disse. Dirigiti a ovest, nell'entroterra, ruba un paio di stivali e aspetta l'arrivo dell'esercito inglese. Non voleva farlo, perché ciò significava presentarsi a Sir David Baird con la coda fra le gambe, ma quale altra soluzione gli restava? Fu allora che udì il lieve trepestio.

Un gatto? Si accovacciò. Non era un gatto, perché adesso sentiva in modo chiaro che era un rumore di passi. Qualcuno si stava aggirando furtivo attorno alla casa, cercando di muoversi il più silenziosamente possibile. Un domestico, magari, intento a verificare la sicurezza della casa? Alcuni dei servitori alloggiavano nella rimessa delle carrozze accanto alle scuderie e forse uno di loro doveva, quale ultima incombenza della giornata, pattugliare attorno alla dimora di Skovgaard. Eppure i passi sembravano appartenere a più di un individuo, nessuno dei quali munito di lanterna, e il loro incedere era deliberatamente furtivo. Sharpe si rannicchiò nella scura ombra di un cespuglio e attese. Il quarto di luna era velato dalla nebbia e seminascolato dalle cime di alcuni alti pini, però la luce che proiettava bastò a Sharpe per veder apparire di lato alla casa sei sagome oscure. Avanzavano piano e, quando nel passare accanto alla cisterna per la pioggia uno di loro colpì inavvertitamente con il piede il coperchio di legno che Sharpe aveva lasciato sul sentiero, s'immobilizzarono tutti e sei. Rimasero fermi per quella che a Sharpe sembrò un'eternità, poi uno di loro provò ad aprire la porta sul retro, trovandola sbarrata. Allora si diressero verso la porta finestra dello studio, scoprendo che i vetri e le imposte non erano chiusi, ma solo accostati. Si fermarono di nuovo, sospettando forse una trappola, poi, dopo essersi consultati sottovoce, decisero di entrare. Sharpe non era riuscito a scorgerli in volto, però la sagoma corpulenta di uno gli ricordava Barker, mentre l'alta figura di un altro poteva benissimo appartenere a Lavisser. Ma perché mai Lavisser doveva piombare lì di notte, come un ladro? Era stato invitato. Avrebbe potuto attendere che fosse mattina. Sharpe non riusciva a capire che cosa stesse accadendo, perciò rimase dov'era. Udì il cigolio soffocato della porta finestra dello studio che si apriva. Di lì a poco quegli uomini si sarebbero accorti della sua fuga e molto probabilmente se ne sarebbero andati. Lui dubitava che decidessero di perlustrare il giardino; l'avrebbero piuttosto cercato nelle strade adiacenti, il che, ragionò, rendeva

sicuro il suo nascondiglio. Si stava dicendo che non sarebbe stata una lunga attesa quando vide un bagliore di luce in una finestra al primo piano. Un bagliore che sparì quasi subito, come se qualcuno stesse passando in un corridoio con una candela accesa in mano.

Scappa adesso, mentre loro sono lassù, pensò; ma proprio in quell'istante sentì il grido. A emetterlo era stata una donna e il grido fu breve, subito smorzato. Altre luci apparvero alle finestre del primo piano. Risuonò una rombante e perentoria voce maschile e Sharpe, strabiliato, tese le orecchie. Quegli individui non erano lì per lui, ma per Skovgaard! Quindi non poteva trattarsi di Lavisser. Chi erano allora quegli intrusi? Altri danesi? Ma per quale motivo venire di notte? E simili arrivi notturni significavano guai, il che voleva dire che Skovgaard aveva bisogno d'aiuto. E Sharpe aveva bisogno del mercante per far sì che la sua missione non fallisse completamente. Abbandonò pertanto l'idea di fuggire a ovest e corse invece verso la casa, gettando via il pastrano che gli impacciava i movimenti. Arrivato davanti alla porta finestra dello studio si arrestò un attimo, ma, non sentendo nessun rumore dietro le imposte, irruppe nella stanza. Vi regnava un buio pesto, fatta eccezione per un filo di luce che indicava dove si trovasse la porta che dava nell'atrio.

Attraversò la stanza, trasalendo ogni volta che un'asse del pavimento scricchiolava sotto i tappeti. L'atrio era vuoto e la luce veniva dai piani superiori, insieme con voci alterate e furiose. Parlavano tutti in danese, perciò Sharpe non aveva idea di che cosa stessero dicendo. Attraversò l'atrio ed entrò nel salotto in cui Astrid aveva suonato la spinetta. Anche lì l'oscurità era totale, ma lui si appiattì dietro la porta e tese le orecchie.

Pareva che tutti gli abitanti della casa, domestici compresi, fossero stati riuniti e venissero spinti giù per le scale. Poi qualcuno spalancò con un calcio la porta del salotto facendo irrompere un fascio di luce giallastra, ma per fortuna nessuno entrò e Sharpe ebbe il tempo per nascondersi dietro un paravento decorato con mulini a vento e anatre. Urtò accidentalmente il piede contro un pitale dai disegni floreali, ma il trambusto esterno fece passare inosservato quel rumore. Sharpe rimase di nuovo in attesa.

E a un tratto udì la voce di Lavisser. Era lui, senza ombra di dubbio, però il capitano delle Guardie a piedi non si esprimeva né in danese né in inglese. Che parlasse francese? Sharpe ne fu più che sicuro e intuì pure che Lavisser stava impartendo ordini. Di lì a un attimo una lampada fu portata

nel salotto, dopo di che Sharpe sentì uno scalpiccio di passi. Fra due finestre sprangate c'era una specchiera nella quale lui riuscì a vedere riflesse due cameriere, entrambe in vestaglia e cuffia da notte, che venivano spinte nella stanza. Le due furono seguite dall'anziano domestico, poi da Astrid e, infine, da un uomo armato di pistola. Lavisser parlò a quest'ultimo in francese.

«Volete che stia con loro, signore?» chiese una voce in inglese. Era Barker.

«No. Va' invece a prendere Sharpe», rispose Lavisser, poi, sempre in inglese, si rivolse ad Astrid. «Non vi sarà fatto alcun male, ve lo prometto.»

«Ma mio padre!» Astrid pareva sconvolta e non c'era da meravigliarsene. Indossava una lunga camicia da notte e aveva i capelli biondi sciolti sulle spalle. «Voglio stare accanto a mio padre!»

«Vostro padre si è arricchito cospirando contro la Francia», replicò una voce. A parlare non era stato Lavisser, ma una donna. Un altro mistero in una notte piena di imprevisti. «E vostro padre avrebbe dovuto sapere quali sarebbero state le conseguenze di un così stupido comportamento», concluse la donna. Era francese, il suo accento?

La porta fu richiusa. Astrid, in lacrime, si sedette sullo sgabello della spinetta, mentre il francese faceva cenno ai tre domestici atterriti di sistemarsi sul divano. L'uomo, se avesse guardato nella specchiera, vi avrebbe visto riflesso Sharpe, benché celato nell'ombra, ma, non sospettando nulla, tanto da non dare neppure un'occhiata dietro il paravento, si limitava a restare appoggiato alla porta chiusa, tenendo la propria arma rivolta verso il basso. Sbadigliava. Che cosa aveva da temere? Tre donne e un vecchio?

Sharpe si sfilò dalla cintola una delle due pistole. Dunque Lavisser era in combutta con i francesi? Un'ipotesi ripugnante, ma sensata. Il nemico doveva avere le proprie spie a Londra e, per prendere al laccio qualche sciocco, quale sistema migliore di quello di reclutarlo fra quanti giocavano a carte da Almack's o in altri costosi club? E avevano fatto un bel colpo trovando Lavisser, ma, se il capitano aveva adesso intenzione di uccidere Skovgaard, a Sharpe non restava molto tempo. Avvoltolò la pistola nel bordo della giubba, per soffocare il caratteristico suono del cane che veniva alzato. Da quando era arrivato in Danimarca non era stato all'altezza della situazione, subendo insulti, sopportando prediche religiose

e lasciandosi rinchiudere, ma adesso sapeva ciò che doveva fare. Era tornato a interpretare il ruolo che gli era congeniale e, quando uscì da dietro il paravento, stava sorridendo.

Teneva il braccio con la pistola teso davanti a sé e, in quel paio di secondi che trascorsero prima che il francese si rendesse conto della sua presenza, si trovò a puntargli l'arma alla testa da meno di tre piedi. Con la mano sinistra gli fece un gesto. «Arma a terra, monsieur», gli intimò a voce bassa.

L'uomo sembrò sul punto di mettersi a urlare.

«Prego», lo invitò Sharpe. «Fate rumore, vi prego, così avrò un buon motivo per uccidervi.» Stava ancora sorridendo.

Il francese tremò leggermente. C'era qualcosa nello sguardo di quell'individuo in giubba verde che gli diceva quanto vicina fosse la morte in quel confortevole salotto, così, con cautela ed estrema lentezza, posò sul pavimento la propria pistola. Astrid e i domestici fissavano la scena con gli occhi sbarrati. Con un calcio Sharpe fece volare l'arma del francese dalla parte opposta del pavimento tirato a cera. «Giù», disse all'uomo, facendogli capire con la mano sinistra che cosa volesse da lui.

Il francese si sdraiò bocconi, girando poi ansiosamente la testa per vedere che cosa l'altro avesse intenzione di fare. «Fossi in voi, madamigella, non guarderei», stava dicendo Sharpe, portandosi un dito alle labbra per far capire ad Astrid che doveva stare in silenzio.

E fu uno sbaglio. Il francese, nel vedere quel gesto, dovette rendersi conto di avere dalla sua un valido alleato, il chiasso, e capì che Sharpe non aveva nessuna intenzione di fare fuoco perché il fragore dello sparo avrebbe attirato in salotto gli altri intrusi. Inspirò quindi profondamente, al che Sharpe, disperato, gli sferrò un brutale calcio in gola. Si fece male al piede, perché non portava gli stivali, ma fu il francese a soffrire di più. Mentre Astrid si lasciava sfuggire un singulto, l'uomo ansimò in cerca d'aria, portandosi le mani al collo e martellando il pavimento con i piedi. Sharpe, per immobilizzarlo, gli balzò sulla schiena. Doveva assolutamente metterlo in stato d'incoscienza, ma ciò avrebbe richiesto un trattamento violento e di sicuro ancora più rumoroso. Le preziose pistole di Skovgaard, per quanto mortali, non erano abbastanza pesanti da essere usate come randelli. Il francese, trattenendo il fiato, tentò di togliersi di dosso Sharpe, ricevendo in cambio un colpo tanto violento che la testa gli rimbalzò sulle assi del pavimento; ciò nonostante, ci provò di nuovo. E fu colpito ancora,

in modo così micidiale da restare momentaneamente senza forze, il che diede a Sharpe l'opportunità di deporre la pistola, estrarre il coltello a serramanico e far scattare la lama. «Chiudete gli occhi, madamigella», disse con aria truce.

«Cosa...»

«Sstt», la zittì Sharpe. «Dite agli altri di chiudere gli occhi. Presto.»

Mentre Astrid sussurrava qualcosa in danese, Sharpe sentì il corpo del francese sotto di lui contrarsi. L'uomo stava per tentare di nuovo di scrollarsi di dosso Sharpe, ma il tenente dei Fucilieri sferrò un colpo con la corta lama del coltello. Bastò un singolo affondo, proprio alla base del cranio, e il francese, dopo uno spasmo sorprendentemente intenso, parve emettere un sospiro. Fu l'unico rumore che si udì e lo spargimento di sangue fu minimo. Sharpe rialzò il colletto del morto per nascondere la ferita, ripulì la lama del coltello sulla giubba della vittima e si alzò. «Ora potete aprire gli occhi», disse.

Astrid lo fissò, quindi lanciò un'occhiata al cadavere.

«Sta semplicemente dormendo», disse Sharpe, poi recuperò la pistola del francese. Era una goffa arma, se paragonata a quelle di Skovgaard, così sofisticate, ma era carica, perciò Sharpe aveva adesso a sua disposizione tre colpi. Per i quattro uomini e la donna rimasti. «Ci sono armi in questa stanza?» chiese ad Astrid.

Lei fece un cenno di diniego con la testa.

Sharpe s'inginocchiò accanto al cadavere e gli frugò addosso, ma non trovò altre armi. Dunque, tre colpi per cinque bersagli. Si avvicinò alla porta e appoggiò l'orecchio al battente di legno. Riusciva a sentire delle voci. Poi udì il rumore di una chiave che girava in una serratura e, dopo un attimo di silenzio, un affrettato scalpiccio di passi nell'atrio. Sharpe attese un istante, quindi socchiuse di un pollice la porta del salotto.

«È sparito!» esclamò Barker.

«Non è possibile.» Era la voce di Lavisser.

«Eppure non c'è!» insistette Barker.

Sharpe immaginò che Lavisser stesse osservando le imposte. Il fatto che quella porta finestra fosse stata trovata così insperatamente aperta poteva spiegarsi solo con l'altrimenti inesplicabile sparizione di Sharpe. «Va' a perlustrare il giardino», disse Lavisser. «E sta' attento.»

La donna parlò, in francese, dopo di che Lavisser disse qualcosa in danese. Ci fu un attimo di silenzio, poi Skovgaard, perché poteva trattarsi

soltanto di lui, lanciò un grido che si trasformò in uno straziante gemito e in un singulto di dolore. Astrid ansimò e Sharpe roteò su se stesso, portandosi un dito alle labbra.

Skovgaard rantolò di nuovo. Era il tipo di rantolo che emettevano i soldati sul campo di battaglia quando venivano feriti e cercavano di non gridare dal dolore. Qualcosa di involontario, una muta esternazione di sofferenza. Sharpe fece un cenno ad Astrid. «Restate qui», le intimò, poi spalancò la porta del salotto. In quel momento Barker si trovava probabilmente in giardino, perciò gli restavano quattro bersagli per tre colpi. Come l'aveva definito Baird? Un *thug*. E adesso così si sarebbe comportato, da *thug*, e per giunta spietato. Attraversò l'atrio e vide che la porta dello studio era socchiusa. Non osò aprirla di più per via dei cardini, che cigolavano troppo, ma desiderò poter vedere meglio ciò che stava accadendo nella stanza. Riusciva soltanto a scorgere Skovgaard legato alla sedia dietro la scrivania, sulla quale era stata posata una lanterna la cui luce gli permise di vedere che la pettorina della camicia da notte del mercante era bagnata di sangue. A un tratto scorse un uomo chinarsi in avanti e tentare di aprire la bocca del danese. L'uomo teneva in mano un paio di pinze. Gli intrusi stavano cercando di costringere il prigioniero a parlare.

Un secondo uomo si portò accanto al primo per aiutarlo a spalancare la bocca di Skovgaard. Il danese si sforzava di tenere le mascelle serrate, ma il secondo uomo riuscì ad aprirle infilandogli un coltello tra le chiostre dentarie. Si udì la voce della donna. Skovgaard scosse la testa e le ganasce della pinza si chiusero su uno dei suoi denti. Skovgaard gemette e fece un tremendo sforzo per allontanare la testa, ma uno dei due uomini gli sferrò un violento colpo sul cranio. Poi, fra i gemiti del danese, quello con la pinza cominciò a tirare.

Fu contro quest'ultimo che Sharpe sparò il primo colpo.

Si servì di una delle pistole a canna lunga di Skovgaard, un'arma che si rivelò tanto precisa quanto bella. Sharpe si aspettava che lo sparo la facesse sobbalzare con violenza, perciò aveva mirato un po' più in basso, invece la pistola era così perfettamente bilanciata che ebbe solo un lieve tremito. Mentre la scia di fumo arrivava a metà della stanza, la pallottola prese l'uomo in pieno collo. Uno spruzzo di sangue inondò la scrivania di Skovgaard. Sharpe lasciò cadere la pistola, si sfilò dalla cintola quella che faceva il paio con la prima e spalancò con un calcio la porta. L'uomo che

teneva la testa di Skovgaard era rapido di riflessi, tanto incredibilmente rapido da avere già in pugno una pistola, e Sharpe, che intendeva destinare a Lavisser la seconda pallottola, fu invece costretto a fare fuoco contro di lui. Benché la stanza si fosse riempita di fumo, annebbiando i bersagli, Sharpe, che aveva intanto afferrato la terza pistola, la puntò contro Lavisser, il quale aveva preso per mano la donna e la stava trascinando verso la finestra aperta, e tirò. La pesante arma del francese scalciò come un mulo, facendo molto più rumore delle costose pistole a canna lunga. Allo sparo seguì il tintinnio di un vetro che andava in frantumi.

Si udì un gemito di dolore, poi Lavisser e la donna sparirono nella notte. Sharpe irruppe nella stanza inondata di spirali di fumo e corse accanto a Skovgaard, che lo fissava esterrefatto, con il lungo collo rigato di sangue. Si accucciò dietro la scrivania, per non offrirsi come bersaglio a chi stava in giardino. Il secondo uomo da lui colpito giaceva a terra contro la parete, contorcendosi, e la sua pistola era sul pavimento. Sharpe se ne impadronì, poi scagliò la lanterna nel caminetto. Il vetro della lampada si ruppe e la stanza cadde nel buio.

Sharpe si avvicinò alla finestra e, restando inginocchiato, sbirciò in giardino, dove non riuscì a vedere anima viva. Richiuse allora le imposte di metallo e le sprangò con il chiavistello. A quanto sembrava, Lavisser era fuggito. I tre colpi, sparati in così rapida successione, dovevano avergli fatto credere che i tiratori fossero più di uno.

«Mister Sharpe?» disse Skovgaard dall'oscurità. Farfugliava.

«Non siete contento che dall'Inghilterra sia venuto a trovarvi un attempato tenente?» ringhiò Sharpe in risposta. Si avvicinò alla scrivania e si chinò, in modo da avvicinare il proprio viso a quello del mercante. «Accidenti a voi, maledetto idiota!» proruppe. «Che possiate finire all'inferno e tornarne strinato, io non sono stato mandato qui a uccidere il principe ereditario.»

«Vi credo», replicò umilmente Skovgaard. Aveva la voce impastata a causa del sangue che gli riempiva la bocca.

«E l'avete visto, il vostro eroe, Lavisser, quel fottuto bastardo.»

Poi Sharpe, ancora furioso, andò in salotto. «Vostro padre ha bisogno di acqua e bende», disse brusco ad Astrid e, afferrata la lampada, tornò nello studio.

All'esterno della casa si udiva gente gridare. I cocchieri e gli stallieri erano stati evidentemente svegliati dagli spari e stavano adesso chiedendo

che Skovgaard o la figlia li assicurassero. «Là fuori ci sono anche i due che erano con voi ieri sera?» chiese Sharpe a Skovgaard, ancora legato alla sedia.

Il mercante girò la testa verso le imposte. «Sì, ci sono anche loro», rispose farfugliando.

«Sono le vostre guardie del corpo?»

«Uno è un cocchiere, l'altro un valletto.»

Sharpe slegò Skovgaard e il danese andò alla finestra a assicurare gli uomini all'esterno, mentre Sharpe s'inginocchiava accanto al francese ferito, che però nel frattempo aveva tirato le cuoia. Era morto dissanguato. Sharpe proruppe in un'imprecazione.

Skovgaard si accigliò. «Tenente...»

«Sì, lo so, odiate le espressioni volgari, ma, dopo quello che mi avete combinato, me ne faccio un baffo. Speravo che quest'uomo fosse ancora in vita. Avrebbe potuto dirci chi erano gli individui che stavano con Lavisser. Purtroppo il bastardo è crepato.»

«Lo so io chi erano», replicò amaramente Skovgaard. Sua figlia intanto era entrata nella stanza e, nel vedere il padre, lanciò un grido e corse verso di lui. Lui l'abbracciò stringendola alla camicia da notte insanguinata, poi le diede qualche colpetto sulla schiena. «Va tutto bene, mia adorata figliola», disse in inglese. Fu allora che notò le impronte fuligginose sul grande tappeto. Sbarrò gli occhi e girò lo sguardo da quelle orme nere a Sharpe. «È così che siete fuggito?»

«Sì.»

«Buon Dio», disse debolmente Skovgaard. Poi, avendo una domestica portato un catino d'acqua e qualche salvietta, si sedette alla scrivania e si sciacquò la bocca. «Mi erano rimasti solo sei denti, e ora ne ho quattro», commentò. Due denti sporchi di sangue giacevano sul ripiano della scrivania accanto alla dentiera d'avorio e alle lenti infrante dei suoi occhiali da lettura.

«Avreste dovuto darmi ascolto quando sono entrato qui la prima volta», grugnì Sharpe.

«Mister Sharpe!» lo rimbrottò Astrid.

«Ha ragione lui», disse suo padre.

Astrid rivolse a Sharpe un'occhiata perplessa. «Quell'uomo là...» e puntò la mano in direzione del salotto. «Dorme ancora.»

«E non si sveglierà più», replicò Sharpe.

«Ne avete uccisi tre?» Skovgaard pareva incredulo.

«Avrei voluto farli fuori tutti e cinque.» Appoggiò sulla scrivania le due belle pistole. «Sono le vostre. Stavo per rubarvele. Perché non ne tenete un paio anche in camera da letto?»

«Le tengo. Ma loro avevano già in mano Astrid e dicevano che le avrebbero fatto del male se non fossi uscito subito da camera mia.»

«Chi erano dunque quegli individui?» chiese Sharpe. «Uno, lo so, era il vostro patriottico Lavisser, ma gli altri?»

Skovgaard aveva l'aria sfinita. Sputò nel catino un misto di sangue e saliva, poi rivolse un sorriso triste alla domestica che gli aveva portato una vestaglia, che lui s'infilò sopra la camicia da notte insanguinata. «La donna è una certa Madame Visser. Alloggia nell'ambasciata francese. Ufficialmente è solo la moglie di un segretario dell'ambasciata, ma in realtà è una spia. Raccoglie informazioni da tutta l'area del Baltico.» Esitò. «Fa per i francesi, tenente, ciò che io faccio - o meglio, facevo - per gli inglesi.»

«Una donna?» Sharpe non riuscì a nascondere il proprio stupore, attirandosi un'occhiata di rimprovero da parte di Astrid.

«È molto intelligente», continuò Skovgaard. «È spietata.»

«E che cosa voleva da voi?»

Skovgaard si sciacquò di nuovo la bocca, quindi si picchietto le labbra con una salvietta. Tentò di rimettersi la dentiera, ma le gengive piagate gli facevano troppo male, così ci rinunciò con una smorfia di dolore. «Volevano che rivelassi loro i nomi», rispose infine. «I nomi dei miei informatori.»

Sharpe prese a camminare avanti e indietro nella stanza. Si sentiva frustrato. Aveva ucciso tre uomini e ne aveva ferito un quarto, come sembravano indicare le macchie di sangue sul tappetino accanto alla porta finestra, ma tutto si era svolto troppo in fretta e la sua rabbia era sempre lì, non si era ancora spenta. Dunque Lavisser era al soldo dei francesi? E Lavisser stava per consegnare al nemico il capo dello spionaggio inglese nel Baltico. Ci sarebbe riuscito, se ad aspettarlo non ci fosse stato un tenente dei Fucilieri. «E ora che cosa facciamo?» chiese a Skovgaard.

Il danese si strinse nelle spalle.

«Intendete informare le autorità di quanto è accaduto?» domandò Sharpe, accennando con il capo ai due cadaveri accanto alla scrivania.

«Dubito che qualcuno possa credere alle nostre parole», rispose

Skovgaard. «Il maggiore Lavisser è considerato un eroe, mentre io sono solo un mercante e, quanto a voi, che cosa siete? Un inglese. E in Danimarca è ben nota la mia antica propensione per la Gran Bretagna. Se foste un'autorità, a chi credereste?»

«Perciò vi limiterete ad attendere che si facciano vivi di nuovo?»

Skovgaard guardò la figlia. «Ci trasferiremo nell'altra mia dimora, nel centro della città. Lì sarò al sicuro, credo. C'è più gente negli immediati paraggi e la casa è adiacente al magazzino, così non dovrò spostarmi. Correrò meno rischi, certamente.»

«Sarete più al sicuro rimanendo qui», suggerì Sharpe.

Skovgaard sospirò. «Dimenticate, tenente, che il vostro esercito sta per arrivare. Assedieranno Copenaghen e questa casa si trova al di fuori delle mura. Fra una settimana, temo, questo edificio vedrà insediati gli ufficiali inglesi.»

«Così non correrete più nessun pericolo.»

«Se i cittadini di Copenaghen sono destinati a soffrire, io voglio condividere le loro sofferenze», ribatté Skovgaard con una punta della sua antica asprezza. «Come potrei guardare di nuovo in faccia i miei dipendenti se li lasciassi a sopportare da soli un assedio? E voi, tenente, che cosa intendete fare?»

«Resterò con voi, signore», rispose Sharpe con aria truce. «Sono stato mandato qui a difendere qualcuno dai francesi e ora quel qualcuno siete voi. Inoltre Lavisser è ancora vivo, perciò ho un lavoro da compiere. Per cominciare, ho bisogno di una vanga.»

«Una vanga?»

«In casa ci sono tre cadaveri. Nel paese da cui vengo si usa seppellirli, i morti.»

«Ma...» iniziò a protestare Astrid, però le mancò la voce.

«Proprio così, madamigella. Se non possiamo spiegare la loro fine, almeno facciamoli sparire.»

Impiegò quasi tutta la parte restante della notte per scavare una buca non molto profonda nel soffice terreno alla base del muro in fondo al giardino e vi depose i tre francesi. Richiuse la fossa con la terra e la coprì con alcuni mattoni trovati accanto alla rimessa delle carrozze.

Poi, in un'alba grigia e stanca, si addormentò.

Undici miglia a nord della casa di Ole Skovgaard sorgeva l'insignificante

villaggio di Vedbaek. Era in riva al mare e si trovava a metà strada fra Copenaghen e la fortezza di Helsingor. Consisteva in una manciata di case, una chiesa, due fattorie e una piccola flotta di barche da pesca. Lungo il litorale correva una fila di capanne macchiate dal catrame dove venivano messe ad asciugare le reti, su alti pali, e il fuoco di carbone degli essiccatoi delle aringhe faceva tremolare l'aria sopra la sabbia.

A Vedbaek si cominciava a lavorare molto presto. Bisognava mungere le mucche e spingere in mare le barche da pesca, eppure quella mattina, all'alba, al lavoro non c'era nessuno. I fuochi degli essiccatoi si stavano spegnendo, ma la gente del villaggio trascurava i propri doveri perché si era invece raggruppata sul basso crinale erboso alle spalle della spiaggia. Parlavano poco, intenti com'erano a fissare il mare.

Perché di notte in quel mare era apparsa una flotta. Le navi più vicine a riva erano brigantini e cannoniere che avevano gettato gli ormeggi in modo tale da poter minacciare le eventuali truppe danesi che fossero apparse sulla terraferma. Al di là di quei piccoli legni c'erano fregate e, ancora più al largo, i grandi vascelli da guerra, tutti con i portelli dei cannoni aperti. Non c'era nessun nemico a minacciare la flotta, ma le bocche da fuoco erano pronte a sparare.

Tra i vascelli da guerra e le fregate era ormeggiata una schiera di navi da trasporto, attorno alle quali ronzava una flotta più piccola di imbarcazioni d'appoggio, lance e scialuppe, strette agli scafi più grandi come maialini da latte alla scrofa. I cavalli erano stati fatti uscire dalle stive e venivano calati nelle barche. A Vedbaek nessuno aveva mai visto tante navi, almeno non in una volta sola. Erano una dozzina gli abitanti del villaggio che avevano fatto i marinai, però anche a loro non era mai capitato di vedere una flotta simile, né nel porto di Copenaghen né in quello di Londra o di Amburgo o di qualunque altra grande città di mare.

Qualcuno prese a suonare la campana della chiesa per lanciare l'allarme, ma il pastore, tornato di corsa nel villaggio, lo fece smettere. «Abbiamo già mandato un messaggero», disse il religioso allo scalmanato campanaro. «Sven è corso a Horsholm.» A Horsholm c'era un posto di polizia, anche se il pastore non sapeva a che cosa potesse servire l'arrivo di qualche poliziotto. Era difficile che gli agenti fossero in grado di arrestare un intero esercito, però senza dubbio potevano mettere in allerta Copenaghen.

A Vedbaek stava già arrivando gente da Horsholm e da altri piccoli villaggi nelle vicinanze, per osservare le navi. Il pastore temette che quella

massa di spettatori potesse assomigliare a un esercito, così fece del suo meglio per disperderli. «Jarl! Le tue vacche muggiscono. Hanno bisogno di essere munte.»

«A questo devono pensare le mie ragazze.»

«Allora valle a cercare. Non è il momento di battere la fiacca.»

Ma nessuno si muoveva. Tutti erano intenti a fissare le prime piccole imbarcazioni dirette verso riva. «Ci uccideranno?» chiese una donna.

«Faranno fuori soltanto le brutte megere», rispose qualcuno, e ci fu uno scoppio di risate nervose. L'uomo cui si doveva quella stupida battuta era stato marinaio e aveva un enorme cannocchiale che teneva appoggiato alla spalla della moglie. Riuscì a vedere un cannone da campo che veniva sollevato dal ventre di una nave e calato mediante un argano in una delle lance più grandi. «Stanno portando a terra un cannone per sparare addosso a Ingrid», annunciò. Ingrid, grassa come una vacca dell'Holstein, era sua suocera.

Un giovane tenente nell'uniforme azzurra della milizia danese arrivò in groppa a un cavallo. Era il figlio di un carraio di Sandbjerg e gli unici spari che avesse mai udito erano le scariche di moschetto dirette verso le dune di sabbia durante le esercitazioni dei suoi commilitoni. «Se hai intenzione di affrontarli, devi scendere in spiaggia», gli disse il pastore. «Altrimenti, Christian, togliti la giubba, in modo che non capiscano che sei un soldato. Come sta tua madre?»

«Continua a tossire. E a volte sputa sangue.»

«Quando verrà l'inverno, tienila bene al caldo.»

«Lo faremo, lo faremo.» E, dando retta al religioso, il tenente si tolse la giubba.

Quando le prime lance si avvicinarono alla riva, nessuno parlò. I marinai ai remi avevano lunghi codini arrotondati che spuntavano da sotto i berretti sporchi di catrame e i loro passeggeri indossavano tutti un'uniforme rossa e avevano in testa grossi sciaccò neri che li facevano sembrare più alti. Un uomo reggeva in pugno una bandiera, che però, non essendoci quasi vento, pendeva inerte. Le imbarcazioni sembravano gareggiare fra loro, perché ognuna voleva avere l'onore di toccare terra per prima. Si sollevavano sulle piccole onde che andavano a infrangersi sulla battigia finché la prima chiglia non sfregò contro la sabbia e i primi uomini saltarono a terra. «Metteteli in riga, sergente!»

«Signorsì, signore.»

«Non siete un dannato marinaio, sergente. Un semplice 'Sì, signore' è più che sufficiente.»

«Signorsì, signore.»

Altre imbarcazioni stavano toccando terra. I soldati ne scendevano rapidamente e subito i rematori allontanavano la barca dalla riva, facendo dietrofront e dirigendosi verso le navi da trasporto. Un tenente colonnello, con un bicornio nero in testa, s'incamminò sulla spiaggia. Era accompagnato da un maggiore e quattro capitani. Mentre gli abitanti dei villaggi si spostavano educatamente di lato, il tenente colonnello indicò una collinetta nell'entroterra, a mezzo miglio di distanza. «Andate con tre compagnie a prendere quell'altura, John. Per darvi manforte vi manderò la prima batteria scaricata a terra. Colin, i vostri uomini resteranno qui, casomai qualcuno ci attaccasse.»

Colin, uno dei capitani, lanciò un'occhiata alla gente dei villaggi. «Mi sembrano tutti ben disposti verso di noi, signore.»

«Fate in modo che non cambino idea. Assicuratevi che gli uomini si comportino bene.»

Il tenente colonnello si voltò a guardare la lancia che stava portando a terra il suo cavallo. Il pastore gli si avvicinò. «Posso chiedervi perché siete qui?» domandò il religioso in un buon inglese.

«Buongiorno!» Il tenente colonnello si toccò la punta infiocchettata del bicornio. «Bella mattinata, eh?»

«Intendete farci del male?» continuò nervosamente il pastore.

«Nicolson!» urlò il tenente colonnello a un esterrefatto soldato semplice fermo in piedi nella prima linea di una compagnia schierata sulla spiaggia. «Imbraccia la tua arma! Mira al cielo! Fuoco!»

Nicolson obbedì, puntando il moschetto verso un piccolo ammasso di nuvole e tirando il grilletto. La pietra focaia cadde su uno scodellino vuoto. «Le armi sono scariche, padre», disse quindi il tenente colonnello al pastore. «Non siamo qui per uccidere la brava gente, non in una così bella mattina. Siamo venuti a sgranchirci le gambe.» Sorrise al religioso. «Questo è il vostro villaggio?»

«Sì, sono il pastore della chiesa locale.»

«Temo che per tutto il giorno avrete un po' di soldati fra i piedi, perciò fate tenere accesi i fornelli, padre, perché a questi furfanti piace bere una tazza di tè. Se qualcuno dovesse darvi fastidio, anche solo il minimo fastidio, vi basterà rivolgervi a un ufficiale e quel bastardo finirà

impiccato. Buongiorno.» Si toccò di nuovo il cappello e ritornò sulla spiaggia, dove il suo cavallo era stato sbarcato. L'animale, rimasto a bordo della nave per oltre due settimane, non appena mise piede sulla sabbia iniziò a barcollare, quasi fosse ubriaco. Il tenente colonnello lo lasciò passeggiare per un po' in su e in giù, poi lo fece tenere fermo per potergli montare in sella. «Nell'entroterra!» ordinò.

Le prime tre compagnie marciarono verso l'altura. Intanto altre imbarcazioni stavano toccando terra. Una batteria di cannoni da campo era stata scaricata sulla spiaggia, dove altri cavalli facevano i loro primi incerti passi. Uno di questi, più vispo dei suoi compagni, sfuggì all'uomo che lo teneva per le briglie e trotterellò sulla spiaggia, apparentemente sorpreso nel vedere tanti spettatori. Un artigliere lo inseguì e, mentre ne afferrava le redini, fece l'occhiolino ad alcune ragazze ferme a pochi passi da lui. Le ragazze scoppiarono in risolini.

Due compagnie di soldati in giubba verde sbarcarono in un punto più vicino al villaggio, il che indusse molti degli abitanti a rientrare precipitosamente nelle loro dimore per paura che venissero saccheggiate; quando però raggiunsero la strada principale si accorsero che i militari in giubba verde si erano messi sull'attenti davanti alle porte d'ingresso delle case. Un ufficiale camminava avanti e indietro sulla via sabbiosa. «Tutto questo è proprietà privata», stava sbraitando. «E il generale Cathcart ha dato ordine che chiunque rubi qualcosa, e non importa quanto piccolo o privo di valore sia l'oggetto sottratto, venga impiccato. Avete sentito bene? Finirete con il cappio al collo! Svolazzerete in aria! Perciò non allungate le mani! Siate rispettosi con tutti i civili! Fuciliere! Sì, parlo con te, spilungone! Come ti chiami?» Conosceva per nome tutti gli uomini della sua compagnia, ma l'uomo alto era di un'altra compagnia.

Il fuciliere, la cui statura superava i sei piedi, si finse stupito di essere stato apostrofato personalmente. «Io, signore? Mi chiamo Pat Harper, signore, e sono del Donegal.»

«Che cos'hai in quello zaino?»

Il fuciliere Harper fissò con sguardo innocente uno zaino appoggiato al muro di una casetta, qualche passo dietro di lui. «Prima d'ora non l'avevo mai visto in vita mia, capitano Dunnett, signore. Dev'essere stato lasciato lì da un abitante del villaggio, signore.»

Dunnett aveva l'aria sospettosa, ma accettò la spiegazione. «Resterai di guardia qui finché non verranno a sostituirti», ordinò al fuciliere. «Se

scopri qualcuno intento a rubare, arrestalo e portalo da me, così avremo il piacere di impiccarlo.»

Poi il capitano Dunnnett si allontanò lungo la strada, ripetendo gli ordini. Un altro fuciliere lanciò un'occhiata a Harper. «Che cosa c'è nello zaino, Pat?»

«Tre pollastrelle, Cooper, morte stecchite, e sono tutte mie, perciò se allunghi verso di loro quelle tue mani da ladro ti cacerò in gola le loro penne, dalla prima all'ultima, sino a farti cagare ali d'angelo», rispose il fuciliere Harper con un sorriso.

«Dove le hai trovate?»

«Dove lo ho cercate, ovviamente.»

«Ehi, avete visto che ragazza?» gridò un certo Harris. Si voltarono tutti a fissare una giovane donna con i capelli simili a una cascata d'oro che stava risalendo la strada. Lei capì che la stavano ammirando, così, nel passare davanti ai fucilieri, rizzò la testa e fece ondeggiare le anche. «Credo di essermi beccato una pallottola mortale, e di essere già in paradiso», sospirò Harris.

«Ci sarà da divertirsi, qui, ragazzi, finché non c'impiccano», disse Harper.

«Scommetto dieci a uno che ci finisci tu, Harper, sulla forca.» A parlare era stato il capitano Murray, il comandante della compagnia cui apparteneva lo spilungone, che era comparso accanto alla casa e stava adesso curiosando nello zaino.

«Non è roba mia, Mister Murray, di qualunque cosa si tratti», dichiarò Harper. «E a voi non mentirei mai, signore.»

«Ti credo, Harper, ti credo sinceramente, però mi aspetto una coscia fredda di questa roba che non è tua.»

Harper sogghignò. «Molto bene, signore.»

Sulla spiaggia c'erano adesso tre battaglioni. I primi cannoni da campo, trainati da cavalli, si stavano dirigendo verso l'altura nell'entroterra quando ancora altre navi si fecero avanti da nord, sospinte dal lieve vento. Nessun colpo era stato sparato e nessuno aveva opposto la minima resistenza. I primi generali erano sbarcati e i loro aiutanti srotolavano mappe sulla sabbia, mentre uno squadrone del 1° Dragoni leggeri si avviava con i cavalli malfermi sulle zampe verso il villaggio, dove una pompa riforniva d'acqua un lungo abbeveratoio.

«Ehi, bellezza!» Un fuciliere apostrofò così una donna, che si voltò a

guardarlo, impaurita. «Lo vedi questo tè?» continuò l'uomo, mostrandole una manciata di foglioline. «Puoi far bollire l'acqua?»

Il marito, avendo lavorato come marinaio a bordo di un mercantile che faceva la spola nel Baltico e aveva toccato più volte Leith e Newcastle, capì che cosa voleva. «Il fuoco di legna costa», grugnì.

«Tieni.» Il fuciliere gli offrì una monetina di rame. «È valuta pregiata, questa! Denaro inglese, non la vostra robaccia straniera. Tè, d'accordo?»

Così i fucilieri ebbero il loro tè, l'altura fu presa e l'esercito inglese sbarcò sul suolo danese.

6

Le nuvole su Copenaghen si erano finalmente diradate, lasciandosi dietro un limpido cielo azzurro. Un sole da tarda estate faceva rilucere i tetti di rame e scintillare le acque del porto, dove avevano trovato rifugio decine e decine di navi mercantili per paura della flotta da guerra inglese ormeggiata dieci miglia a nord.

A ovest del porto sorgeva il palazzo di Amalienborg, che consisteva in realtà in quattro piccoli palazzi raggruppati attorno a un cortile; era aggraziato più che imponente, con un'aria intima più che intimidatoria. Fu lì, a un piano alto da cui si poteva scorgere la zona portuale, che il principe ereditario si congedò dai notabili della città. Sua Altezza tornava nell'Holstein. Era rimasto per tutta l'estate in quella provincia meridionale, ma era rientrato a Copenaghen non appena gli era giunta notizia che la flotta inglese era salpata in direzione del Baltico. Era venuto a incoraggiare i cittadini. La Danimarca, disse, non voleva farsi coinvolgere in una guerra. Non era stato il governo danese a dare il via alle ostilità, perché non aveva cattive intenzioni nei riguardi della Gran Bretagna, ma, se gli inglesi si fossero ostinati a pretendere di impossessarsi della flotta danese, la Danimarca avrebbe dovuto difendersi. Il che, come ben sapeva il principe ereditario, significava che Copenaghen avrebbe dovuto subire gravi danni, perché le navi danesi avevano cercato rifugio proprio nel sicuro porto interno della capitale.

Tuttavia gli inglesi, asserì con fermezza il principe, non ce l'avrebbero fatta. Si era troppo avanti nell'anno per cominciare un assedio. Ci sarebbero volute settimane prima che gli inglesi riuscissero a praticare una

breccia nelle possenti mura cittadine e anche in tal caso non era certo che un assalto potesse avere successo. Inoltre, molto prima che venissero aperti varchi nelle mura, lui sarebbe tornato dall'Holstein alla testa dell'esercito danese e avrebbe sbaragliato gli assediati. «Perciò gli inglesi non attaccheranno la città, ma si limiteranno a minacciarla», concluse fermamente il principe. «È solo un bluff, signori, un bluff. Non c'è tempo per un vero e proprio assedio.»

«Ma ne avranno più che a sufficienza, di tempo, per bombardare la città», osservò cupamente il generale Peymann, che era stato nominato comandante della guarnigione di Copenaghen.

«No!» Il principe si voltò verso il generale. «No, no, no!» Lui sapeva fin troppo bene che la città temeva un nutrito lancio di palle di cannone e proiettili esplosivi che avrebbero sorvolato le mura e ridotto il centro di Copenaghen a un ammasso di macerie. «Gli inglesi non sono barbari», insistette il principe, «e non oserebbero mai compiere un'azione che attirerebbe su di loro la condanna di tutte le nazioni civili. Non ci sarà nessun bombardamento. Gli inglesi minacceranno di metterlo in atto, proprio come minacciano di stringerci d'assedio, ma è tutto un bluff.» Piuttosto, fu la sua previsione, avrebbero formato un blocco attorno alla capitale nella speranza che la fame inducesse la guarnigione ad arrendersi. «Perciò riempiamo la città di scorte di viveri, e voi dovrete resistere al blocco fino all'autunno inoltrato, quando tornerò qui dall'Holstein con l'esercito», disse al generale Peymann. Era nell'Holstein che si trovava il grosso delle truppe danesi, allo scopo di sorvegliare la frontiera meridionale minacciata da un esercito francese.

Peymann, piuttosto in là con gli anni, si raddrizzò a fatica. Aveva i capelli bianchi e una corporatura massiccia e non aveva mai guidato le truppe in battaglia, ma la sua presenza era rassicurante. Qualcosa, nel settantaduenne Ernst Peymann, suggeriva che non si sarebbe mai lasciato piegare e il principe era sicuro che quell'uomo fosse, fra tutti gli altri generali, il più adatto a ispirare un senso di fiducia nella cittadinanza, anche se dalle successive parole del vecchio trapelò un certo nervosismo. «Sarebbe meglio, Vostra Altezza, se affrettaste i tempi.»

«Non è possibile. Non è assolutamente possibile.» Il principe si avvicinò alla finestra che dava sul porto. Tre piccoli velieri, con la linea di galleggiamento sotto il pelo dell'acqua per il peso del grano che portavano in città, stavano gettando gli ormeggi in mezzo allo sciame di cannoniere

danesi che si preparavano al combattimento. Il principe abbassò quindi lo sguardo su un tavolo su cui era stata distesa una mappa in modo che la luce che entrava dalla finestra la illuminasse. Un valletto l'aveva seguito accanto alla finestra, reggendo il copricapo, la spada e la fuschia del suo signore, ma il principe lo ignorò. «La marina da guerra inglese si concentrerà sicuramente tutt'attorno a Sjaelland e la sua presenza ci impedirà di portare qui l'esercito via mare.»

Peymann, incupito, fissò la mappa come se vi cercasse un suggerimento. Lo trovò nella strana forma di Sjaelland, l'isola su cui sorgeva Copenaghen. «Tremila miglia quadrate!» esclamò. «Gli inglesi non potranno sorvegliare tutte le coste.»

«A loro basterà tenere d'occhio i porti, signore», fece notare rispettosamente il capitano - anzi il maggiore, ormai - Lavisser.

«E per questo saranno più che sufficienti le navi non impegnate nel combattimento», aggiunse il principe. «Ma gli inglesi non sono gatti, Peymann, non sono mica gatti.»

«Indiscutibilmente no, sire», replicò Peymann. Il generale era rimasto sconcertato dalle ultime parole del principe, ma non voleva ammettere di non aver capito.

«Al buio non ci vedono», chiarì comunque il principe. «E ciò significa che, quando arriveranno le lunghe notti invernali, potremo riportare l'esercito in Sjaelland.» Abbassò la testa in modo da permettere al valletto di drappeggiargli la fuschia sulla spalla, poi sollevò le braccia per farsi allacciare la cintura con la spada. «Dobbiamo attendere quelle lunghe notti, ragion per cui voi, generale, dovrete tenere duro a Copenaghen per due mesi, soltanto due mesi.»

«Per un paio di mesi ce la possiamo fare», replicò fermamente Peymann. «Purché non ci bombardino.»

«Non lo faranno», ribatté il principe con pari risolutezza. «Gli inglesi non vogliono avere sulla coscienza la morte di civili innocenti.»

«So per certo che il generale Lord Cathcart è contrario ai bombardamenti, anche se qualche suo subordinato farà pressioni su di lui in tal senso», intervenne il maggiore Lavisser.

«Lord Cathcart è a capo dell'esercito, non è così?» disse il principe. «Dunque auguriamoci che faccia valere la sua autorità.»

«Potremmo allontanare dalla città donne e bambini», suggerì Peymann, illuminandosi in volto a quell'idea. «Avremmo meno bocche da sfamare.»

«Fatelo, e per gli inglesi sarà un invito a bombardare Copenaghen», replicò il principe. «No, le donne devono restare e, ve l'assicuro, la Gran Bretagna non si macchierà di una strage di innocenti. Due mesi, generale! Resistete al loro assedio per due mesi e, quando porterò indietro l'esercito, li schiacteremo come pidocchi! Come pidocchi!» Il principe s'infilò un paio di guanti bianchi. Il suo ottimismo era genuino. Prima che la flotta inglese prendesse il mare, la peggiore minaccia che incombeva sulla Danimarca era rappresentata dall'esercito francese schierato lungo la frontiera meridionale, ma l'arrivo degli inglesi avrebbe quasi certamente convinto i francesi a non attaccare. Perché assalire la Danimarca proprio quando gli inglesi la stavano per trasformare in un nuovo alleato della Francia? Perciò nell'Holstein non ci sarebbero stati combattimenti e, quando le interminabili notti avrebbero impedito alla flotta nemica di vedere alcunché, nell'isola di Sjaelland sarebbero rientrate le truppe danesi, molto superiori di numero a quelle inglesi. «Vinceremo, sempre che voi riusciate a tenere duro per due mesi», disse il principe a Peymann. «E ce la potete fare, generale. Disponiamo di mura spesse e di un'infinità di cannoni!»

Peymann assentì. Come tutti gli altri presenti in quella sala, si trovò a desiderare che negli ultimi anni il governo avesse speso di più per migliorare le difese di Copenaghen, ma anche così la cinta esterna era valida. Le mura erano massicce e rinforzate da bastioni, batterie e forti. Verso occidente il centro fortificato della città dava sui ricchi quartieri periferici, ma fra questi e quello si apriva uno spazio vuoto dove gli attaccanti sarebbero stati decimati dai cannoni, per non parlare dell'anello di laghetti simili a canali che costituivano una sorta di enorme fossato. Le mura avrebbero avuto bisogno di qualche restauro, però ospitavano quasi duecento bocche da fuoco, mentre nei sobborghi, su ogni altura che potesse offrire un vantaggioso insediamento alle batterie inglesi, erano stati costruiti nuovi fortini con terra, pietre e travi di legno. La città aveva una guarnigione di cinquemilacinquecento soldati, troppo pochi per presidiare a sufficienza anche quei nuovi fortilizi, però Peymann disponeva pure di quattromila marinai ben addestrati, che erano gli equipaggi delle navi da guerra asserragliate nel porto, e la milizia territoriale straripava di volontari. «Per due mesi potremo vendere cara la pelle», dichiarò il generale.

«Sempre che qualcuno non ci tradisca», intervenne il maggiore di fresca

nomina. Le sue parole raggelarono l'atmosfera di ottimismo che si era diffusa nella sala e Lavisser si strinse nelle spalle, come per far capire che gli dispiaceva dover essere proprio lui a comunicare quelle brutte notizie. «In città ci sono spie inglesi, sire, e bisognerà impedire loro di nuocere.»

«Spie?» L'espressione allarmata del principe fu accentuata dai suoi occhi bovini.

«Prima di lasciare Londra, Vostra Altezza, ho svolto accurate ricerche, e ho appurato un nome», mentì Lavisser. «Avrei voluto scoprire qualcosa di più, perché di spie ce ne devono essere altre, però suggerisco che quest'uomo venga subito tratto in arresto, rinchiuso nelle carceri di Gammelholm e interrogato.»

«Certamente!» assentì con forza il principe. «Di chi si tratta?»

«Di un certo Skovgaard, sire», rispose Lavisser.

«Non certo di Ole Skovgaard», proruppe Peymann. «Non intenderete mica Ole Skovgaard?»

«Sì.» Lavisser fu sconcertato da quell'improvvisa vigorosa reazione del generale.

«Vi assicuro che costui non è una spia», disse Peymann in tono convinto. «Ho ricevuto stamattina una sua lettera», continuò, rivolto al principe, «in cui mi confessava di aver collaborato in passato con gli inglesi, ma al solo scopo di aiutarli nella loro lotta contro la Francia. E oserei dire che in questa stanza sono almeno una dozzina gli uomini che hanno fatto lo stesso.»

Il principe tornò a guardare la mappa. In quanto figlio di un'inglese, aveva sempre nutrito sentimenti anglofili, il che era noto a tutti, però in quel momento non voleva sentirselo rammentare.

«Skovgaard mi assicura che possiamo contare sulla sua lealtà, e io gli credo», continuò Peymann con aria imperturbabile. «Ne conosco bene la reputazione. È un uomo di valore, di saldi principi religiosi, membro della commissione per l'assistenza ai poveri e, come tutti noi, disgustato dal comportamento della Gran Bretagna. Arrestare un individuo del genere non aiuterà a sollevare il morale dei cittadini, sire. Per affrontare questa aggressione dobbiamo essere uniti, non divisi.»

Il principe tamburellò con le dita sulla mappa. «Siete sicuro della sua lealtà?»

«Skovgaard crede in Nostro Signore!» proruppe Peymann, come se quella fosse la risposta migliore alla domanda del principe. «E ci ha fornito

questa informazione di propria iniziativa, sire. Non è una spia, ma solo un mercante i cui affari risentivano negativamente delle razzie francesi. Ha cercato di proteggersi aiutando i nemici della Francia. Possiamo punirlo per questo?»

«No», decise il principe. «Lo lasceremo in pace.» Sorrise a Lavisser. «In questi tempi duri, maggiore, gli uomini ritrovano le loro autentiche radici. Come avete fatto voi stesso! E ciò vale anche per Skovgaard. Non è quindi il caso di preoccuparsi di qualche vecchio trascorso, eh? Dobbiamo tenerci tutti per mano se vogliamo sconfiggere il vero nemico!» S'incamminò con il suo seguito verso l'ampio scalone. «Resistete per novanta giorni», incoraggiò Peymann, aggiungendo un mese a quelli già previsti. «E non dimenticate che abbiamo Castenschiold!»

«Castenschiold», ripeté Peymann. Il generale Castenschiold stava reclutando truppe nella parte meridionale dell'isola di Sjaelland, ma Peymann dubitava che il risultato dei suoi sforzi fosse tale da cambiare drasticamente la situazione.

«Ripongo grandissime speranze in Castenschiold», esclamò il principe. «Può fare incursioni contro le linee inglesi, creare pesanti fastidi. I nostri nemici non hanno fatto ancora i conti con Castenschiold!» Sorrise e uscì dal portone del palazzo, salutato da entusiastiche ovazioni.

Una nutrita folla di cittadini di Copenaghen era venuta a salutare il principe. Le banchine ne erano piene, così come ogni finestra che dava sul porto e persino i due pennoni che s'innalzavano sulle guglie più alte della chiesa, sui quali si erano arrampicati i più giovani.

Ole Skovgaard e Astrid avevano trovato un ottimo punto d'osservazione sulla balconata del magazzino della Compagnia delle Indie Occidentali, da dove poterono seguire con lo sguardo il principe che camminava sul bordo dell'acqua. Sharpe, che si era rimesso gli abiti civili, benché fossero stracciati, sporchi di fuliggine e macchiati di fango, aveva insistito per accompagnare padre e figlia, ma sulle prime il vecchio si era opposto. «Siamo a Copenaghen, e qui siamo al sicuro», aveva detto.

«Al sicuro come due notti fa?» aveva replicato sarcasticamente Sharpe; poi Astrid, che di natura era portata a fare da paciere, aveva pregato il padre di lasciar venire l'inglese e Skovgaard aveva, seppure con riluttanza, ceduto.

Sharpe sapeva che quel mattino non c'era da temere nulla da parte di Lavisser, perché il traditore si trovava in mezzo ai dignitari in uniforme

che accompagnavano il principe. Lo teneva d'occhio con il suo cannocchiale e non vedeva in lui nessun segno di ferita, il che con ogni probabilità significava che l'ultima pallottola aveva colpito la donna francese. Correva voce che il personale dell'ambasciata di Francia avesse lasciato la città per trasferirsi a Kolding, nello Jutland, dove viveva il folle re danese con la sua corte. Sharpe, nell'osservarlo con il cannocchiale, notò che l'ex capitano delle Guardie a piedi rideva di qualche battuta scherzosa del principe. «Anche Lavisser andrà nell'Holstein?» si chiese, parlando però a voce alta.

«No, se è l'aiutante di Peymann», rispose Skovgaard.

«Chi è Peymann?»

«Quell'uomo alto accanto a Sua Altezza. È il comandante della guarnigione di Copenaghen.»

E fu ben presto evidente che Lavisser sarebbe restato, perché rivolse un saluto al principe e, chinatosi in avanti, strinse la mano regale. Il principe si voltò verso la folla, che l'applaudì ancor più clamorosamente, poi scese una rampa di gradini di pietra in fondo alla quale una lancia lo aspettava per portarlo a remi sino a una fregata. Questa, la più veloce della flotta danese, l'avrebbe ricondotto nell'Holstein, dove si trovava l'esercito. Il resto della flotta era nel porto interno e Sharpe riusciva a scorgerne alberi e pennoni al di sopra dei tetti di tegole di alcuni magazzini che sorgevano sul lato opposto del bacino. «Ciò che non capisco è perché mai non venga allontanata da qui l'intera flotta.»

«Per mandarla dove?» replicò cupamente Skovgaard. Aveva il viso ancora gonfio e sbiancato dal dolore. «In Norvegia? I norvegesi non hanno porti così ben protetti come quello di Copenaghen. Potremmo farla uscire in mare aperto, suppongo, ma rischierebbe di essere intercettata dalle navi inglesi. No, questo è il posto più sicuro.» Il porto non si trovava ai margini di Copenaghen, ma si apriva nel cuore stesso della città, quindi gli inglesi, per raggiungerlo, avrebbero dovuto superare fortezze, mura, ridotti, batterie di cannoni e bastioni. «È qui», concluse Skovgaard, «perché qui è al sicuro.»

Alcuni individui accanto a loro, sentendo parlare in inglese, lanciarono a Sharpe sguardi accigliati. «Sono americano», esclamò lui.

«Benvenuto a Copenaghen!»

Le bocche da fuoco della batteria Sixtus salutarono con ventun colpi a salve il principe che saliva a bordo della fregata. «Avete saputo che il

vostro esercito è sbarcato?» chiese Skovgaard a Sharpe. «Ieri mattina, non molto lontano da qui» - fece un cenno verso nord -, «quindi fra qualche giorno arriverà sotto le nostre mura. Credo, tenente, che dovrete raggiungerlo.»

«E lasciarvi in balia di Lavisser?»

«Questa è la mia città, tenente, non la vostra, e io ho già preso le necessarie misure per salvaguardare la mia sicurezza.»

«Quali misure?»

«Ho scritto a Peymann, assicurandogli la mia lealtà.»

«Sono sicuro che il generale Peymann convincerà i francesi a perdonarvi», ribatté Sharpe.

«Ci sono uomini che si fanno comprare», disse gelido Skovgaard. Era chiaramente infastidito dalla continua presenza di Sharpe. La mattina precedente l'inglese, dopo aver sepolto i tre francesi, aveva addirittura preteso di accompagnarlo dal dentista, mentre Astrid e le domestiche stipavano in un carro le masserizie per riportarle nella vecchia dimora in Ulfedt's Plads.

Il dentista si era rivelato un individuo obeso che, nel vedere lo stato disastroso della bocca del mercante, aveva rabbrivito. Aveva riempito con pezzetti di muschi della torba le cavità lasciate dai denti, poi gli aveva detto di massaggiarsi le gengive vuote con olio estratto dai chiodi di garofano e promesso di procurargli una nuova dentiera. A quanto sembrava, in quei giorni il mercato offriva un'enorme quantità di denti veri, importati in Danimarca dopo che la Francia aveva sonoramente sconfitto Austria e Russia. Erano i cosiddetti «denti di Austerlitz». Il resto della giornata era stato impiegato a spostare mobilia, biancheria per la casa, libri e carte da riportare nella vecchia dimora. A badare a quella nuova era stato lasciato l'anziano domestico, mentre i cocchieri e gli stallieri erano andati ad arruolarsi nella milizia, portando con sé i cavalli di Skovgaard. «In città non ho bisogno di una carrozza, e i nostri governanti hanno bisogno di cavalli per trainare i carri con le munizioni», aveva spiegato il mercante a Sharpe.

«Voi avete bisogno di protezione, e avete appena rinunciato a tutti i vostri servitori maschi», gli aveva fatto notare Sharpe.

«La città ne ha bisogno più di me, e Aksel ha promesso di trovarmi qualcuno», era stata la risposta di Skovgaard. «Si tratterà di qualche storpio, immagino, ma anche un uomo con una gamba sola è capace di

imbracciare un moschetto.» La voce del mercante si era fatta amara. «E a Copenaghen gli storpi non mancano, tenente, grazie alla vostra ultima incursione bellica.»

Quella punta di amarezza aveva stupito Sharpe. «Perché in quell'occasione non avete rotto i rapporti con la Gran Bretagna?»

Skovgaard si era stretto nelle spalle. «La mia adorata consorte era ancora viva. Inoltre, quando fummo attaccati da Nelson, il comportamento inglese mi sembrava almeno in parte giustificato. Noi ostacolavamo i loro commerci, che sono il fluido vitale di una nazione. Ma adesso? Adesso non neghiamo nulla all'Inghilterra, se non ciò che è inconfutabilmente nostro. Inoltre, io non ho mai fatto niente che potesse mettere a repentaglio la Danimarca. Non ho fatto altro che dare una mano agli inglesi affinché sconfiggessero i francesi, tutto qui. Ora, ahimè, diventeremo alleati della Francia.»

Quando tornò a casa, dopo aver assistito alla partenza del principe, Skovgaard trovò ad attenderlo due uomini vestiti di nero e carichi di valigie piene di incartamenti. Sharpe, sospettoso, si mise subito in allerta, ma capì che il mercante conosceva quei due, perché si affrettò a rinchiudersi con loro in ufficio. «Sono funzionari governativi», gli spiegò Aksel Bang.

«Che cosa vogliono?»

«Non saranno mica venuti qui a causa vostra, tenente?»

Sharpe ignorò quella frecciata e s'incamminò nel corridoio centrale dell'enorme magazzino. «Dove porta quella?» chiese, indicando una scala che spariva fra le travi polverose dell'alto tetto. Voleva controllare ogni porta e finestra, cercando qualunque possibile via di entrata per eventuali aggressori.

«Porta alla mia stanza», rispose Bang, alludendo alla soffitta. «Quella che è tornata a essere la mia camera da letto, ora che Mister Skovgaard alloggia di nuovo qui.»

«Siete stato sfrattato, non è così?»

«Non mi importa», replicò mellifluamente Bang. «Dopotutto non è casa mia ed è una benedizione riavere fra noi Miss Astrid.»

«Una benedizione per voi o per lei?»

«Per entrambi, credo. Le cose sono tornate a essere quelle di un tempo. Ed è un bene.»

Sharpe non trovò nel magazzino nessun punto debole. In quel luogo

venivano ammassate merci di grande valore, perciò Skovgaard aveva già provveduto a renderlo a prova di ladro, per proteggere i sacchi pieni di indaco, le montagne di juta e i barili colmi di spezie dall'odore pungente che a Sharpe fecero tornare in mente l'India. «Che cosa vogliono i funzionari governativi da Skovgaard?» chiese di nuovo a Bang.

«Vogliono sapere se alcune di queste merci appartengono a mercanti inglesi.»

«Perché?»

«Perché in tal caso, ovviamente, le confiscerebbero. Siamo in guerra, tenente.»

Sharpe guardò i bancali polverosi coperti di barili, sacchi e casse. «Fra questa roba, c'è qualcosa che appartiene agli inglesi?»

«No. Non teniamo in magazzino le merci altrui. Sono tutte nostre.»

«Bene», commentò Sharpe, intendendo che così gli emissari del governo non avrebbero potuto addurre quella scusa per fare ulteriori visite. Poi si voltò verso Bang. «Ditemi, quando avete consegnato la lettera di Mister Skovgaard, avete incontrato personalmente Lavisser?»

Bang batté le palpebre, sorpreso dal tono perentorio di Sharpe. «Ho incontrato Mister Lavisser, sì. È stato molto garbato.»

«Vi ha fatto qualche domanda?»

Bang annuì. «Voleva chiarimenti su Mister Skovgaard, così gli ho spiegato che era un bravo mercante e un uomo timorato di Dio.»

«Nient'altro?»

«È quanto il Signore esige da noi.»

Sharpe si sentì prudere le mani. Bang era solo un impiegato mellifluo, però era anche pieno di prosopopea e di un'irritante scaltrezza. «Che cos'altro vi ha chiesto a proposito di Skovgaard?»

Bang si tirò via dagli occhi i lunghi capelli. «Ha voluto sapere se Mister Skovgaard aveva molti rapporti con la Gran Bretagna. Gli ho risposto di sì. Gli ho detto che aveva parecchi amici inglesi e che scriveva loro spesso. Che era stato sposato a un'inglese. Ha importanza?»

«No», ribatté Sharpe. Lavisser doveva aver intuito che lui si sarebbe messo in contatto con l'uomo il cui nome gli era stato rivelato da Lord Pumphrey, perciò la lettera di Skovgaard aveva semplicemente confermato quell'intuizione. E, con i francesi sul punto di evacuare la loro sede diplomatica, doveva essergli sembrato imperativo agire subito.

«Non capisco per quale motivo mi stiate rivolgendo queste domande»,

protestò Bang. Era rimasto sinceramente stupito dal rientro in città di Skovgaard e la spiegazione ricevuta dal suo datore di lavoro, cioè che il motivo fosse soltanto quello di sottrarsi all'imminente arrivo degli inglesi, era in parte smentita dalla presenza di Sharpe e resa ancora più incongrua dal volto gonfio del mercante. «Ho la netta convinzione che voi abbiate trascinato Mister Skovgaard in qualcosa di poco pulito.»

«Vi basti sapere che Mister Skovgaard è in pericolo», ribatté Sharpe. «Pertanto, se un qualsiasi sconosciuto dovesse capitare da queste parti, venite ad avvertirmi. Non fate entrare nessuno. E, se qualcuno dovesse chiedervi informazioni su Mister Skovgaard, tenete la bocca chiusa. Non dite nulla! Neppure che è un cristiano, perché non sono affari vostri.»

Nell'udire il tono di Sharpe, Bang assunse un'espressione dolente. «È in pericolo? Allora forse lo è anche Miss Astrid!»

«Anche lei», replicò Sharpe. «Quindi tenete gli occhi bene aperti. Vegliate e pregate, d'accordo?»

«Non sarà più opportuno, allora, che io scorti Miss Astrid?» Bang parve ritrovare di colpo il buon umore. «Sta per recarsi all'orfanotrofio.»

«Dove?»

«All'orfanotrofio! Ci va ogni giorno. Posso andare con lei, eh?»

«Voi?» Sharpe non riuscì a celare una punta di disprezzo nella voce. «Che cosa fareste, voi, se lei venisse aggredita? Vi mettereste a pregare? Maledizione, Bang, se qualcuno deve scortarla, quel qualcuno sono io.»

Bang non espresse nessuna rimostranza, ma aveva un'aria risentita quando, quel pomeriggio sul tardi, Sharpe e Astrid lasciarono insieme il magazzino. Sharpe si era spazzolato gli abiti e aveva nascosto sotto la giacca le due belle pistole di Skovgaard. Aveva con sé anche la sciabola. La maggior parte degli uomini era armata, notò. Un'abitudine tornata bruscamente di moda da quando gli inglesi erano sbarcati sul suolo danese.

Portava anche una grossa cesta contenente orzo in polvere, riso e aringhe. «È destinata all'orfanotrofio», gli spiegò Astrid.

«Orfanotrofio?»

«Accoglie gli orfanelli, ma è anche un ospedale per bambini», rispose lei. «È lì che è morto mio figlio.»

«Mi dispiace.»

«Era molto piccolo, non aveva ancora un anno. Si chiamava Nils, come suo padre.» Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma si sforzò di sorridere e disse che intendeva allungare la strada, passando lungo la banchina del

porto da cui quella mattina il principe si era imbarcato. Istintivamente Sharpe avrebbe voluto protestare, perché il suo compito era quello di proteggerla e lui avrebbe potuto svolgerlo meglio se fossero andati dritti filati all'orfanotrofio per tornare poi indietro altrettanto in fretta, ma si rese conto di non avere nessuna voglia di stare nel cupo magazzino di Skovgaard, dove il mercante era sufficientemente al sicuro. Si era chiuso nel proprio ufficio, con un moschetto a portata di mano, e aveva promesso in modo stizzoso di non lasciar entrare nessun estraneo nel magazzino, il che significava che Sharpe non doveva affrettarsi a rientrare. Inoltre, lui preferiva di gran lunga passeggiare con Astrid, così i due s'incamminarono sotto il sole, anche se ogni pochi passi erano costretti a fermarsi per salutare qualche amico o conoscente della giovane donna. Lei presentava Sharpe come un marinaio americano, cosa che non suscitava reazioni stupite, ma solo entusiastiche esclamazioni di benvenuto. «Questa è una città molto piccola, e ci si conosce quasi tutti», spiegò Astrid dopo l'ennesima sosta.

«Mi sembra una bella città», commentò Sharpe.

Lei assentì. «E mi piace vivere all'interno della cinta muraria. A Vester Faelled mi capitava di soffrire di solitudine.» Si fermò per mostrare a Sharpe le mura devastate dal fuoco di quello che era stato un grande edificio. «Era il palazzo di Christiansborg», disse tristemente. «Era quella la reggia, prima del tremendo incendio.»

«Conseguenza di un'altra guerra?»

«No, un semplice incendio. Ma devastante. Quasi un terzo della città fu divorato dalle fiamme. E non tutto è stato ricostruito.» Il palazzo distrutto era coperto da una fitta intelaiatura, ma in ciò che restava dei saloni s'intravedevano improvvisate capanne, segno che c'era ancora chi aveva scelto quelle rovine come provvisorio rifugio. «Povera Copenaghen», sospirò Astrid.

Superarono il palazzo di Amalienborg, da dove era partito il principe ereditario. Un viale aperto al pubblico attraversava il cortile centrale e in quel pomeriggio assolato la gente vi andava a passeggio tra l'indifferenza di una manciata di militi in uniforme azzurra. Accanto al palazzo era ferma un dozzina di carri, carichi di frumento o rape. La città stava facendo scorta di viveri in vista dell'assedio.

Al di là del palazzo, a un centinaio di iarde di distanza, si apriva un piccolo giardino pubblico, dominato dalla grande cittadella che

sorvegliava il canale d'ingresso al porto. Il giardino, più che altro una distesa d'erba punteggiata qua e là da alberi, era la spianata del forte, il terreno di tiro delle bocche da fuoco che s'intravedevano appena fra le alte strombature. Sul prato erano ammassate palle di cannone e casse di munizioni, ma la gente passeggiava anche lì, ignorando i soldati che prelevavano palle piene e proiettili esplosivi a seconda del calibro dei pezzi. Sharpe sospettò che i danesi avessero intenzione di mettere in quel luogo una nuova batteria, che potesse tirare al di là dell'imboccatura del porto, dove una dozzina di uomini, seduti su un piccolo pontile di legno, stava pescando tranquillamente. «C'è sempre qualcuno, lì, con la lenza in mano, ma non ho mai visto nessuno prendere qualcosa», commentò Astrid. Poi indicò a nord, dove un ammasso color grigio sporco spiccava all'orizzonte, simile a un basso strato di nuvolaglia. Sharpe aveva visto qualcosa del genere la mattina della battaglia di Trafalgar. «Sono i vostri amici», disse Astrid. «E stanno venendo qui.»

«Vorrei che non fosse vero.»

La giovane donna si sedette su una panchina rivolta verso il mare. «Assomigliate straordinariamente a Nils.»

«Dev'essere dura per voi.»

Lei assentì. «È scomparso in mare. Non sappiamo come sia accaduto. Era un comandante, sapete? Aveva chiamato la sua nave *Astrid* e stava portando un carico di zucchero dalle Indie occidentali. Non vedendolo tornare a casa avevo pensato che fosse stato trattenuto da qualche avaria alla nave, ma non era accaduto nulla del genere. Venimmo a sapere che era salpato e che, pochi giorni dopo, era scoppiato un violento uragano. Aspettammo, ma lui non arrivò mai. Io, però, lo vedevo ogni giorno. Scorgevo in strada uno sconosciuto e mi dicevo: *È Nils! È tornato*, poi lo sconosciuto si girava e non era Nils.» Mentre parlava, Sharpe notò che Astrid non guardava verso di lui, ma fissava il mare, così si chiese se, nei primi tempi della sua vedovanza, lei non si recasse lì a cercare con lo sguardo il marito. «Quando, l'altro giorno, vi ho visto in casa» - a quel punto Astrid rivolse verso di lui i suoi grandi occhi -, «ho capito che Nils era tornato davvero. Per un istante ho provato un'immensa felicità.»

«Mi dispiace», replicò goffamente Sharpe. Sapeva bene come lei si sentisse, perché era dalla morte di Grace che a lui bastava vedere in strada una donna con i capelli neri per illudersi che fosse la sua amata. Sapeva come il cuore balzasse nel petto e conosceva il sordo dolore che seguiva la

delusione.

Sul canale del porto i gabbiani lanciavano i loro versi striduli. «Secondo voi, siamo davvero in pericolo?» chiese Astrid.

«Voi siete al corrente dell'attività di vostro padre?»

Lei annuì. «In questi ultimi anni gli ho dato una mano. Da quando è morta mia madre. Si tiene in corrispondenza con alcune persone, tenente, tutto qui. È solo uno scambio di lettere.»

«Con gente che sta in Europa e in Inghilterra.»

«Sì.» Astrid fissò la flotta inglese. «Commercia in tutto il Baltico e con tutti gli Stati della Germania settentrionale, perciò ha decine e decine di persone che gli scrivono. Se una colonna di artiglieria francese passa attraverso il Magdeburgo, nel giro di una settimana lui lo viene a sapere.»

«E lo riferisce agli inglesi?»

«Sì.»

«Un lavoro pericoloso», commentò Sharpe.

«Non proprio. I suoi corrispondenti sanno come riferire le cose senza correre rischi. È per questo che aiuto mio padre, perché la sua vista non è più buona come un tempo. Alcuni dei migliori agenti gli mandano giornali. I francesi non ci fanno caso, soprattutto se la stampa spedita in Danimarca è quella parigina, perché questa non fa che inneggiare all'imperatore, ma, se si apre un giornale e lo si tiene davanti a una finestra, si vede che qualcuno ha praticato nelle varie pagine centinaia di minuscoli forellini. Ogni foro è sotto una lettera: basta leggere queste di seguito e salta fuori il messaggio.» Si strinse nelle spalle. «Non è così rischioso.»

«Ma adesso i francesi sanno tutto di lui», replicò Sharpe. «E sono intenzionati ad appurare chi siano i suoi informatori, chi pratici quei forellini nei giornali. Vogliono mettere fine ai messaggi e vostro padre è l'unico che conosca i nomi dei suoi agenti. Perciò la situazione è pericolosa.»

Astrid rimase per un po' in silenzio. Fissava una cannoniera che veniva sospinta a remi fuori dal porto. A proteggere l'entrata di quest'ultimo c'era un massiccio sbarramento fatto di tronchi incatenati fra loro, che tuttavia era stato momentaneamente spostato di lato per lasciar passare la nave. Questa aveva un albero molto alto, dal quale pendeva la vela, ma il goffo scafo si trovava controvento alla leggera brezza, così una ventina di rematori si serviva di lunghe aste per spingerlo fuori dal canale. Sulla brutta prua a forma di becco erano montati due pesanti cannoni dalla lunga

canna. Dovevano essere da ventiquattro libbre, immaginò Sharpe. Pezzi che potevano tirare lontano e colpire duro, e ce n'era una ventina, di navi del genere, ormeggiate accanto alla lontana banchina sulla quale venivano scaricate dai carri casse di polvere da sparo e munizioni. Altri natanti stavano trasportando viveri in città. «Speravo che non ci fosse più nessun pericolo, dal momento che i francesi se ne sono andati», disse Astrid dopo un lungo silenzio. «Ma, se non altro, questo rende l'esistenza meno monotona.»

«Vi annoiate?» chiese Sharpe.

Lei sorrise. «Vado in chiesa, mi occupo della contabilità e bado a mio padre.» Si strinse nelle spalle. «Tutte cose che devono sembrarvi molto noiose.»

«Anche la mia esistenza sta diventando monotona», replicò Sharpe, pensando al suo lavoro in fureria.

«La vostra!» lo canzonò Astrid, con gli occhi che le brillavano. «Voi siete un soldato! Vi arrampicate nei camini e uccidete la gente!» Fu scossa da un brivido. «La vostra vita è fin troppo eccitante.»

Sharpe fissò la cannoniera. I rematori, a torso nudo, affondavano con forza le aste, ma la nave avanzava stentatamente. Stava lottando contro la corrente, che andava a formare leggere increspature attorno ai pali della banchina, però i rematori ce la mettevano tutta, come se la dolorosa tensione di tutti i loro muscoli potesse contribuire a respingere gli inglesi. «Ho trent'anni, e da quattordici faccio il soldato», riprese Sharpe. «Prima, ero solo un ragazzo. Sono una nullità.»

«Nessuno è una nullità», protestò Astrid.

«Io sì!» proruppe lui, rabbiosamente. «Sono nato nel nulla e sono stato allevato nel nulla, senza alcuna speranza di diventare qualcosa di diverso da una nullità. Eppure ho sempre avuto una dote. So uccidere.»

«Questo è male.»

«Così mi sono arruolato nell'esercito e ho imparato quando uccidere e quando no. Sono diventato qualcuno, un ufficiale, ma ora mi tengono alla larga. Perché non sono un gentiluomo, capite? Non sono come Lavisser. Lui sì che è un gentiluomo.» Si rese conto che le proprie parole grondavano rabbia e gelosia e provò un forte imbarazzo. Aveva anche dimenticato il motivo per cui si trovava con Astrid e, con un certo senso di colpa, si voltò a guardare la gente che prendeva il sole estivo sulla spianata del forte, ma nessuno sembrava mostrare nei loro confronti un indebito

interessamento. Non c'erano francesi in agguato e non si vedeva traccia di Lavisser o Barker. «Vi prego di scusarmi, Madame», disse.

«Di che cosa?»

«La marea è cambiata», ribatté Sharpe, passando a tutt'altro argomento e indicando con la testa la cannoniera. «Ora i marinai stanno finalmente procedendo.»

«Anche noi dobbiamo procedere», osservò Astrid alzandosi, poi scoppiò a ridere. «Mi fate sentire molto ricca.»

«Ricca? Perché?»

«Perché ho una sorta di valletto che mi porta la cesta! Soltanto chi abita ad Amaliegade e a Bredgade può permettersi un simile lusso.» Si avviarono verso ovest, rasentando il fossato della vasta cittadella fino a raggiungere un quartiere cittadino più povero, anche se con edifici puliti e in ordine. Erano tutte case a un solo piano, costruite secondo un preciso schema, dipinte a colori vivaci e ben tenute. «Questo è il rione dei marinai», spiegò Astrid a Sharpe. «Nyboder, è così che si chiama. Qui tutti hanno un forno! Ce n'è uno per ogni coppia di case. È un quartiere simpatico, secondo me.»

«Molto simpatico.»

«Mio padre è figlio di un marinaio. È cresciuto in quella strada, Svanegaden. Era molto povero, sapete?» Girò verso Sharpe i grandi occhi, cercando evidentemente di fargli capire che lei stessa non era nata in un ambiente migliore del suo. Ma Svanegaden, pensò lui, rispetto a Wapping era un paradiso.

«Secondo voi questo è un quartiere di gente povera?» le chiese.

«Oh, sì, e so di cosa parlo», rispose Astrid in tono serio. «Mio padre fa parte della commissione per l'assistenza ai poveri e io lo aiuto a tenere la corrispondenza.»

L'orfanotrofio sorgeva al limitare di Nyboder, accanto al cimitero dei marinai in cui era sepolto anche il figlio di Astrid. La donna ripulì la piccola tomba, poi chinò la testa. Sharpe, nel vedere le lacrime rigarle le guance, avrebbe voluto stringerla fra le braccia, ma si ritrasse, invece, per lasciarle un attimo d'intimità, e osservò i gabbiani che roteavano sui bastioni della cittadella. Pensò a Grace e si chiese quali uccelli volassero sulla sua tomba. Era stata sepolta in una chiesa del Lincolnshire in mezzo ai parenti del defunto marito e sotto una lapide che ricordava le virtù di Lord William Hale. Sharpe immaginò che lo spirito di lei gli si aggirasse

attorno. Avrebbe approvato l'attrazione che lui sentiva per Astrid? Si voltò a guardare la vedova china sulla minuscola tomba e capì che stava per innamorarsene. Era come se dall'odio e dalla rabbia che lo avevano attanagliato fin da quando Grace era morta stessero spuntando verdi germogli.

Astrid si alzò e gli sorrise. «Andiamo, voglio farvi conoscere i bambini.» Lo condusse nell'ospedale in cui era morto il suo figlioletto e Sharpe non riuscì quasi a credere che quello fosse anche un orfanotrofio. Non assomigliava minimamente a Brewhouse Lane. Non c'erano mura incombenti né cancelli con le punte, anche se le finestre più in alto erano tutte chiuse da inferriate. «Servono a impedire ai ragazzi di commettere qualche rischiosa bravata», gli spiegò Astrid. «Capita di tanto in tanto che quelli più grandi tentino di arrampicarsi sul tetto.»

«Dunque non è una prigione?»

«No, ovviamente!» La sola idea la fece scoppiare in una risata e, in effetti, l'orfanotrofio assomigliava a tutto fuorché a una prigione. L'edificio a due piani era dipinto di bianco e correva tutt'attorno a un cortile in cui i fiori crescevano in aiuole ben curate. C'era una minuscola cappella con un organo a canne, un altare privo di fronzoli e un'alta finestra istoriata in cui era raffigurato Cristo fra uno stuolo di bambini dai capelli biondi. «Io sono cresciuto in un posto come questo», disse Sharpe ad Astrid.

«Un orfanotrofio?»

«Un ospizio per trovatelli, che è più o meno la stessa cosa. Ma non aveva nulla in comune con questo. Noi eravamo costretti a lavorare.»

«Anche qui i bambini lavorano», replicò lei con voce severa. «Le femmine imparano a cucire e i maschi a diventare buoni marinai. Vedete?» L'aveva ricondotto nel cortile, dove gli indicò un alto pennone dotato di un'attrezzatura simile a quella dell'albero di una nave. «I maschi devono imparare ad arrampicarvisi, le femmine a fabbricare tutte quelle bandierine.»

Sharpe udì levarsi uno scoppio di risa. «Da noi non era così», dichiarò. Attorno al pennone una dozzina di bambini, tutti con abiti o calzoncini grigi, stava giocando una complicata partita a chiapparello, mentre tre piccoli storpi e una bimbetta evidentemente affetta da idiozia, perché teneva la testa piegata da un lato e si contorceva, sbavava ed emetteva versi simili a miagolii, li osservavano seduti su sedie di vimini munite di ruote. «Sembrano felici», commentò Sharpe.

«Ed è importante che lo siano», ribatté Astrid. «Quando un bimbo è felice, è più facile che venga accolto in casa da una brava famiglia.» Salì quindi con lui al piano superiore, dove l'ospedale occupava due vasti stanzoni, e Sharpe, mentre attendeva sulla balconata che lei consegnasse il cibo, ripensò a Jem Hocking e a Brewhouse Lane. Nel ricordare il terrore di Hocking, sorrise.

«Perché sorridete?» gli chiese Astrid quando tornò sulla balconata.

«Stavo pensando a quando ero bambino», mentì.

«Dunque eravate felice anche voi.»

«No. Ci picchiavano in continuazione.»

«Anche questi bambini vengono picchiati, se rubano o mentono», disse Astrid. «Ma non capita spesso.»

«Con noi usavano la frusta, finché non scorreva il sangue», ribatté Sharpe.

Astrid si accigliò, quasi non fosse sicura se credergli o no. «Mia madre diceva sempre che gli inglesi sono crudeli.»

«Il mondo è crudele», replicò lui.

«Allora dobbiamo cercare di essere buoni», esclamò perentoriamente Astrid.

Sharpe la riaccompagnò a casa. Quando varcarono la porta, Bang li fissò con occhi torvi e Ole Skovgaard, nel notare l'aria felice della figlia, lanciò a Sharpe uno sguardo sospettoso.

«Dobbiamo trovare qualche danese che ci protegga», disse quella sera il mercante ad Astrid, ma c'era una grande richiesta di uomini da parte della milizia territoriale, impegnata a erigere nuove opere di difesa in periferia, così Skovgaard, anche perché sollecitato in tal senso dalla figlia, acconsentì ad accogliere Sharpe nella casa di Ulfedt's Plads. La domenica successiva il tenente dei Fucilieri accompagnò la famiglia in chiesa, dove la ronzante monotonia degli inni e l'interminabile sermone lo fecero appisolare, finché Aksel Bang, stizzito, non gli piantò un gomito fra le costole. La mattina seguente Sharpe scortò Skovgaard in banca e nel pomeriggio accompagnò nuovamente Astrid dapprima all'orfanotrofio e poi a un deposito di zucchero sull'isoletta di Amager, sulla quale sorgeva la metà orientale di Copenaghen. Passarono su un ponte levatoio che si estendeva sulla parte più stretta del porto e superarono la vasta barriera galleggiante di tronchi posta a protezione del porto interno in cui si trovava la minacciata flotta danese. Sharpe contò diciotto navi da guerra e un

numero pari di fregate, brigantini e cannoniere. Nel cantiere erano in costruzione due grossi vascelli, con gli enormi scafi che si ergevano sulle invasature come scheletri di legno parzialmente vestiti. Quelle navi rappresentavano l'ultima speranza di Napoleone di invadere l'Inghilterra, che era il motivo per cui gli inglesi stavano piombando in Danimarca e i francesi erano appostati al di là della frontiera dell'Holstein. I marinai erano intenti a togliere dalle navi da guerra i pesanti cannoni per portarli a terra, dove sarebbero andati ad aggiungersi ai pezzi d'artiglieria che già si trovavano sulle mura della città.

Astrid, dopo aver consegnato un documento di vendita al deposito di zucchero, guidò Sharpe sui bastioni prospicienti il mare e insieme si arrampicarono sui gradini del camminamento che ne congiungeva due, giganteschi. Il vento, che increspava la superficie marina, fece svolazzare dalla nuca di Astrid i lunghi capelli biondi, mentre lei guardava verso nord, dove gli alberi della flotta inglese all'orizzonte erano così fitti da evocare una foresta. «Perché restano fermi a settentrione?»

«Per avere il tempo di sbarcare l'esercito», le rispose Sharpe. «E ce ne vorrà, di tempo. Passeranno almeno due o tre giorni prima che arrivino qui.»

Nel tiepido pomeriggio risuonò il sordo boato di una cannonata che dilagò tutt'attorno. Sharpe si voltò verso est e vide in lontananza levarsi dal mare una nuvola di fumo di un bianco grigiastro. Dopo che il vento l'ebbe diradata, lui scorse il basso scafo di una prima cannoniera, poi quello di una seconda, che sparò a sua volta, generando una nuova nube biancastra. Le cannoniere erano disposte l'una accanto all'altra nel largo canale che si stendeva oltre la città e una nave stava per piombare nelle loro grinfie. Quando anche una terza cannoniera fece fuoco, un nugolo di proiettili martellò con fragore di tuono le onde illuminate dal sole. Sharpe si tolse di tasca il cannocchiale, lo allungò e vide un brivido propagarsi lungo le vele della nave intrappolata, che il comandante stava mettendo al vento. Poi dall'albero di mezzana fu calata la bandiera, uno stendardo inglese.

«Che cos'è?» chiese Astrid.

«Un mercantile inglese», le rispose Sharpe. Il comandante doveva essere di ritorno da un viaggio nelle zone più remote del Baltico e probabilmente non sospettava nemmeno che il suo paese fosse in guerra con la Danimarca finché non erano risuonati i primi colpi di cannone. Adesso che aveva serrato le vele, le cannoniere danesi, a pelo dell'acqua, avevano smesso di

sparare.

Sharpe passò il proprio cannocchiale ad Astrid, che l'appoggiò sul parapetto. «E ora che cosa succede?» gli chiese lei.

«La nave verrà trascinata in porto. È un bottino di guerra.»

«Siamo dunque davvero in guerra?» Sembrava incredula. L'esercito inglese poteva anche essere sbarcato sulle coste danesi e la città poteva arruolare nuovi uomini nella milizia e costruire altre opere di difesa, eppure l'idea che fosse scoppiata una guerra le sembrava ancora inconcepibile. Non in Danimarca e certamente non contro la Gran Bretagna.

«Sì, siamo in guerra», replicò Sharpe.

Nel tornare a Ulfedt's Plads fecero una deviazione per vedere le grandi dimore di Bredgade. Fu abbastanza facile capire quale fosse quella del nonno di Lavisser, perché all'esterno si era riunita una piccola folla, in attesa di dare un'occhiata al suo nuovo eroe. Le donne portavano fiori e qualcuno aveva appeso una bandiera danese alla lanterna sopra la porta d'ingresso. Sharpe si fermò sul lato opposto della via e sbirciò attraverso le finestre, ma non c'era traccia del rinnegato. Lavisser sembrava sparito, come se quanto era accaduto quella terribile notte nella casa di Skovgaard fosse stato solo un sogno. Ma il traditore e i suoi alleati francesi si sarebbero fatti di nuovo vivi, Sharpe ne era sicuro.

Il giorno successivo si diffuse in città la notizia che gli inglesi stavano finalmente marciando verso sud. In quello stesso giorno Sharpe, nel tornare dall'orfanotrofio, si trovò davanti Aksel Bang in uniforme. Indossava una giubba color azzurro pallido con bottoni d'argento brunito e un singolo grado, anch'esso d'argento, su ogni spalla. «Sono tenente della milizia territoriale», esclamò fieramente Bang. Portava una spada dall'aria antiquata, con un fodero nero di stoffa. Tra le ombre del magazzino vagava una mezza dozzina di uomini, tutti armati di moschetto. Erano anziani che un tempo avevano lavorato alle dipendenze di Skovgaard e si erano arruolati tutti, come Bang, nella milizia. «Sono di stanza qui, perché il magazzino è stato adibito a deposito dei viveri destinati all'intera cittadinanza», proseguì Bang. «Noi dobbiamo fare la guardia. E, ora che siamo armati di moschetto, possiamo fornire protezione a Mister Skovgaard.»

Sharpe fissò i sei uomini. «Sono adeguatamente addestrati, quelli là?»

«Ci faremo onore», ribatté Bang con aria fiduciosa. «Ma c'è dell'altro,

Mister Sharpe.»

«Parlate.»

«Voi siete inglese, vero?»

«Su, continuate.»

Bang si strinse nelle spalle. «Siete un nemico. Per lealtà nei confronti di Mister Skovgaard non ho fatto nulla, ma non si può continuare così. Dovrò trarvi in arresto.»

«Subito?» ribatté Sharpe con un sorriso.

«Se non lasciate la città, sì. Ora sono un ufficiale. Ho una precisa responsabilità.»

«Ciò che avete, Aksel, è un prurito fra le gambe», gli disse Sharpe. Eppure si rendeva conto che quell'uomo aveva ragione. Trovava infatti strabiliante che nessuno avesse ancora provveduto ad arrestarlo, perché certamente non era un segreto che Skovgaard ospitasse in casa un inglese. Tuttavia Copenaghen era una città così civile, così disposta a credere che da quella situazione non potesse derivare nessun male, che le autorità non avevano preso provvedimenti contro di lui.

La mattina seguente, quando si svegliò nel magazzino, Sharpe sentì in lontananza il crepitio di una scarica di moschetto. Era molto distante, ma inconfondibile. E un'ora più tardi, mentre si stava lavando sotto la pompa nel cortile sul retro, udì i fragorosi colpi delle cannonate, segno che l'esercito era finalmente sceso a terra. Ole Skovgaard, con il gonfiore alla mascella già molto ridotto, entrò in cortile e, nel vedere Sharpe, si accigliò. «Credevo che ve ne foste andato, tenente.»

«Vi sentite al sicuro con Aksel e la sua allegra brigata?»

«Al sicuro da chi?» Skovgaard sollevò gli occhi al cielo, punteggiato da est a ovest da scie di fumo bianco. «Dai miei amici, gli inglesi?» proseguì in tono sarcastico.

«Dai vostri nuovi amici, i francesi.»

«Resterò qui, in magazzino. Come anche Astrid. Aksel e i suoi uomini saranno più che sufficienti, almeno credo.» Per un attimo ascoltò il lontano cannoneggiamento. «Ora Aksel è ufficiale, e la vostra presenza lo imbarazza.»

«Non capisco perché», ribatté Sharpe, pensando ad Astrid.

Skovgaard doveva aver intuito ciò che lui stava pensando, perché arrossì leggermente. «Aksel è un buon danese», sbottò, «mentre voi siete un nemico, Mister Sharpe.»

«Nemico?» Sharpe s'infilò la camicia. «Ho passato gli ultimi due pomeriggi a giocare a rimpiattino con i bambini di un orfanotrofio. È un comportamento da nemico?»

Skovgaard aggrottò la fronte. «Siete inglese e Aksel ha ragione. Mi mettete in una posizione difficile. Tenete pure le due pistole, ma insisto affinché ve ne andiate.»

«E se non lo facessi?»

Per un attimo Skovgaard parve infuriarsi, poi chinò la testa, come se stesse meditando. «Ho perso molte cose nella mia vita, tenente», disse poi, con voce sorprendentemente pacata, lo sguardo sempre rivolto a terra. «Mia moglie, mio figlio, mio genero e il mio nipotino. Dio ha voluto punirmi, perché ho perseguito obiettivi mondani, tenente» - alzò gli occhi verso Sharpe -, «preferendo il successo agli obblighi che ho verso di Lui. Il vostro paese mi ha generosamente ricompensato per l'aiuto fornitogli. Quei soldi mi hanno permesso di comprare la casa a Vester Faelled, ma sono frutto del peccato. Mi dispiace, tenente, ma ai miei occhi voi rappresentate il male. Le aspirazioni del vostro paese, ciò che sta facendo, ciò cui ambisce, è tutto sbagliato.»

«Ritenete dunque che i francesi...»

«Credo che i francesi siano anche peggio», lo interruppe Skovgaard, anticipando le sue parole. «Ma è della mia anima che devo preoccuparmi. Riporrò la mia fede in Dio, come avrei già dovuto fare in tutti questi mesi. La nostra è una famiglia religiosa, tenente, lo è sempre stata, mentre voi, se non sbaglio, siete un miscredente. Ho notato...» Esitò, accigliandosi, poi si costrinse a proseguire. «Ho notato l'interesse di mia figlia per voi. Il fatto non mi sorprende, perché assomigliate molto a Nils, ma voi non siete l'uomo che fa per lei.»

«Io...» cercò di ribattere Sharpe.

«No!» l'interruppe di nuovo Skovgaard. «Ditemi, tenente, credete che l'unica salvezza sia in Cristo?»

Sharpe fissò il volto magro di Skovgaard, poi sospirò. «No.»

«Allora andatevene, perché questa è una casa di gente pia e la vostra presenza ci disturba.»

«E voi credete che Dio vi proteggerà da Lavisser?»

«Dio può fare ciò che vuole, tenente. Ci proteggerà da tutto il male del mondo, se questa è la Sua volontà.»

«In tal caso fareste bene a cominciare a pregare, Mister Skovgaard, a

pregare con molto fervore.»

Non ci fu nulla da fare. Sharpe indossò di nuovo l'uniforme, nascondendola sotto il pastrano. Si cacciò il cannocchiale in una tasca e le ghinee in un'altra, si agganciò la sciabola alla cintola e s'infilò nella cintura le belle pistole del mercante, poi scese in cucina, dove Astrid aveva appena servito ad Aksel Bang un piatto di zuppa d'orzo. «Dunque ve ne andate, non è così?» esclamò allegramente Bang.

«Non è questo che volevate, Aksel?»

«Ce la possiamo cavare benissimo anche senza un inglese tra i piedi», replicò Bang con aria soddisfatta.

«Volete fare colazione, tenente?» chiese Astrid a Sharpe.

«Sono venuto solo per dirvi addio.»

«Vi accompagnerò alla porta.» Astrid si tolse il grembiule e, ignorando Bang che la fissava con uno sguardo da cane intento a pregustare un osso, si diresse verso il cortile insieme con Sharpe. Lui aveva pensato che la giovane donna lo volesse accompagnare alla porta sul retro del magazzino che dava in Skindergade, invece lei intendeva evidentemente una delle porte della città, perché uscì a sua volta in strada.

«Non dovrete girare da sola», la rimproverò Sharpe, pensando che, dopo che si fossero congedati, lei sarebbe dovuta tornare alla casa del padre senza alcuna scorta.

«Stamattina nessuno mi cerca», tagliò corto Astrid. «Sono tutti impegnati a guardare gli inglesi.» Lo condusse oltre la cattedrale, che sorgeva accanto al magazzino. «Mi dispiace che ve ne andiate.»

«Dispiace anche a me.»

«I bambini sentiranno la mancanza del loro amico americano.» Sorrise. «Vi piacciono i bambini?»

«Sì, se sono cucinati come si deve. Quando sono freddi mi stomacano.»

«Siete un uomo orribile, tenente.»

«Richard.»

«Siete un uomo orribile, Richard.» Gli infilò il braccio sotto il gomito. «Come farete a uscire dalla città?»

«Troverò un modo.»

Si fermarono accanto alla porta Norre. I bastioni sopra la galleria erano affollati di gente che guardava verso ovest. Dalla periferia della città arrivava ancora il crepitio delle scariche di moschetto e, di tanto in tanto, il rombo martellante di un cannone. Un flusso continuo di uomini della

milizia passava sotto la porta e Sharpe capì che avrebbe potuto mimetizzarsi in quella calca, ma non voleva ancora andarsene. Fissò Astrid. «Non commettete imprudenze», le disse.

«Siamo una nazione prudente», replicò lei con un sorriso. «Quando tutto sarà finito...» S'interruppe.

«Verrò a cercarvi.»

Lei assentì. «Mi piacerebbe.» Gli tese la mano. «Mi dispiace che sia andata così. Mio padre? Da quando è morta la mamma, lui non è più stato felice. E Aksel?» Si strinse nelle spalle, come se non riuscisse a trovare una giustificazione per Bang.

Sharpe ignorò la sua mano. Si chinò, invece, e la baciò su una guancia. «Tornerò presto.»

Lei assentì di nuovo, poi si girò di scatto e corse via. Sharpe la seguì con gli occhi e, se qualcuno avesse notato la scena, avrebbe pensato a uno dei tanti addii di un uomo alla sua donna. Dopo aver percorso una ventina di passi Astrid si voltò e si accorse che lui la stava fissando; Sharpe capì che lei non avrebbe voluto lasciarlo andare, ma non c'era altra scelta. Così si avviò verso la porta della città, dove le armi che portava lo fecero scambiare per uno dei tanti soldati della milizia. Si girò un'ultima volta a guardare Astrid, ma era sparita. Sballottato qua e là dalla calca, emerse dalla galleria della porta in tempo per vedere una nuvola sporca levarsi al di sopra dei tetti e degli alberi dei sobborghi occidentali. Era fumo di polvere da sparo.

Si fermò al limitare della galleria e sbirciò all'interno, sperando di poter intravedere per l'ultima volta Astrid. Era confuso. Si era innamorato di una donna che non conosceva, della quale sapeva soltanto che era solidale con il paese che era al momento nemico della Gran Bretagna. Eppure a lui quel paese, la Danimarca, non sembrava ostile. E lui era ancora un soldato e i soldati, pensò, combattono per chi non è in grado di difendersi da sé, il che significava che lui avrebbe dovuto schierarsi dalla parte dei compatrioti di Astrid e non dei suoi. Ma quella era una scelta così radicale da non poter neppure essere presa in considerazione.

Perciò Sharpe si sentiva in preda a una tremenda confusione.

Un sergente afferrò Sharpe per il gomito e lo spinse verso un sempre più numeroso gruppo di uomini riunito affrettatamente accanto al lago. Sharpe si lasciò spingere. Un ufficiale, in piedi su un muretto, stava arringando la

folla, circa trecento uomini, che per lo più erano sprovveduti volontari della milizia, ma che comprendevano anche una ventina di marinai armati dei pesanti moschetti in dotazione alla marina militare. Sharpe non capiva nulla di quanto l'ufficiale stava dicendo, ma dal tono di voce e dai gesti intuì che gli inglesi minacciavano una zona a sud-ovest e che a quell'improvvisato mezzo battaglione si chiedeva di respingere gli invasori. Un ruggito d'approvazione salutò le parole dell'ufficiale, poi l'intero gruppo di uomini, Sharpe compreso, sciamò sulla strada sopraelevata. Sharpe non fece nessun tentativo di allontanarsi dagli altri. Non aveva altra scelta che quella di raggiungere l'esercito inglese e ogni passo lo portava più vicino alla sua meta.

L'ufficiale li guidò al di là del fossato, oltre un cimitero, una chiesa e un ospedale e poi in un dedalo di strade con edifici che sembravano costruiti da poco. Il crepitio dei moschetti si faceva sempre più forte. A nord si udiva il martellio dei cannoni e il fumo delle polveri velava il cielo. L'ufficiale si fermò accanto a un alto muro di mattoni e attese che il suo raffazzonato battaglione gli si riunisse attorno, poi parlò in tono incalzante e, qualunque cosa avesse detto, fu convincente, perché gli uomini emisero un brontolio d'approvazione. Uno si rivolse a Sharpe e gli fece una domanda. «Americano», disse lui per tutta risposta.

«Sei americano?»

«Marinaio.»

«Benvenuto fra noi. Hai capito ciò che ha detto il capitano?»

«No.»

«Gli inglesi sono in quel giardino» - l'uomo indicò al di là del muro -, «ma non sono molti e possiamo farli sloggiare. Stiamo impiantando in questo punto una nuova batteria. Ti è già capitato prima d'ora di combattere?»

«Sì», rispose Sharpe.

«Allora ti resterò accanto.» L'uomo sorrise. «Mi chiamo Jens.»

«Richard», si presentò Sharpe. Si sfilò dalla cintura una delle pistole e fece finta di controllare che fosse carica. In realtà non lo era e lui non aveva nessuna intenzione di renderla funzionante. «Tu che cosa fai?» chiese a Jens, che era un giovane dai capelli biondi e dall'aria simpatica, con il naso rincagnato e lo sguardo vivido.

Jens impugnò il suo vecchio moschetto. Il meccanismo d'ignizione era arrugginito, il fusto presentava una crepa e una delle fascette della canna

manca. «Uccido gli inglesi.»

«E quando non li uccidi?» chiese Sharpe.

«Sono un... Come si dice? Uno che costruisce imbarcazioni.»

«Un maestro d'ascia.»

«Sì, un maestro d'ascia», confermò Jens. «Stavamo lavorando a una nuova nave da guerra, ma l'abbiamo lasciata in sospeso. Prima dobbiamo fare questo.»

Il capitano sbirciò attraverso il cancello, poi fece cenno ai suoi uomini di seguirlo. Irruppero tutti al di là e Sharpe si trovò in quello che, più che un vasto giardino, ricordava un parco. Viottoli ghiaiosi portavano a una serie di boschetti e su una piccola altura sorgeva un elegante padiglione estivo bianco, arricchito da frontoni, verande e pinnacoli. Il giardino sembrava una versione ingentilita dei Vauxhall Gardens di Londra. Una compagnia di soldati dell'esercito regolare danese era rannicchiata accanto al padiglione, ma nelle vicinanze non si udivano colpi di moschetto né si vedevano tracce di militari inglesi. Il capitano della milizia, incerto sul da farsi, corse a consultare l'ufficiale regolare, mentre i suoi uomini si sedevano sull'erba. Molto lontano, a nord, sferzanti scie di fumo si disegnavano nel cielo. Proiettili esplosivi, immaginò Sharpe. A una certa distanza risuonò un'esplosione sorda. «Anche se riescono a impadronirsi di quella zona», disse Jens, sventolando la mano per far capire che parlava dei sobborghi, «non riusciranno mai a entrare in città.»

«E se la bombardassero?» chiese Sharpe.

Jens si accigliò. «Vuoi dire con i cannoni?» Quell'ipotesi parve sconvolgerlo. «Non lo faranno! In città ci sono donne e bambini!»

Il capitano della milizia tornò indietro, seguito da due uomini a cavallo: un ufficiale e un civile. Sharpe, che si era alzato con gli altri, vide che i due cavalieri, distanti solo pochi passi da lui, erano Barker e Lavisser e, quando quest'ultimo cominciò ad arringare i volontari della milizia, lui si girò di schiena.

«Dobbiamo avanzare», gli tradusse Jens.

Lavisser, con la spada sguainata, si era messo alla testa della milizia, mentre Barker si era spostato in fondo al gruppo. Sharpe si abbassò sugli occhi il cappello bruno e si rammaricò di non aver caricato la pistola. Ormai era troppo tardi, perché la milizia stava avanzando rapidamente verso gli alberi a ovest. Erano un gruppo compatto e, se gli inglesi avessero sparato un colpo di cannone, ci sarebbe stata una carneficina.

«Li attacchiamo di lato», disse Jens.

«Di fianco?»

«Pare di sì. Terminato lo scontro potrai prenderti un fucile inglese, non credi? Molto meglio di quella piccola pistola.»

Lavisser li guidò nella zona boscosa, dove un sentiero serpeggiante scendeva dalla collinetta e, sicuro che non ci fossero truppe inglesi nelle vicinanze, spronò il cavallo. A nord era evidentemente in corso una sorta di battaglia, perché si udiva un susseguirsi di crepitanti scariche di moschetto, ma in quella parte del giardino non stava accadendo nulla e gli uomini della milizia, sicuri di stare accerchiando a tenaglia l'ala meridionale delle truppe inglesi, seguirono Lavisser in una valletta in cui un piccolo ruscello alimentava uno stagno ornamentale. Lavisser urlò loro qualcosa, probabilmente l'ordine di formare uno schieramento. Il gruppo di marinai, tutti con cappelli di paglia e sottili codini, diede l'esempio distribuendosi in quattro ranghi, mentre il resto degli uomini veniva in qualche modo messo in fila da due sergenti. Lavisser, il cui cavallo scalciava sollevando grosse zolle d'erba, gridò qualcosa con voce eccitata. «Dice che i nemici che abbiamo di fronte sono pochi», tradusse Jens.

«Come fa a saperlo?» si meravigliò Sharpe, a voce alta.

«Perché è un vero ufficiale di carriera, ovviamente», ribatté Jens.

Lavisser non si era mai girato a guardare dalla parte in cui si trovava Sharpe e Barker era sempre alle spalle dei trecento uomini che stavano ormai per risalire il pendio a occidente, dove la loro compattezza venne subito vanificata dagli alberi. Il rumore delle scariche di moschetto proveniva dalla destra di Sharpe, però nel frattempo si era fatto sporadico. Forse quell'improvvisato mezzo battaglione di disorganizzati entusiasti sarebbe davvero riuscito a colpire sul fianco gli inglesi che avanzavano e Sharpe fu sollevato all'idea di trovarsi nella linea di fondo e a sinistra, il più lontano possibile tanto da Lavisser quanto dal fragoroso terreno di scontro. Mentre camminava, tentava di caricare la pistola e si chiedeva se ci fosse un modo qualsiasi per catturare Lavisser e trascinarlo fisicamente oltre le linee inglesi.

Poi un colpo di moschetto risuonò proprio davanti al gruppo dei danesi. Si trovavano ancora in mezzo agli alberi, ma di fronte a loro, a un centinaio di passi, si apriva una radura. Al limitare di quello spiazzo illuminato dal sole Sharpe vide sollevarsi una spirale di fumo e subito dopo altri moschetti fecero udire la propria voce. Lavisser piantò gli

speroni nei fianchi del suo cavallo e la disordinata massa di uomini iniziò a correre.

Anche Sharpe corse, tenendosi il più possibile a sinistra. Adesso riusciva a intravedere le giubbe rosse, che gli parvero però in numero assai esiguo. Immaginò che fosse una pattuglia di punta spintasi fino ai margini della zona alberata, dal che si poteva arguire che a poca distanza ci fosse un intero battaglione. Fra le grida eccitate dei danesi, scorse chiaramente una giubba rossa e notò le spalline ad aletta. Si trattava dunque di una compagnia leggera, perciò le altre nove compagnie dovevano essere nelle immediate vicinanze, già schierate e pronte a fare fuoco. I danesi, ignari di ciò che li aspettava, videro soltanto che gli inglesi mandati in avanscoperta accennavano a indietreggiare e scambiarono quella presunta ritirata per un segno che la vittoria era a portata di mano. Anche Lavisser doveva aver fatto lo stesso ragionamento, perché vociava come se stesse partecipando a una battuta di caccia e brandiva in aria la sciabola, preparandosi a vibrarla su qualche soldato in fuga.

Ma, prima di arretrare, la compagnia leggera di giubbe rosse fece fuoco. Un soldato si piegò su un ginocchio, prese la mira e sparò, mentre il suo compagno ricaricava l'arma; poi quello che aveva sparato indietreggiò di qualche passo, correndo, e l'altro lo coprì per dargli il tempo di ricaricare a sua volta. Un danese cadde riverso a terra, fra gli spasimi; un altro, appoggiato a un albero, fissava il sangue che gli sgorgava da una ferita alla coscia. Qualche danese sparava con il moschetto correndo e le pallottole mancavano il bersaglio, colpendo le cime degli alberi. Davanti a loro risuonò un fischio, che era un segnale per dire agli uomini in avanscoperta di tornare a riunirsi con le altre nove compagnie del battaglione inglese. Compagnie che Lavisser doveva finalmente aver visto, perché frenò il cavallo in modo così brusco da fargli diventare bianchi gli occhi e roteare gli zoccoli nello spesso strato di foglie che copriva il terreno; quindi urlò concitato ai suoi uomini di fermarsi al limitare del bosco e puntare i moschetti.

Fu allora che da parte inglese partì la raffica.

Il battaglione aveva atteso che i danesi raggiungessero il margine della radura e a quel punto le nove compagnie entrarono in azione. Le pallottole scortecciarono alberi, stracciarono foglie, fecero crollare a terra uomini e martellarono i fusti dei moschetti. Lavisser, rimasto miracolosamente illeso, urlò: «Fuoco!» Lo urlò in inglese, dimenticando dove si trovava.

«Fuoco!»

La maggior parte dei danesi ignorò il suo ordine. Erano ancora tutti convinti che la vittoria fosse a portata di mano, così irrupero nella radura e solo allora si accorsero che, dietro un fosso a una cinquantina di iarde da loro, c'era una linea rossa di uomini armati, intenti a ricaricare i moschetti. I calcatoi roteavano in aria e ricadevano raschianti nelle canne. Minuscole fiammelle balenavano nell'erba strinata dagli stoppacci dei moschetti inglesi. Un ufficiale in giubba rossa, con il cappello a tricorno calato sugli occhi, girava a cavallo dietro la linea con aria impettita. Sharpe vide le giubbe rosse alzare i moschetti, puntellandoseli contro una spalla. Gli uomini della milizia avevano finalmente capito che la situazione volgeva al peggio e chi aveva l'arma ancora carica la puntò verso il nemico. Quelli che avevano continuato a correre esitarono nel vedere che erano rimasti isolati. La carica di Lavisser si era trasformata in un caos quando ancora gli inglesi dovevano tirare la seconda raffica.

«Plotone, fuoco!» L'ordine impartito dall'ufficiale inglese arrivò chiaramente alle orecchie di Sharpe, che afferrò Jens per la spalla e lo trascinò con sé a terra.

«Ehi!» protestò Jens.

«Giù la testa!» ringhiò Sharpe, un attimo prima che il plotone facesse fuoco, imitato subito dopo da un secondo. Tra un fragore assordante, il fumo di un grigio sporco avvolse la linea frontale del battaglione e le pallottole sferzarono la caotica massa dei volontari della milizia. Sharpe affondò il volto nell'erba mentre udiva le raffiche susseguirsi l'una dopo l'altra, lanciando ognuna una cinquantina di proiettili contro i nemici disorientati. Era la prima volta che lui si trovava dalla parte di chi riceveva le scariche dei moschetti inglesi e fu scosso da un tremito. Jens fece fuoco a sua volta, ma teneva gli occhi chiusi e la pallottola volò probabilmente una decina di piedi più in alto degli sciaccò delle giubbe rosse.

Jens si mise in ginocchio per ricaricare il proprio moschetto, ma in quel momento un altro reggimento inglese sbucò da un gruppo alberi a destra e un suo battaglione tirò una raffica così fragorosa da far pensare che le porte dell'inferno fossero andate in frantumi. Uno dei proiettili strappò il moschetto dalle mani di Jens, spezzandone il fusto. Poi si fece avanti un nuovo battaglione i cui plotoni aprirono il fuoco nella consueta diabolica alternanza, e ai danesi non restò altro da fare che acquattarsi sotto le duplici scariche. Sharpe si trascinò all'indietro, restando accucciato, per

sottrarsi al fuoco congiunto dei due battaglioni. Si guardò attorno in cerca di Barker, ma l'uomo era sparito, contrariamente a Lavisser. Il traditore galoppava avanti e indietro alle spalle della scompaginata milizia, urlando di stringere le file e di rispondere al fuoco degli inglesi. Tirò con entrambe le pistole contro la nuvola di fumo che avvolgeva come un sudario il più vicino battaglione di giubbe rosse, poi Sharpe vide il suo cavallo sobbalzare e piegarsi di lato, colpito nella groppa da un proiettile nemico. L'animale si sforzò di restare eretto, ma, raggiunto da altre pallottole che gli perforarono la lucida gualdrappa rossa, crollò sulle zampe posteriori. Lavisser sfilò rapidamente i piedi dalle staffe e, quando un ultimo proiettile fece roteare di lato il muso del cavallo strappandogli un fiotto di sangue, riuscì a saltare dalla sella dell'animale morente e si lasciò cadere sull'erba, mentre uno sciame di pallottole gli passava fischiando sopra la testa. Sharpe, trascinandosi sempre all'indietro, si trovò in un terreno leggermente in pendio e ne approfittò per correre verso gli alberi. Intendeva nascondersi, attendere che lo scontro terminasse e riunirsi poi alle giubbe rosse.

Jens gli era venuto dietro. Il carpentiere sembrava stordito. A ogni raffica di moschetto sobbalzava. «Che cos'è accaduto?» chiese.

«Quelli sono veri soldati», rispose amaramente Sharpe. Vide i marinai danesi tentare di schierarsi per rispondere al fuoco degli inglesi, però i plotoni del secondo battaglione nemico, che era nel frattempo avanzato di dieci passi, tirarono in sbieco contro di loro, costringendoli a rannicchiarsi come quando si mettevano al riparo, in mare, durante una tempesta. Uno di loro sparò, ma si era dimenticato il calcatoio nella canna del moschetto e Sharpe vide l'asticella schizzare roteando in mezzo all'erba. Un ferito si trascinò all'indietro, strisciando sul terreno una gamba fratturata. Due battaglioni di regolari giubbe rosse stavano impartendo una severa lezione di arte militare a un caotico ammasso di dilettanti. Sembrava tutto così facile, però Sharpe sapeva quante ore di esercitazioni ci fossero volute per renderli tanto efficienti.

All'improvviso Jens spinse Sharpe di lato. «Che diavolo...» proruppe l'inglese, ma in quello stesso istante una pistola fece fuoco a poca distanza da lui e la pallottola si piantò nell'albero che aveva accanto. Giratosi di scatto, Sharpe vide che a sparare era stato Barker, che gli stava alle spalle, in sella a un cavallo. Puntò allora la propria pistola e tirò il grilletto, ma l'arma non fece fuoco. Lui non l'aveva caricata. Allora gettò a terra l'arma,

sfilò rapidamente la sciabola dal fodero e corse verso Barker, che voltò il cavallo e risalì al galoppo la collinetta. Il massiccio individuo si rannicchiò sulla sella per evitare i rami degli alberi, poi all'improvviso diede uno strattone alle redini e rigirò il cavallo. Sharpe notò che impugnava una seconda pistola, così roteò di lato, aspettando lo sparo, ma Barker non tirò.

Sharpe si accovacciò in mezzo ad alcuni cespugli. Rimise la sciabola nel fodero ed estrasse la seconda pistola. Ci avrebbe messo del tempo a caricarla, per via del misurino della fiaschetta contenente la polvere da sparo che richiedeva una buona dose di pazienza, ma ci provò comunque. Sapendo che Barker non doveva essere lontano, si arrischiò a sbirciare e riuscì a vedere solo il cavallo, senza nessuno in sella. Dunque quel bestione stava avanzando verso di lui a piedi. *Devo andare via di qui*, si disse. Era il caso di allontanarsi in gran fretta, dal momento che Barker sapeva dove trovarlo, così si cacciò in tasca la fiaschetta da polvere, attraversò di corsa una radura, si tuffò tra un gruppo di alberi, balzò giù da un erto dirupo e atterrò dietro una siepe di allori. Dal rumore dei passi capì che Barker gli stava ancora dietro, ma pensò di essersi procurato tutto il tempo necessario per caricare la pistola. Le raffiche inglesi facevano intanto vibrare il cielo sopra di lui. Alcuni proiettili, che avevano mancato i disordinati volontari danesi, sferzarono l'aria fra gli alberi in cima al dirupo.

Sharpe aveva appena versato la polvere nella pistola e inserito la pallottola quando udì un frastuono di passi e, alzato lo sguardo, vide che Barker stava caricando a testa bassa lungo l'erta scoscesa. Quel bestione doveva averlo scorto in mezzo agli allori e voleva mettere fine all'inseguimento. Sharpe non era ancora riuscito a inserire la carica nello scodellino, ma, fidandosi del fatto che Barker non poteva saperlo, si alzò e puntò l'arma, con un ghigno.

Barker abboccò all'amo, perché sollevò la propria pistola e fece fuoco, ma con troppa precipitazione. Il proiettile fischiò accanto a Sharpe, che, infilata la propria arma sotto il braccio sinistro, aprì la minuscola fessura che avrebbe lasciato cadere un filo di polvere nel misurino della fiaschetta. Però Barker notò quanto lui stava facendo e sguainò la spada. Allora Sharpe, resosi conto di non avere il tempo per caricare la pistola, la lasciò cadere a terra insieme con la fiaschetta ed estrasse la sciabola dal fodero. «Credi di potermi vincere all'arma bianca, Barker?»

Barker fece guizzare avanti e indietro la spada, che era un'arma smilza,

una delle antiche spade di Lavisser, e fissò disgustato quella flessibile lama d'acciaio. Sapeva sparare, era abile con i pugnali e non lasciava scampo all'avversario quando aveva in pugno un randello, ma con quello spadino si sentiva inerme. «Non potrò mai usare questo dannato aggeggio», ringhiò. Sharpe si limitò a fissarlo, chiedendosi se non avesse per caso frainteso quanto l'altro aveva detto. Barker sferzò i cespugli di alloro con la lama, poi fissò Sharpe, aggrottando la fronte. «Siete rimasto in città per tutto questo tempo?»

«Sì.»

«Lui era convinto che ve ne foste andato.»

«Se avesse voluto mi avrebbe trovato, perché non mi sono nascosto.»

«È stato molto impegnato», replicò Barker. «E ora tornerete con l'esercito?»

«Sì.»

«Allora sparite», ribatté Barker, piegando la testa a indicare la sommità della collinetta.

Sharpe, esterrefatto, lasciò ricadere la punta della sciabola. «Vieni con me.»

Barker parve offeso da quella proposta. «Non ho intenzione di mollare Lavisser.»

«Perché allora non mi uccidi?»

Barker lanciò un'occhiata ringhiosa al suo spadino. «Con un aggeggio del genere non posso», replicò. «Non ci so fare, con queste dannate spade. Non ho mai imparato a usarle, capite? Perciò smettetela di venirmi tra i piedi. Non ha senso, in questa situazione. Ma non mi fate paura», aggiunse in tutta franchezza. «Non crediate di avermi spaventato. Se vi rivedo in città, vi faccio fuori. Ma non sono un dannato gentiluomo. Combatto solo quando so di poter vincere.» Arretrò di un passo e piegò di nuovo la testa verso la collinetta. «Sparite, tenente.»

Sharpe si ritrasse, preparandosi ad accettare quell'inaspettato invito, ma proprio in quel momento dalla sommità alberata della collinetta una voce chiamò Barker. Era Lavisser. Barker lanciò un'occhiata d'avvertimento a Sharpe, mentre la voce risuonava di nuovo. «Barker!»

«Sono quaggiù, signore!» urlò Barker in risposta, poi guardò Sharpe. «Lui sarà armato di pistola, tenente.»

Sharpe rimase dov'era. Aveva visto Lavisser sparare con entrambe le pistole e dubitava che avesse avuto il tempo di ricaricarle. Gli si

presentava l'opportunità, si disse, anche se un'opportunità minima, di trattenere laggiù Lavisser fino all'arrivo delle giubbe rosse.

E queste non potevano tardare perché sulla sommità della collina i danesi stavano morendo. Soltanto i marinai erano così ben addestrati da riuscire a ricaricare le armi, ma avevano avuto il buon senso di ritirarsi. Avevano raccolto i feriti e stavano indietreggiando verso il bosco, mentre gli uomini della milizia ancora vivi tentavano, a uno a uno, di seguirli. Le scariche di moschetto dei plotoni spaccavano i timpani e il fumo si spandeva denso e sporco sull'erba insanguinata, cosparsa di minuscoli fuochi. Uno dei due sergenti danesi tentò di richiamare all'ordine gli uomini acquattati al suolo, ma fu colpito in gola. Piroettò su se stesso, inciampando nei propri piedi, con il sangue che gli sgorgava a fiotti dal collo. Continuò a roteare finché non si accasciò sul terreno, contorcendosi, e il suo moschetto scivolò nell'erba, mentre i proiettili inglesi continuavano a martellare i cadaveri, facendoli sobbalzare.

«Sospendete il fuoco!» intimò una voce.

«Non sparate più!»

«Inastate le baionette!»

«Pattuglie di punta, avanti!»

Lavisser, che aveva trovato il cavallo da cui era smontato Barker, scese caracollando la collinetta e, nel vedere il suo servitore di fronte a Sharpe, parve sorpreso, ma poi sorrise. «Che diavolo stai facendo da queste parti, Richard?» esclamò, con un tono stranamente allegro.

«Sono venuto a prenderti.»

Il traditore lanciò un'occhiata verso la sommità della collinetta. Ciò che restava delle sue truppe stava battendo in ritirata e gli inglesi dovevano essere ormai vicini agli alberi, eppure quella situazione non pareva preoccuparlo. «Gentaglia, la milizia. Invece le giubbe rosse sono ottimi soldati. Come stai, Richard?»

«Ti sei messo a fare il dentista, eh?» ringhiò Sharpe. «Essendo fallito come militare, ora cavi i denti?»

«Oh, Richard.» Lavisser sembrava deluso. «Lascia le battute di spirito a chi le sa fare.»

Sharpe sollevò la sciabola e Barker si mosse, ma solo per frapporsi tra i due. «Tu non combatti per la Danimarca», continuò Sharpe rivolto a Lavisser, «ma per quei dannati ranocchi dei francesi.»

«Ormai è la stessa cosa, Richard», ribatté allegramente il traditore.

Estrasse una pistola e prese da un borsellino una cartuccia. «La Danimarca è un piccolo paese», proseguì dopo aver aperto la cartuccia con i denti, «e il suo destino è sempre stato quello di essere depredata dall'Inghilterra o dalla Francia. L'Inghilterra ci sta provando per prima, ma finirà solo per spingere i danesi nelle braccia della Francia e non riesco proprio a immaginare che l'imperatore voglia lasciare come principe ereditario quel miserabile Federico. No, cercherà un giovane bello e vigoroso per metterlo a regnare su questo paese in suo nome.» Versò la polvere da sparo nella canna della pistola. Barker fece un passo verso Sharpe, che sferzò in aria la sciabola per tenerlo lontano. «Non preoccuparti, Barker», disse Lavisser. «Ci penso io al tenente.»

«Gli avevo detto che poteva andarsene», ribatté il bestione. «Era rimasto in città, signore, ma ora si toglie dai piedi.»

Lavisser inarcò le sopracciglia. «Quanto sei generoso, Barker.» Poi fissò Sharpe. «In realtà non vorrei ucciderti, Richard. Mi sei molto simpatico. La cosa ti stupisce? Immagino che questo non abbia una grande importanza, vero? Ciò che importa è che ora Mister Skovgaard non ha più la sua guardia del corpo. Sbaglio a supporlo?»

«Supponi quello che ti pare», replicò Sharpe.

«Molto gentile da parte tua, Richard.» Lavisser calcò il proiettile nella canna, poi indugiò, con aria meditabonda. «Un uomo tremendamente noioso, il nostro Ole. È il tipo di persona che aborro. Così austero, pensa solo al lavoro e alla religione. Per me, è una sorta di affronto.» Sollevò il coperchio dello scodellino per versarvi la carica. «Ha una figliola attraente, però.»

Sharpe gli lanciò un epiteto ingiurioso. Lavisser scoppiò a ridere, ma un vocio in cima alla collinetta lo costrinse a voltarsi. In mezzo agli alberi era apparsa una pattuglia di punta. Proprio ciò che Sharpe stava aspettando. «Quaggiù!» urlò. «Quaggiù! Presto!»

Un moschetto fece fuoco e la pallottola sbriciolò le foglie sopra la testa di Lavisser. Intanto i soldati scendevano a precipizio e Lavisser, rinunciando a finire di caricare la pistola, voltò il cavallo. «*Au revoir*, Richard!» gridò.

Il traditore e il suo servo si allontanarono di corsa. Sharpe fece per seguirli, ma una dozzina di pallottole tempestò i cespugli di alloro, costringendolo ad acquattarsi. Barker e Lavisser sparirono.

Sharpe si tolse allora il pastrano e recuperò la pistola che aveva gettato

al suolo. Un gruppo di giubbe rosse stava scendendo lungo il pendio. Le loro giubbe avevano i risvolti blu, segno che appartenevano ai Fucilieri del Galles, e i loro moschetti erano muniti di baionette, che i soldati puntarono verso Sharpe finché un sergente non notò l'uniforme di quest'ultimo e fece abbassare le armi. Era un uomo tarchiato, con un viso largo sul quale, mentre fissava la giubba verde, apparve un'espressione incredula. «Ti pare che io sia ubriaco, Harry?» chiese a un soldato semplice.

«Non più del solito, sergente.»

«Quest'uomo ha tutta l'aria di essere un fuciliere.»

Sharpe rinfoderò la sciabola. «Buongiorno, sergente.»

«Signore!» Il gallese si contorse, nel tentativo di scattare sull'attenti. «Se posso ardire di chiedervelo, signore, che diavolo ci fa da queste parti un dannato fuciliere?»

«Mi sono smarrito, sergente.»

Un capitano scese lungo il pendio con un gruppo di soldati che tenevano prigioniero Jens. «Che diavolo sta accadendo, sergente Davies?»

«Abbiamo trovato un fuciliere smarrito, signore», rispose il sergente.

«Tenente Sharpe a rapporto, signore», si presentò il fuciliere. «Sapete per caso dove si trovi Sir David Baird, signore?»

«Sir David?»

«Mi sta aspettando», mentì Sharpe. «E quell'uomo è con me», aggiunse, indicando Jens. «Stavamo facendo una ricognizione in città. Una splendida mattinata, vero?» Iniziò a salire la collinetta e il capitano lo seguì.

«Siete stato in città?»

«È un bel posto, ma con luoghi di culto assai imponenti», rispose Sharpe. «Auguriamoci che Dio non venga indotto a schierarsi, capitano, perché un'infinità di danesi continua a martellargli i timpani.» Sorrise a Jens. «Tutto bene?»

«Sì.» Jens aveva l'aria esterrefatta, e non c'era da stupirsene.

«Eravate insieme con i danesi?» chiese il capitano.

«Erano soltanto volontari della milizia, ma sulla prossima altura c'è una compagnia di truppe regolari», replicò Sharpe. «Però non hanno artiglieria.» Sbucò sulla sommità della collinetta, coperta di cadaveri. I suonatori della banda gallese prestavano le prime cure ai danesi feriti, mentre alcuni prigionieri dall'aria mogia aspettavano in piedi tra il fumo che iniziava a diradarsi. «Potete dirmi dove si trova Sir David Baird?» chiese Sharpe al capitano.

«Con la brigata, credo. Lassù.» Indicò un punto al di là del fossato. «Quando l'ho visto per l'ultima volta era accanto ad alcune serre.»

«Vieni, Jens?» chiese Sharpe con un tono allegro che non rispecchiava i suoi veri sentimenti. Perché era arrivato il momento della resa dei conti.

E di confessare che aveva fallito.

7

Sharpe si allontanò da quella carneficina insieme con Jens. Non appena ebbero superato il fosso, scomparendo alla vista dei due battaglioni di giubbe rosse, Sharpe si girò a indicare la città. «Scendi in quell'avvallamento», disse a Jens, mostrandogli come passare inosservato di lato ai fucilieri. «Poi continua a camminare come se nulla fosse.»

Jens si accigliò. «Non sei americano?»

«No.»

Il carpentiere sembrava restio ad andarsene. «Sapevi ciò che sarebbe accaduto lassù?»

«No. Ma non era difficile da indovinare, non credi? Quelli, ragazzo mio, sono veri soldati. Addestrati a combattere.» Sharpe si sfilò dalla cintura la pistola che gli era rimasta. «Conosci Ulfedt's Plads?»

«Certo.»

«Ci abita un certo Skovgaard. Consegnagli quest'arma. Su, sbrigati, prima che gli inglesi si impadroniscano del resto del parco. Muoviti fra quegli alberi bassi, poi tira dritto verso il cancello. Hai capito?»

«Sei inglese.»

«Sono inglese.» Sharpe gli ficcò in mano l'arma scarica. «E grazie per avermi salvato la vita. Ora va'. Muoviti.»

Jens, dopo avergli rivolto un'ultima occhiata allibita, si allontanò di corsa. Sharpe lo seguì con gli occhi finché non lo vide trovare un sicuro nascondiglio fra gli alberi, poi si gettò in spalla il pastrano e s'incamminò. *Ho fallito, pensava. Sono stato un totale fallimento.*

Risalì una piccola altura. Il fosso scavato di recente da cui i fucilieri avevano tirato le loro raffiche di colpi era evidentemente l'inizio di una nuova linea di difesa che i danesi non erano riusciti a terminare, innalzandovi muri o montandovi bocche da fuoco, perché erano stati travolti dall'attacco delle giubbe rosse; e adesso sulla sommità della collinetta

c'erano i genieri inglesi, intenti a scrutare con i loro cannocchiali le mura cittadine. Era chiaro che ritenevano quel luogo adatto a ospitare una batteria di cannoni. A sud s'intravedeva il mare, mentre sul fianco nord dell'altura, in un avvallamento, un giardiniere stava meticolosamente trasportando in una serra svariate piante. Al di là di quell'avvallamento il terreno risaliva fino a una bassa cresta sulla quale un gruppo di ufficiali inglesi a cavallo osservava un altro battaglione che avanzava nella zona alberata. A est, un fumo denso ammorbava l'aria. I danesi, nel ritirarsi dai sobborghi più vicini alla città, avevano appiccato il fuoco ad alcuni edifici, presumibilmente per impedire agli inglesi di usarli come avamposti. Ancora più a nord, fuori della visuale, pezzi di artiglieria pesante dovevano essere in azione, perché nell'aria risuonavano fragorosi boati e nel cielo si disegnavano limacciose strie di fumo.

Il maggiore generale Sir David Baird aveva la mano sinistra insanguinata per una ferita da moschetto e un rivolo di sangue sul collo per il graffio prodottogli da un'altra pallottola, ma ciò non aveva smorzato i suoi bollori. Aveva guidato nel parco una brigata, costretto alla fuga alcune truppe regolari danesi, massacrato parte dei coraggiosi ma sprovveduti volontari della milizia e adesso osservava i suoi uomini prendere possesso della zona a sud, così da poter finalmente isolare Copenaghen dal resto dell'isola di Sjaelland. Il capitano Gordon, suo aiutante di campo e nipote, si era sgolato a furia di rimbrottare il generale per gli inutili rischi cui si esponeva, ma Baird se la godeva un mondo. Avrebbe voluto proseguire quell'avanzata ben oltre i sobborghi occidentali, fino a superare i laghetti e penetrare nel centro cittadino. «Al cader della notte potremmo avere la flotta in mani nostre», asseriva.

Lord Pumphrey, il funzionario del Foreign Office che gli faceva da aiutante civile, pareva allarmato da quelle intenzioni bellicose, anche se il capitano Gordon ce la metteva tutta per tenere a freno Sir David. «Dubito che Lord Cathcart approverebbe un assalto prematuro», fece presente allo zio.

«Perché Cathcart è una maledetta donnicciola», brontolò Baird, che non pareva avere in grande considerazione il comandante in capo dell'esercito. «Una maledetta donnicciola», ripeté, fissando quindi con aria accigliata Lord Pumphrey, il quale stava cercando di attirare la sua attenzione. «Che cosa c'è?» grugnì, poi vide ciò che sua signoria gli stava indicando. Un ufficiale dei Fucilieri stava risalendo il sentiero che partiva dalle serre.

«È il tenente Sharpe, Sir David», disse Pumphrey.

«Buon Dio.» Baird fissò Sharpe. «Buon Dio. Gordon? Occupati di lui.» Non volendo trovarsi coinvolto in quel pasticcio, spronò il cavallo e si allontanò lungo la cresta.

Gordon smontò di sella e, accompagnato da Lord Pumphrey, si avviò a piedi verso Sharpe. «Siete dunque fuggito dalla città?» gli disse a mo' di saluto.

«Sono qui, signore», replicò Sharpe.

A Gordon non sfuggì il tono pieno di amarezza. Condusse Sharpe sul retro della serra in cui l'attendente del generale aveva un bollitore sul fuoco. «Abbiamo saputo di Lavisser», commentò gentilmente. «Abbiamo letto il *Berlingske Tidende*.»

«Ha cercato di farvi apparire nelle vesti di sicario», aggiunse Lord Pumphrey con un brivido. «Molto seccante, per voi. Abbiamo inviato una lettera a Sua Altezza Reale smentendo tale accusa, com'era naturale che facessimo.»

«Una gran brutta storia», riprese Gordon. «E mi dispiace molto che voi, Mister Sharpe, vi siate rimasto coinvolto. Ma come potevamo prevedere uno sviluppo del genere?»

«E non conoscete ancora il resto», proruppe con furia Sharpe.

«No?» replicò pacatamente Gordon. S'interruppe per prendere alcune tazze da tè. «Il giorno successivo alla vostra partenza dall'Inghilterra, tenente», riprese, volgendosi verso Sharpe, «abbiamo appurato che il capitano Lavisser non solo era pieno di debiti fino al collo, ma stava per essere citato in giudizio per rottura di fidanzamento. Da una donna, ovviamente. Costei asserisce che la data del matrimonio era già stata fissata. Si sospetta che sia anche incinta. Senza dubbio Lavisser non vedeva l'ora di svignarsela dal nostro paese, ma è stato tanto furbo da convincere il Tesoro a finanziare la sua fuga.»

«Il Foreign Office vi aveva messo sull'avviso», intervenne Lord Pumphrey.

«Come non mancate di ricordarci a ogni piè sospinto», replicò Gordon. Poi si strinse nelle spalle. «Mi dispiace, Mister Sharpe. Se l'avessimo saputo prima, non vi avremmo mai lasciato partire.»

«C'è dell'altro, ed è anche peggio», disse Sharpe.

«Ah! Il tè, il dolce conforto della natura», tagliò corto Gordon. «No, quello è il sonno, non è così? Ma il tè viene subito dopo. Grazie, Boswell.»

Prese dalle mani dell'attendente un boccale di stagno e lo porse a Sharpe.

Lord Pumphrey ignorò la bevanda che gli veniva offerta. Non aveva più il neo finto e si era tolto la giacca adorna di pizzi bianchi per sostituirla con una marrone, senza fronzoli, e tuttavia sembrava sempre un pesce fuor d'acqua. Prese un pizzico di tabacco da fiuto e rabbrividì alla vista di un prigioniero danese che scendeva dalla collinetta. L'uomo era coperto di sangue per una ferita alla testa e due fucilieri si sforzavano di tenerlo fermo per fasciargli il cranio, ma il danese si divincolava e, sfuggendo alla loro presa, avanzava furiosamente di qualche passo, barcollando. «Raccontateci ciò che non sappiamo», disse Lord Pumphrey, voltando la schiena al ferito.

Così Sharpe gli riferì del tentativo di Barker di ucciderlo, della propria visita a Skovgaard e del voltafaccia del mercante che era stato sul punto di consegnarlo a Lavisser, dei francesi e dello scontro a fuoco nella casa che si trovava non molto distante da lì, a nord. Parlò anche di Madame Visser e dei tre uomini da lui uccisi, delle gengive insanguinate di Skovgaard e dei denti estratti finiti sulla scrivania. «Lavisser collabora con i francesi», concluse. «È un maledetto traditore.»

Lord Pumphrey accolse quelle notizie con sorprendente impassibilità. Per un attimo rimase in silenzio, limitandosi ad ascoltare i fragorosi colpi d'artiglieria provenienti da nord. «Sono le cannoniere», disse poi con aria tetra. «I militari non finiranno mai di stupirmi. Ogni anno le spese per gli armamenti crescono, eppure l'esercito ha sempre in dotazione ferraglia vecchia. A quanto pare, le cannoniere danesi sono di gran lunga migliori delle nostre. Imbarcano meno acqua e trasportano bocche da fuoco più pesanti, con risultati per noi tutt'altro che esaltanti.» Lanciò un'occhiata al danese ferito, che i fucilieri erano finalmente riusciti a immobilizzare al suolo, poi si allontanò di qualche passo verso nord, per sottrarsi ai suoi lamenti. «Il capitano Lavisser è dunque ancora in città?» chiese a Sharpe.

«Era qui, in questi giardini, un attimo fa», rispose con amarezza Sharpe. «Quel bastardo mi stava dicendo che Bonaparte cercherà un nuovo reggente per la Danimarca: un tipo in gamba come lui, anche se quel traditore, quando l'ho visto per l'ultima volta, stava scappando a gambe levate.»

«Ovviamente negheremo che tutto questo sia mai avvenuto», intervenne Gordon.

«Negarlo!» proruppe Sharpe.

«Mio caro Sharpe, non possiamo far sapere a tutti che il duca di York aveva per aiutante di campo un uomo al soldo dei francesi», protestò Gordon. «Sarebbe una cosa disastrosa.»

«Una vera calamità», convenne Lord Pumphrey.

«Perciò confido che si possa contare sulla vostra discrezione, vero?» concluse Gordon.

Sharpe sorseggiò il tè osservando le scie di fumo nel cielo a settentrione. Erano troppo spesse per essere state lasciate da proiettili incendiari, quindi decise che doveva trattarsi di razzi. Da quando era tornato dall'India non ne aveva più visti. «Se sono ancora un ufficiale dei Fucilieri, sarò discreto. Perché in tal caso sarò costretto a obbedire all'ordine di non svelare alcunché.» Era un tentativo di ricatto. Sharpe aveva abbandonato il suo posto nella caserma di Shorncliffe e non poteva aspettarsi un trattamento di favore da parte del colonnello Beckwith, a meno che Sir David Baird non intercedesse per lui, ma Baird aveva promesso di aiutarlo solo nel caso in cui la missione a Copenaghen avesse avuto successo. Lui invece aveva fallito, però era evidente che nessuno voleva che quel fallimento trapelasse all'esterno.

«È ovvio che siete ancora un ufficiale dei Fucilieri», disse Gordon senza la minima esitazione. «E Sir David sarà felice di spiegare ogni cosa al vostro colonnello.»

«Finché, naturalmente, terrete la bocca chiusa», aggiunse Pumphrey.

«Non dirò nulla», promise Sharpe. «Ma adesso parlatemi di Skovgaard», proruppe Lord Pumphrey. «Ritenete che sia in pericolo?»

«Eccome, milord», rispose con veemenza Sharpe. «Ma non ha voluto che restassi con lui perché al momento disapprova il modo di fare dell'Inghilterra. Ha come guardie del corpo una mezza dozzina di vecchi, armati di moschetti ancora più decrepiti, che non resisteranno due minuti se saranno attaccati da Lavisser e Barker.»

«Spero che abbiate torto», mormorò Lord Pumphrey.

«Volevo restargli accanto, ma non me l'ha permesso», aggiunse Sharpe. «Ha detto che ripone la propria fiducia in Dio.»

«Voi ormai non fate più parte del gioco», esclamò Gordon. «Lavisser è un traditore, l'oro è perduto e noi siamo rimasti con un pugno di mosche in mano. Tuttavia non è colpa vostra, Sharpe, non è assolutamente colpa vostra. Vi siete comportato in modo coraggioso e informerò in tal senso il vostro colonnello. Sapete che il vostro reggimento è qui?»

«Lo immaginavo, signore.»

«Si trova a sud, dalle parti di un villaggio chiamato Koge, mi pare. Farestes bene a raggiungerlo.»

«E che ne sarà di Lavisser?» chiese Sharpe.

«Sospetto che non lo rivedremo mai più», rispose Gordon con aria cupa. «Oh, conquisteremo la città, ma scommetto che l'onorevole John si terrà accuratamente alla larga da noi, che avremo altro da fare che cercarlo in ogni soffitta o cantina. Presuppongo comunque che il Tesoro di Sua Maestà possa permettersi di perdere quarantatremila ghinee, non vi pare? In città ci sono molte scorte di viveri?»

«Viveri?» Sharpe fu momentaneamente sconcertato da quel brusco salto da un argomento all'altro.

«Gli abitanti di Copenaghen hanno fatto incetta di provviste?»

«Sì, signore. Per tutto il tempo in cui sono stato in città sono continuati ad arrivare carri e navi da trasporto. Con grossi carichi di grano.»

«Che tragedia», mormorò Gordon.

Nel rendersi finalmente conto del motivo per cui Gordon gli aveva posto quella domanda, Sharpe aggrottò la fronte. Se la città disponeva di viveri in abbondanza, avrebbe potuto resistere a un blocco prolungato. Ma c'era un'alternativa al blocco o, per meglio dire, all'assedio, e nel pensarci Sharpe rabbrivì. «Non potete bombardare la città, signore.»

«No?» Fu Lord Pumphrey a replicare. «E perché no?»

«Ci sono donne e bambini, milord.»

Lord Pumphrey sospirò. «Donne, bambini e navi, Sharpe. Vi prego di non dimenticare le navi. È per via delle navi che siamo qui.»

Gordon sorrise. «C'è anche una buona notizia, Sharpe, ed è che abbiamo individuato le tubature sotterranee che portano acqua potabile in città. Ne interromperemo il flusso. La sete potrà accelerare la resa? Ma non possiamo aspettare troppo. Fra poche settimane la situazione climatica nel Baltico costringerà la nostra flotta a tornare a casa. Sono mezzi fragili, le navi.» Si tolse di tasca un taccuino, ne strappò una pagina e vi scrisse alcune parole. «Ecco, Sharpe, è il vostro salvacondotto. Se vi avvierete verso nord, troverete un grande edificio in mattoni rossi che è stato scelto come nostro quartier generale. Qualcuno saprà se c'è un'unità diretta a sud e troverà il modo di aggregarvi. Mi scuso, dal profondo dell'animo, per avervi coinvolto in una così folle impresa. E non lo dimenticate: nulla di tutto questo è mai accaduto, d'accordo?» Buttò via i fondi del suo tè.

«È stato solo un brutto sogno, tenente», aggiunse Pumphrey, poi lui e Gordon si allontanarono per raggiungere Baird.

«L'avete liquidato?» chiese il generale a Gordon.

«L'ho rimandato al suo reggimento, signore, e voi firmerete una lettera di raccomandazione che io farò avere al suo colonnello.»

Baird si accigliò. «Io? Perché?»

«Perché nessuno possa ricollegarvi a un uomo che era al tempo stesso aiutante di campo del duca di York e spia dei francesi.»

«Maledetto tizzone d'inferno!» esclamò Baird.

«Proprio così», ribatté Lord Pumphrey.

Mentre Sharpe si avviava verso nord, Jens si dirigeva a est, ma il giovane maestro d'ascia non diede retta ai suggerimenti dell'inglese. Avrebbe dovuto continuare a camminare verso la città, come Sharpe gli aveva consigliato, invece non riuscì a resistere alla tentazione di spostarsi verso nord, fra gli alberi, per scoprire la causa di alcuni sporadici colpi di moschetto. Una pattuglia di un corpo speciale di fanteria, la Legione germanica reale, lo scorse. Era composta dai cosiddetti *Jäger*, cioè cacciatori, armati di fucili, i quali, quando videro che Jens impugnava una pistola, gli piantarono tre pallottole nel petto. Nulla andava nel verso giusto. Ma Copenaghen era circondata, la flotta danese si trovava in trappola e Sharpe era ancora vivo.

Il generale Castenschiold aveva ricevuto l'ordine di non dare un attimo di tregua all'ala meridionale delle truppe inglesi che stringevano d'assedio Copenaghen, e lui non era uomo da ignorare gli ordini. Sognava la gloria e aborrevano le sconfitte, così il suo umore ondeggiava fra ottimismo e tetraggine.

Il nucleo del suo esercito era composto da una manciata di soldati regolari, ma la maggior parte dei suoi quattordicimila uomini veniva dalla milizia. Solo pochi di questi ultimi erano ben addestrati e armati in modo decente, perché per lo più si trattava di volontari appena reclutati, tanto che alcuni portavano ancora i loro zoccoli di legno, e forniti in stragrande maggioranza di armi più adatte ai cortili di una fattoria che a un campo di battaglia. Erano ragazzi venuti dalla campagna o dai piccoli centri delle zone meridionali dell'isola di Sjaelland.

«Sono pieni d'entusiasmo», disse al generale un suo aiutante di campo.

Il che preoccupò ancora di più Castenschiold. L'entusiasmo poteva

indurre quegli uomini a gettarsi in battaglia senza alcuna nozione delle realtà militari, eppure, siccome il dovere e il patriottismo esigevano che lui si mettesse alla testa di quelle inadeguate truppe e partisse verso nord per attaccare l'esercito inglese che circondava la capitale, tentò in tutti i modi di convincersi che c'era una reale possibilità di prendere di sorpresa il nemico. Sarebbe forse riuscito a penetrare tanto profondamente nelle linee inglesi da raggiungere le opere di difesa attorno a Copenaghen prim'ancora che le giubbe rosse si accorgessero della sua presenza e, sognando a occhi aperti in segreto e con un leggero senso di colpa, immaginò i suoi uomini intenti a massacrare gli sventurati nemici e a distruggerne le batterie di cannoni appena impiantate, ma in fondo al cuore sapeva che il risultato non sarebbe stato così esaltante. Però era un'impresa che andava tentata e lui non permise al suo pessimismo di trapelare. «Ci sono nemici a sud di Roskilde?» chiese al suo aiutante di campo.

«Un po'», fu la vaga risposta.

«Quanti? Dove?» domandò Castenschiold rabbiosamente, e attese che il suo aiutante spulciasse le dozzine di messaggi inviate dai patriottici connazionali. In quei rapporti si diceva che a Koge erano comparse truppe nemiche, tuttavia non molto numerose. «Che cosa intendono per 'non molto numerose'?» volle sapere Castenschiold.

«Non più di cinquemila uomini, signore. Il maestro della scuola di Ejby parla di seimila, ma esagera, ne sono sicuro.»

«Di solito i maestri di scuola sanno far di conto con una certa precisione», rifletté ad alta voce Castenschiold. «E chi è al comando di queste truppe?»

«Un certo...» - l'aiutante s'interruppe per cercare il foglio con quell'informazione - «Sir Arthur Wellesley.»

«Chissà chi è», disse Castenschiold.

«Ha combattuto in India, signore», lo informò l'aiutante. «O, quanto meno, così sostiene il maestro. A quanto pare, alcuni ufficiali sono stati alloggiati nella scuola, signore, e sono stati loro a dire che Sir Arthur si era guadagnato una buona fama con le sue imprese belliche in India.» Posò la lettera del maestro, con le sue accurate informazioni. «Sono sicuro che non ci sarà difficile superare in abilità gli indiani.»

«Davvero?» ribatté sarcasticamente Castenschiold.

«Auguriamoci che Sir Arthur ci prenda sottogamba, come voi fate con lui.» Il suo sogno di sfondare le linee inglesi nei dintorni di Copenaghen

stava svanendo in fretta, perché bastava un pugno di soldati inglesi per notare il suo arrivo e dare l'allarme al resto delle truppe. E nutriva forti dubbi di poter anche solo oltrepassare quei cinque o seimila uomini, se erano effettivamente guidati da un generale esperto. Ma la sortita doveva essere tentata, era stato il principe ereditario in persona a ordinarla, perciò Castenschiold diede l'ordine di mettersi in marcia verso il nord.

Era una splendida giornata di tarda estate. Le truppe di Castenschiold marciarono lungo tre strade, riempiendo di polvere l'aria tiepida. Disponevano di alcuni cannoni da campo, ma erano tutti molto vecchi e il capitano che comandava gli artiglieri non era sicuro che le canne potessero resistere a un eccessivo protrarsi degli spari. «Sono stati usati solo nelle ricorrenze ufficiali, signore», spiegò al generale. «Per salutare il compleanno del re. Sono quindici anni che nelle canne non viene inserito un vero proiettile.»

«Ma sono ancora in grado di sparare?» chiese Castenschiold.

«Dovrebbero», rispose il capitano, con tono tuttavia dubbioso.

«Allora assicuratevene», scattò il generale. La presenza dei cannoni rinfrancava i suoi uomini, ma non certo lui stesso. Avrebbe preferito di gran lunga avere una batteria nuova, però tutti i cannoni da campo più recenti si trovavano nell'Holstein, in previsione di un attacco francese che ormai pareva improbabile. Perché la Francia avrebbe infatti dovuto invadere la Danimarca proprio quando quest'ultima veniva spinta dall'Inghilterra ad allearsi con il precedente nemico? Ciò non toglieva, comunque, che le migliori truppe e i più moderni pezzi d'artiglieria dell'esercito danese fossero nell'Holstein, da dove non potevano raggiungere l'isola di Sjaelland a causa del blocco navale inglese, e il generale Castenschiold era sufficientemente pragmatico da rendersi conto che nell'Holstein si trovavano pure i migliori generali danesi, il che voleva dire che le speranze della Danimarca erano riposte in un unico scrupoloso militare di mezz'età il quale disponeva di una sola e antiquata batteria di cannoni poco affidabili e di quattordicimila soldati malamente addestrati. Ciò nonostante, lui si azzardava a sognare la gloria.

Uno squadrone di cavalleria avanzava al trotto nei campi coperti di stoppie. Erano tutti uomini di bell'aspetto e le loro risate avevano un suono rassicurante. A nord, sopra la linea dell'orizzonte, si scorgeva una minuscola nube grigia. Castenschiold immaginò che fosse il fumo dei grandi cannoni di Copenaghen, anche se non poteva esserne sicuro.

Le sue speranze ripresero vigore nel pomeriggio, quando venne informato dalle pattuglie a cavallo che le truppe inglesi comandate da Sir Arthur Wellesley si erano ritirate da Koge. Nessuno sapeva perché. Erano arrivate, si erano fermate una sola notte ed erano ripartite, ragion per cui la strada che portava a Copenaghen era libera. Il sogno di Castenschiold di penetrare nel ventre molle dell'esercito inglese si rivelava realizzabile e lo sembrò ancora di più quando, quella stessa sera, il piccolo esercito raggiunse Koge e scoprì che i rapporti delle pattuglie erano veritieri. Gli inglesi se n'erano andati e la strada era effettivamente sgombra. Subito dopo la partenza degli invasori il comandante della milizia locale, un energico candelaio, aveva passato il tempo a scavare trincee tutt'attorno alla piccola città. «Se dovessero tornare, signore, gliele daremo di santa ragione, eccome!»

«Avete qualche valido motivo per ritenere che possano tornare?» s'informò Castenschiold, chiedendosi perché altrimenti il candelaio avesse scavato quelle imponenti trincee.

«Io spero che tornino! Per farli a pezzi!» Poi disse di aver visto soltanto tre reggimenti inglesi, due in giubba rossa e uno in giubba verde. «Poco più di duemila uomini, a occhio e croce.»

«Artiglieria?»

«Qualche pezzo, ma ora li abbiamo anche noi.» E guardò raggiante i cannoni danesi che stavano entrando rumorosamente nella cittadina.

Quella notte le truppe di Castenschiold bivaccarono a Koge. Era giunta notizia di un avvistamento di uomini a cavallo nei campi a ovest, ma, quando il generale andò a fare una ricognizione nella zona in cui erano stati visti gli strani cavalieri, di questi non c'era più traccia. «Erano in uniforme?» chiese Castenschiold, ma nessuno seppe dirglielo con certezza. Che fosse magari gente del posto? Lui temeva che si trattasse di una pattuglia nemica, ma i picchetti non videro più nessun uomo a cavallo. La maggior parte delle truppe si era accampata all'aperto, accanto a un piccolo corso d'acqua che correva sinuoso fra boschi e campi coperti di stoppie o coltivati a rape, e solo i più fortunati avevano trovato riparo in città; quanto al generale, aveva preso alloggio nella canonica, dietro la chiesa di San Nicola, dove cercò di assicurare il suo ospite, il pastore, che sarebbe filato tutto liscio. «Dio non ci abbandonerà», asserì, e il suo pio ottimismo parve giustificato quando, a mezzanotte, fu svegliato da una pattuglia a cavallo appena tornata da una perlustrazione. La pattuglia si era spinta fino a

Roskilde, dove aveva trovato la guarnigione cittadina al gran completo. Il generale decise che l'indomani mattina avrebbe inviato un messaggio a Roskilde, ordinando ai suoi difensori di marciare verso est, in direzione di Copenaghen, per sviare l'attenzione degli inglesi mentre lui avanzava lungo la strada costiera libera. E, proprio perché il suo sogno stava prendendo nuovamente forma, si dimenticò di quei vaghi rapporti sui non meglio identificati cavalieri visti all'imbrunire.

Molto prima dell'alba consumò la sua colazione a base di aringhe fredde, formaggio e pane. I soldati si stavano stirando le membra, preparandosi a marciare. Uno dei colonnelli della milizia si recò nella casa del pastore per riferire cupamente al generale che ai suoi uomini erano state distribuite munizioni del calibro sbagliato. «Entrano nella canna dei moschetti, ma rimbalzano da una parte all'altra», gli spiegò. «C'è troppo gioco, ammesso che si dica così.» Il colonnello era un formaggiaio di Vordingborg, e non era del tutto convinto di voler condurre i suoi soldati in zoccoli contro truppe regolari inglesi.

Castenschiold ordinò a un aiutante di risolvere il problema, poi si allacciò la spada alla cintola e ascoltò le strida dei gabbiani sulla lunga spiaggia. Quel giorno, pensò, si sarebbe conquistato la fama o il disonore. Quel giorno avrebbe dovuto far marciare i suoi uomini sulla lunga strada costiera, a ridosso del mare in cui si trovava la minacciosa marina militare inglese, augurandosi di riuscire a passare al di là delle truppe nemiche asserragliate attorno alla capitale. «Martelli e chiodi», ordinò a un suo aiutante di campo.

«Martelli e chiodi, signore?»

«Per mettere fuori uso i cannoni inglesi, ovviamente», scattò Castenschiold, chiedendosi perché dovesse essere sempre e solo lui, in quell'esercito, a pensare a ogni cosa. «Chiodi non troppo duri, se riuscite a trovarli. E frugate la città in cerca di asce. Per spezzare i raggi delle ruote degli affusti dei cannoni», si affrettò ad aggiungere, prima che l'aiutante gli domandasse perché mai voleva le asce.

«Avete tempo per una preghiera?» s'informò il pastore.

«Una preghiera?» Castenschiold era intento a pensare se da qualche parte lungo la costa l'acqua fosse così profonda da permettere ai grandi vascelli inglesi di avvicinarsi alla terraferma quel tanto da poter tirare le loro tremende bordate contro la strada.

«La mia famiglia sarebbe felice di poter recitare insieme con voi la

preghiera del mattino», spiegò il pastore.

«Devo andare», replicò frettolosamente Castenschiold. «Ma pregate per noi, sì, pregate per noi.» Montò a cavallo e, seguito da una mezza dozzina di aiutanti di campo, si avviò verso nord nella foschia che iniziava a diradarsi. L'alba stava appena facendo capolino sul mare a est quando lui raggiunse il margine settentrionale dell'accampamento, dove aveva convocato i vari comandanti. «Voglio che oggi i vostri uomini si schierino sui fianchi delle truppe», ordinò ai due ufficiali di cavalleria. «Mandate in avanscoperta qualche pattuglia, ovviamente, ma tenete compatto il resto. E niente soste, oggi. Portatevi dietro il foraggio, se pensate di averne bisogno, e dite ai vostri uomini di mettere qualcosa da mangiare nelle sacche della sella. Rapidità, signori!» Si stava rivolgendo adesso a tutti gli ufficiali. «La rapidità è essenziale. Dobbiamo piombare sul nemico prima che si accorga del nostro arrivo!»

Per parlare ai suoi ufficiali era salito su una piccola cresta. Poteva vedere alla sua destra, stranamente vicina, la lunga spiaggia e di fronte a sé la strada per Copenaghen, che si snodava in mezzo a vasti campi fino a un pendio la cui sommità era coperta da un oscuro groviglio di siepi e alberi. Benché il sole non fosse ancora sorto all'orizzonte, intravide in lontananza una nave da guerra la cui sagoma si stagliava contro il cielo a oriente che iniziava a schiarirsi. «La fanteria regolare marcerà davanti», decretò. «Poi verrà l'artiglieria, seguita dalla milizia. Voglio iniziare le ostilità a mezzogiorno!» Alle dodici sarebbe stato molto vicino a Copenaghen e aveva intenzione di tenere con sé la cavalleria e la fanteria regolare per sbaragliare le giubbe rosse che avessero fatto resistenza, sparpagliando invece gli uomini della milizia fra le batterie di cannoni, affinché mettessero fuori uso le bocche da fuoco, danneggiassero le ruote degli affusti e bruciassero le cariche di polvere da sparo. Riusciva quasi a vedere la scena: il fumo che saliva vorticando dai pezzi d'artiglieria sabotati e lui, l'eroe. «Forza, signori! Prepariamoci! Ci si mette in marcia fra mezz'ora!» Puntò il braccio verso nord, in un gesto da attore drammatico che ben si accordava con le sue grandiose ambizioni. Alcuni degli ufficiali si girarono a fissare il punto da lui indicato e, dove la strada svaniva in un gruppo di alberi, videro muoversi qualcosa di scuro. Anche Castenschiold notò l'ombra e pensò che si trattasse di un cervo, o di una vacca, poi però si accorse che era un uomo a cavallo. «Chi ha mandato una pattuglia in avanscoperta?» chiese.

«Non è uno dei nostri, signore», rispose un soldato di cavalleria.

Sulla strada c'erano adesso sei cavalieri, che si erano fermati per aver probabilmente visto, oltre la cresta scelta da Castenschiold per dare direttive ai suoi uomini, il lieve bagliore dei fuochi da campo danesi. Il generale estrasse dalla sacca legata alla sella il suo cannocchiale. Poiché la luce era ancora fioca, smontò da cavallo e chiamò davanti a sé un aiutante di campo, così da poterne usare la spalla per appoggiarvi lo strumento.

Cavalleggeri. Riusciva a vedere i foderi delle sciabole, ma quegli uomini non erano danesi, perché i copricapo avevano una foggia diversa. Castenschiold si chinò leggermente, affinché il cannocchiale inquadrasse la strada alle spalle degli uomini a cavallo, che correva a fianco della lunga spiaggia. Per un attimo poté vedere solo macchie grigie e nere, foschia e ombre, ma, via via che la luce del sole non ancora sorto si faceva più forte, scorse alcuni uomini in marcia. Era come se l'oscurità stessa si muovesse, perché era una massa sterminata, colonne e colonne di uomini, che calpestavano sotto i loro piedi i suoi sogni. Richiuse il cannocchiale. «Restiamo qui», disse con un filo di voce.

«Signore?» Uno dei suoi aiutanti di campo credette di aver capito male.

«La fanteria regolare si schierì qui», ordinò Castenschiold, indicando la bassa cresta da cui si dominava la strada. «I Dragoni sulla spiaggia, con quelli leggeri sul fianco sinistro. La milizia formi una riserva fra questo punto e la città. L'artiglieria esattamente qui, sulla strada.» Parlò con decisione, sapendo che ogni segno di incertezza avrebbe distrutto il morale dei suoi uomini.

Gli inglesi stavano infatti arrivando. Non ci sarebbe stato nessun attacco alle opere d'assedio attorno a Copenaghen, perché il fato aveva invece deciso che il generale Castenschiold combattesse davanti a Koge. *Affrontiamoli dunque qui*, si disse Castenschiold. Non era una brutta posizione. Le sue truppe regolari dominavano la strada, il fianco destro era protetto dal mare e alle sue spalle le trincee appena scavate si sarebbero rivelate utili in caso di ritirata.

I sei cavalleggeri della pattuglia nemica erano scomparsi, per andare a riferire all'esercito inglese in arrivo la notizia della presenza danese. All'orizzonte il sole fece capolino e gli scintillanti raggi tinsero d'oro la superficie increspata del mare. Si prospettava una bellissima giornata, meditò Castenschiold, una splendida cornice per un massacro. I suoi cupi pensieri furono interrotti dall'arrivo di un carretto, proveniente da Koge,

che era trainato da un cavallino dal pelo lungo e arruffato e scortato da uno dei suoi aiutanti di campo, tutto allegro. «Martelli e chiodi, signore!» annunciò l'uomo. «E quarantatré asce.»

«Riportate tutto indietro», disse Castenschiold. «Riportate ogni cosa dove l'avete presa.»

«Signore?»

«Riportateli indietro!» ringhiò. Perché il suo sogno si era infranto. Allungò di nuovo il cannocchiale e vide la fanteria nemica farsi avanti dai boschi. Le giubbe dei soldati erano in parte rosse, in parte verdi. Verdi? Non aveva mai sentito parlare di reggimenti di fanteria inglesi che indossassero giubbe di quel colore. Il nemico intanto si stava disponendo in uno schieramento allargato, troppo lontano per essere raggiunto da qualche colpo di artiglieria, ma era ancora in attesa che arrivassero i suoi stessi cannoni, e per un attimo Castenschiold fu tentato di sferrare subito l'attacco. Era numericamente superiore agli inglesi, come poteva constatare in modo palese, e accarezzò l'idea di lanciare i propri uomini giù dal pendio, ma vi rinunciò. Le truppe prive di esperienza combattevano meglio quando dovevano difendere una posizione, quindi avrebbe lasciato che il nemico meno numeroso risalisse la lunga altura sotto i colpi dei suoi cannoni e forse, anche se doveva accantonare il proposito di liberare Copenaghen dall'assedio, avrebbe regalato una vittoria alla Danimarca.

L'artiglieria danese fu messa in posizione, la bandiera sventolò in aria e la fanteria si schierò.

Erano pronti a combattere.

«Che diavolo fate da queste parti?» chiese il capitano Warren Dunnett al responsabile delle furie del battaglione, un uomo che non gli era mai andato a genio. Non solo era uscito dai ranghi dei soldati semplici, ma, secondo la convinzione di Dunnett, aveva un concetto troppo alto delle proprie capacità e, peggio ancora, aveva prestato servizio in India, ragion per cui credeva di conoscere perfettamente il mestiere delle armi.

«È stato il colonnello a mandarmi, signore. Mi ha detto che eravate a corto di tenenti.»

«E dove diavolo siete stato nel frattempo?» Il capitano Dunnett si chinò verso lo specchietto portatile che aveva incastrato nella cima fessurata di un palo e fece scorrere su una guancia il rasoio, evitando accuratamente la punta di un baffo arrotolato. «Non vi si vede da settimane.»

«Ero in missione, signore.»

«In missione?» ripeté in tono acido Dunnett. «Che diavolo dite?»

«Per conto del generale Baird.»

E perché diavolo Sir David Baird avrebbe dovuto scegliere proprio un individuo come Sharpe? Ma Dunnett non formulò quella domanda a voce alta. Si limitò a dire bruscamente: «Cercate di non venirmi tra i piedi». Asciugò il rasoio e si passò una mano sul mento. Ci mancava pure quel dannato furiere, pensò.

I fucilieri, dopo aver fatto legna in un boschetto, avevano acceso piccoli fuochi per prepararsi il tè. Le giubbe verdi si erano sparpagliate lungo una serie di siepi e steccati che recintavano entrambi i lati della strada costiera. Alle loro spalle, nei campi punteggiati da covoni di grano, aspettavano due battaglioni di giubbe rosse e di tanto in tanto un ufficiale dell'uno o dell'altro battaglione raggiungeva la postazione dei fucilieri per controllare il basso pendio sulla cui cresta era schierato un esercito danese. La bandiera nemica, una croce bianca in campo rosso, sventolava nella leggera brezza che portava con sé odore di salmastro. Entrambe le ali dello schieramento danese erano costituite da cavalleggeri in giubba azzurra e al centro c'era una batteria di cannoni da campo. Gli inglesi cercavano di valutare a occhio la forza del nemico, arrivando per lo più a concludere che sulla collina ci fossero da dieci a dodicimila danesi, cioè ben più di loro, che erano tremila, però la maggior parte delle giubbe rosse e verdi era felice di quella differenza. «Che cosa aspettiamo?» grugnì un uomo.

«Aspettiamo, Hawkins, che il generale Linsingen attacchi la loro ala sinistra», rispose il capitano Dunnett.

Era quello, dunque, il piano. Il generale Wellesley avrebbe inchiodato il nemico minacciando un attacco e intanto Linsingen, a capo della Legione germanica reale, l'avrebbe aggirato, prendendolo in trappola. Ma un ponte era crollato e gli uomini di Linsingen erano ancora a tre miglia di distanza, sulla riva sbagliata di un corso d'acqua e, poiché da loro non arrivava nessun messaggio, nessuno sapeva che il piano era fallito in partenza.

Una serie di fragorosi brontolii annunciò l'arrivo di una batteria di cannoni inglesi da nove libbre, che prese posto sulla strada. «Spegnete i fuochi!» ordinò bruscamente un ufficiale di artiglieria agli uomini accovacciati attorno ai piccoli falò. Era preoccupato, perché stava per sistemare accanto ai pezzi i cartocci di polvere pirica.

«Maledetti artiglieri», si lagnò un fuciliere.

E fu a un gruppo di fucilieri che si rivolse un capitano del 43°, pallido e con gli occhi rossi, implorando una tazza di tè. Il 43° era un reggimento gallese che si era addestrato con le giubbe verdi nella caserma di Shorncliffe e tra i due battaglioni correva buon sangue. «Vi do un consiglio, ragazzi», disse il capitano.

«Signore?»

«State lontani dall'acquavite. Non fatevi tentare. La distilla il diavolo e Dio solo sa come fanno i danesi a berla. Sembra acqua.»

I fucilieri sogghignarono e il capitano trasalì perché un suonatore di cornamusa del 92°, in gonnellino, aveva iniziato a provare il proprio strumento, cavandone una serie di gemiti, stridii e fischi. «Oh, mio Dio», gemette il capitano. «Questo no, Dio santo, no.»

Sharpe, nell'udire la cornamusa, tornò con la mente in India, a un polveroso campo di battaglia vorticante di uomini, cavalli e cannoni dipinti, in cui gli Highlander avevano fatto a pezzi il nemico. «Non so se questo rumore spaventerà i danesi, ma a me fa venire la pelle d'oca», disse una voce alle sue spalle.

Sharpe si voltò, e vide che a parlare era stato Sir Arthur Wellesley mentre, in sella al suo cavallo, stava osservando il nemico con il cannocchiale. Parole che non erano però rivolte a lui, bensì a due degli aiutanti di campo. Il generale spostò la lente a destra e a sinistra, poi richiuse l'apparecchio e, nel farlo, lo sguardo gli cadde su un ufficiale dei Fucilieri. Sul volto gli apparve un'espressione in cui la sorpresa si mescolava all'imbarazzo. «Mister Sharpe», disse con voce piatta, costretto a dover prendere atto della presenza di quell'uomo.

«Signore.»

«Ancora con noi, a quanto pare.»

Sharpe non replicò. Erano tre anni che non vedeva il generale, da quando era ancora in India, e non ne notò l'imbarazzo perché era troppo consapevole della sua disapprovazione. Grace era cugina di Wellesley. Certo, una lontana cugina, ma l'astio della sua famiglia nei confronti di Sharpe era condiviso da ogni ordine e grado di parenti, compreso quindi certamente anche Sir Arthur.

«Vi piace stare con i Fucilieri, Sharpe?» chiese Wellesley. Mentre parlava, teneva lo sguardo fisso sulla strada.

«Sì, signore.»

«Lo immaginavo», ribatté Wellesley. «Lo immaginavo. E oggi

verificheremo quanto siano utili le vostre nuove armi, eh?» Il generale, come la maggior parte degli ufficiali dell'esercito inglese, non aveva mai visto in azione i fucili. «Dove diavolo è Linsingen? Non ha mandato neppure uno straccio di messaggio!» Fissò i danesi con il cannocchiale. «Secondo voi, si stanno preparando a muoversi?» Aveva rivolto quella domanda ai suoi aiutanti di campo e uno di costoro rispose che gli sembrava di intravedere un carro con le salmerie al di là dell'artiglieria nemica. «Al diavolo, allora, attaccheremo anche senza Linsingen», ribatté Wellesley. «Ai vostri reggimenti, signori.» Si rivolgeva agli ufficiali di fanteria in giubba rossa che si erano radunati accanto ai cannoni. «Buona giornata, Sharpe!» Poi voltò il cavallo e lo spronò, allontanandosi.

«Lo conoscete bene, eh?» Il capitano Dunnett, ingelosito dal fatto che il generale avesse rivolto la parola a Sharpe, non riuscì a trattenersi dal formulare la domanda.

«Sì», tagliò corto Sharpe.

Che il diavolo ti porti, pensò Dunnett, mentre Sharpe si stava dicendo che in realtà lui non conosceva affatto il generale. Gli aveva parlato più di una volta, in una data occasione gli aveva salvato la vita e, quale ricompensa per quel favore, aveva ricevuto in regalo il suo cannocchiale, ma non lo conosceva. C'era qualcosa in Sir Arthur che raggelava e suscitava un senso di paura, eppure Sharpe non poté non provare sollievo all'idea che quel giorno ci fosse lui a comandare le truppe. Era un tipo formidabile, veramente formidabile, e con questo era detto tutto.

«Mettetevi a destra, con il sergente Filmer», gli ordinò Dunnett.

«Sì, signore.»

Dunnett avrebbe voluto chiedergli perché impugnasse un fucile, ma riuscì a trattenersi. Quell'uomo probabilmente era ancora convinto di essere un soldato semplice. Sharpe, da ufficiale qual era, non avrebbe dovuto portare il fucile, ma lui apprezzava molto quell'arma uscita dalle fabbriche Baker e se n'era fatta dare una dal chirurgo del reggimento, che si era costruito una piccola collezione con le armi appartenute ai suoi pazienti. Il fucile era molto più leggero e meno ingombrante del moschetto, tirava con maggiore precisione e aveva una rozza e brutale efficacia che affascinava Sharpe.

Il sergente Filmer salutò Sharpe con un cenno del capo. «Sono felice di rivedervi, signore.»

«Il capitano Dunnett mi ha mandato a farvi da balia.»

Filmer sogghignò. «Ci preparerete un tè, signore? Ci rimboccherete le coperte?»

«Farò solo una passeggiata con voialtri, Stanga. Fino alla sommità di quella collina.»

Filmer lanciò un'occhiata al lontano nemico. «Niente di cui preoccuparsi, non credete?»

«Dio solo lo sa. La milizia non ci darà problemi, ma quelli mi sembrano soldati regolari.»

«Lo scopriremo fin troppo presto», ribatté Filmer.

Era un uomo molto basso e proprio per tale motivo nel reggimento era stato ironicamente ribattezzato «Stanga». Ma era anche un ottimo militare. Svuotò il fornello della sua pipa d'argilla, poi aprì il borsellino e offrì a Sharpe un pezzo di favo d'api. «È fresco, signore. Nell'ultimo villaggio avevo trovato alcuni alveari.»

Sharpe succhiò il miele. «Se ti sorprendono, Stanga, ti impiccano.»

«Ne sono finiti un paio sulla forca, ieri, lo sapevate? Quegli stupidi si sono fatti cogliere con le mani nel sacco.» Sputò la cera nell'erba. «È vero che al di là della linea dell'orizzonte c'è una città, signore?»

«Si chiama Koge», rispose Sharpe, pensando che doveva essersi trovato molto vicino a quella città quando era sfuggito a Lavisser.

«Che nomi strampalati hanno da queste parti, signore.» Filmer giocherellava con il grilletto del fucile, alzando e abbassando il cane. «L'ho leggermente oliato, perché temevo che in mare si fosse un po' inumidito.» Lanciò un'occhiata ai suoi uomini. «Non sonnacchiate, fannulloni, fra un attimo dovrete entrare in azione.»

Gli artiglieri avevano caricato i loro pezzi ed erano pronti a fare fuoco, mentre il 92° si stava schierando in formazione sulla spiaggia. Anche il 43°, che si trovava alle spalle di Sharpe, aveva cominciato a disporsi in fila. Due reggimenti di giubbe rosse e uno di giubbe verdi. Un piccolo esercito, molto inferiore a quello nemico, ma Sharpe sapeva che cosa potevano fare quei soldati regolari e provò compassione per i danesi. Guardò la loro croce bianca in campo rosso. *Non dovremmo farlo*, pensò. *Dovremmo combattere i francesi, non i danesi*. Gli tornò in mente Astrid, e provò un senso di colpa nei confronti di Grace.

«Ora vedremo se i risultati saranno quelli sperati, signore», disse allegramente Filmer.

«Già», assentì Sharpe. Avrebbero visto se i mesi di duro addestramento

a Shorncliffe erano serviti a qualcosa. L'esercito aveva sempre impiegato pattuglie di punta, che sortivano dai rigidi schieramenti per punzecchiare e indebolire il nemico fermo in attesa, ma adesso quelle pattuglie si sarebbero dovute dimostrare più letali perché il comando aveva deciso che fossero composte da fucilieri. Erano in molti a sostenere che un simile esperimento si sarebbe rivelato uno spreco di tempo e denaro, in quanto i fucili erano molto più duri da ricaricare dei moschetti ad anima liscia, cosicché una giubba verde impiegava, per sparare un unico colpo, il tempo che ci metteva un moschetto a tirare tre o persino quattro proiettili. Gli scettici sostenevano che i fucilieri sarebbero stati massacrati mentre ricaricavano le loro costose armi, ma quelle armi potevano uccidere a una distanza quattro volte superiore a quella raggiunta da un moschetto. Si trattava di scegliere fra precisione di tiro e numero di colpi.

Entrambi gli eserciti erano fermi in attesa. Due reggimenti di giubbe rosse erano schierati e la loro artiglieria era pronta a fare fuoco, ma i danesi non sembravano intenzionati a ripiegare. Il capitano Dunnett raggiunse l'ala destra della sua truppa. «Sai che cosa fare, Stanga.»

«Spellarli vivi, signore», replicò Filmer.

«Calma e sangue freddo!» gridò Dunnett ai suoi uomini. «Puntate con precisione!» Stava per aggiungere qualche altro incoraggiamento, ma proprio in quell'istante risuonò un acuto fischio, discontinuo e sferzante. «Avanti!» urlò.

Le giubbe verdi erano allineate lungo il fronte dello schieramento inglese, in modo che entrambi i battaglioni si avvantaggiassero delle loro fucilate. Si mossero in avanti e il gruppo guidato da Filmer abbatté a calci una bassa staccionata che divideva un prato da un campo pieno di covoni di grano. Alle spalle dei fucilieri avanzarono le compagnie leggere del 43° e del 92° e il verde dell'erba si coprì di macchie rosse. Le pattuglie di punta si tennero alla larga dalla strada, per non finire sulla traiettoria delle palle di cannone inglesi.

Sharpe salì il lieve pendio e vide le pattuglie di punta danesi farsi avanti dalle loro posizioni. Erano composte da soldati regolari, non da uomini della milizia, e le loro bandoliere bianche spiccavano chiaramente sulle giubbe azzurrine. I danesi si sparpagliarono sulla cresta della collina, in attesa che le pattuglie inglesi arrivassero a tiro.

«Maledetti stivali», disse il sergente Filmer a Sharpe. La suola destra del sergente si era parzialmente staccata e urtava il terreno. «Ed è anche un

paio nuovo di zecca, signore! Dannati stivali!»

Il fischio di un colpo costrinse le pattuglie di punta a fermarsi. Gli uomini erano avanzati di non più di un centinaio di passi, ma a quel punto s'inginocchiarono in mezzo ai covoni. Un colpo di moschetto non avrebbe mai potuto raggiungerli, ma quello di un micidiale fucile sì. Sharpe osservò un ufficiale danese che si teneva fermo il copricapo mentre scendeva di corsa il pendio. «Non hanno un numero sufficiente di pattuglie di punta», commentò. Anche se gli inglesi non avevano ancora messo in azione i fucili, il nemico aveva mandato avanti un numero molto esiguo di uomini, il che lasciava forse intuire che si fidava dell'efficacia delle raffiche dei suoi battaglioni; ma Sharpe dubitava che le truppe regolari danesi potessero rispondere adeguatamente, tiro dopo tiro, alle giubbe rosse, perché solo l'esercito inglese si addestrava sul campo. *Poveri diavoli*, pensò.

«Li spelleremo vivi, signore.» Filmer si strappò la suola dallo stivale e se la infilò in tasca. Sollevò lo sguardo verso il pendio, poi alzò il cane del fucile. «Li spelleremo vivi.»

E l'artiglieria inglese fece fuoco.

Fu come se entrambi gli eserciti avessero trattenuto il fiato sino a quel momento. Un getto di fumo uscì dalle bocche dei cannoni, gonfiandosi in volute sopra la strada, e le palle schizzarono fragorosamente verso la sommità della collina. Mentre i serventi ai pezzi stavano già spugnando le canne per raffreddarle, Sharpe vide una grossa zolla scura descrivere un arco in cielo accanto al vessillo danese, poi udì nuovamente il rombo delle cannonate. «Forza, ragazzi!» urlò Filmer. «Massacrate quei bastardi.»

Le giubbe verdi colsero il nemico di sorpresa. Le pattuglie di punta danesi si aspettavano che gli inglesi avanzassero in ranghi schierati, invece si sentirono fischiare accanto all'improvviso le pallottole e gli uomini cominciarono a crollare al suolo.

«Mirate agli ufficiali!» urlò Filmer. «Non siate precipitosi! Prendete bene la mira!»

I fucilieri sapevano esattamente che cosa fare. Combattevano a coppie. Uno mirava e sparava, poi, mentre l'altro lo proteggeva, ricaricava. Le pattuglie danesi si stavano riavendo dalla sorpresa e scendevano il pendio per avere il nemico a distanza di tiro dei loro moschetti, ma erano troppo poche e, quanto più si avvicinavano agli inglesi, tanto più in fretta venivano colpite. I fucili, diversamente dai moschetti ad anima liscia,

erano muniti di mirino e molti dei fucilieri erano adorni di medaglie perché si erano distinti per la loro abilità quali tiratori scelti. Miravano, facevano fuoco e centravano il bersaglio, seminando la morte fra i danesi a una distanza che nessun uomo avrebbe considerato letale. Filmer si limitava a osservare. «Bravi ragazzi», mormorava. «Bravi.» Anche le pattuglie di punta delle giubbe rosse stavano sparando, ma erano i fucili a provocare il maggior numero di perdite.

«Funziona, Stanga!» esclamò Sharpe.

«Eccome, signore!» replicò Filmer, raggianti.

L'ufficiale nemico che scendeva il pendio tenendosi il copricapo era crollato al suolo. Un uomo corse a soccorrerlo, ma fu colpito da due pallottole. I fucilieri si segnalavano l'un l'altro i bersagli. «Lo vedi quel pigrone che zoppica?»

Sharpe fu stranamente sorpreso dal fragore. Aveva partecipato a scontri più imponenti di quello, con molta più gente in campo, eppure non si era mai reso conto di quanto fossero rumorose le battaglie. Gli assordanti boati dei pezzi d'artiglieria erano sovrastati dagli sferzanti schiocchi dei fucili e dal brutale scoppiettio dei moschetti. Fino a quel momento da nessuno dei battaglioni principali era ancora partita una raffica, eppure Sharpe doveva urlare a squarciagola se voleva farsi udire da Filmer. Capì di sentirsi solidale con i danesi. Molti di loro, la stragrande maggioranza, non avevano mai partecipato a una battaglia e già soltanto il fragore aveva un impatto sconvolgente. Era tutto un riecheggiante martellio, senza fine, tra vorticanti volute di un fumo sporco lacerato da rossi bagliori di fuoco e in sottofondo, come una musica d'accompagnamento, le urla dei feriti e i gemiti dei moribondi. I proiettili d'artiglieria sollevarono dalla cresta della collina vaste zolle di terra, fecero a pezzi l'affusto di un cannone danese e decapitarono un uomo, in un turbinio di sangue.

I fucilieri avanzavano, passando da un covone all'altro. Le scintille che cadevano fra le stoppie provocavano piccoli fuochi. Anche le pattuglie di punta delle giubbe rosse sparavano, benché i loro tiri fossero superflui. I fucilieri stavano infatti vincendo e costringevano le truppe leggere danesi ad arretrare fino al loro schieramento.

«Avanti!» urlò Filmer.

«Due nemici a destra!» gridò Sharpe.

«Li ho visti! Maddox! Hart! Fate fuori quei bastardi!»

Gli affusti dei cannoni da campo inglesi scavavano solchi nella strada a

ogni rinculo prodotto dallo sparo. Il fumo si era fatto talmente denso che gli artiglieri tiravano alla cieca, però i proiettili andavano comunque a segno. Le giubbe verdi erano ormai così vicine allo schieramento danese da poterlo colpire. Come era stato loro insegnato, cercavano con lo sguardo gli ufficiali, prendevano la mira, li uccidevano e ne cercavano altri. Nei ranghi danesi i soldati si agitavano, inquieti, colti di sorpresa da quelle fucilate che partivano da tanto lontano. Poi, in quell'inferno di rumori, Sharpe udì le note selvagge delle cornamuse e vide che il 92° stava avanzando sul lungo pendio, mentre l'artiglieria inglese continuava a martellare il centro dello schieramento nemico. I cannoni danesi erano rimasti fino a quel momento silenziosi, ma di colpo un'enorme nuvola di fumo sbocciò sulla sommità della collina. Con un fragore però inconsueto: a produrlo era stata l'esplosione di un pezzo.

«Su, forza!» gridò Dunnett. «Avvicinatevi di più!» Anche il 43° stava avanzando. Non era più il momento di tergiversare. I gallesi e gli Highlander, perfettamente schierati, risalivano compatti il pendio. Avrebbero marciato finché non si fossero trovati a distanza di tiro dei moschetti, dopo di che avrebbero sparato e, poi, inastato le baionette. «Continue a ucciderli!» urlava Dunnett. «Sterminateli! Voglio vedere morti tutti i loro ufficiali!»

Un cavallo privo di cavaliere galoppò lungo il fronte delle truppe danesi in giubba azzurra. Le fucilate inglesi avevano prodotto più di un vuoto nello schieramento nemico e gli uomini delle ultime file venivano spinti in avanti per riempire quegli spazi. I fucilieri continuavano la loro opera. *Mio Dio*, pensò Sharpe. *Questi sono omicidi a sangue freddo*. Il fucile che aveva con sé era carico, ma lui non aveva fatto fuoco.

«Pensate se fossero quei ranocchi dei francesi, eh, signore?» esclamò Filmer. «Quei dannati ranocchi!»

Wellesley ordinò alla cavalleria di avanzare sul lato sinistro, lungo la spiaggia. I cavalleggeri erano ussari tedeschi e irrupero dalle dune lasciandosi alle spalle una scia di polvere, con le spade sguainate che scintillavano al sole, e sembrò che a quella vista i danesi si fossero convinti che la battaglia era persa, perché, molto prima che i battaglioni di giubbe rosse che stavano avanzando fossero giunti a distanza di tiro, cominciarono a ritirarsi dalla cresta. Spariti i bersagli, il fuoco cessò. Nella parte più alta del campo di battaglia c'erano corpi disseminati qua e là, ma solo una giubba verde aveva perso la vita. «Sfilagli gli stivali», ordinò

Filmer a uno dei suoi uomini. «Era quell'orrendo Hopkins», disse poi a Sharpe. «Si è beccato un colpo in un occhio.»

«Avanti! Avanti!» incitò Wellesley con la sua voce tagliente. Gli artiglieri avevano ripreso a trascinare i pezzi. Gli ussari tedeschi erano rientrati al centro dello schieramento inglese, perché era bastata la loro semplice apparizione a indurre il nemico a battere in ritirata. Gli scozzesi in gonnellino avevano già raggiunto la sommità della collina e i fucilieri sul lato destro della strada corsero sul crinale per osservare Koge che si stendeva al di là. Tetti bassi, camini, guglie di chiese e un mulino. Sarebbe potuta sembrare una cittadina inglese se non fosse stato per quei tetti così rossi, ma ciò che balzò agli occhi di Sharpe furono le trincee che rigavano i campi al limitare di Koge. I danesi non erano fuggiti, si erano semplicemente ritirati dietro le fortificazioni. La fanteria inglese avanzava con celerità, ma di punto in bianco dalle trincee sciamò impetuosa la cavalleria danese, minacciando di stringere a tenaglia l'ala destra dello schieramento di Wellesley.

Si levarono squilli di tromba e fischi imperiosi. Il 43° si fermò. Non si dispose a quadrato, anche se ogni uomo si aspettava un ordine del genere. I fucilieri, facili prede di una carica di cavalleria, si ritirarono precipitosamente sotto la protezione dei moschetti dei gallesi, ma ecco che riapparvero gli ussari tedeschi, questa volta dalla parte dell'entroterra, e i cavalleggeri danesi, inferiori di numero, frenarono l'avanzata. Sharpe, che aveva impugnato il fucile, preparandosi ad affrontare la loro carica, capì che Sir Arthur Wellesley doveva aver previsto la mossa danese e messo in allerta la propria cavalleria.

Le cornamuse ripresero a suonare e Sharpe vide che il 92° avanzava senza esitare verso le trincee, senza neppure aspettare l'artiglieria, ma marciando in avanti al ritmo martellante dei tamburi inframmezzato dalla selvaggia musica delle cornamuse. «Che razza di miscredenti», commentò Filmer in tono d'ammirazione.

A Sharpe tornò in mente Assaye, quando gli Highlander, marciando con altrettanta impassibilità, avevano sfondato le linee nemiche. Nelle truppe danesi, immaginò, doveva regnare ancora un certo caos, dopo la brusca ritirata che avevano compiuto, e quegli uomini scompaginati si trovavano ad affrontare un incauto ma apparentemente baldanzoso assalto. Vedevano l'artiglieria inglese pronta di nuovo a entrare in azione e si rendevano conto che il secondo battaglione di giubbe rosse si stava apprestando a seguire il

primo, anche se forse non ce n'era bisogno, perché negli Highlander c'era qualcosa di tremendamente implacabile. Grazie ai loro copricapo di pelliccia neri sembravano giganti, mentre avanzavano verso un angolo delle trincee. I difensori erano molto superiori di numero, ma gli scavi erano stati eseguiti in modo frettoloso e gli scozzesi puntavano verso un angolo che aggettava leggermente, intenzionati ad abbattere quel piccolo settore dell'opera di difesa con una massiccia raffica di colpi di moschetto. Gli uomini che si trovavano già nelle trincee erano troppo lontani per accorrere in difesa. «Finiranno per fuggire a gambe levate», osservò Sharpe.

«Lo credete davvero?» Filmer non ne era altrettanto sicuro.

«Dopo una scarica di moschetto e l'attacco alla baionetta, ogni resistenza verrà meno.»

I danesi aprirono il fuoco. Avevano perso l'artiglieria, ma disponevano ancora di pesanti moschetti. «Serrare i ranghi! Serrare i ranghi!» Sharpe udì la familiare litania bellica. «Serrare i ranghi!» Gli scozzesi, che sembravano ignorare i proiettili, non smisero di marciare verso i cumuli di terra bordati di fumo. Alle spalle del battaglione rimasero alcuni corpi riversi al suolo. Dalle cornamuse sventolavano nastri gialli.

«Alt!» Il 92° si fermò di colpo.

«Puntare!» Parve che ogni uomo ruotasse leggermente verso destra nel piantarsi il moschetto contro la spalla.

«Fuoco!» Una raffica. Una nuvola di fumo puzzolente.

«Inastare le baionette!»

Cadde uno strano silenzio, nel quale Sharpe poté udire gli schiocchi delle baionette che venivano fissate alle bocche fumanti dei moschetti.

«Avanti!» Lo schieramento s'immerse nel proprio fumo e riapparve al di là di quella nuvola sfilacciata. «All'attacco!»

Gli scozzesi, scatenati, lanciarono urla di giubilo e Sharpe vide i difensori uscire precipitosamente dalle trincee e correre verso sud. L'aria risuonò all'improvviso di squilli di tromba e fischi.

«Impedite loro di rintanarsi!» urlò Wellesley all'ufficiale che comandava il 43°. A ovest erano comparse altre truppe e un ufficiale gallese mandò un grido d'avvertimento, ma i nuovi arrivati erano i germanici guidati dal generale Linsingen. E dalle colonne di quest'ultimo si staccò un drappello di cavalleggeri che prese a inseguire i fuggiaschi.

«Accidenti, si è svolto tutto in un baleno», esclamò Filmer.

«Fucilieri!» urlò una voce. «Compagnie in colonna. In marcia!»

Le giubbe verdi, come ogni altro soldato dell'esercito di Wellesley, avevano sperato di poter entrare in città, per fare man bassa di cibo, liquori e donne, ma a due sole compagnie fu concesso di andare con gli Highlander a ripulire le strade di Koge, mentre tutti gli altri ricevettero l'ordine di procedere verso sud, dietro la cavalleria che inseguiva l'esercito in rotta. Marciarono per un'ora, passando accanto a cadaveri di uomini trucidati dai cavalleggeri e abbandonati nei campi e ascoltando lo sporadico e lontano crepitio delle carabine. Alcuni dei danesi morti avevano ai piedi zoccoli di legno. Decine e decine di prigionieri furono ricondotte verso nord, sotto scorta. A mezzogiorno la colonna in marcia raggiunse un villaggio, nel quale finalmente si riunirono alla cavalleria. I cavalleggeri tedeschi erano smontati di sella perché una retroguardia del nemico stava difendendo con caparbia una chiesa e un cimitero, e sparavano con le loro carabine e pistole contro bersagli troppo lontani per essere raggiunti dai loro colpi, sprecando proiettili contro mura di pietra avviluppate dal fumo dei moschetti danesi.

«Qui c'è pane per i nostri denti», disse il sergente Filmer. «Aspettate e vedrete.»

E ci fu da aspettare parecchio. Gli ufficiali anziani del battaglione volevano verificare quanti nemici si fossero asserragliati nel piccolo villaggio, il che richiese molto tempo. I fucilieri si distesero in un campo, a fumare la pipa o sonnecchiare. Sharpe invece continuò a camminare avanti e indietro. Di tanto in tanto un moschetto faceva fuoco dalla chiesa o da uno degli edifici adiacenti, ma i cavalleggeri si erano ritirati a distanza di sicurezza e le pallottole passavano fischiando sopra le loro teste, senza produrre danni. La cosa più incongrua era costituita da un gruppo di civili a cavallo che stavano osservando la scena da lontano, al sicuro. Sembravano signorotti locali, venuti a godersi quello spettacolo bellico, ma per buona parte del primo pomeriggio rimasero delusi perché non ci fu nulla da guardare; solo quando giunsero Sir Arthur Wellesley e i suoi aiutanti di campo risuonarono grida, bordate di fischi e imprecazioni dei sergenti.

«Ve l'avevo detto che sarebbe toccato a noi», proruppe Filmer. Diede un'occhiata alla chiesa. «Perché non si decidono a tagliare la corda? Quegli idioti hanno perso, no?»

Le giubbe verdi si distribuirono in una linea d'attacco, poi avanzarono

fino a trovarsi a un centinaio di passi dall'improvvisata fortezza. «Fuoco!» urlò Dunnett alla sua compagnia, e i proiettili dei fucili si schiantarono sulle pietre. Sharpe osservò la chiesa, le casupole accanto e il muro del cimitero, ma non scorse nessuna traccia di fumo di moschetto.

Anche Dunnett doveva essersene accorto. «Compagnia due! Avanti! Avanti!» Urlando, Dunnett condusse i suoi uomini fino al muro del cimitero, indugiò un attimo, poi balzò dall'altra parte. I fucilieri lo seguirono, consapevoli di essere tenuti d'occhio dai civili a cavallo e dal generale Wellesley. Si accovacciarono dietro le lapidi, però, a quanto pareva, i danesi erano fuggiti. «Si erano stancati di aspettarci», commentò Filmer.

«In strada!» urlò Dunnett. Le altre compagnie si stavano disponendo tutt'attorno al villaggio, seguite dai cavalleggeri, rimontati in sella.

Sharpe girò attorno alla chiesa e si trovò in un piccolo e lindo paesino. In fondo alla strada, all'altra estremità, una ventina di uomini si stava allontanando di corsa. «Mettiamogli le ali ai piedi!» urlò Dunnett, e alcuni fucilieri balzarono al centro della strada, s'inginocchiarono e tirarono una salva ai fuggitivi.

Il sergente Filmer si tolse di tasca la pipa. «Mi sono venute le vesciche al tallone», disse a Sharpe. «Tutta colpa degli stivali di Hopkins. Non mi vanno bene.» Calcò il tabacco nel fornello della pipa d'argilla. «Hanno mantenuto i nervi saldi, i ragazzi, non vi pare? Sono stati proprio bravi...» Lasciò per sempre la frase in sospeso, perché stramazza sulla strada polverosa, dove il bianco dell'argilla della sua pipa spezzata si macchiò di sangue.

Il colpo era venuto da dietro. Sharpe si voltò e vide una spirale di fumo alzarsi da una finestrella della torre campanaria della chiesa. Nell'ombra pendeva una campana.

«Non restate lì a bocca aperta!» l'apostrofò Dunnett con un ringhio. Il capitano, come il resto della sua compagnia, aveva trovato riparo in mezzo alle casupole.

Poi sulla torre apparve un uomo, tagliandosi contro la campana. Mentre l'individuo puntava un moschetto, Sharpe sollevò il suo fucile. Filmer era stato proditoriamente colpito alla schiena e lui, nel premere il grilletto, non provò nessun rimorso. La pallottola rimbalzò contro la campana, ma dopo aver trafitto da parte a parte l'assassino del sergente. Il moschetto cadde rumorosamente sul tetto del portico della chiesa, poi precipitò anche il

corpo, rimbalzando con un sordo tonfo sulle tegole rosse e scivolando nel cimitero. «Avevate detto qualcosa, capitano?» chiese Sharpe, estraendo dalla saccoccia una nuova cartuccia.

Dunnett si allontanò. Sharpe, dopo aver finito di ricaricare il fucile, si avviò verso l'altra estremità della strada, dove c'era un abbeveratoio per cavalli. Si chinò a bere e si spruzzò un po' d'acqua in faccia, poi si mise in spalla il fucile e guardò verso sud, dove vide il terreno digradare gentilmente. Alla sua sinistra il sole traeva una miriade di riflessi dal mare, sul quale spiccavano le vele bianche di una nave da guerra inglese. Sharpe si chiese se fosse per caso la *Pucelle* con a bordo i suoi vecchi amici. Davanti a lui la cavalleria stava radunando i fuggiaschi, mentre a destra, a circa mezzo miglio di distanza, in una valletta ombreggiata da grossi alberi sorgeva una casa che gli parve straordinariamente bella. Era grande, ma non pretenziosa, bassa e larga, dipinta di bianco, con grandi finestre che davano su un viale per le carrozze, un laghetto e un giardino. I cespugli, dalle foglie scure, erano stati potati in modo da assumere precise sagome a forma di cono o di cubo. Tutto sembrava confortevole e accogliente e, per qualche strana ragione, evocava Grace; Sharpe sentì le lacrime salirgli agli occhi.

Dalla casupola più vicina uscì un vecchio. Fissò con aria nervosa le giubbe verdi, poi, dopo essere giunto alla conclusione che non intendevano fargli alcun male, si avvicinò a Sharpe e gli si mise al fianco. Scrutò il volto del fuciliere, fece con il capo un cenno di saluto, poi guardò a sua volta la casa. «Vygaard», disse con aria fiera.

Sharpe ci mise un attimo ad afferrare perfettamente quel nome, poi lanciò un'occhiata al vecchio. «È Herfolge?» chiese, piegando la testa a indicare il villaggio.

«Ja, Herfolge», rispose compiaciuto il vecchio, agitando una mano verso il paesino, poi indicò la casa. «Vygaard», aggiunse.

La dimora del nonno di Lavisser. Vygaard.

Da lì Lavisser aveva raggiunto Copenaghen straordinariamente in fretta, fin troppo in fretta per un uomo che portasse con sé una pesante cassa di monete d'oro. E perché mai, si chiese Sharpe, Lavisser avrebbe dovuto desiderare che quell'oro restasse intrappolato in una città prossima a cadere in mano al nemico?

«Tak», esclamò. «Mange tak.»

Grazie infinite. Perché lui stava per andare a Vygaard.

I cancelli di Vygaard erano chiusi, ma non sprangati. Sulle prime Sharpe pensò che la casa fosse disabitata, tanto era silenziosa, poi però si disse che nessuno si sarebbe allontanato dalla propria dimora lasciando le imposte aperte. Fra una finestra e l'altra crescevano tralci di rose rosse. Il prato sul davanti era stato evidentemente rasato da poco, perché sulla morbida distesa verde si vedevano ancora le impercettibili ampie curve lasciate dalla punta della falce e nell'aria pomeridiana aleggiava il profumo dell'erba tagliata.

S'incamminò di fianco alla costruzione, superando le grandi scuderie e la rimessa delle carrozze, attraversando un giardino fiorito che risuonava del ronzio delle api e passando sotto un arco ricavato in un'alta siepe di bosso, finché non si trovò su un vasto prato che digradava verso un laghetto. In mezzo all'erba, sotto un vasto parasole bianco, una donna dai capelli neri sedeva su una chaise-longue. Indossava un abito bianco. Accanto, su un tavolinetto di vimini, erano posati un cappello di paglia adorno di un nastro bianco, un giornale spiegazzato, una campanella e un cestino da lavoro. Sharpe si fermò, aspettandosi che lei gli intimasse di andarsene o chiamasse i domestici, ma poi si rese conto che stava dormendo. Una scena bizzarra: una donna pigramente immersa nel mondo dei sogni in un pomeriggio in cui, a non più di un miglio di distanza, un nugolo di cavalleggeri stanava fuggiaschi atterriti da fossi e siepi.

La facciata posteriore della casa era sommersa dal glicine, in mezzo al quale si apriva, invitante, una porta dipinta di bianco. Sulla soglia giaceva un cesto pieno di pere e mele selvatiche. Sharpe lo scavalcò ed entrò in un freddo corridoio, lungo e lastricato di pietra, con le pareti adorne di dipinti che raffiguravano chiese e castelli. A una rastrelliera erano appesi una dozzina di bastoni da passeggio e due ombrelli. In un'alcova dormiva un cane, che si svegliò al passaggio di quell'estraneo, ma, invece di abbaiare, scodinzolò festoso.

Sharpe aprì una porta a caso e si trovò in un lungo salotto elegantemente arredato, con un caminetto di marmo bianco che gli ricordò la sua ordalia nelle canne fumarie di Skovgaard, strappandogli un brivido. Dalle finestre della stanza poté scorgere la donna addormentata e, fermo in mezzo ai

pesanti tendaggi, si chiese chi fosse. Una cugina di Lavisser? Era troppo giovane per essere la nonna. Appoggiato alla sedia della donna c'era qualcosa che lui a prima vista scambiò per un incongruo moschetto, ma poi capì che si trattava di un paio di stampelle. Il giornale sul tavolino di vimini, tenuto fermo dal cestino da lavoro, frusciava al vento.

Dove poteva aver messo l'oro Lavisser? Non certo in quel salotto, con le sue poltrone ben imbottite, i folti tappeti e i ritratti dalle cornici dorate. Sharpe si recò nell'ingresso principale. Alla sua destra vide uno scalone bianco che saliva descrivendo una curva e, al di là, una porta aperta. Si affacciò e si trovò davanti un salottino che era stato trasformato in camera da letto. Molto probabilmente la donna con le stampelle non poteva salire le scale, così le era stato messo un letto accanto alla finestra, sotto la quale, su una panchetta dipinta di bianco, erano accatastati alcuni libri, mentre altri giornali giacevano sul letto e su una pesante valigia di cuoio piena di sottogonne spiegazzate. Sulla valigia erano incise, in oro, tre iniziali: MLV.

Sharpe si chiese se la L stesse per Lavisser, poi scartò l'idea e subito dopo gli balenò in mente il nome Visser. Lavisser, Visser, Madame Visser. E nella dimora di Skovgaard il suo ultimo colpo di pistola aveva raggiunto un bersaglio, strappando un grido di dolore e lasciando tracce di sangue sul pavimento. La donna in giardino aveva le stampelle.

Frugò nella valigia, ma non trovò nulla che recasse scritto un nome. Sfogliò i libri, ma su nessuno era indicato il nome del proprietario, anche se, notò, erano tutti in francese. Tornò nel vasto salotto e fissò dalla finestra la donna addormentata. Era la complice di Lavisser, era francese, era una nemica. Sharpe pensò che non valeva la pena di perdere l'intera giornata a perlustrare la casa in cerca dell'oro, dal momento che Madame Visser poteva probabilmente dirgli dove fosse.

Ripercorse il corridoio, dove il cane per la seconda volta agitò festoso la coda in segno di saluto, attraversò il prato e si fermò accanto alla sedia a sdraio, sfilandosi il fucile dalla spalla. «Madame Visser?» chiamò.

«*Oui?*» La donna sobbalzò, poi, nel sentire il cane dell'arma che veniva alzato, non aggiunse altro, ma si voltò molto lentamente.

«Ci siamo incontrati la settimana scorsa», disse Sharpe. «Sono stato io a ferirvi.»

«In tal caso vi auguro di soffrire le pene dell'inferno», replicò lei con calma. Parlava bene l'inglese. Era una donna di sconcertante bellezza,

pensò Sharpe, con un viso dai tratti raffinati, capelli scuri e occhi da uccello rapace. Occhi che, invece di essere pieni di paura, avevano al momento un'espressione divertita. L'abito bianco, adorno di delicate trine al collo e ai polsi, le dava un'aria così femminile che Sharpe dovette ricordarsi la definizione che Ole Skovgaard aveva dato di quella creatura: spietata. «Che cosa volete, dunque?» gli chiese lei.

«Dov'è l'oro di Lavisser?»

La francese scoppiò a ridere. Una risata non finta, ma assolutamente genuina. «Siete il tenente Sharpe, vero? È stato il maggiore Lavisser a farmi il vostro nome. Sharpe. Non vi si addice molto, non credete?» Lo squadrò dalla testa ai piedi. «Avete dunque partecipato alla battaglia sulla collina?»

«Non la si può proprio definire una battaglia.»

«Lo immaginavo. Truppe regolari contro contadini: che cosa ci si poteva aspettare? Però mio marito sarà rimasto molto deluso. Lui e il suo amico sono andati a osservare lo spettacolo. Li avete per caso visti? Non avrete mica sparato a due gentiluomini a cavallo mentre massacravate quei poveri villici?» Era ancora fastidiosamente sistemata di sbieco sulla sedia. «Perché non vi spostate di fronte a me?» suggerì. «Potrei riuscire infine a vedervi in faccia.»

Sharpe si mosse, tenendo il fucile puntato contro la donna.

Madame Visser sembrava ancora più divertita che spaventata dalla minaccia di quell'arma. «Siete veramente venuto a recuperare l'oro? Con ogni probabilità il maggiore Lavisser l'ha con sé e, se è soltanto questo il motivo della vostra visita, potete anche andarvene.»

«Sono convinto che l'oro si trovi qui», replicò Sharpe.

«Allora siete uno sciocco», ribatté lei, allungando la mano verso la campanella sul tavolino di vimini. La prese, ma non la suonò. «Che cosa avete intenzione di fare, idiota? Di spararmi?»

«L'ho fatto già una volta, perché non riprovarci?»

«Non credo che lo farete», disse la francese, poi suonò vigorosamente il campanellino. «E infatti sono ancora viva!» esclamò.

Sharpe era turbato dalla sua bellezza. Abbassò la canna del fucile. «Dove vi avevo colpito?»

«Alla gamba», rispose lei. «Per colpa vostra mi resterà una cicatrice sulla coscia, perciò credo di odiarvi.»

«Avrei dovuto colpirvi in testa», ribatté Sharpe.

«Ma la ferita si sta rimarginando», proseguì la donna. «Grazie per esservi informato.» Si voltò verso una domestica dagli occhi sonnacchiosi uscita dalla casa e le parlò in danese. La ragazza le fece un breve inchino e tornò indietro di corsa. «Ho chiesto aiuto, perciò, se avete un briciolo di buon senso, fareste bene ad andarvene.»

Aveva ragione, pensò Sharpe. Doveva andarsene, ma l'oro era un richiamo irresistibile e, se lui fosse riuscito a trovarlo, si sarebbe preso una gradita rivincita su Lavisser. «Sto cercando l'oro di quel bastardo, e voi potete mandare a chiamare tutti i domestici che volete.» Usò la bocca del fucile per aprire il cestino da lavoro che teneva fermo il giornale.

«Ma vi pare che io possa tenere lì dentro un migliaio di ghinee?» chiese Madame Visser in tono divertito.

Sharpe cercava in realtà una pistola, ma il cestino conteneva soltanto fogli piegati e uno spillone da cappello tanto lungo da poter essere un'arma letale, così si ritrasse. «Mille ghinee?» chiese. «E le altre quarantaduemila?»

Per la prima volta da quando era stata svegliata, Madame Visser parve assumere un'espressione vagamente sconcertata. «Quarantaduemila?»

«Lavisser ha rubato quarantatremila ghinee», replicò Sharpe. «A voi che cosa ha detto? Che erano soltanto un migliaio?» La donna rimase in silenzio e lui capì che era rimasta sorpresa. «Dove si trova la sua stanza?» le chiese.

La francese si strinse nelle spalle. «Al primo piano, mi pare.» Fissò Sharpe con aria accigliata. «Quarantatremila?» Sembrava incredula.

«Meno quindici ghinee che gli ho sottratto io.»

«Immagino che le abbia portate a Copenaghen», rifletté Madame Visser.

«O le ha nascoste qui», ribatté Sharpe.

Lei annuì. «La casa è piena di cantine e solai.» Si strinse nelle spalle. «Che ne farete di quei soldi, se riuscirete a trovarli?»

«Li restituirò agli inglesi.»

Madame Visser sorrise. «Credo invece, tenente, che li terrete per voi. E il mio silenzio vi costerà cinquemila ghinee.»

Lui indietreggiò. «Siete di poche pretese, eh?»

La donna si limitò a sorridere e gli lanciò un bacio. Sharpe arretrò ancora, temendo che lei potesse avere una pistola nascosta fra le pieghe della gonna, ma la francese non si mosse; lo seguì solo con lo sguardo mentre lui rientrava in casa.

Sharpe salì al piano superiore. Scartò l'idea di passare al setaccio le camere da letto, perché sicuramente Lavisser non avrebbe lasciato una simile somma in un luogo in cui qualsiasi domestico poteva impadronirsene, e cercò la scala che portava ai solai. La trovò dietro una porticina e raggiunse il sottotetto, che era un unico e smisurato locale polveroso, illuminato però da finestrelle strombate e pieno zeppo di casse, valigie e bauli. Sentì le proprie speranze rinfocolarsi.

Lì, tuttavia, dell'oro non c'era traccia. Le casse contenevano carte ingiallite dal tempo, nelle valigie e nei bauli c'erano vecchi giocattoli e montagne di indumenti divorati dalle tarme. Trovò una slitta da bambino, un cavallo a dondolo e un modellino di nave con il sartame formato da ragnatele, ma niente monete. Non poteva frugare in tutti i contenitori, ma li sollevò a uno a uno per capire dal peso se contenevano l'oro, e fu un tentativo inutile. *Maledizione*, pensò. Non gli restava che passare in rassegna le cantine. Madame Visser aveva mandato a chiedere aiuto e, anche se nessuno era ancora venuto a disturbarlo, non gli restava più molto tempo.

Scese di corsa la stretta scala di legno, priva di passatoia, poi attraversò il pianerottolo e imboccò lo scalone ricurvo fino a raggiungere l'atrio della casa, dove, di tutte le persone che poteva aspettarsi di vedere, trovò il capitano Warren Dunnett. L'ufficiale aveva con sé una mezza dozzina di fucilieri, le cui sudicie uniformi parvero stranamente fuori posto in quell'elegante contesto. Mentre Sharpe scendeva lo scalone, Dunnett sorrise. «Siete in arresto, tenente.»

«Non dite scemenze», ribatté Sharpe e, mentre sul volto dell'ufficiale appariva un'espressione esterrefatta, passò oltre i sei fucilieri, che avevano un'aria molto imbarazzata.

«Sharpe!» intimò Dunnett.

«Andate a farvi friggere», replicò Sharpe. Imboccò poi il corridoio, superò lo scodinzolante cane e uscì nel giardino sul retro della casa, dove con Madame Visser si trovavano in quel momento il capitano Murray e due civili in giacca nera, con calzoni e stivali da cavallerizzo. La domestica, si disse Sharpe, doveva essere corsa al villaggio e aver chiesto aiuto agli inglesi.

Il capitano Murray, un brav'uomo che comandava una compagnia di giubbe verdi, scosse tristemente il capo. «Che vi è saltato in mente, Sharpe?»

«Non mi è saltato in mente nulla», protestò Sharpe, che era stato seguito fin lì da Dunnett e dai suoi uomini. «Sapete chi è questa donna?» chiese a Murray.

«È mia moglie, tenente», rispose uno dei due civili. «E io sono un diplomatico francese accreditato.»

«La settimana scorsa», proruppe Sharpe, «ho visto questa cagna strappare un dente a un uomo sospettato di essere una spia inglese.»

«Non siate ridicolo», esclamò Dunnett. Si portò davanti a Sharpe e tese la mano. «Consegnatemi la vostra pistola, tenente, e la sciabola.»

«Capitano!» disse Madame Visser in tono di riprovazione. «Non è possibile che il tenente Sharpe sia rimasto sconvolto dalla battaglia? Ho sentito dire che la guerra fa impazzire i soldati. Credo che dovrete ricoverarlo in ospedale.»

«Lo arresteremo, Madame», ribatté Dunnett con aria compiaciuta. «Datemi il fucile, Sharpe.»

«Venite a prenderlo», replicò Sharpe, sentendo montare pericolosamente dentro di sé la collera.

«Richard», intervenne il capitano Murray, per sdrammatizzare la situazione. Prese Sharpe per un gomito e parve sorpreso quando il fuciliere respinse la sua mano. «Non è il luogo giusto per impuntarsi, Richard», mormorò. «Al villaggio potremo chiarire ogni cosa.»

«Non c'è nulla da chiarire! Non ho commesso nessun reato!»

«Siete penetrato in una proprietà privata, Sharpe, ed è una grave infrazione alle regole.»

«Tenente Sharpe!» Dunnett si stava spazientendo. «Consegnatemi immediatamente le vostre armi o dovrò ordinare ai miei uomini di strapparvele.»

«Calma, Warren, calma», suggerì Murray.

Madame Visser osservava Sharpe con finta compassione e un mezzo sorriso. Aveva vinto lei e godeva nel vederlo così umiliato. Ma in quel momento dall'arco nella siepe di bosso arrivò una nuova voce, piuttosto rabbiosa. «Che diavolo sta succedendo?» chiese quella voce, e il gruppo che si trovava sul prato si voltò e vide che era arrivato Sir Arthur Wellesley, seguito da tre aiutanti di campo. «È vero quanto ho sentito dire, cioè che un ufficiale stava saccheggiando questa casa?» Il generale si fece avanti sull'erba, con aria chiaramente furiosa. «Cristo, non ammetto i saccheggi, soprattutto da parte degli ufficiali. Come si può pretendere

obbedienza dai soldati se i loro superiori si comportano da criminali?»

«Non ho rubato nulla!» protestò Sharpe.

«Ah, siete voi», disse Wellesley con voce piatta. Madame Visser, colpita dall'aspetto aitante del generale, gli sorrise, mentre suo marito faceva un rigido inchino e si presentava. Wellesley parlò con loro in un francese sciolto, Dunnett e Murray si fecero da parte e Sharpe, con lo sguardo chino sul tavolinetto di vimini, maledisse la propria impulsività.

Wellesley si girò e gli rivolse uno sguardo gelido. «Monsieur Visser asserisce che stavate dando fastidio a sua moglie.»

«Le ho piantato una pallottola in una gamba, signore, se è questo che intende», replicò Sharpe.

«Avete fatto che cosa?» proruppe Wellesley.

«La settimana scorsa, signore, a Copenaghen. In quel momento lei stava strappando un dente a un uomo, uno dei nostri informatori.»

Wellesley lo guardò fisso, mentre Madame Visser scoppiava in una risatina. «È fuori di testa, signore», disse Dunnett.

«Temo che il sole o la tensione della battaglia l'abbiano fatto impazzire, Sir Arthur», intervenne Madame Visser con voce pacata. «Mi sono ferita la gamba cadendo da cavallo. Altrimenti avrei accompagnato mio marito per assistere di persona alla vostra grande vittoria. Invece sono stata costretta a rimanere qui e il tenente Sharpe mi ha minacciato con un fucile, poi ha detto che avrebbe perlustrato la casa alla ricerca di un po' d'oro.» Si strinse nelle spalle. «Un comportamento deplorabile, a mio parere, ma non dovrete forse pagare meglio i vostri ufficiali?»

«È vero, Sharpe?» La voce di Wellesley era più gelida che mai.

«Assolutamente no, signore», rispose Sharpe. Non stava guardando Sir Arthur, ma il cestino da lavoro. Uno spillone, pensò, quella donna aveva uno spillone nel cestino da lavoro. Perdio, quello che stava per fare poteva rivelarsi un tremendo passo falso, ma era l'unica opportunità che gli restava. Sir Arthur, trovandosi davanti una donna tanto attraente, le stava parlando in francese e probabilmente credeva a ogni sua parola, perciò da lì a un attimo avrebbe confermato l'ordine di Dunnett. Così, mentre il generale era distratto, Sharpe si piegò in avanti e sfilò il giornale da sotto il cestino da lavoro. Era una copia del *Berlingske Tidende*, il che non aveva nulla di strano, però Madame Visser si sforzò inutilmente di strapparglielo di mano.

Wellesley si accigliò. «Che diavolo...» iniziò a dire, poi osservò Sharpe

che, aperto il giornale, lo sollevava in controluce. Sulla pagina apparvero piccoli punti luminosi. Mentre Monsieur Visser e l'altro civile facevano un passo indietro, come a suggerire che loro non intendevano rimanere coinvolti in quanto stava per verificarsi, Sharpe controllò i fiorellini che lasciavano passare la luce solare e provò un immenso sollievo. Era salvo. «Signore?» disse.

Wellesley andò a mettersi accanto a lui, poi gli prese il giornale e lo tenne sollevato. Fissò a lungo i fori praticati con lo spillone. Dunnett, che non capiva che cosa stesse accadendo, sembrava sulle spine. Madame Visser sedeva immobile, senza dire nulla. Vedendo che il generale non la smetteva di esaminare i minuscoli punti di luce, Sharpe disse: «Mi è stato spiegato, signore, che ogni forellino sotto una lettera indica...»

«So benissimo come funziona questo sistema, grazie, Sharpe», replicò freddamente Wellesley. Leggendo lettera dopo lettera, decifrò il messaggio nascosto, dopo di che abbassò il giornale. «Siete stato ingaggiato da Sir David Baird per compiere un'oscura missione, non è così?»

«Sì, signore.»

«E in questa storia è implicato anche Lord Pumphrey, vero?»

«Sì, signore.»

«Mi ha svegliato, a Londra, per chiedermi che cosa pensavo di voi, Sharpe.»

«Davvero, signore?» Sharpe non riuscì a nascondere il proprio stupore.

«Il messaggio è in francese, Sharpe», aggiunse il generale, piegando accuratamente il giornale. «E, se non mi sbaglio, informa le spie che la Francia ha qui in Danimarca di rendere operativo l'ordine del principe ereditario di bruciare la flotta. Immagino che questa informazione possa interessare il generale Cathcart.» Poi consegnò a Sharpe il giornale piegato. «Portateglielo, tenente. A quanto pare, la vostra missione non è ancora conclusa. Siete ancora capace di montare a cavallo?»

«Sì, signore.»

«Siete sempre stato un pessimo cavallerizzo. Auguriamoci che nel frattempo siate migliorato.» Si rivolse a uno dei suoi aiutanti di campo. «Disponete ogni cosa affinché il tenente Sharpe parta al più presto per il nord. Senza perdere un istante! Madame? Appartenete al corpo diplomatico, perciò non posso toccarvi.»

«Che peccato», replicò la francese, chiaramente affascinata da Sir Arthur.

Il capitano Dunnett fremette di rabbia, Murray sorrise e Madame Visser guardò Sharpe scrollando la testa.

E Sharpe le mandò un bacio.

Poi partì a cavallo verso nord.

Cenarono in una delle grandi case alla periferia di Copenaghen, molto simile a quella in cui Skovgaard aveva perso i suoi denti. A sedersi attorno al tavolo furono in sei, presieduti dal generale Sir William Cathcart, decimo barone Cathcart e comandante in capo dell'esercito di Sua Maestà britannica in Danimarca, un uomo dalla figura massiccia e dall'aria cupa. La sua espressione eternamente preoccupata sembrava messa ancor più in risalto da quella intensa dell'uomo magro che sedeva alla sua destra. Costui era Francis Jackson, un funzionario del Foreign Office che, molto prima che le truppe di Cathcart lasciassero l'Inghilterra, era stato inviato nell'Holstein allo scopo di arrivare a un compromesso con il principe ereditario. Sua Altezza non aveva accettato le sue proposte e lui si era recato a Copenaghen per insistere affinché la città fosse bombardata. «È un'idea che non mi piace», grugnì Cathcart.

«Non pretendiamo che l'approviate per forza», replicò Jackson. Sbirciò l'agnello con rape che aveva nel piatto, come se stesse tentando di capire con precisione che cosa gli fosse stato servito. «Semplicemente, è una cosa che va fatta.»

«E alla svelta», l'appoggiò Lord Pumphrey. Quell'uomo così simile a un uccello sedeva alla sinistra di Cathcart, completando così l'accerchiamento del generale da parte del Foreign Office. Sua signoria aveva scelto di indossare una giacca bianca decorata da una spighetta dorata che gli conferiva un aspetto vagamente militare, benché questo fosse rovinato dal neo finto, riapparso sulla sua guancia. «Ben presto ci troveremo a combattere anche contro il clima», aggiunse. «Non è così, Chase?»

Il capitano di vascello Joel Chase, della marina militare inglese, seduto all'altra estremità del tavolo, annuì. «Verso la fine dell'autunno, milord, il Baltico diventa molto pericoloso», disse con il suo pastoso accento del Devonshire. «Nebbia, tempeste di mare, tutti i soliti inconvenienti.» Chase era stato invitato a pranzare sulla terraferma con Cathcart, un privilegio che toccava ogni notte a questo o quell'ufficiale della marina militare, e lui aveva portato con sé il primo tenente, Peel, che aveva però bevuto troppo e adesso dormiva sulla sedia. Chase, che aveva fatto in modo di occupare il

posto accanto a Sharpe, si chinò verso il vecchio amico. «Qual è il vostro parere in proposito, Richard?»

«Non dovremmo farlo», rispose Sharpe. Era seduto abbastanza lontano da Cathcart da poter parlare senza essere udito.

«Però lo faremo», replicò Chase sottovoce. L'alto capitano di vascello dai capelli biondi, che comandava la *Pucelle*, la nave a bordo della quale Sharpe aveva combattuto a Trafalgar, nel trovarsi inaspettatamente di fronte l'amico l'aveva salutato con evidente piacere. «Mio caro Richard! Che gioia rivedervi. E sono così dispiaciuto.» I due uomini non si erano più incontrati dopo la morte di Grace, la cui appassionata storia d'amore con Sharpe era iniziata proprio a bordo della *Pucelle*. «Vi ho scritto», aveva proseguito Chase. «Ma la lettera mi è tornata indietro.»

«Ho dovuto andarmene da quella casa», aveva replicato mestamente Sharpe.

«Che peccato, Richard, che peccato.»

«Come vanno le cose sulla *Pucelle*, signore?»

«Sudiamo sette camicie, Richard, per tirare avanti. Fatemi pensare, quali dei miei uomini avevate conosciuto? Hopper è ancora il mio nostromo, Pugnoduro sta benissimo nonostante le dita che gli mancano e il giovane Collier dovrà sostenere il mese prossimo l'esame per diventare tenente di vascello. Dovrebbe passarlo, sempre che non inciampi nella trigonometria.»

«Che cos'è?»

«Una noiosissima materia che il giorno dopo l'esame ti sei già completamente dimenticato», aveva risposto Chase. Poi aveva insistito per sedersi accanto al fuciliere, anche se per anzianità di grado avrebbe dovuto mettersi più vicino a Lord Cathcart. «Quell'uomo è una lagna, tedioso e tremendamente cauto», aveva sussurrato a Sharpe. «Fa il paio con l'ammiraglio. Be', no, non proprio. Gambier è un maniaco della Bibbia. Continua a chiedermi se sono stato asperso del sangue dell'Agnello di Dio.»

«E voi?»

«Non solo asperso, ma lavato, strofinato, inzuppato e impregnato, Sharpe. Fino a puzzarne.» Aveva sorriso, dopo di che si era messo ad ascoltare ciò che veniva detto all'altra estremità del tavolo per tornare poi a piegarsi verso Sharpe. «La verità, Richard, è che non vogliono andare all'assalto della città perché è troppo ben protetta dalle sue mura. Così

metteremo in azione i mortai. Non ci sono molte altre scelte. Bombardare o mandare voialtri soldati all'attacco.»

«In città ci sono donne e bambini», protestò Sharpe, a voce troppo alta.

Lord Pumphrey, responsabile del suo invito a quella cena, udì quelle parole. «Ci sono donne, bambini e navi, Richard. Navi.»

«Sì, ma ci saranno ancora, queste ultime?» domandò Chase.

«Faranno bene a esserci, quelle dannate navi», grugnì Sir David Baird.

Cathcart ignorò Baird e fissò invece Chase, la cui domanda aveva suscitato un certo allarme attorno al tavolo. Jackson, il funzionario anziano del Foreign Office, spostò ai margini del piatto un pezzo di agnello dall'aspetto gelatinoso. «I danesi saranno certamente restii a bruciare la loro flotta», osservò. «Aspetteranno fino all'ultimo minuto, non credete?»

«Che ciò avvenga o no all'ultimo minuto, le daranno fuoco e le navi bruciano alla svelta», replicò energico Chase. «Ricordate l'*Achilles*, Richard?»

«L'*Achilles*?» ripeté Pumphrey.

«Un vascello francese da settantaquattro cannoni, milord, che prese fuoco a Trafalgar. Un attimo prima stava combattendo e, un attimo dopo, era un relitto incandescente. In-can-de-scen-te», sillabò con aria allegra. «Rischiamo di trovarci una città piena di donne e bambini morti in cambio di un cumulo di ceneri inumidite.»

Cathcart, Jackson e Pumphrey lo fissarono, accigliati. Il tenente Peel si risvegliò in modo brusco, ridestato dal proprio russare, e si guardò in giro, stupito. «Il messaggio cifrato nel giornale era presumibilmente rivolto a Lavisser?» chiese Lord Pumphrey.

«Possiamo darlo per scontato», rispose Jackson, sbriciolando un tozzo di pane.

«E con quel messaggio i francesi, di cui lui è al soldo, lo autorizzavano a eseguire gli ordini danesi di sottrarci la flotta.»

«Ne convengo», disse zelantemente Jackson.

«La buona notizia», intervenne Cathcart, «è che grazie a Mister...» esitò, non riuscendo a ricordare il nome di Sharpe, «grazie allo zelo del tenente, abbiamo intercettato il messaggio.»

Lord Pumphrey sorrise. «Possiamo essere certi, milord, che ne siano state spedite più copie. In circostanze simili è normale ricorrere a una così saggia precauzione. E non c'è da dubitare che Monsieur e Madame Visser, in quanto protetti dall'immunità diplomatica, possano liberamente mandare

in giro altre comunicazioni del genere.»

«Proprio così», disse Jackson.

«Ah.» Cathcart si strinse nelle spalle e si appoggiò allo schienale della sedia.

«E noi faremmo la figura degli autentici idioti, se conquistassimo la città e trovassimo, per usare l'elegante definizione del comandante Chase, un cumulo di ceneri inumidite», proseguì pacato Lord Pumphrey.

«Dannazione, noi vogliamo quelle navi!» scattò Cathcart.

«Bottino di guerra», sussurrò Chase a Sharpe. «Un altro po' di vino?»

«Ma come possiamo impedire che siano date alle fiamme?» chiese Pumphrey rivolgendosi a tutti i commensali.

«Pregando che diluvi», suggerì il tenente Peel, poi arrossì. «Scusate.»

Il generale Baird si accigliò. «Avranno già preparato le cariche esplosive», osservò.

«Potete spiegarci che cosa intendete dire esattamente, Sir David?» chiese Jackson.

«Avranno imbottito gli scafi di materiale incendiario», spiegò Baird. «Balle di stoffa intrise di salnitro, polvere pirica, zolfo, resina e olio.» Elencò quegli ingredienti con un compiacimento quasi fastidioso. «E, una volta accese le micce, nel giro di tre minuti le navi saranno completamente divorate dalle fiamme. Sarà tutto un rogo!» Sorrise, poi prese una candela per accendersi un sigaro marrone scuro.

«Buon Dio», mormorò Jackson.

«In tal caso, servirà probabilmente a poco far sparire dalla città il capitano Lavisser», disse Lord Pumphrey con aria meditabonda.

«Farlo sparire?» chiese Cathcart, allibito.

Lord Pumphrey, così piccolo e fragile, si passò un dito davanti alla gola. «Dal messaggio si evince che l'uomo che ci ha tradito è l'ufficiale incaricato di eseguire l'ordine di bruciare la flotta, ma, ahimè, se anche lui non dovesse esserci, verrebbe certamente sostituito da qualcun altro.»

Tutti fissarono il gracile Pumphrey. Baird, che approvava l'idea di uccidere Lavisser, sorrise, ma la maggior parte degli altri presenti aveva l'aria sconvolta. Jackson si limitò a scrollare sconsolato il capo. «Sarebbe nei pii desideri di tutti ovviare al nostro problema con una soluzione così semplice, ma, sfortunatamente, i danesi avranno altri uomini pronti a dare il via al rogo.» Sospirò e sollevò lo sguardo al soffitto. «Sarebbe una terribile sconfitta, se ci esponessimo tanto e restassimo a mani vuote.»

«Ma, accidenti, neanche quei dannati ranocchi dei francesi avrebbero le navi!» scattò Cathcart. «Ed è questo che conta, no?»

«Una sconfitta imperdonabile», proseguì Jackson, ignorando le parole del generale. «Perché tutti gli uomini e i cavalli del re sarebbero arrivati fin qui solo per accendere un falò. Diventeremmo gli zimbelli d'Europa.» Nel pronunciare l'ultima frase guardò Cathcart, come se stesse ovviamente insinuando che chi ne avrebbe fatto le spese sarebbe stato sua signoria.

Il generale Baird fece cenno a un cameriere di portare la bottiglia di porto. «Sulle navi ci saranno gli equipaggi al completo?» chiese.

Nessuno aprì bocca, ma quasi tutti guardarono Chase, in attesa di una sua risposta. Il comandante della marina militare si strinse nelle spalle, come a suggerire che non ne aveva idea. Sharpe esitò, poi disse: «I marinai sono stati chiamati a far parte della guarnigione, signore».

«Perciò quanti uomini saranno rimasti a bordo?» domandò Baird.

«Due o tre», ipotizzò Chase. «Le navi, lì dove sono, non corrono nessun pericolo, perciò non c'è motivo di tenervi gli equipaggi. Inoltre, sono sicuro che siano *en flûte*.»

«Che siano che cosa?» chiese Baird.

«*En flûte*, Sir David. Cioè che i portelli siano vuoti come i fori di un flauto, perché i cannoni saranno stati portati a terra per aumentare la potenza di fuoco della guarnigione.»

«Perché non ce l'avete detto prima?»

«E le navi *en flûte*», proseguì Chase, «non hanno bisogno di equipaggio, a parte un paio di uomini che tengano d'occhio i cavi d'ormeggio, pompino l'acqua di sentina e siano pronti ad accendere le micce.»

«Un paio di uomini, eh?» ripeté Baird. «Allora dobbiamo solo domandarci, se non sbaglio, qual è il sistema migliore per far penetrare un paio dei nostri nel porto interno.» A quelle parole Cathcart lo guardò sgranando gli occhi, mentre Jackson continuava a sorseggiare il suo porto. «Allora?» incalzò bellicosamente Baird.

«La settimana scorsa io ero in città», intervenne Sharpe. «L'ho percorsa in lungo e in largo. In giro non si vedevano guardie.»

«Non possiamo introdurvi di soppiatto i nostri uomini! Non sopravvivrebbero un'ora!» protestò Cathcart.

«Sharpe se l'è cavata», intervenne Lord Pumphrey con la sua vocetta stridula. Stava fissando il candeliere, apparentemente affascinato da una colata di cera che si allungava sempre più e minacciava di cadere nella

ciotola del dessert. «Ci siete rimasto per qualche giorno, non è così, Sharpe?»

«Davvero?» Cathcart si voltò a fissare il tenente dei Fucilieri.

«Mi sono spacciato per americano, signore.»

«E che cosa facevate per sembrarlo?» chiese Cathcart. «Sputavate saliva tabaccosa a ogni piè sospinto?» Il generale si era fatto un nome nella guerra d'indipendenza americana e si riteneva un profondo conoscitore di quelle che fino a pochi anni prima erano colonie inglesi.

«Ma, anche ammesso che i nostri uomini riescano a sopravvivere all'interno di Copenaghen, come faremo a farceli entrare?» domandò il comandante Chase.

Francis Jackson, che indossava un elegante abito nero su una camicia di seta bianca, tranciò l'estremità a un sigaro. «Come fanno i danesi a infiltrare in città i loro messaggeri?»

«Minuscole imbarcazioni, sbarchi nei pressi della terraferma e notti buie», ribatté laconicamente Chase.

«C'è un piccolo pontile, un minuscolo imbarcadero di legno su cui la gente va a pescare», disse Sharpe, in tono non troppo convinto. «È molto vicino al forte. Fin troppo vicino, forse.»

«E proprio sotto i cannoni della batteria Sixtus», osservò uno degli aiutanti di campo di Cathcart.

«Ma se fosse una notte buia?» Chase si dimostrò all'improvviso entusiasta. «Scalmi dei remi avvolti in stracci, scafi delle barche anneriti. Già, perché no? Ma perché sbarcare su un pontile? Perché non arrivare a remi direttamente in città?»

«All'ingresso tanto del porto esterno quanto di quello interno c'è uno sbarramento, ma il pontile è al di là», spiegò Sharpe.

«Ah. Vada per il pontile, allora.» Chase sorrise, poi guardò Cathcart, all'altra estremità del tavolo. «Però, a parte il fatto che avremo bisogno del permesso dell'ammiraglio per mettere in mare una lancia, milord, per quanto riguarda la scelta degli uomini per questa missione posso umilmente suggerire che i tipi più adatti sarebbero i marinai? A meno che voi non abbiate sotto mano un gruppo di soldati in grado di orientarsi di notte su un'imbarcazione a luci spente.»

«Se troviamo un versetto della Bibbia che giustifichi tale spedizione, sono sicuro che Lord Gambier la autorizzerà», commentò a voce bassa Lord Pumphrey.

Uno o due dei presenti sorrisero, mentre gli altri si chiedevano se davvero l'ispido ammiraglio avrebbe dato il permesso di compiere un'impresa così azzardata. «Lo farà, non appena capirà che da questo dipende la sua quota del bottino di guerra», grugnì Baird.

Cadde un silenzio imbarazzato. La spartizione del bottino, benché fosse una pratica molto apprezzata, veniva di rado ammessa pubblicamente. Ogni ufficiale anziano, dell'esercito e della marina militare, si sarebbe arricchito in misura notevole se i danesi si fossero rifiutati di arrendersi, perché in tal caso le navi sarebbero state considerate bottino di guerra e avrebbero fruttato grosse cifre.

«Ritengo che il tenente Sharpe dovrebbe andare con i marinai», riprese Lord Pumphrey. «Conosce piuttosto bene la città.»

«Sarà il benvenuto fra noi», replicò Chase, poi guardò l'amico. «Verrete?»

Sharpe pensò ad Astrid. «Sì, signore», rispose.

«Ma, se la cosa va fatta», continuò Lord Pumphrey, «sarà bene farla al più presto. Fra un paio di giorni le nostre navi saranno pronte a iniziare a bombardare, non è così?»

«Ammesso che ci sia, il bombardamento», grugnì Cathcart.

«Non se ne può fare a meno», insistette Jackson.

La conversazione tornò al punto di partenza, cioè la necessità o no di bombardare Copenaghen. Sharpe sorseggiò il suo porto, ascoltò i rintocchi delle campane cittadine che segnavano le ore e continuò a pensare ad Astrid.

Il carretto risalì a balzelloni il pendio, ma, una volta in cima, s'impuntò. «Cristo, spingete, razza di bastardi!» ringhiò un sergente, coperto di fango sino alla vita, rivolto ai suoi uomini. «Spingete!» Mentre gli uomini facevano forza sulle ruote e la frusta si abbatteva sugli otto cavalli che tiravano il barroccio, questo minacciò di scivolare dalla montagna d'argilla. «Mettetecela tutta, a costo di spaccarvi le reni!» ruggì il sergente. «Spingete!»

«È troppo penoso da guardare», commentò Lord Pumphrey, e voltò loro la schiena. Era la mattina successiva alla cena con Cathcart e sua signoria si sentiva tremendamente esausto. Si trovava con Sharpe su una duna non lontana da quella sulla quale si era arenato il carretto e aveva davanti a sé un cavalletto al quale era attaccato un piccolo foglio di carta. Aveva anche

una scatola di colori ad acquerello, un bicchiere pieno d'acqua e una serie di pennelli, con cui stava disegnando il lontano profilo di Copenaghen. «Ringrazio il Signore di avermi creato inadatto alla vita militare», proseguì, sfiorando la carta con la punta del pennello. «È così rumorosa.»

Il barroccio riuscì a superare la montagnola d'argilla e rotolò in modo fragoroso verso la batteria. Era un carretto grottescamente pesante, addetto al trasporto dei mortai. Il corpo del cannone vi era appoggiato per il lungo, mentre la canna era sistemata sopra l'asse posteriore delle ruote. La batteria disponeva già di sei bocche da fuoco da ventiquattro libbre a canna lunga, che erano state scaricate a terra da una nave da guerra, ma a queste stavano per aggiungersi altrettanti mortai.

Avevano l'aria di strumenti del diavolo, quelle armi. In realtà erano semplici contenitori di metallo, tozzi, corti e gonfi. L'affusto era un pezzo di legno in cui veniva inserito il cannone in modo che puntasse verso il cielo e aveva sul davanti un cuneo che serviva a cambiare l'elevazione, anche se la maggior parte degli artiglieri preferiva variare la gittata aumentando o diminuendo la quantità di polvere della carica. Sharpe, mentre osservava gli uomini trascinare il diabolico carretto sotto il paranco a tre zampe che avrebbe sollevato in aria il cannone per depositarlo sull'affusto, tentò di immaginarlo nell'atto di sparare. Non ci sarebbe stato rinculo, non solo perché l'affusto era privo tanto di ruote quanto di pattini, ma anche perché la canna non era disposta in orizzontale; così quel tozzo ammasso di legno e acciaio, invece di saltare all'indietro, avrebbe semplicemente tentato di incassarsi nel terreno. I mortai che stavano per essere aggiunti a quella batteria erano tutti da dieci pollici, quindi piuttosto piccoli, ma Sharpe vide nella sua mente le palle fumanti descrivere un arco nel cielo nuvoloso e piombare nel centro di Copenaghen.

Lord Pumphrey doveva aver indovinato i suoi pensieri. «Quei cannoni spareranno contro la cittadella, Sharpe. Questo attenua i morsi della vostra compassionevole coscienza?»

Sharpe si chiese se doveva parlare a sua signoria degli orfani che vivevano in quella città, poi decise che con quell'uomo sarebbe stato solo una perdita di tempo. «Il generale Cathcart non sembra comunque intenzionato a bombardare, milord.»

«Il generale Cathcart farà ciò che i politici suoi superiori gli diranno di fare», replicò Pumphrey. «E, in assenza di un qualsiasi ministro della Corona, dovrà dare retta a Mister Jackson, che gli piaccia o no.»

«Non a voi, milord?» domandò con malizia Sharpe.

«Io sono un lacchè, Sharpe», rispose Pumphrey, intingendo il pennello nel colore e osservando il dipinto con aria accigliata. «Sono un personaggio secondario, privo di qualsiasi importanza. Anche se, ovviamente, userò tutta la misera influenza di cui posso disporre per indurre Cathcart a bombardare la città. Cominciando da domani notte, spero.»

«Domani?» Sharpe rimase attonito nel sentire che l'operazione sarebbe cominciata così presto.

«Perché no? I cannoni saranno pronti e, quanto prima inizieremo, tanto prima ci toglieremo da questa imbarazzante situazione e torneremo a Londra.» Lanciò a Sharpe uno sguardo indagatore. «Perché siete così impressionato? A giudicare dalla fama di cui godete, non siete un uomo dal cuore tenero.»

«Non ci penso due volte a uccidere qualcuno, ma non mi è mai piaciuto massacrare donne e bambini. È troppo facile.»

«Le vittorie facili sono le migliori, e di solito le meno costose», commentò Pumphrey. «E, ricordatelo bene, la maggiore aspirazione dei governi è risparmiare. Mi riferisco, ovviamente, alle spese belliche, non ai loro emolumenti. Il ministro che non riesca ad arricchirsi non merita i privilegi inerenti alla sua carica.» Fece scorrere il pennello nella parte alta del foglio, creando alcune nuvole grazie a un pigmento grigiastro. «Il guaio è che non capisco mai quando è il momento di smettere.»

«Smettere?»

«Di dipingere, Sharpe, di dipingere. Se si insiste troppo, il risultato diventa pesante. Gli acquerelli invece devono essere aerei, creare suggestioni, nulla di più.» Fece un passo indietro e fissò il foglio con aria accigliata. «Mi pare che ci siamo quasi.»

Sharpe guardò l'acquerello. «A me sembra molto bello, milord.» Ed era sincero. Pumphrey aveva riprodotto in modo splendido l'aspetto quasi fiabesco della città, con le sue guglie e cupole verdi e i tetti rossi. «Mi sembra davvero bello.»

«Molto gentile da parte vostra, Sharpe, molto gentile davvero.» Pumphrey appariva genuinamente compiaciuto, ma subito dopo trasalì, perché il sergente si era messo a imprecare contro gli uomini intenti a tirare i cavi che sollevavano la canna dei mortai. Disposte tutt'attorno al confine occidentale della città c'erano adesso quindici batterie, alcune tanto

vicine da trovarsi quasi sulla riva del canale che proteggeva Copenaghen, mentre in mare le cannoniere inglesi si erano ormeggiate in modo da formare un semicerchio di fronte alla cittadella e alla batteria Sixtus che facevano insieme la guardia all'ingresso del porto. Dei navigli da guerra danesi non c'era traccia. Nei primi giorni avevano inferto seri danni ai vascelli della marina militare inglese, perché imbarcavano meno acqua ed erano dotati di cannoni più pesanti, ma le batterie costiere che gli inglesi avevano impiantato li avevano costretti a rientrare in porto, lasciando la città inesorabilmente stretta in un abbraccio d'acciaio.

Il boato delle grosse bocche da fuoco era costante, ma a sparare erano solo quelle danesi che, dalle mura di Copenaghen, martellavano in continuazione le batterie inglesi più vicine; i proiettili andavano però a seppellirsi negli spessi baluardi di fascine imbottite di terra messe a protezione di cannoni e mortai. Sharpe, dal suo vantaggioso punto d'osservazione sulla duna, vedeva il fumo avvolgere la città e, sopra quella nuvola incandescente, ergersi verdi pinnacoli di rame e tetti rossi. Più vicino a lui, in mezzo alle imponenti dimore e ai vasti giardini, il terreno era devastato dalle profonde trincee appena scavate per ospitare le batterie. Una dozzina di case era in fiamme a causa dei proiettili esplosivi danesi che passavano fischiando sopra il canale. Tre mulini a vento avevano le vele raccolte, sferzate da un vento che sospingeva il fumo verso ovest e assillava la flotta agli ormeggi, raggruppata nei bracci di mare a nord di Copenaghen. Erano oltre trecento le navi da trasporto all'ancora: una città galleggiante, tutta di legno. Tra i grandi vascelli più vicini c'era la *Pucelle* e Sharpe aspettava che la sua lancia venisse a terra, in modo che quella stessa notte, se le nuvole si fossero talmente addensate da oscurare la luna, si potesse mettere in atto il tentativo di penetrare in città. Guardò di nuovo le guglie e pensò ad Astrid. Era strano che non riuscisse a ricordarne il viso, però dalla sua mente si era cancellata anche l'immagine di Grace. E lui non ne possedeva un ritratto.

«I danesi, ovviamente, potrebbero fin da ora decidere di arrendersi», riprese Pumphrey. «Sarebbe la cosa più sensata da fare.» Stava dando leggeri tocchi di verde chiaro per mettere in risalto le guglie cittadine.

«La mia esperienza di soldato mi ha insegnato una cosa, ed è che il buon senso non riesce mai ad averla vinta», replicò Sharpe.

«Mio caro Sharpe...» Pumphrey finse di essere rimasto impressionato. «Dovremmo fare di voi un ufficiale di stato maggiore!»

«Che Dio me ne scampi, milord.»

«Non vi piace lo stato maggiore, Sharpe?» lo stuzzicò Pumphrey.

«Ciò che mi piace, signore, è appartenere a una compagnia di Fucilieri e combattere come si deve contro quei ranocchi dei francesi.»

«Un'aspirazione che sarà certamente appagata.»

Sharpe scosse la testa. «No, milord. Nessuno mi apprezza. Continueranno a tenermi in fureria.»

«Ma avete amici in alto loco, Sharpe», osservò Pumphrey.

«Tanto in alto che non si vedono.»

Pumphrey contemplò il proprio acquerello, che improvvisamente sembrava non soddisfarlo più. «Sir David non si dimenticherà di voi, ve l'assicuro, e mi pare che anche Sir Arthur abbia per voi un occhio di riguardo.»

«Sarebbe contento di togliermi di torno, milord», replicò Sharpe, senza nascondere la propria amarezza.

Lord Pumphrey scosse il capo. «Sospetto che abbiate scambiato la sua abituale freddezza nei riguardi di chiunque per una particolare antipatia nei vostri confronti. Gli ho chiesto quale opinione avesse di voi e la risposta è stata elogiativa, Sharpe, molto elogiativa. Ma è certamente, ve lo concedo, un uomo difficile. Tiene tutti a distanza, non è così? E, a proposito di distanza, Lady Grace Hale era solo una sua lontana cugina. Dubito che questa storia l'abbia toccato, in un senso o nell'altro.»

«Non mi sembrava che stessimo parlando di questo, milord.»

«No, Sharpe, parlavamo d'altro. Scusatemi.»

Sharpe fissò il mortaio che veniva adagiato nel suo affusto. «Che mi dite di voi, milord?» chiese. «Che cosa ci fa un civile fra gli aiutanti di campo di un generale?»

«Dà validi consigli, Sharpe, suggerimenti sensati.»

«Una cosa inconsueta, vero, milord?»

«In effetti i buoni consigli non rientrano nella norma.»

«Così come non rientra nella norma, milord, che un civile entri a far parte dello stato maggiore?»

Lord Pumphrey rabbrivì sotto la pesante giacca, benché la giornata non fosse particolarmente fredda. «A voler essere sinceri, Sharpe, io sono stato imposto a Sir David. Sapete che è nei guai?»

«L'ho sentito dire, signore.»

Dopo l'India la carriera di Baird non era filata liscia. Mentre tornava in

patria era stato catturato da una nave corsara francese ed era rimasto prigioniero per tre anni; una volta liberato, era stato inviato come governatore al capo di Buona Speranza, dove aveva stupidamente permesso a un suo subordinato di compiere un'incursione non autorizzata contro Buenos Aires, dalla parte opposta dell'oceano e, quale conseguenza dell'esito disastroso di quella iniziativa, gli era stato chiesto di rassegnare le dimissioni. Era stato disculpato, ma continuava a restare in disgrazia. «Il generale ha tutte le virtù marziali tranne la prudenza», sentenziò Pumphrey.

«Ed è questo che gli suggerite voi, di essere prudente?»

«Il duca di York è stato tanto sconsiderato da richiedere l'aiuto di Sir David per facilitare l'oltraggioso progetto di Lavisser. Noi l'avevamo messo in guardia, come voi ben sapete, ma abbiamo anche smosso un paio di pedine per assicurarci che qualcuno vigilasse su quanto stava per accadere. È toccato a me dover tenere gli occhi aperti. E, come vi ho spiegato, dare consigli. Non vogliamo altre avventure irresponsabili.»

Sharpe sorrise. «È per questo, milord, che mi rimandate a Copenaghen?»

Pumphrey sorrise a sua volta. «Se Lavisser sopravvive, tenente, è più che prevedibile che si metta a raccontare aneddoti sul duca di York. E il governo inglese, nella sua infinita saggezza, non vuole che i giornali francesi trabocchino di storie salaci riguardanti Mary Ann Clarke.»

«Mary Ann Clarke?»

«Una stupenda creatura, Sharpe, che tuttavia, ahimè, non è la consorte del duca. Quest'ultima è una principessa prussiana che ha indubbiamente molti meriti, ma che, a quanto pare, è priva delle doti d'impudicizia di Miss Clarke.»

Sharpe vide una lancia apparire tra due cannoniere. «Dunque volete che Lavisser muoia, milord?»

«Non mi permetterei mai di impartire un ordine del genere», replicò calmo Pumphrey. «Osservo soltanto che voi vi siete guadagnato una reputazione di individuo dalle mille risorse, pertanto mi affido alla vostra capacità di fare quanto è strettamente necessario. E posso rammentarvi che si sono perse le tracce di alcune migliaia di ghinee? Se ho capito bene, siete andato a cercarle a Vygaard.»

«Per restituirle a voi, milord.»

«Non mi è mai neanche passato per la mente che voi, Sharpe, poteste fare altrimenti», replicò Pumphrey con un sorriso. Osservò una palla di

cannone sparata dalla cittadella saltellare sulle piccole onde e inabissarsi infine a poca distanza da una cannoniera inglese. «C'è, per inciso, un altro servizio che potreste renderci a Copenaghen. Ricordate il messaggio che siete riuscito così abilmente a intercettare? Non diceva soltanto di bruciare la flotta, Sharpe. Alla fine c'era un sinistro accenno all'insistenza con cui Parigi chiede di avere quel famoso elenco di nomi. Sospetto che ciò implichi Skovgaard, non è così?»

«Certamente.»

«Avete detto che ha preso alcune precauzioni?»

«Lui ne è convinto. Crede che ci penserà Dio a salvarlo. E mi considera un agente del male.»

«Non posso soffrire le manie religiose», ribatté Pumphrey. «Però vi chiedo di farmi il favore di mettervi in contatto con lui. Solo per accertarvi che sia ancora vivo.» Aggrottò la fronte. «Ciò che più conta, Sharpe, non è l'oro. Non lo è neppure la miserabile vita di Lavisser, né la triste prospettiva che i giornali parigini spettegolino a più non posso su Miss Clarke. La cosa importante è che i francesi non appurino l'identità degli informatori di Skovgaard. È già un peccato che sappiano di lui, perché temo che, dopo che noi avremo lasciato la Danimarca, sarà quasi impossibile garantirgli l'incolumità; tuttavia, una volta finita questa storia, tenterò di convincerlo a trasferirsi in Inghilterra.»

«Dubito che accetti.»

«Mi risulta che la maggior parte degli esseri umani preferisce vivere piuttosto che morire», disse Lord Pumphrey, poi fece un passo indietro per osservare il suo dipinto. Scosse il capo, contrariato, quindi mise da parte il pennello, svuotò il recipiente con l'acqua e chiuse la scatola dei colori, rinunciando chiaramente ai suoi sforzi. «Sarà triste dover fare a meno dei servigi di Skovgaard, ma si potrà di certo trovare qualcun altro che riceva i messaggi. Credete che sia quella la vostra lancia? Posso allora augurarvi di fare buona caccia a Copenaghen?» Tese la mano a Sharpe.

«Se la caccia avrà successo, ci sarà una ricompensa, milord?» chiese Sharpe.

«L'oro non è sufficiente?» replicò Pumphrey. «Allora forse la vostra ricompensa sarà il piacere di aver catturato la preda.»

«Sono stufo di stare in fureria, milord.»

«Ah! Volete una promozione!» Pumphrey sorrise. «Lasciatemi vedere che cosa posso offrirvi, Sharpe, anche se non è detto che vi vada a genio.»

«Andarmi a genio?» chiese Sharpe, sconcertato.

«Dopo che voi, Sharpe, avevate lasciato Harwich, e prima che noi ci imbarcassimo su un natante di estrema scomodità, da Londra mi era giunto uno strano rapporto», disse Lord Pumphrey in tono chiaramente divertito. «A Wapping, pensate un po', si era verificato uno sconvolgente delitto. Nulla di strano, certo, se non fosse che una dozzina di testimoni giura che l'assassino è un ufficiale dell'esercito. Voi che cosa fareste, Sharpe?» Attese la risposta, ma Sharpe non aprì bocca. Pumphrey si strinse nelle spalle. «Eseguite il mio triviale incarico, Sharpe, e mi assicurerò che restiate nell'esercito come ufficiale, anche se nella tanto disprezzata fureria. Quanto poi a quest'ultimo punto, be', sono sicuro che a tempo debito i vostri meriti vi porteranno a occupare un posto più prestigioso e prevedo già che seguirò orgogliosamente la vostra carriera, sapendo di avervi spianato la strada in un momento ostico.» Alzò gli occhi al cielo. «Si sta rannuvolando come meglio non potrebbe. Perdonatemi se non resto qui a salutarvi. Se mi trattengo un attimo di più, il freddo mi potrebbe uccidere.»

«Milord...» cominciò Sharpe.

Pumphrey gli intimò di fare silenzio alzando una mano. Poi piegò il cavalletto e sollevò la scatole dei colori. «L'uomo ucciso a Wapping è stato decapitato, mi dicono, letteralmente decapitato! Portate i miei saluti a John Lavisser, vi prego.» E si allontanò.

Bastardo, pensò Sharpe, *maledetto bastardo*. Però quell'uomo gli piaceva. Si voltò e s'incamminò verso la lancia. Il guardiamarina Collier comandava l'equipaggio. Dai tempi di Trafalgar era cresciuto, era diventato un giovane adulto che, nel vedere Sharpe, sorrise con autentico piacere. «Quando ci è stato detto che sareste venuto con noi, ho subito intuito che avremmo dovuto compiere qualche sporco lavoro. Vi ricordate di Hopper?»

«Hopper è indimenticabile», replicò Sharpe, sorridendo al nostromo della ciurma, che si scostò i capelli dalla fronte. «È Pugnoduro!» aggiunse, vedendo il gigantesco uomo di colore la cui mano destra era un'informe tenaglia composta da due sole dita, ricordo di Trafalgar. «Come stai, Pugnoduro?»

«Come un pesce nell'acqua, signore.»

«Andiamo?» chiese Collier. Sharpe stava osservando Lord Pumphrey che avanzava faticosamente in mezzo alle dune. Ripensava a quel verso

delle Sacre Scritture: *Prima o poi pagherai il fio delle tue colpe.*

Dunque lui doveva rientrare in città e commettere un omicidio.

E trovare l'oro. E badare ad Astrid. Fu quell'ultimo incarico a sembrargli il più importante.

Montò in barca, con ancora una tremenda confusione nella testa.

9

La lancia, invece di portare Sharpe a bordo della *Pucelle*, lo condusse solo fino alla *Vesuvius*, una cannoniera ancorata molto più vicino all'ingresso del porto. Lì lo aspettava il comandante Chase, la cui presenza teneva chiaramente sulle spine il comandante della *Vesuvius*, un semplice tenente di vascello, che provava un terrore reverenziale all'idea di avere sulla propria nave un autentico capitano di vascello. Sharpe e Collier, in quanto ufficiali, furono formalmente accolti da una salva di fischi non appena misero piede sulla tolda della cannoniera, mentre l'equipaggio della lancia sollevava in alto i remi. «Ho ritenuto opportuno trascorrere qui la giornata», spiegò Chase. «Vi faccio accompagnare in città dalla ciurma della mia lancia, Richard, e arrivarci da questa nave è più facile che non dalla *Pucelle*. Mi sono portato dietro qualcosa da mangiare.»

«E le armi, signore?»

«Hopper ha un intero arsenale a vostra disposizione.»

Sharpe aveva ancora il fucile preso in prestito a Koge, ma aveva chiesto a Chase di procurargli altre armi e Hopper gliele aveva portate dalla *Pucelle*. C'erano una pesante daga, due pistole e uno di quei massicci fucili a salva che Sharpe aveva avuto modo di usare a Trafalgar. Era un'arma in dotazione alle truppe navali, terrificante nei risultati e tuttavia di un'utilità limitata. Le sette canne, ognuna con un diametro di mezzo pollice, erano strette l'una all'altra così da poter fare fuoco contemporaneamente, ma per ricaricare l'arma, concepita per sparare dall'attrezzatura di una nave contro i ponti nemici, ci voleva un tempo infinito. Ciò nonostante, se usata una sola volta e nel modo giusto, aveva effetti devastanti. Sharpe si mise in spalla, accanto al fucile, quell'arnese tozzo e pesante e si legò la daga alla cintola. «Sono felice di avere di nuovo una lama come si deve. Dunque vieni anche tu, Hopper, in città?»

«Il comandante ha scelto quelli più in gamba, signore», rispose Hopper,

poi esitò. «Parlo a nome dei miei ragazzi, oltre che mio, signore...»

«Ma tu sei il migliore», ribatté Sharpe.

«No, signore.» Hopper scosse la testa, per far capire a Sharpe che aveva frainteso le sue parole. Era una sorta di gigante, con i capelli raccolti in un codino incatramato e la pelle del viso, che in quel momento si era coperta di rossore, abbondantemente tatuata. «Volevo dirvi, a nome mio e dei ragazzi, signore», riprese, agitandosi in modo nervoso e sfuggendo lo sguardo di Sharpe, «che siamo davvero molto dispiaciuti. Era una vera nobildonna.»

«Sì, lo era.» Sharpe sorrise, commosso da quelle parole. «Grazie, Hopper.»

«Stavano per mandarvi un regalo per il vostro bimbo», gli disse Chase di lì a poco, dopo che i due si erano ritirati nella piccola cabina a prua della *Vesuvius*. «Con i resti delle travi della *Pucelle* che si erano spezzate durante la battaglia di Trafalgar avevano costruito una culla. Quando hanno sentito la notizia l'avranno probabilmente bruciata nella cucina della cambusa. Che triste fatalità, Richard, davvero triste. Siete pronto per stanotte?»

«Sì, signore.»

«A guidare la squadra che scende a terra sarà il giovane Collier», continuò Chase. «Avrei voluto venire io stesso, ma l'ammiraglio si è opposto. Quel seccatore sostiene di non poter fare a meno di uno come me!»

«Ha ragione, signore.»

«Quell'uomo è una lagna, Richard, che dovrebbe dirigere un piagnucoloso gruppo di coristi di chiesa e non comandare una flotta. Comunque Collier sa il fatto suo.» Sharpe dubitava che un ufficiale tanto giovane fosse in grado di guidare la squadra dei marinai che scendevano a terra, ma Chase ne sembrava perfettamente convinto. Gli uomini, una volta raggiunta la terraferma, dovevano recarsi nel porto interno e salire a bordo di una nave. Una qualsiasi, aggiunse Chase, perché, dopo esservi saliti, si dovevano nascondere nei ponti inferiori. «In realtà gli scafi saranno quasi in disarmo, ragion per cui a bordo non ci sarà nessuno, a parte quattro gatti incaricati di accendere le micce, i quali - ci potete scommettere dieci anni di paga contro un soldo bucato - si saranno comodamente sistemati nelle cabine degli ufficiali. Gli uomini di Collier possono aspettare dabbasso e, in tutta franchezza, in un unico caso correrebbero qualche rischio, cioè se i

danesi decidessero di fare un qualsiasi lavoro a bordo. Basta che un carpentiere scenda nella stiva perché loro debbano iniziare a tagliare gole.»

«Quando verranno invece tagliate le micce?» chiese Sharpe.

«Toccherà a Collier decidere il momento giusto», rispose Chase, e quella risposta così vaga preoccupò Sharpe, anche se non erano affari suoi. Lui andava in città a dare la caccia a Lavisser, mentre la responsabilità di mettere fuori uso le micce che avrebbero appiccato il fuoco alla flotta danese ricadeva sulle spalle di Collier; di nuovo Sharpe si chiese se il giovane guardiamarina fosse davvero il tipo adatto a quell'impresa, ma Chase non espresse il minimo dubbio in proposito. «Eseguirà ogni cosa alla perfezione, Richard, come meglio non si potrebbe. Ora, che ne dite di pranzare? Ho portato con me costolette, lingua e insaccato di maiale freddo.»

«Insaccato di maiale?»

«Una ricetta del Devonshire, Richard, una vera squisitezza! Io adoro l'insaccato di maiale.»

Quel pomeriggio Sharpe dormì e sognò, cullato dalle leggere onde. Quando si ridestò, era già l'imbrunire e una fitta pioggia cadeva sulla nave che risuonava di grida, dei cigolii di un argano e dello scalpiccio dei passi dei marinai. La *Vesuvius*, a giudicare da tutta quell'attività, si apprestava a entrare in azione. Poiché i due enormi mortai che aveva nel ventre erano fissi, per dirigere sul bersaglio i loro proiettili era necessario che l'intera nave si orientasse nella direzione di tiro, il che si otteneva accorciando o allentando i cavi delle quattro ancore che tenevano immobilizzata la cannoniera. «Là! No! Troppo!» urlava un guardiamarina. «Mollare di due l'ancora di prua a babordo!»

«Devono farlo un paio di volte al giorno», spiegò Chase a Sharpe. «Tutta colpa della marea, per quanto ne so.»

«Contro che cosa intendono sparare?»

«Quel grosso forte.» Gli indicò la cittadella che incombeva sul piccolo pontile dei pescatori sul quale Sharpe sperava di sbarcare quella notte. «Gli lanceranno le palle direttamente in gola. A cena finiamo la lingua? Poi, a mezzanotte, lascerete la nave.»

La lancia era già pronta a partire. Gli agugliotti del timone erano stati ingrassati affinché non cigolassero e gli scalmi avvolti in stracci, mentre allo scafo e ai remi era stata data una mano di nero con il catrame di Stoccolma. I membri della ciurma sembravano pirati perché, oltre a essere

tutti vestiti di scuro, erano armati fino ai denti. Ad affiancarli in quella spedizione era stato scelto in via eccezionale un marinaio danese, che di solito faceva la guardia a babordo della *Pucelle*. «Ve ne potete fidare?» chiese Sharpe a Chase.

«Mi fido di lui ciecamente, Richard. Si trovava a bordo della *Pucelle* prim'ancora che arrivassi io. E Collier ha bisogno di qualcuno che parli la lingua del posto.»

Scese la notte. La coltre di nuvole la rendeva nera, così nera che Sharpe si chiese come avrebbe fatto la lancia a trovare la strada per entrare in porto, ma Chase lo rassicurò. Indicò una distante lanterna che mandava una pallida luce azzurrastra. «È appesa a un pennone della *Pucelle* e ne metteremo un'altra sull'albero di trinchetto dalla *Vesuvius*: finché il giovane Collier seguirà una rotta allineata con questi due punti, procederà dritto come una freccia. La marina militare ha previsto in anticipo simili problemi.» Esitò un attimo. «Vi dispiace, Richard, se non assisto alla vostra partenza? Ho una vaga nausea. Dev'essere colpa di qualcosa che ho mangiato. Ho bisogno di dormire. Voi state bene?»

«Benissimo.»

«Vi auguro buona fortuna, Richard», disse Chase, battendogli la mano sulla spalla, poi si avviò verso prua.

Sembrava un commiato stranamente brusco e il fatto che Chase andasse a dormire proprio quando l'equipaggio della lancia lasciava la nave era un po' riprovevole, ma Sharpe sospettò che il malessere dell'amico dipendesse più dalla tensione nervosa che dallo stomaco in subbuglio. Lui stesso era nervoso. Stava per tentare di introdursi in una roccaforte nemica, per di più a bordo di un'imbarcazione che non avrebbe offerto il minimo nascondiglio se fosse stata individuata. Seguì con lo sguardo Chase che si dirigeva verso il suo alloggio a prua, poi, in attesa della partenza, scese nel ponte a pozzo della *Vesuvius*, dove si trovavano i grossi mortai e dove Hopper e i suoi uomini affilavano coltelli e daghe.

Gli sembrò che fosse trascorsa un'eternità quando finalmente Collier ordinò di imbarcarsi e che ne passasse quasi un'altra prima che tutti gli uomini, impacciati dalle armi, dalle borse di viveri e dai piccoli otri d'acqua che portavano con sé, si calassero lungo la murata della cannoniera e si sistemassero nella lancia maleodorante a causa del catrame. I marinai erano in uno strano stato di eccitazione, in preda a una sorta di ilarità nervosa, tanto da costringere Collier a intimare il silenzio e poi,

giustamente, a verificare che nessuna delle armi fosse carica, perché temeva che una pistola o un moschetto potessero sparare un colpo accidentale. La pioggia aveva ricominciato a cadere. Non che diluviasse, ma veniva giù un'acquerugiola insistente che s'infilava nel colletto sollevato di Sharpe.

La lancia era gremita. Di solito aveva un equipaggio di dodici uomini, ma stavolta ne portava quindici. I marinai vi erano montati calandosi lungo la murata della *Vesuvius* che si trovava dal lato opposto rispetto alla città e, obbedendo a un ordine di Collier, con qualche colpo di remo si allontanarono dallo scafo della cannoniera. Ma, quando si furono staccati di qualche iarda e benché i grandi remi si muovessero silenziosi negli scalmi, il giovane guardiamarina comandò di smettere di remare. «Ci faremo trascinare dalla corrente», sussurrò a Sharpe. In realtà non c'era bisogno di parlare sottovoce, perché distavano dalla terraferma ancora più di mezzo miglio, però si sentivano già vulnerabili.

La lancia scivolava sull'acqua. Di tanto in tanto con la pala del timone o con un remo di prua veniva data una lieve correzione di rotta, per mantenere lo scafo allineato con le lanterne dalla pallida luce azzurrina. Una luce così fioca che l'azzurro sembrava bianco e Sharpe, girandosi sul sedile a poppa, si stupì che i marinai fossero in grado di distinguere le due lampare da tutte le altre luci della flotta. Per la maggior parte del tempo l'equipaggio rimase immobile e silenzioso, con le orecchie tese a captare qualche sciacquio o cigolio che tradisse la presenza di un'imbarcazione della guardia costiera danese. Era prevedibile che almeno una barca nemica pattugliasse l'ingresso del porto, proprio per impedire un'incursione come quella della lancia annerita della *Pucelle*.

In città brillavano alcune luci, i cui riflessi si allungavano vividi e tremolanti sull'acqua scura. Da est soffiava un vento freddo che sospingeva piccole onde contro lo scafo della lancia. Sharpe rabbrivì. Sentiva già gli odori del porto, dell'acqua resa fetida dagli scarichi delle fogne e dai rifiuti che galleggiavano accanto alle lunghe banchine. Sui bastioni della cittadella balenò una minuscola fiamma che si spense subito e Sharpe immaginò che un soldato posto lì di guardia si fosse acceso una pipa. Si voltò e vide che le lanterne della flotta inglese erano ormai molto lontane, la loro luce resa indistinta dalla pioggia, e proprio in quel momento un sibilo proveniente dalla prua della lancia immobilizzò tutti. Sharpe udì un vicino sciacquio e il gemito di un remo sullo scalmo, segno che

un'imbarcazione nemica era nei pressi; rimase in attesa, azzardandosi appena a respirare, ma lo sciacquo successivo gli arrivò più smorzato. Gli parve di vedere un bianco spruzzo di schiuma, sollevato da un remo, ma non poté esserne sicuro. Collier e i suoi si erano chinati in avanti e appiattiti, come a volersi nascondere dalla pattuglia nemica confondendosi con la nera superficie marina.

Una luminosità rossastra si spandeva sopra i bastioni della cittadella, prodotta dalle lanterne che illuminavano il cortile interno. La lancia procedeva adesso più velocemente, spinta dal forte flusso di marea. Sharpe non riusciva a vedere il pontile e cercò di non pensare ai grandi cannoni danesi appostati sulle mura sovrastanti. Bastava che da una di quelle canne, caricata a proiettili a mitraglia, partisse un colpo e l'imbarcazione si sarebbe trasformata in un ammasso di schegge insanguinate. Il primo degli orologi della città suonò l'una.

Poi la lancia urtò contro un ostacolo. Sharpe si afferrò al capo di banda, reso appiccicoso dallo strato di catrame. Il suo primo pensiero fu che l'imbarcazione si fosse impigliata nello sbarramento o avesse magari colpito uno scoglio, poi si rese conto che gli uomini a prua stavano uscendo a tentoni dallo scafo. Avevano raggiunto l'obiettivo prefissato, guidati perfettamente dalle luci azzurrognole. Udì i tonfi prodotti dai grossi sacchi di viveri e munizioni che venivano gettati sul pontile. «Abbandoneremo qui la lancia, lasciando che vada alla deriva», sussurrò Collier.

Sharpe si trascinò fino alla prua, poi si arrampicò in maniera goffa sul pontile le cui assi erano impregnate di puzzo di pesce. «E ora da che parte andiamo, Richard?» gli sussurrò una voce.

Sharpe si voltò, esterrefatto. «Signore?»

«Sstt.» Il comandante Chase gli sorrise nel buio. «All'ammiraglio Gambier è stato detto che sono malato, ma non potevo assolutamente lasciare che questi ragazzi venissero qui senza di me.» Anche i marinai sorridevano: sapevano tutti che il loro comandante avrebbe partecipato alla spedizione e proprio per quel motivo erano tanto eccitati al momento di lasciare la *Vesuvius*. «Allora, dove dobbiamo andare, Richard?» chiese di nuovo Chase.

«Non dovrete essere qui, signore», proruppe Sharpe.

«E neanche voi, perdio. Inoltre, è un po' tardi per dirmelo, non credete?» Chase indossava l'uniforme, ma si gettò sulle spalle una cerata. «Guidateci

voi, Richard.»

Sharpe li condusse lungo il pontile, senza dimenticare neppure per un attimo le enormi bocche da fuoco che non distavano più di cento passi, dopo di che imboccò il viottolo che aveva percorso con Astrid. I loro stivali mandavano un rumore sordo. Ma, a una ventina di passi dal pontile, dal giardino in cui era stata sistemata una batteria di cannoni di campo, nascosta da fascine, una voce ordinò loro l'alt.

Il marinaio danese di Chase rispose. Dall'oscurità si levò un breve scoppio di risa, seguito da un'altra sfilza di parole incomprensibili. Il resto dei marinai si era fermato, con le mani sulle armi, ma lo scambio di battute aveva un tono rassicurante e Chase fece cenno di procedere. «Che cosa gli hai detto?» chiese al suo marinaio quando furono abbastanza lontani dalla batteria.

«La verità», rispose l'uomo. «Che eravamo marinai inglesi venuti a impadronirci della flotta.»

«Parli sul serio?» Chase sembrava allarmato.

«Mia madre mi diceva sempre che, se avessi raccontato bugie, sarei andato all'inferno, signore. Poi ho aggiunto che nella nostra imbarcazione si era aperta una falla e che stavamo tornando indietro. Così la sentinella ci ha scambiato per l'equipaggio della guardia costiera.»

Chase ridacchiò. La luce che filtrava dai lampioni della città era sufficiente a proiettare un chiarore umido sulla strada accanto alla banchina del porto, piena di barili di viveri ammassati là in previsione dell'assedio. «Non vi sembra tutto dannatamente bizzarro, Richard?» chiese poi il comandante.

«Sì, signore.»

«Mio Dio, siamo in un fortilizio nemico!» Chase sbirciava nei vicoli e pareva deluso che ci fosse così poco da vedere. Nella città sembrava che dormissero tutti, non soltanto i civili, ma anche la guarnigione. Peccavano di una certa ingenuità, si disse Sharpe. Pur sapendo che Copenaghen era stretta d'assedio, gli abitanti si ostinavano a condurre un'esistenza normale. Nessuno voleva la guerra e Sharpe ebbe l'impressione che la gente del posto nutrisse l'infondato convincimento di poterla tenere alla larga per il solo fatto di ignorarla. La Danimarca non chiedeva altro che di essere lasciata in pace mentre la follia si stava impadronendo dell'Europa; però i danesi possedevano una flotta e per questo motivo si trovavano in guerra, che lo volessero o no.

Superarono il palazzo di Amalienborg. Si aspettavano di trovarci qualche sentinella, invece nessuno intimò l'alt a quel manipolo di uomini, benché l'eco dei loro passi rimbalzasse sulle mura del palazzo. Da chissà dove, nel buio, arrivarono i miagolii di un gatto e un frenetico zampettare di topi. La zona del porto davanti alla banchina, che era quasi deserta il giorno in cui il principe ereditario era partito per l'Holstein, era al momento affollata di velieri agli ormeggi, in gran parte mercantili che vi si erano rifugiati per sfuggire alla flotta inglese. La pioggia persistente, sospinta dal vento, sferzava le alte attrezzature. «Continuo a pensare che mi sveglierò e mi renderò conto che è stato tutto un sogno», disse Chase.

«Non abbiamo ancora raggiunto il porto interno», lo ammonì Sharpe. Possibile che i danesi non facessero la guardia alla loro flotta? Ma anche sul ponte che imboccarono subito dopo non videro neppure l'ombra di una sentinella. Gli alberi e il sartame delle navi da guerra si innalzavano aggrovigliati nell'oscurità, fiocamente illuminati da un braciere che ardeva di fronte a un posto di guardia situato accanto ai due velieri in costruzione nelle invasature del cantiere. Che fosse un posto di guardia fu una supposizione di Sharpe, perché c'era una piccola garitta, però vuota.

Chase precedette i suoi uomini sul molo di pietra che separava il porto esterno da quello interno. All'improvviso tutto si stava rivelando di una facilità al limite del ridicolo. I danesi avevano sistemato la flotta nel bacino, capo di banda contro capo di banda, e le prue delle navi da guerra toccavano il molo, con i bompressi che sveltavano sulle pietre. Chase indicò il primo veliero e i suoi uomini, con la disinvoltura indotta da una lunga pratica, si arrampicarono sulle reti sotto il becco di prua. Poi, a uno a uno, svanirono all'interno dello scafo. Sharpe attese che l'ultimo sacco venisse tirato a bordo, poi montò a sua volta, più goffamente.

La nave era scura come una tomba. Nessuno intimò loro l'alt. Scesero a tentoni le scalette di boccaporto finché non raggiunsero il ponte inferiore, deserto. E lì, come ladri nella notte, attesero.

Il generale Peymann diede un'occhiata alla lettera portata in città da due ufficiali inglesi muniti di bandiera bianca, i quali, rimasti all'esterno di una delle porte cittadine, stavano aspettando la risposta.

La lettera era in inglese, lingua che il generale non conosceva a sufficienza per capire le raffinate infiorescienze del gergo diplomatico, così Peymann passò il foglio a Lavisser. «Vi dispiacerebbe tradurre,

maggiore?»

Lavisser lesse a voce alta il testo che andava via via traducendo. Sorvolò rapidamente le iniziali frasi di cortesia, ma rallentò non appena giunse a quella che era più o meno una richiesta di resa della città. «'Noi, i sottoscritti, in data odierna, con le nostre truppe già schierate davanti alle vostre porte e le nostre batterie pronte ad aprire il fuoco, vi rinnoviamo l'offerta delle stesse vantaggiose e concilianti condizioni già proposte alla vostra corte dai ministri di Sua Maestà britannica.' Fin qui niente di nuovo, signore», commentò prima di riprendere. «'Se acconsentirete a consegnarci la vostra flotta, permettendoci di trasferirla altrove, noi la terremo a disposizione di Sua Maestà il sovrano danese e gliela restituiremo, con tutto il relativo equipaggiamento e nello stesso stato in cui l'abbiamo ricevuta, non appena le prospettive di una pace generalizzata rimuoveranno la necessità che ha occasionato questa richiesta.' È firmata congiuntamente dall'ammiraglio Gambier e dal generale Cathcart, signore», concluse Lavisser, posando la lettera.

Peymann si sedette al tavolo e fissò cupo il foglio. «Non accennano a un eventuale bombardamento della città?»

«Non in maniera esplicita, signore.»

«Ma lo faranno?» chiese Peymann.

«Non oseranno», rispose un altro dei suoi aiutanti di campo. «Si attirerebbero la riprovazione di tutta l'Europa.»

«Ma se lo facessero», intervenne un terzo aiutante, «dovremo resistere. Le squadre di pompieri sono pronte.»

«Quali squadre di pompieri?» chiese sarcastico Lavisser. «In tutta Copenaghen ci sono soltanto sette autobotti.»

«Sette? Soltanto sette?» Peymann era allarmato.

«Due sono in riparazione, signore.»

«Sette non bastano!»

«Bisogna bruciare la flotta», suggerì Lavisser. «Non appena vedranno che il loro bottino si è ridotto in cenere, signore, se ne andranno.»

«Noi siamo qui per proteggere la flotta», replicò Peymann. «La bruceremo se sarà strettamente necessario, ma solo all'ultimo minuto.» Sospirando, fece cenno a un segretario affinché scrivesse la risposta alla richiesta inglese. «Illustrissimi milord», dettò, poi s'interruppe, meditabondo. «Restiamo convinti che la nostra flotta, che è senza dubbio di nostra proprietà, sia più al sicuro nelle mani di Sua Maestà il sovrano

danese di quanto potrebbe mai essere in quelle del re d'Inghilterra.» Una frase di una chiarezza adamantina, si disse. Doveva menzionare l'eventualità di un bombardamento? Decise che, tutto sommato, poteva tentare di fare leva sulla coscienza inglese. «Il nostro sovrano non ha mai nutrito nessuna ostilità nei vostri confronti», seguì a dettare, «e, se voi sarete tanto crudeli da cercare di distruggere una città che non vi ha dato il minimo motivo per un simile comportamento, Copenaghen dovrà rassegnarsi al proprio destino.» Osservò il segretario intento a scrivere. «Non bombarderanno», disse, quasi fra sé. «Non lo faranno.»

«Non possono», assentì un suo aiutante di campo.

«Sarebbe un'azione da barbari», aggiunse un altro.

«Si limiteranno ad assediarcì, ne sono sicuro», concluse Peymann, augurandosi di avere ragione.

L'assedio era l'ultima cosa che Chase e i suoi uomini desiderassero, perché sarebbero dovuti rimanere nascosti finché la città non si fosse arresa, e anche il sempre ottimista comandante della *Pucelle* non credeva che la fortuna potesse continuare ad assisterli se l'assedio si fosse prolungato per settimane, o addirittura mesi. Lui si era azzardato a penetrare in città perché era convinto che, non appena i mortai inglesi avessero fatto sentire la propria voce, la resa dei danesi sarebbe stata questione di ore. «Badate bene, con ogni probabilità potremmo sopravvivere qui per mesi», disse a Sharpe la mattina seguente. «La stiva è piena di carne di maiale in salamoia.

Ci sono persino botti piene d'acqua: un po' fetida, ma non più di quella che beviamo di solito.» L'arrivo dell'alba aveva rivelato che si trovavano sul più imponente veliero della flotta danese, il vascello da novantasei cannoni *Christian VII*. «È quasi nuovo, e costruito in modo mirabile», disse Chase a Sharpe. «Una nave splendida!» A bordo non c'erano più né bocche da fuoco né munizioni né serventi ai pezzi, ma sui ponti erano stati sistemati lunghi rotoli di tela contenenti materiali incendiari, con le micce che arrivavano al castello di prua. Sulla nave i marinai inglesi non avevano visto neppure l'ombra di qualche danese, ma quel pomeriggio, quando la maggior parte di loro dormiva, si udirono risuonare alcuni passi. Gli uomini, nascosti nei depositi a prua, impugnarono le armi, mentre un allarmato Chase si portava un dito alle labbra.

I passi proseguirono fin sul ponte che si trovava immediatamente sopra

il loro. Le persone che camminavano sembravano essere soltanto due, venute forse a controllare le micce oppure a sondare l'acqua nella sentina, ma a un tratto uno dei due intrusi scoppiò a ridere e intonò alcune strofe di una canzone. Era una voce di donna e di lì a poco nuovi rumori fecero intuire il motivo per cui la coppia era salita a bordo. «Se combattono con lo stesso ardore con cui...» bisbigliò Collier, ma Chase lo zittì.

Quando la coppia finalmente se ne andò, gli uomini di Chase mangiarono pane e insaccato di maiale. «Me l'ha mandato Florence», spiegò il comandante, «e mi ha detto che questo è stato preparato con la carne dei nostri stessi suini. Delizioso, vero? Allora», proseguì, tagliando un'altra fetta da quella specie di salsiccioncino pallido e grasso, «che cosa avete in mente di fare, Richard?»

«Devo dare la caccia a un uomo», rispose Sharpe. *E andare a trovare una donna*, aggiunse fra sé. Era stato tentato di recarsi quel giorno stesso a Ulfedt's Plads, ma la prudenza gli aveva suggerito di attendere che calasse il buio.

Chase meditò un attimo. «Perché non aspettate che la città si arrenda?»

«Perché in caso di resa, signore, il mio uomo si affretterà a nascondersi. Mi avventurerò fuori di qui stasera, senza correre rischi.» Soprattutto, si disse, se il bombardamento fosse cominciato.

Chase sorrise. «Senza correre rischi?»

«Quando le bombe inizieranno a cadere, signore, potreste far marciare nudi i fanti del 1° reggimento Guardie a piedi in pieno centro cittadino e nessuno se ne accorgerebbe.»

«Sempre che ci sia, il bombardamento», replicò Chase. «E se i danesi avessero un po' di buon senso? Se si arrendessero senza colpo ferire?»

«Me lo auguro», esclamò fervidamente Sharpe, ma sospettava che i danesi avrebbero dato prova di testardaggine. Era in gioco il loro orgoglio e forse nessuno credeva davvero che gli inglesi potessero usare i propri mortai e obici.

Nel pomeriggio il sole tornò a fare capolino. Asciugò la città inzuppata di pioggia, fece risplendere i verdi tetti di rame e proiettò ombre diafane dal fumo dei cannoni danesi. Quelle bocche da fuoco avevano continuato a sparare per tutta la mattina, martellando il terreno e le fascine messe a protezione delle batterie inglesi. I grossi cannoni navali, tolti dai vascelli ormai deserti stipati nel bacino, erano stati montati *en barbette*: in altre parole, poiché non c'erano sufficienti strombature di protezione, avevano

le canne appoggiate direttamente sul parapetto delle mura. Gli ufficiali dell'artiglieria inglese godevano nell'osservarli con i loro cannocchiali, perché distruggere cannoni *en barbette* era un gioco da ragazzi.

I mortai inglesi aspettavano, rannicchiati nei loro affusti. Ai proiettili incendiari erano già state tagliate le micce. Mancava solo l'ordine di sparare.

Il sole tramontò dietro l'isola di Sjaelland, lasciandosi dietro un cielo infuocato. L'ultimo raggio si posò su una bandiera danese con la croce bianca che pendeva dal più alto dei pennoni cittadini, facendola brillare finché l'ombra della terra non l'avviluppò. Un altro giorno era trascorso. I cannoni danesi smisero di sparare e il loro fumo si dissipò lentamente, dirigendosi verso ovest. Nella chiesa del Salvatore, con la sua splendida scala che saliva a spirale attorno alla guglia slanciata, i fedeli riuniti in preghiera invocavano Dio affinché la città fosse risparmiata e il generale Peymann indotto a prendere decisioni più sagge. Intanto quello stesso generale Peymann, all'oscuro di tali suppliche, stava consumando una cena a base di sardine. Tre neonati, venuti al mondo quel giorno nel reparto maternità dell'ospedale che sorgeva fra Bredgade e Amaliegade, dormivano. Una delle puerpere aveva la febbre e i medici, dopo averla avvolta nella flanella, le somministravano una miscela di brandy e polvere pirica. Altro brandy e interi barili di acquavite venivano trangugiati nelle taverne cittadine, piene di marinai momentaneamente esentati dalle loro incombenze sulle mura. Le sette autobotti della città, che consistevano in grosse cisterne metalliche montate su carretti a quattro ruote e munite in cima di mostruose pompe a leva doppia, stazionavano agli angoli delle strade. Altri fedeli, riuniti a pregare nella chiesa di Holman, che era il santuario dei marinai, alzavano ferventi suppliche affinché non ci fosse bisogno di quegli idranti, mentre nell'arsenale di Tojhusgade gli ultimi moschetti rimessi a nuovo venivano consegnati ai più recenti volontari della milizia. Se gli inglesi avessero aperto una breccia nella cinta di mura e fatto irruzione in città, quegli uomini, che lavoravano nelle distillerie o erano impiegati, carpentieri e muratori, avrebbero dovuto difendere le proprie case. A Toldboden, in una piccola bottega accanto al molo doganale, un esperto in tatuaggi disegnava sulla schiena di un marinaio un elaborato quadretto in cui due pescatori danesi annegavano un leone inglese.

«La guerra ha le proprie regole», disse il generale Peymann ai suoi

commensali. «E l'Inghilterra è una nazione cristiana.»

«Certo, certo», assentì il cappellano dell'università. «Però è anche un paese molto bellicoso.»

«Ma non si possono considerare donne e bambini alla stregua di combattenti», insistette Peymann. «Non donne e bambini cristiani. Siamo nell'Ottocento!» proruppe. «Non nel medioevo.»

«Ottime, queste sardine», disse il cappellano. «Le fate venire da Dragsteds, vero?»

Nelle quindici batterie inglesi e a bordo delle sedici cannoniere, oltre che delle dieci lance appositamente riadattate in modo da poter accogliere piccoli mortai, gli ufficiali consultarono il proprio orologio. Sulla terraferma, accanto alle batterie si ergevano le strutture triangolari per il lancio dei razzi. Non era ancora completamente buio, ma abbastanza da nascondere quelle batterie alla vista di chi scrutava il terreno dall'alto delle mura, non permettendogli di vedere che le pesanti fascine che proteggevano i lunghi cannoni venivano spostate di lato.

Le nuvole si stavano aprendo e le prime stelle brillarono sulla città.

In una delle batterie più avanzate balenò il rosso scintillio di un innescatore.

«Gli inglesi minacciano di comportarsi in modo ignobile, sperando di indurci a credere a tale minaccia», disse Peymann. «Ma il buon senso e l'amore per il prossimo prevarranno. Devono prevalere.»

«Quello che deve prevalere è lo spirito cristiano», insistette il cappellano. «Un attacco sferrato direttamente contro i civili sarebbe un'offesa a Dio in persona. Che cos'era, un tuono? Eppure mi pareva che il tempo si stesse mettendo al bello.»

Nessuno rispose, nessuno si mosse. Il rombo sembrava quello di un tuono, però Peymann aveva capito che si trattava di tutt'altro. Un cannone aveva fatto fuoco. Era lontano, ma aveva emesso un boato possente, il fragore terrorizzante di un mortaio di grosso calibro. «Che Dio ci aiuti», sussurrò il generale, rompendo il silenzio calato sul tavolo.

Il primo proiettile descrisse un arco in cielo, con la miccia accesa che si lasciava dietro una sottile e scintillante scia rossa e una tenue spirale di fumo. Era un segnale, e da tutte le batterie che circondavano il confine occidentale della città e da tutte le navi ormeggiate nella rada altri mortai spararono. Gli obici rincularono sui loro affusti, aggiungendo i loro proiettili esplosivi alle bombe dei mortai.

Le micce incandescenti salirono in alto e le scintille disegnarono nella notte archi scarlatti.

Gli artiglieri stavano ricaricando i pezzi. I primi proiettili sembravano livide stelle cadenti e, quando iniziarono la stridente discesa, le scie presero a convergere fra loro. Dio non si era dimostrato misericordioso, gli inglesi non conoscevano la pietà e Copenaghen doveva patire le pene dell'inferno.

La prima bomba si schiantò contro il tetto di una casa provocando una cascata di tegole rotte, forò un soffitto adorno di stucchi e approdò sul pianerottolo del primo piano, dove si fermò un attimo, con la miccia fumante. Infine, saltellando e fumando, rotolò lungo le scale fino al pianerottolo a metà rampa. Nell'edificio non c'era nessuno.

Per un attimo parve che il proiettile da mortaio non avesse intenzione di esplodere. La miccia bruciava nella cavità della spoletta di legno e aveva smesso di fare fumo. Pezzi di stucchi cadevano dal soffitto perforato. La bomba, una palla nera da tredici pollici, se ne stava lì, immota, ma la miccia era ancora accesa e il fuoco avanzò nell'ultimo pollice del rotolino imbevuto di salnitro, zolfo e carbone di legna finché la scintilla non venne a contatto con la carica e la bomba dilaniò il piano superiore, proprio mentre gli altri proiettili della prima salva si schiantavano al suolo nelle strade vicine. Una bambina di sette anni, mandata a letto senza cena per aver ridacchiato quando i membri della sua famiglia erano intenti a recitare le preghiere serali, fu il primo abitante di Copenaghen a morire, schiacciata da una palla di mortaio da undici pollici piombata sul soffitto della sua cameretta.

Scoppiarono i primi incendi.

Erano ottantadue i mortai che stavano facendo fuoco. La loro gittata veniva regolata variando la quantità di polvere nera nella carica e gli artiglieri avevano disposto i vari pezzi in modo da avere la certezza che tutti i proiettili cadessero negli stessi quartieri della città. Da nord li stavano lanciando all'interno della cittadella, mentre da sud martellavano le strade più vicine alle mura. Gli equipaggi delle autobotti si spostarono con i loro pesanti e rumorosi veicoli in direzione dei primi incendi, ma si trovarono ostacolati dalla gente che fuggiva per tentare di mettersi in salvo. Una bomba esplosiva da tredici pollici atterrò in mezzo a una calca e, miracolosamente, non colpì nessuno, ma la sua miccia continuava a

bruciare; un uomo stava cercando di spegnerla con lo stivale quando ci fu la deflagrazione e, fra le urla della gente, il piede dello sventurato descrisse una traiettoria insanguinata sulla strada. Macchie di sangue e brandelli di carne lordarono le facciate delle case circostanti. Gli abitanti si affannavano a portare via dalla zona minacciata i loro oggetti di valore, congestionando ulteriormente le vie cittadine. Qualcuno si rifugiò nelle chiese, credendo che quelle sacre mura potessero proteggerlo dal fuoco nemico, ma le chiese bruciavano tanto quanto le case. Una bomba esplose nel vano di un organo, lanciando tutt'attorno le canne dello strumento, quasi fossero fili di paglia. Un'altra piombò in una navata, uccidendo dieci persone. Altre ancora rimasero a terra inesplose, nere palle dall'aspetto sinistro. Un artista, che stava raccogliendo in fretta e furia fogli di carta, pennelli e carboncini, vide una piccola bomba esplosiva schiantargli il tetto di casa e fermarsi, fumante, accanto al letto sfatto. L'uomo afferrò il pitale, che dalla sera prima non aveva vuotato, e ne rovesciò il contenuto sulla bomba. La miccia si spense con un sibilo, poi nell'aria si diffuse un orrendo fetore.

Gli incendi erano ormai una ventina. Le fiamme più alte si levavano dai tetti, alimentate da altre bombe che cadevano sullo stesso bersaglio. Gli inglesi avevano cominciato a tirare le carcasse, scheletriche sfere di ferro riempite di materiale infiammabile invece che esplosivo. Le più pesanti, lanciate dai grossi mortai da tredici pollici, pesavano quanto un uomo ed erano imbottite di salnitro, zolfo, antimonio e pece. Bruciavano con l'intensità di una fornace, con le fiamme che scaturivano dai fori praticati nei gusci di ferro, e nessun semplice idrante poteva aver ragione di quell'orrore. C'era ancora un residuo di luce serale nel cielo acquerellato in cui le micce delle bombe che piovevano sulla città lasciavano scie di fumo. Scie che ondeggiavano, venivano mescolate dal vento e sparivano, per ricrearsi subito dopo, al lancio di nuove bombe e carcasse. Scie che si tinsero di rosso quando le fiamme scaturirono dalla densa e ribollente coltre di fumo che gravava su una città dagli acciottolati sconvolti, dalle travi spezzate e dalle case in fiamme. Frammenti metallici di sfere esplosive roteavano fischiando nelle strade. Le prime autobotti lavoravano a tutto spiano, sferragliando, con i tubi di cuoio che pulsavano mentre gli uomini azionavano disperatamente le pompe, ma quei getti d'acqua si rivelavano inutili. E le bombe continuavano a cadere, mentre il margine occidentale della città era martoriato dal fragore e dalle luci accecanti delle

batterie. Le cannoniere sussultavano ogni volta che i loro mortai facevano fuoco, con vampate che riversavano sulla catena d'ormeggio il loro rosso bagliore ammantato di fumo. I lunghi cannoni inglesi sparavano contro le mura, un bersaglio messo comodamente in risalto dalla luce degli incendi, mentre i razzi, con le loro teste esplosive, volavano fischiando e descrivevano bizzarre traiettorie per cadere infine in modo indiscriminato nelle strade di Copenaghen.

Sharpe s'incamminò nella città. Portava su una spalla il fucile e sull'altra l'arma a sette canne, ma nessuno parve prestargli particolare attenzione. Gli uomini correvano verso gli incendi, le famiglie se ne allontanavano precipitosamente e l'intera città sussultava sotto i colpi delle bombe. Lui si stava dirigendo verso il magazzino di Skovgaard, perché non gli restava altro da fare. Riteneva inutile recarsi a Bredgade, perché di sicuro Lavisser sarebbe stato con il suo generale o sulle mura della città, e non sapeva in quale altro luogo cercarlo.

Avrebbe quindi permesso a Lavisser di vivere ancora un giorno e sarebbe andato da Astrid. Era ciò che desiderava, ciò cui aveva continuato a pensare tutto il giorno mentre aspettava nel buio e fetido ponte inferiore della nave da guerra danese. Non poteva avere la certezza che Astrid lo accogliesse con gioia mentre le bombe inglesi sconvolgevano Copenaghen, ma sentiva d'istinto che lei sarebbe stata felice di rivederlo. Quasi certamente suo padre avrebbe dato segni di disapprovazione e Aksel Bang avrebbe schiumato di rabbia, ma che andassero al diavolo, quei due.

Ormai era calato il buio, però la città era illuminata a giorno da bagliori rossastri. Sharpe sentiva il crepitante rombo delle fiamme punteggiato dallo schianto delle bombe che spezzavano travi e pavimenti e dal terrificante scoppio delle cariche di polvere pirica che esplodevano. Vide un razzo caduto al suolo schizzare lungo una strada, spargendo in giro scintille e terrorizzando un cavallo che trainava botti di acqua di mare raccolta in porto. Una guglia, lambita dalle fiamme, era avviluppata dal fumo. Sharpe si smarrì per un attimo nel dedalo di strade, poi fu guidato dal fiuto sino alla distilleria di gin e raggiunse Ulfedt's Plads, molto lontana dal quartiere in cui le bombe stavano cadendo. Bussò con forza alla porta di Skovgaard, come aveva fatto la prima sera in cui era arrivato a Copenaghen.

Sentì una finestra aprirsi e fece un passo indietro. «Mister Skovgaard!» gridò.

«Chi lo vuole?» A parlare era stata Astrid.

«Astrid!»

Ci fu un attimo di silenzio. «Tenente Sharpe?» C'era incredulità nella sua voce, ma non disapprovazione. «Siete voi?» chiese. «Aspettate!» L'istinto di Sharpe non aveva fallito, perché lei, nell'aprirgli la porta, sorrideva, ma assunse subito un'espressione accigliata. «Non dovrete essere qui!»

«Ma ci sono.»

Lei lo fissò un attimo, poi si voltò e rientrò nell'atrio. «Datemi il tempo di prendere un soprabito», disse, avviandosi verso un armadio. «Mio padre non è in casa. Si è recato a una funzione religiosa con Aksel, ma io volevo andare all'orfanotrofio e ho promesso al babbo che non mi sarei avventurata da sola. Ora, però, ci siete voi qui.» Gli sorrise una seconda volta. «Perché siete tornato?»

«Per rivedervi.»

«Ho l'impressione che voi inglesi siate tanto matti quanto crudeli. Dov'è finita la chiave?» Cercava quella della porta d'ingresso. «Perché ci stanno bombardando?»

«Perché sono tutti pazzi.»

«È un grave errore», replicò fieramente Astrid. «Non posso credere che stia avvenendo. È spaventoso! Devo lasciare un messaggio a mio padre.» Sparì per un attimo nell'ufficio del magazzino, poi riapparve indossando soprabito e cappello. Dopo aver chiuso a chiave la porta d'ingresso infilò il braccio sotto quello di Sharpe, come se fossero vecchi amici. «Venite», disse, guidandolo verso il rosso bagliore infernale e il ringhio degli incendi. «Dovrei essere arrabbiata con voi.»

«Anch'io ce l'ho con gli inglesi», ribatté Sharpe.

«Non sanno che in città ci sono donne e bambini?»

«Lo sanno.»

«Allora perché bombardano?» proruppe Astrid.

«Perché non vogliono che la vostra flotta finisca in mano ai francesi che vogliono invadere l'Inghilterra.»

«Noi la bruceremo prima che i francesi possano impadronirsene. O prima che ve ne impadroniate voi», replicò Astrid, poi gli strinse con forza il braccio nell'udire tre bombe che esplodevano in rapida successione. «Se l'ospedale sta per essere raggiunto dal fuoco, dobbiamo far evacuare i bambini. Mi aiuterete?»

«Certo.»

Mentre si avvicinavano alla cittadella udirono il fragore delle bombe farsi più intenso. Gli ordigni piombavano nella fortezza danese, trasformando il suo centro in un calderone. Le piccole strade adiacenti, che non erano state bombardate, erano piene di gente intenta a fissare il fumo rossastro che usciva tumultuoso da dietro le mura della cittadella. L'ospedale dei bambini non era stato colpito. Astrid trascinò Sharpe all'interno, ma non ci fu bisogno del loro aiuto perché una dozzina di donne era già accorsa a calmare i piccoli, che erano stati poi raccolti nell'ambulatorio ad ascoltare una fiaba. Sharpe, rimasto nel cortile, cercava di nascondersi all'ombra della balconata ed era ancora lì quando una mezza dozzina di ufficiali danesi si fece avanti dall'ingresso a volta dell'orfanotrofio. Davanti a tutti c'era un uomo anziano, dalla figura tozza, che indossava un mantello scuro e un tricorno dorato. A giudicare dalle apparenze, era andato semplicemente a controllare che l'ospedale non avesse riportato danni, niente di più. Alcuni ufficiali del seguito lanciarono un'occhiata sospettosa a Sharpe che aveva ancora in spalla i due fucili e portava un pastrano ben diverso da quello dell'uniforme danese, ma parvero rassicurati quando Astrid, tornata nel frattempo in cortile, raggiunse lo sconosciuto. «Quell'uomo è il generale Peymann», sussurrò a Sharpe.

Il generale parlò con il direttore dell'ospedale, mentre i suoi aiutanti di campo si erano fermati sotto il pennone attrezzato come l'albero di una nave. Lavisser non era in mezzo a loro. «Domandategli dov'è Lavisser», chiese Sharpe ad Astrid.

«Non posso farlo!»

«Perché no? Ditegli che volete felicitarvi con Lavisser per aver cambiato bandiera.»

Astrid, dopo una breve esitazione, fece quanto Sharpe le aveva chiesto. Mentre si avvicinava, uno degli aiutanti di campo le si accostò e cercò evidentemente di appurare chi fosse lo sconosciuto, perché continuava a fissarlo mentre parlava. Astrid gli disse qualcosa, poi rivolse un inchino al generale Peymann, che si tolse il tricorno e salutò la giovane donna abbassando il capo. Seguì una lunga conversazione e Sharpe, diventato ormai sufficientemente esperto delle usanze cittadine, capì che i due stavano parlando di qualche conoscenza che avevano in comune; quando infine smisero, il generale chinò di nuovo il capo, poi uscì in strada con il

suo seguito. «Ho detto loro che fate parte dell'equipaggio di una nave americana ormeggiata nel porto», riferì Astrid a Sharpe.

«Nel porto c'è una nave americana?»

«Sì, la *Phoebe*, di Baltimora.»

«E di che cos'altro avete discusso?»

«Della cugina di sua moglie che si è sposata con lo zio del nostro pastore», rispose Astrid, poi notò che lui aveva l'aria di prenderla in giro. «Gli ho chiesto di Lavisser», proseguì, «e stanotte lui non è fra gli ufficiali di guardia, ma, a detta del generale, starà dando una mano a spegnere gli incendi.» Prese Sharpe sottobraccio e uscì con lui in strada, dove le donne, ferme davanti alle loro case, osservavano gli incendi e le bombe che continuavano a cadere. Ansimarono quando una carcassa sorvolò le loro teste. Poiché il materiale infiammabile che conteneva si era già incendiato, la sfera roteava su se stessa, emettendo grandi spirali di fuoco, così da sembrare un furioso drago volante che stesse per piombare nella cittadella. Quando nel forte un deposito di esplosivi saltò in aria, Astrid trasalì violentemente. Una costellazione di scintille si levò nella notte, punteggiando il fumo livido. Il cielo puzzava di polvere da sparo: lo stesso tanfo che si avvertiva su ogni campo di battaglia. I cannoni danesi sulla cinta di mura rispondevano al fuoco, aggiungendo altro fragore e altro fumo. Astrid condusse Sharpe nel cimitero dei marinai in cui era sepolto il suo figlioletto. «Mio padre ha detto che, se gli inglesi avessero bombardato la città, lui non avrebbe mai più lavorato per la Gran Bretagna.»

«Qualunque cosa faccia, è ancora in pericolo», replicò Sharpe. «I francesi vogliono quella lista di nomi.»

«A proteggerlo ci pensa Aksel», ribatté Astrid.

«Allora è molto più in pericolo di quanto creda», commentò Sharpe.

A quelle parole Astrid sorrise. «Non vi piace Aksel?»

«No. E a voi?»

«No», confessò Astrid. «Ma stamattina mio padre mi ha suggerito di sposarlo.»

«Perché?»

La giovane donna si strinse nelle spalle, poi rimase per un po' in silenzio, trasalendo quando una serie di pesanti ordigni si schiantò nella cittadella. Ogni deflagrazione proiettò sul fumo una luce livida e disegnò lunghe ombre dietro le lapidi. Sharpe udiva i frammenti dei proiettili esplosi colpire le mura della cittadella o volare fischiando in aria fino a

rimbalzare tintinnando sui tetti delle piccole case di Nyboden. «Si tratta del magazzino», disse infine Astrid. «Se mio padre dovesse morire, lo erediterei io e lui non crede che una donna possa dirigere un'attività commerciale.»

«Ma voi ne sareste più che capace», osservò Sharpe.

«E vorrebbe avere la certezza, prima di morire, che almeno la sua azienda rimanga in vita», proseguì Astrid, come se non avesse udito il commento di Sharpe. «Per questo desidera che io sposi Aksel.»

«Sposate qualcun altro», replicò Sharpe.

«Non è trascorso molto tempo dalla morte di Nils», disse Astrid. «E lui è l'unico uomo di cui io mi sia mai innamorata.» Aveva ancora il braccio infilato sotto quello di Sharpe, benché non stessero più camminando ma fossero fermi sotto un albero, come se quelle fronde potessero ripararli dai proiettili che passavano fischiando sulle loro teste. «Sarebbe bellissimo, se tutto non fosse così triste.» Stava parlando del cielo a settentrione, illuminato dalle intermittenti vampate emesse dai mortai a bordo delle navi. Ogni sparo disegnava nella notte una luce cremisi, come una saetta estiva, e i proiettili fiammeggianti balenavano l'uno dopo l'altro, affollando il cielo. «Sembra un'aurora boreale», aggiunse.

«Sposerete Aksel, dunque.»

«Voglio che mio padre sia felice», spiegò lei. «Non lo è più da troppo tempo.»

«Un uomo che ama i propri affari più della figlia non merita di essere felice», replicò Sharpe.

«Ha lavorato sodo», ribatté Astrid, come se ciò potesse spiegare ogni cosa.

«E non gli sarà servito a nulla se rimane qui, perché i francesi gliela faranno pagare cara», la mise sull'avviso Sharpe.

«Quale altra opportunità gli resta?» chiese Astrid.

«Trasferirsi in Inghilterra», rispose Sharpe. «I suoi vecchi amici del Foreign Office se lo augurano.»

«Davvero?»

«Così mi hanno detto.»

Astrid scosse la testa. «Dopo questo? No, mio padre non andrà mai in Inghilterra. È un danese leale.»

«E voi?»

«Io?»

«Non avete qualche parente in Inghilterra?»

Astrid assentì. «Una zia materna vive nell'Hampshire. Le avevo fatto visita, tanto tempo fa. Il posto mi era sembrato molto grazioso.»

«Allora trasferitevi nell'Hampshire», disse Sharpe. Un frammento di proiettile lacerò le fronde sopra di loro. Gli uccelli presero a cinguettare, risvegliati dal frastuono.

«E che cosa ci farei, nell'Hampshire?» chiese Astrid.

«Questo», rispose Sharpe, e la baciò. Per una frazione di secondo gli parve che lei opponesse resistenza, poi però capì che era stata la sorpresa a irrigidirla perché subito dopo Astrid gli gettò le braccia al collo e ricambiò il bacio con un ardore stupefacente. Si baciaron di nuovo, quindi lei gli appoggiò la testa sulla spalla, senza dire nulla, e rimase stretta a lui a lungo. Caddero altre sei bombe. Quando le fiamme si stavano ormai innalzando al di sopra delle mura della cittadella, un ennesimo ordigno colpì un secondo deposito di esplosivi e Astrid tremò fra le braccia di Sharpe, mentre l'intera città veniva materialmente scossa dalle fondamenta.

«Non potrei mai trasferirmi in Inghilterra, almeno finché il babbo sarà in vita», disse Astrid con un filo di voce. Si scostò da Sharpe, così da poterlo guardare negli occhi. «Non potresti venire qui tu?»

«Copenaghen è una bella città.» Copenaghen o, meglio, quello che ne sarebbe rimasto.

«Saresti il benvenuto», continuò lei. Il suo volto, con un'espressione seria negli occhi, era illuminato dalle fiamme. «Tutti sarebbero veramente felici di accoglierti.»

«Tutti meno Aksel», replicò Sharpe con un sorriso.

«Già, tutti meno Aksel.» Gli sorrise a sua volta. «Devo tornare a casa», disse, ma non accennò a muoversi. «Davvero verresti a vivere qui?»

«Lo farò», rispose Sharpe.

Astrid aggrottò la fronte. «Ma non so nulla di te, vero?»

Lui la baciò di nuovo, però molto teneramente. «Mi conosci», le disse.

«Dobbiamo fidarci del nostro cuore, è così?»

«Fidati del tuo cuore», replicò Sharpe, e lei sorrise, poi scoppiò a ridere e lo trascinò via dall'albero.

«Non so proprio nulla di te.» Mentre camminavano lo teneva per mano. «Ma sei identico a Nils. Lui spergiurava come un dannato!»

«Un danese spergiuro?»

Astrid scoppiò in un'altra risata. «E pure lui mi faceva ridere.» Fece

dondolare la mano di Sharpe, non riuscendo tutt'a un tratto a contenere una gioia prorompente, benché attorno a lei la città fosse in fiamme. «E tu?» gli chiese. «Sei mai stato sposato?»

«No.»

«Non sei mai neanche stato sul punto di farlo?»

«Questo sì», rispose Sharpe, e le raccontò di Grace.

Continuò a parlare finché non giunsero nei pressi di Ulfedt's Plads e, quando ebbe terminato, Astrid si fermò e l'abbracciò. «Credo che abbiamo tutti e due bisogno di un po' di felicità», disse la giovane donna.

«Tuo padre non ne sarà contento. Io non gli vado a genio. Non sono sufficientemente religioso, per lui.»

«Allora dovrai dirgli che stai cercando Dio», commentò Astrid. Fece alcuni passi, trasalendo nel sentire altre bombe scuotere la notte. «Non è solo una questione religiosa», aggiunse. «Mio padre è convinto che qualsiasi uomo mi porterebbe lontano da lui, ma, se gli spiego che intendi restare a Copenaghen, potrebbe non prendersela a male.»

«Resterò qui», esclamò Sharpe, e si meravigliò nel constatare quanto gli fosse stato facile prendere una simile decisione, che avrebbe cambiato radicalmente la sua vita. E, tuttavia, si chiese, perché no? Chi c'era, in Inghilterra, ad aspettarlo? Lui poteva tornare a Shorncliffe, ma sarebbe finito di nuovo in fureria, disprezzato da uomini come Dunnett solo perché era venuto al mondo nel posto sbagliato. E Copenaghen gli piaceva. La gente era noiosamente pia, ma quello gli sembrava un ben misero prezzo da pagare per la felicità che desiderava. Non aveva d'altra parte preso in considerazione l'idea di mettersi alle dipendenze di Ebenezer Fairley, in Inghilterra? Perché dunque non lavorare per Ole Skovgaard in Danimarca e fare di una figlia una clausola dell'accordo? E, se la fortuna l'assisteva, avrebbe potuto contribuire alla sua nuova esistenza con un bel mucchio di ghinee d'oro inglesi.

Una pallida luce filtrava dalle finestre dell'edificio in Ulfedt's Plads. «Mio padre dev'essere tornato», disse Astrid. La casa e il magazzino erano intatti, perché si trovavano abbastanza lontani dai grandi incendi che divampavano nei quartieri occidentali della città e nella cittadella. Astrid aprì la porta, fece a Sharpe una leggera smorfia, come a dirgli che era prevedibile una reazione ostile da parte del padre, poi lo tirò oltre la soglia. «Papà!» chiamò. «Papà!»

Una voce le rispose in danese e in cima alle scale apparve una luce che

proiettava ombre tremolanti dalla balaustra; ma a reggere la lanterna non era Ole Skovgaard, bensì Aksel Bang. Il danese indossava la sua sciatta uniforme e aveva in spalla un moschetto e, legata in vita, una spada. Scese le scale con l'aria di voler rimproverare Astrid, ma vide Sharpe e sgranò gli occhi, incredulo. «Tenente!»

Sharpe gli fece un cenno di saluto con il capo, ma non aprì bocca.

«Non dovrete essere qui!» esclamò severamente Bang.

«Me lo dicono tutti, stasera», replicò Sharpe.

«Mister Skovgaard non desidera avervi tra i piedi! Andrà su tutte le furie.»

«Che me lo dica lui in persona.»

«Stasera non torna a casa», ribatté Bang. «Sta dando una mano a spegnere gli incendi.»

«Ma voi non dovrete essere con lui a proteggerlo?»

«Non corre nessun pericolo», rispose il danese. «Ha con sé altri uomini.»

Astrid tentò di smorzare la tensione fra i due. «Preparerò un tè. Ti piace il tè, Richard?»

«Moltissimo», rispose Sharpe.

Bang aveva notato l'espressione sul volto di Astrid quando si era rivolta a Sharpe e s'irrigidì. «Non dovete andare in cortile», disse alla giovane donna.

«Perché no?»

«Quando sono rientrato, ho incontrato alcuni uomini che avevano raccolto bombe inesplose. Bombe inglesi!» Scandì violentemente le ultime due parole, fissando Sharpe. «Volevano metterle in un luogo sicuro, così ho permesso loro di accatastarle in cortile. Domani mattina dobbiamo togliere le spolette.»

«E perché dovrei andare proprio in cortile?» chiese Astrid, superando quindi Bang che stava ancora fissando il rivale. Sharpe la seguì e, mentre passava accanto al furibondo danese, sentì che l'alito gli puzzava di gin. Aksel Bang aveva per caso bevuto? Era incredibile ciò che un bombardamento poteva indurre a fare.

Entrarono in salotto, dove Astrid suonò un campanello per chiamare una domestica e Sharpe, avvicinatosi alla finestra, tirò di lato le tende per guardare la città in fiamme. Sulla cupola della cattedrale si riverberavano le lingue di fuoco che salivano verso il cielo dai muri neri delle case

distrutte. Il cielo, che cambiava convulsamente colore a ogni vampata emessa dai cannoni, era striato dalle rosse scie dei proiettili che ricadevano sulla città e sconvolto dalle folli traiettorie dei razzi. La campana di una chiesa suonò la mezz'ora, un incongruo rintocco in quel caos generale, e subito dopo Sharpe sentì lo scatto del cane di un grilletto che veniva alzato.

Si voltò. Bang, terreo in volto, gli stava puntando l'arma contro il petto. Era un vecchio moschetto, a canna liscia, poco preciso nel tiro, ma alla distanza di tre passi neppure un Bang ubriaco avrebbe potuto fallire il colpo. «Aksel!» gridò Astrid, per fermarlo.

«È inglese, e non dovrebbe essere qui», disse Bang. «Le autorità lo arresteranno.»

«E l'autorità sei tu, vero, Aksel?» chiese Sharpe.

«Sì, perché faccio parte della milizia. Con il grado di tenente.» Bang, notando la calma di Sharpe, si sentì più fiducioso. «Toglietevi dalle spalle quei due fucili, Mister Sharpe, e consegnatemi.»

«Sei ubriaco, Aksel», replicò Sharpe.

«Non sono ubriaco! Non bevo liquori! Miss Astrid, quest'uomo mente! La verità non è dentro di lui.»

«E dentro di te c'è il gin», disse Sharpe. «Lo si sente dal tuo alito.»

«Non dategli retta, Miss Astrid», strillò Bang, poi sollevò bruscamente il moschetto. «Datemi prima di tutto i fucili, tenente, poi la sciabola.»

Sharpe ghignò. «Non mi lasci molta scelta, vero?» Si sfilò dalla spalla il fucile a salva, con deliberata lentezza, tenendo le mani ben distanti dal grilletto per far capire che non aveva cattive intenzioni. In città risuonarono alcuni schianti che fecero tintinnare i vetri delle finestre. Sharpe avvertì l'odore della polvere da sparo, che ricordava il tanfo delle uova marce. «Ecco», disse, ma, invece di porgere l'arma, la tirò con tutta la forza che aveva. Bang barcollò e stava ancora tentando di recuperare l'equilibrio quando Sharpe fece due passi, spostò di lato la canna del moschetto e sprofondò il proprio piede sinistro nell'inguine del danese.

Astrid lanciò un grido. Sharpe la ignorò. Strappò il moschetto dalle mani molli di Bang e sferrò un nuovo calcio, che stavolta colpì il danese in piena faccia, mandandolo a gambe levate sul pavimento. Poi afferrò Bang per il bavero, lo sollevò e lo gettò riverso su una sedia.

«Se vuoi giocare ai soldati», gli disse, «impara a colpire per primo.»

«Sto facendo il mio dovere», disse Bang a denti stretti.

«No, Aksel, stai nuotando nel gin.» Gli tolse la spada e lo perquisì rapidamente, per accertarsi che non avesse altre armi. Non ne aveva. «Dannazione, non sono qui per combattere contro di te o contro la Danimarca.»

«Allora perché siete qui?»

«Per restarci», rispose Sharpe.

«È vero», intervenne appassionatamente Astrid. «Resterà qui.» Era ferma accanto alla porta, dove aveva chiesto a una domestica di preparare il tè.

Bang spostò lo sguardo da lei a Sharpe, poi, in maniera patetica, cominciò a piangere. «È ubriaco fradicio», commentò Sharpe.

«Ma è astemio», insistette Astrid.

«Stasera tuttavia si è preso una pesante sbornia. Basta annusarlo per rendersene conto. Fra un po' darà di stomaco.»

Conduسه quindi Bang al piano di sotto, in parte sorreggendolo, in parte trascinandolo, e lo distese su un mucchio di sacchi vuoti, nel magazzino. Tornato di sopra, in salotto, capovolse il moschetto del danese e lo batté con forza sulle assi del pavimento. La palla e la polvere, dopo un attimo di resistenza, caddero a terra. «Povero Aksel», lo commiserò Astrid. «Doveva essere impaurito.»

«È dura, se non ci sei abituato», replicò Sharpe, riferendosi al bombardamento più che al gin. Si avvicinò alla finestra. Il lancio delle bombe si era fatto più sporadico, dal che lui dedusse che le batterie scarseggiavano ormai di munizioni. Vide un ordigno rigare la nuvola di fumo, udì la deflagrazione e osservò le fiamme divampare, fameliche. «Siamo quasi alla fine, e fra poco potrò uscire.»

«Vai via?»

Sharpe si voltò e le sorrise. «Non sono un disertore. Scriverò una lettera all'esercito inglese e dirò che possono riprendersi i miei gradi. È legale, sai? Ma prima devo fare qualcosa. Ed è una cosa che riguarda gli inglesi, non i danesi.»

«Il maggiore Lavisser?»

«Tolto lui di mezzo, tuo padre sarà più al sicuro.»

«Intendi ucciderlo?» Astrid parve sconvolta.

«È il mio lavoro», rispose Sharpe. «Almeno per ora.»

«Per ora?» chiese Astrid stupita. «Vuoi dire che stai per smettere di ammazzare la gente?»

«Qui in Danimarca non avrei molti motivi per continuare. Dovrò trovarmi un altro genere di lavoro, non credi?»

Ma prima di tutto doveva scovare e uccidere Lavisser. Quella notte il traditore non era di servizio, però Sharpe dubitava che fosse a casa. Probabilmente era in giro per la città a osservare le bombe che fioccavano e gli incendi. Tuttavia, prima o poi sarebbe dovuto tornare nella sua dimora a dormire, così Sharpe si disse che era arrivato il momento di iniziare la caccia. Di trasformarsi in ladro d'appartamenti, con il beneplacito dell'Inghilterra. Avrebbe atteso nella casa di Bredgade che Lavisser vi tornasse, l'avrebbe ucciso e si sarebbe impossessato dell'oro quale regalo per la sua nuova vita in Danimarca.

Quando scese le scale, gli orologi cittadini stavano suonando mezzanotte. Aveva con sé due pistole e il fucile a sette canne, ma aveva lasciato di sopra l'altro fucile e la daga. Bang dormiva, con la bocca socchiusa. Sharpe si fermò un momento, chiedendosi se quell'uomo potesse svegliarsi e decidere di uscire in strada a cercare qualche soldato che l'aiutasse ad arrestare l'inglese così inopportunamente ricomparso; poi decise che Bang ci avrebbe messo parecchio a riaversi da quella sbronza di gin, tanto insolita per lui. Lo lasciò che russava, aprì la porta d'ingresso con la chiave che gli aveva dato Astrid, la richiuse in modo meticoloso e s'incamminò verso nord, nelle strade in cui aleggiava il caratteristico fetore delle battaglie. Il bombardamento era finito, anche se gli incendi divampavano ancora. Camminò in fretta seguendo la direzione indicatagli da Astrid, ma si stava già smarrendo nei vicoli bui quando vide una piccola folla che trasportava tre persone ferite dirigersi di corsa verso nord e ricordò quanto gli aveva detto Astrid, cioè che Bredgade si trovava accanto all'ospedale Re Federico. «Non ti puoi sbagliare», gli aveva spiegato lei. «L'ospedale ha il tetto nero e un bassorilievo raffigurante il buon samaritano sopra la porta.» Seguì la folla con i feriti sinché non vide le tegole nere dell'ospedale scintillare alla luce delle fiamme.

Prima di tutto si recò davanti alla dimora di Lavisser. Dubitava di potervi entrare da quella parte, perché sicuramente porta e finestre erano sprangate. La bandiera danese che celebrava il ritorno in patria di Lavisser pendeva ancora dalla lanterna. Sharpe s'incamminò contando le case, poi tornò indietro seguendo una larga strada che correva alle spalle di quelle sontuose dimore e, dopo averle contate a ritroso, si fermò davanti a un cancello che dava nel cortile posteriore della casa di Lavisser.

Il grande cancello era ermeticamente chiuso. Sharpe alzò lo sguardo e vide che era munito in cima di punte acuminate, mentre lungo tutta la sommità del muro qualcosa di aguzzo rifletteva la luce. Capì che erano schegge di vetro piantate nella malta. Ma chi vuol rendere la propria casa impenetrabile finisce sempre per trascurare qualche particolare: quando si avvicinò al cancello dell'edificio adiacente, Sharpe scoprì che non era chiuso a chiave. E il muro fra i due cortili non era ricoperto di frammenti di vetro, così lui riuscì a salirvi, grazie anche a un capanno degli attrezzi sistemato a una comoda distanza. Dopo essersi arrampicato, si fermò e scrutò il cortile posteriore della casa di Lavisser.

Non c'era anima viva. Sharpe notò una scuderia e una rimessa delle carrozze, poi una breve rampa di scale che portava in casa, nera come la pece. Saltò giù dal muro e tolse la spranga al cancello, per garantirsi una via di fuga, quindi si accovacciò accanto alla scuderia e scrutò di nuovo l'edificio principale. Sotto gli scalini di pietra c'era un'oscura cavità che, sospettò, doveva portare in cantina. Decise di cominciare da lì ma, prima di muoversi, esaminò ancora la casa. Le finestre superiori non avevano le imposte chiuse e in tre i vetri erano addirittura aperti, ma non vi si scorgeva nessuna luce, a parte il tremolante riflesso degli incendi sui vetri. Tutto era assolutamente immoto e silenzioso, eppure di colpo Sharpe si sentì teso come la pelle di un tamburo. C'era qualcosa che non quadrava. Tre finestre aperte? Tutte socchiuse allo stesso modo? E arrivare fin lì si era rivelato troppo facile, per non parlare poi di quel silenzio innaturale. Le finestre socchiuse. Sharpe sollevò lo sguardo a fissarle. I vetri erano stati aperti di quel tanto che avrebbe permesso alla canna di un moschetto di fare capolino. C'erano uomini, lassù? O era la sua mente a giocargli uno scherzo? Eppure lui aveva l'impressione che qualcuno lo stesse osservando. Non riusciva a spiegarselo razionalmente, ma era sicuro che la situazione non fosse così semplice come si era immaginato.

La casa non gli parve più oscura e vulnerabile. Era, piuttosto, gravida di minacce. Una parte della mente diceva a Sharpe che si stava immaginando ciò che non c'era, ma lui aveva imparato a dare retta all'istinto. Era stato osservato, seguito con lo sguardo. C'era un solo modo per sincerarsene, pensò, così si sfilò dalla spalla il fucile a salva, alzò il cane e si sistemò in modo da poter scorgere solo la finestra sulla destra. Se lassù qualcuno lo teneva d'occhio, quel qualcuno stava aspettando che lui attraversasse il cortile, uscisse allo scoperto, diventando un facile bersaglio. Ma

quell'uomo avrebbe visto anche la morte nelle sette canne della grossa arma, che Sharpe all'improvviso sollevò, puntandola contro la finestra. All'interno della stanza balenò la scintilla emessa dalla pietra focaia, seguita da una vampata all'altezza del davanzale, e Sharpe stava già balzando all'indietro, per ripararsi, quando una palla di moschetto si schiantò contro un mattone sfiorandogli il volto. Quasi nello stesso istante altri due fucili fecero fuoco dai piani superiori, spandendo fumo tutt'attorno. Una tegola del tetto della scuderia andò in frantumi, poi risuonò una voce e si udì uno scalpiccio di passi sui gradini di pietra che scendevano dalla casa. Sharpe puntò verso la scala la pistola e sparò, ma vide altri uomini spuntare dalla rimessa delle carrozze. Lasciò cadere la pistola, spianò il fucile a salva e tirò il grilletto.

Lo sparo, nello spazio ristretto del cortile, rimbombò come una cannonata. Dalla bocca del fucile uscirono vampe lunghe sei piedi, che riempirono l'aria di fumo mentre le pallottole rimbalzavano qua e là, in un groviglio infernale. Un uomo lanciò un urlo di dolore, ma Sharpe aveva già raggiunto il cancello del cortile. Lo spalancò, balzò in strada e fuggì di corsa, inseguito da due palle di moschetto tirate dai piani superiori. Quando, pochi attimi dopo, una pistola fu scaricata contro la strada, lui si era ormai dileguato. Corse fino all'ingresso dell'ospedale, dove una folla aspettava sotto il bassorilievo raffigurante il buon samaritano. Alcuni dei presenti, allarmati dal fragore delle armi da fuoco e dalla vista del grosso fucile imbracciato da Sharpe, gli urlarono qualche domanda, ma lui svoltò in un'altra strada, la percorse fino in fondo, girò e s'infilò in altre due prima di rallentare la corsa e tirare il fiato. Dannazione, quegli uomini lo stavano aspettando. Perché? Perché qualcuno doveva mettere la propria casa sotto tanto stretta sorveglianza, quando si trovava presumibilmente in mezzo a gente amica?

Si fermò in un profondo androne. Chiunque si fosse lanciato all'inseguimento doveva aver perso le sue tracce, perché in quella strada non apparve anima viva. Sharpe ricaricò il fucile a sette canne, alla cieca, senza badare alla polvere e ai proiettili che stava infilando, perché continuava a rimuginare sul motivo per cui Lavisser aveva trasformato la propria dimora in una inespugnabile fortezza. Per proteggere l'oro? Ma chi era costretto a restare di guardia una notte dopo l'altra finiva ben presto per annoiarsi. Per sonnecchiare. Per pensare alle donne, piuttosto che tenere d'occhio il nemico. Invece gli uomini nella casa di Bredgade erano tutti

all'erta, in attesa, pronti a fare fuoco. Perciò c'era qualcosa di strano in quell'edificio, qualcosa che aveva indotto Lavisser a usare una grande cautela.

E in quella strana notte si era verificato anche un altro fatto insolito. Che sulle prime era parso buffo a Sharpe, ma che adesso gli appariva sotto una luce molto più sinistra. Sistemò l'ultima pallottola, infilò il calcatoio negli appositi sostegni e s'incamminò verso sud. Alla sua destra gli incendi continuavano a ruggire, mentre uomini esausti azionavano le deboli pompe. I carri delle distillerie recavano dal porto botti piene d'acqua, ma i getti degli idranti sfioravano appena gli incendi, anche se, proprio mentre l'orologio della chiesa batteva l'una, gli uomini che lottavano contro le fiamme osarono finalmente nutrire qualche speranza perché era cominciato a piovere.

Sharpe aprì la porta della casa di Skovgaard. Era quasi sicuro che il mercante non fosse tornato a casa e si augurò che Astrid stesse dormendo. Entrò in cucina e, al buio, cercò a tentoni una lanterna e un acciarino. Dopo averli trovati, si fece luce fino al magazzino, dove vide che Aksel Bang stava ancora russando sul suo improvvisato giaciglio di sacchi vuoti. Posò a terra la lanterna e il fucile a salva, poi sollevò Bang dai sacchi e, dopo averlo scrollato, lo scagliò contro una cassa piena di chiodi di garofano. Bang lanciò un grido di dolore e, battendo le palpebre, fissò l'inglese.

«Lui dov'è, Aksel?» gli chiese Sharpe.

«Non capisco che cosa intendiate dire! Che sta succedendo?» Si stava svegliando.

Sharpe gli si avvicinò, lo sollevò di nuovo e vibrò un violento manrovescio sul suo lugubre volto. «Dov'è?»

«Mi sembrate pazzo!» strillò Bang.

«Può darsi», ribatté Sharpe. Spinse Bang contro la cesta e lo tenne inchiodato con una mano mentre con l'altra gli frugava nelle tasche dell'uniforme azzurra. Trovò ciò che temeva in quelle della giubba. Ghinee. Gli aurei cavalieri di san Giorgio: monete nuove, scintillanti, fresche di conio. Sharpe le appoggiò sulla cassa, a una a una, mentre Bang si limitava a uggolare. «Bastardo», proruppe Sharpe. «L'hai venduto per venti ghinee, vero? Perché non ti sei fatto dare trenta pezzi d'argento?»

«Siete folle!» esclamò il danese, cercando di afferrare le monete.

Sharpe gli sferrò un tremendo pugno che lo colpì alla mascella. «Parla,

Aksel.»

«Non ho nulla da dire.» Un rivolo di sangue gli rigò il mento affilato.

«Nulla! Vai a una funzione religiosa con Skovgaard e torni senza di lui? Ubriaco come un giudice e con una manciata di monete d'oro in tasca. E sarei io il folle?»

«Faccio qualche affare per conto mio», disse Bang, asciugandosi il sangue dalle labbra. «Mister Skovgaard non ha nulla in contrario. Vendo piccoli quantitativi di merci.»

«Quali merci?»

«Caffè, in genere», rispose Bang. «Caffè e juta.»

«Mi prendi per uno stupido, Aksel?» replicò Sharpe, tirando fuori il suo coltello a serramanico.

«Non ho fatto nulla!» strillò il danese, lanciandogli un'occhiata folgorante.

Sharpe sorrise e fece scattare la lama. «Caffè e juta? No, Aksel, hai venduto un'anima e ora mi racconterai tutto per filo e per segno.»

«Vi ho detto la verità!» strepitò Bang, con voce indignata.

Sharpe lo scaraventò contro la cesta e gli accostò la lama all'occhio sinistro. «Ti caverò prima questo, Aksel. I globi oculari schizzano fuori come nulla. Sulle prime non è neppure molto doloroso. Ora via il sinistro, poi toccherà al destro e infine ti riempirò le orbite di sale. Allora ti metterai a urlare.»

«No! Vi supplico!» Bang ormai gridava e tentava debolmente di sfuggire alla presa di Sharpe. Quando sentì aumentare la pressione della lama gelida nella sua carne, iniziò a strillare come un maiale castrato. «No!» gemette.

«Allora dimmi la verità, Aksel», ringhiò Sharpe, premendo più forte. «La verità in cambio dei tuoi occhi.»

Dalla bocca del danese non uscì un resoconto limpido e filato, perché Bang voleva disperatamente giustificarsi. Mister Skovgaard, disse, aveva tradito la Danimarca. Era stato una spia degli inglesi e costoro non erano forse nemici della Danimarca? Per di più Ole Skovgaard era un essere meschino, avaro. «Sono ormai due anni che lavoro per lui e in tutto questo tempo non ho mai ricevuto un aumento di stipendio. Eppure un uomo ha bisogno che gli si offra una prospettiva, una speranza di miglioramento.»

«Continua», disse Sharpe, lanciando in aria il coltello. Bang fissò l'arma che roteava, scintillante, e sobbalzò violentemente quando l'impugnatura

ricadde di botto nel palmo della mano dell'inglese. «Sto ascoltando.»

«Non è giusto ciò che Mister Skovgaard stava facendo», riprese Bang. «È un traditore della Danimarca.» Si lasciò sfuggire un lieve gemito, non per qualcosa che Sharpe gli avesse fatto, ma perché Astrid, in un'attillata vestaglia verde, era scesa nel magazzino. Doveva essere stata svegliata dagli strilli di Bang e aveva impugnato il fucile di Sharpe, sospettando di potersi magari trovare di fronte un ladro, ma a quel punto posò l'arma e lanciò a Sharpe uno sguardo interrogativo.

«Aksel ci sta raccontando una storia», le disse Sharpe. «Come abbia venduto tuo padre per venti monete d'oro.»

«No!» protestò Bang.

«Ora basta!» urlò Sharpe, spaventando non solo Bang ma anche Astrid. «Tira fuori tutta la dannata verità!»

La dannata verità era che un uomo gli si era avvicinato e l'aveva convinto che per fare il suo dovere di patriota doveva tradire Skovgaard. «Per il bene della Danimarca», insistette Bang, aggiungendo che quella decisione era stata tremendamente sofferta, anche se, a quanto sembrava, tale sofferenza era stata in parte lenita dalla promessa di una ricompensa in oro; e, quando Skovgaard gli aveva proposto di recarsi insieme con lui a una funzione religiosa, Bang aveva informato il suo nuovo amico di dove e quando si sarebbe tenuta quella funzione. Una carrozza li aveva attesi accanto alla chiesa e Skovgaard era stato prelevato dalla strada in un battibaleno.

Astrid era diventata pallidissima. Fissava Bang con gli occhi sgranati, non riuscendo quasi a credere alle proprie orecchie. Sharpe avvicinò di nuovo la lama all'occhio del danese. «Dunque l'hai venduto, Aksel, e subito dopo hai festeggiato trincando gin?»

«Mi avevano detto che, bevendo, mi sarei sentito meglio», ammise tristemente Bang. «Non sapevo che fosse gin.»

«Che diavolo credevi che fosse? Il latte dell'umana compassione?» Sharpe fu tentato di affondargli il coltello nell'orbita, ma fece un passo indietro. «Dunque hai consegnato il padre di Astrid a Lavisser?»

«Non conosco il maggiore Lavisser», protestò Bang, come se ciò rendesse la sua azione meno odiosa.

«Ma questo è ciò che hai fatto», ribatté Sharpe. «Un'ora fa sono andato a casa di Lavisser e ho visto che l'edificio era sorvegliato come un avamposto appena eretto. Hai gettato Skovgaard nelle grinfie dei francesi,

Aksel.»

«L'ho consegnato ai danesi!»

«No, ai francesi, maledetto imbecille. E Dio solo sa che cosa gli staranno facendo. La volta scorsa gli hanno cavato due denti.»

«Mi hanno promesso che non gli avrebbero fatto del male.»

«Patetico bastardo», proruppe Sharpe. Guardò Astrid. «Vuoi che lo uccida?»

Lei scosse la testa. «No. No.»

«Meriterebbe di morire», replicò Sharpe. Ma, invece di ucciderlo, lo trascinò in cortile, dove c'era una scuderia in mattoni con una solida porta munita di un pesante chiavistello e lo rinchiuso lì dentro, poi diede un'occhiata al carretto che era stato lasciato accanto al cancello. Conteneva otto bombe inesplose. Probabilmente non sarebbe mai capitato che scoppiassero all'improvviso, ma, tanto per non correre rischi, Sharpe si ripromise di estrarre le spolette, la mattina seguente, e di versare acqua sulle cariche. Tornò nel magazzino, s'infilò in tasca le ghinee e salì al piano di sopra. «Mi dispiace.»

Astrid stava tremando, anche se non faceva freddo. «Quegli uomini», iniziò, balbettando.

«Gli stessi dell'altra volta», disse lui. «E hanno trasformato la casa di Bredgade in un carcere inespugnabile.»

«Che cosa gli staranno facendo?»

«Lo staranno interrogando.» E Sharpe non dubitava che alla fine Skovgaard avrebbe risposto a quelle domande, il che significava che tali informazioni non dovevano uscire da Copenaghen. Bisognava impedire che la lista dei nomi arrivasse in Francia, ma, per riuscirci, Sharpe doveva penetrare nella casa di Bredgade e, da solo, non ce l'avrebbe mai fatta.

Posò le mani sulle spalle di Astrid. «Esco di nuovo, ma tornerò, te lo prometto, tornerò. Resta qui. Puoi fare in modo di tenere chiusa la porta del magazzino? E non liberare Aksel.»

«Non lo farò.»

«Cercherà di impietosirti. Ti dirà piagnucolando che ha fame o sete o che sta per morire. Tu non dargli retta. Se tu o una domestica aprirete quella porta, vi balzerà addosso. È ciò che vuole.»

«Vuole soltanto denaro», ribatté Astrid amaramente.

«Vuole te, amore mio. È convinto che, se tuo padre dovesse venire a mancare, tu ti attaccheresti a lui. Vuole te, il magazzino, i soldi, ogni

cosa.» Afferrò il fucile a salva. «Tieni sprangate le porte di casa», la ammonì. «Che nessuno al di fuori di me entri o esca. E io tornerò presto.»

Era quasi l'alba. Gli incendi stavano lentamente perdendo vigore, anche se i più violenti illuminavano ancora l'oscurità di quella notte ormai al termine in cui non cadevano più bombe, ma solo una cenere grassa che si posava su ogni cosa come una nera coltre di neve. Le case bruciavano al calor bianco e l'acqua spruzzata dalle deboli pompe si trasformava in vapore, andando ad aggiungersi al denso fumo che macchiava il cielo di tutta l'isola di Sjaelland. In città l'acqua scarseggiava perché i rifornimenti erano stati interrotti e le pompe dovevano attendere che arrivassero le botti dal porto, il che richiedeva tempo, però poco alla volta il flebile getto degli idranti e la leggera pioggia smorzavano le fiamme. Gli uomini, esausti, sentivano venire dai roghi l'odore della carne umana bruciata. Nelle strade erano state allineate le bare, mentre gli ospedali erano pieni di persone gementi.

Sharpe si avviò verso il porto.

Per procurare l'inferno a Lavisser.

10

Il capitano di vascello Joel Chase non riusciva quasi a credere alla propria fortuna. Durante la notte i suoi uomini si erano arrampicati di soppiatto da una nave da guerra all'altra, senza trovare a bordo di tutti quei possenti vascelli neppure l'ombra di un danese. La flotta era stata spogliata dei suoi equipaggi, mandati a manovrare i grandi cannoni sulle mura della città o a fare la guardia sui bastioni o a procurare acqua alle autobotti dei pompieri. Chase aveva temuto che le navi potessero tuttavia essere utilizzate come dormitori, ma in giro non c'era nessuna amaca appesa, così il comandante inglese si era reso conto che a nessun marinaio era stato consentito di alloggiare a bordo per paura che qualche sprovveduto lasciasse cadere su una miccia un pizzico di tabacco acceso. Evidentemente gli equipaggi erano stati acquartierati in città e la flotta danese era diventata il dominio esclusivo dei gatti e degli uomini di Chase, i quali lavorarono nell'oscurità a tagliare micce e gettare in mare esplosivi. Questi ultimi furono lasciati solo quando si trovavano sul ponte di coperta, facilmente visibili in caso di ispezione, ma quelli sistemati nei ponti

inferiori furono spinti fuori dei portelli dei cannoni e fatti cadere nelle acque puzzolenti del porto.

Mancava poco all'alba quando Sharpe tornò nel porto interno, dove una leggera foschia ammantava le attrezzature della flotta, e si accovacciò sotto il becco di prua della *Christian VII*. «Ehi, della *Pucelle!*» sibilò. «*Pucelle!*»

«Sharpe?» A rispondergli era stato il guardiamarina Collier, che, con due uomini, stava di vedetta.

«Aiutatemi a salire sulla nave. Dov'è il comandante?»

Chase si trovava a bordo della *Skiold*, nella cabina del comandante, dove stava esaminando le carte nautiche del Baltico alla pallida luce di una lanterna schermata.

«Straordinariamente dettagliate, Richard! Molto migliori delle nostre. Vedete questo banco al largo di Riga? Sulle mie carte non è neppure indicato. Tommy Lister, un formidabile lupo di mare, rischiò di perdere la *Naiad* a causa di questo banco e quegli idioti dell'Ammiragliato giurano che non esiste. Ce le porteremo via, queste carte. Volete un brandy? Il comandante di questa nave si tratta bene.»

«Tutto ciò che voglio sono due o tre uomini», rispose Sharpe.

«Quando se ne chiedono due o tre, di solito se ne vorrebbero quattro o cinque», commentò Chase, versando il brandy.

«Due saranno più che sufficienti», ribatté Sharpe.

«E per fare che cosa?» gli chiese Chase. Per ascoltarlo si era seduto su una panchetta imbottita sotto il finestrone di poppa. Quando Sharpe finì di parlare, gli orologi della città suonarono le quattro e un lieve chiarore grigiastro cominciò a filtrare dai vetri a poppa della *Skiold*. Chase sorseggiò il proprio brandy. «Per riepilogare, c'è un uomo, questo Skovgaard, che potrebbe essere vivo o morto, ma è nell'interesse della Gran Bretagna correre a salvarlo.»

«Ammesso che non sia già stato ucciso», replicò tetramente Sharpe.

«Eventualità più che probabile», convenne Chase. «E in tal caso si tratterebbe di recuperare una presunta lista di nomi.»

«Lo spero.»

«E, che la lista ci sia o non ci sia», continuò Chase, «voi vorreste comunque uccidere quel Lavisser.»

«Sì, signore.»

Chase ascoltò le strida dei gabbiani sulle loro teste. «Il guaio, Richard, è

che in tutto questo non c'è nulla di ufficiale», disse dopo un po'. «Lord Pumphrey è stato ben attento ad assicurarsi che non una sola parola venisse messa per iscritto, non è così? Niente ordini firmati. In tal modo, se qualcosa non dovesse andare per il verso giusto, lui non se ne assumerebbe la responsabilità. È un lavoro sporco, Richard, molto sporco.»

«Se i francesi hanno ottenuto da Skovgaard quella lista di nomi, signore, devono essere fermati.»

Parve che Chase non avesse udito le parole di Sharpe. «E con quale autorità, fra l'altro, Pumphrey ha impartito simili ordini? Non è un militare. Anzi è tutt'altro che un militare.»

Sharpe non gli aveva detto nulla della velata minaccia di Pumphrey relativa a un omicidio avvenuto a Wapping, e non credeva che a Chase quella storia potesse interessare. «Se non fosse per Pumphrey, signore, voi non sareste qui.»

«Non sarei qui?» Il comandante aveva l'aria dubbiosa.

«E stato il giornale, signore, a metterci al corrente dei piani danesi per bruciare la flotta. L'ho portato io di persona a Lord Pumphrey e lui ha organizzato il resto.»

«È un tipetto che si dà molto da fare, vero?» Chase guardava fissamente fuori dalla finestra di poppa, anche se l'unica cosa visibile era la poppa di un'altra nave da guerra. Si stava dicendo che gli argomenti addotti da Sharpe erano deboli e sospettava che ci fosse qualcos'altro di cui non era stato messo al corrente, ma riconosceva l'importanza di salvaguardare gli informatori di Skovgaard. Sospirò, poi disse con calma: «Non mi piacciono i lavori sporchi, specialmente quando dipendono dal Foreign Office, i cui funzionari si aspettano che ci pensi la marina militare a ripulire il mondo per loro».

«Io devo farlo, signore!» esclamò Sharpe. «Con o senza il vostro aiuto.»

«Dovete?» domandò Chase. «Veramente?»

Sharpe esitò. Se restava in Danimarca, quanto poteva importare che lo si sospettasse di un omicidio avvenuto nei bassifondi londinesi? Ma, ammesso che Skovgaard fosse stato ucciso, lui sarebbe davvero rimasto a Copenaghen? O non poteva essere che Astrid andasse con lui in Inghilterra? Era tutto troppo complicato. Di semplice c'era soltanto che i nomi dei collaboratori di Skovgaard dovevano restare segreti e che Lavisser doveva finire sottoterra. Due cose piuttosto chiare da capire. «Sì,

signore», rispose. «Devo.»

Il guardiamarina Collier bussò alla porta della cabina, poi entrò senza aspettare l'invito a farlo. «Mi dispiace interrompervi, signore, ma sembra che una squadra di spurgatori stia per fare un giro da queste parti.»

«Allora sarà meglio sloggiare», disse Chase.

«Una squadra di spurgatori?» chiese Sharpe.

«Le navi imbarcano acqua, Richard!» rispose allegramente Chase, alzandosi. «Alla lunga rischiano di non galleggiare più e di finire impantanate nel fango. Perciò stanno mandando qui qualcuno a pompare l'acqua dalle sentine. Non ci metteranno molto, ma nel frattempo dobbiamo tornare nei nostri nascondigli.»

«Non si accorgeranno delle micce tagliate?»

«Non noteranno nulla. Abbiamo fatto le cose con estrema cura. Grazie, Mister Collier. Tutti di nuovo giù nella stiva, con i topi!» Chase raccolse le carte nautiche e sorrise a Sharpe. «Vi bastano Hopper e Pugnoduro?»

Per un attimo Sharpe non riuscì a credere alle proprie orecchie. «Hopper e Pugnoduro, signore?»

«Non credo di approvare questa storia, Richard, ma mi fido del vostro giudizio. E quei due sono i miei uomini migliori, così potranno cavarvi dai guai. Ma riportatemeli vivi, vi supplico.»

«Grazie, signore.»

«C'è qualcos'altro di cui avete bisogno?»

«Una miccia a combustione rapida, signore.»

«Qui ne avete quante ne volete!» replicò allegramente Chase.

Erano passate le otto del mattino quando Sharpe se ne andò. La squadra di spurgatori stava lavorando nel gruppo delle navi più grosse, ma nessuno dei danesi notò i tre uomini che si calavano sulla banchina dalla cubia della *Christian VII*. Erano tutti e tre armati. Hopper aveva un altro fucile a salva, due pistole e una daga, mentre Pugnoduro aveva un'ascia da abbordaggio e due pistole. Superarono il pontile senza che nessuno si girasse a guardarli. A Copenaghen, solo una quindicina di giorni prima, un uomo con un'arma in pugno avrebbe attirato su di sé occhiate incuriosite, ma adesso un fuciliere e due marinai, tutti e tre inglesi, potevano girare con un tale carico di armi da fare a pezzi una compagnia e non attirare la minima attenzione. E a suscitare l'interesse non poteva neppure essere la vista di due uomini con i capelli arrotolati in un sottile codino, uno con il volto coperto di tatuaggi e l'altro con la pelle nera, perché gli abitanti di

Copenaghen erano abituati ai marinai. Tutti pensarono semplicemente che i tre si stessero dirigendo verso le mura, dove ciò che restava dell'artiglieria danese aveva appena riaperto il fuoco contro le batterie inglesi. Alcune persone augurarono il buongiorno a Sharpe e ai suoi compagni, ricevendo per tutta risposta un grugnito.

Sharpe aprì la porta della casa di Skovgaard. Astrid lo sentì e uscì dall'ufficio, con le maniche nere dell'abito coperte da guaine di cotone bianco che le proteggevano dalle macchie d'inchiostro. Nello scorgere Hopper e Pugnodoro parve allarmarsi, perché erano entrambi uomini giganteschi, ma i due si tolsero i cappelli di paglia e si tirarono indietro il ciuffo.

«Resteranno qui, oggi», le disse Sharpe.

«Chi sono?»

«Amici. Ho bisogno di loro per liberare tuo padre. Ma non posso farlo prima che il bombardamento ricominci. C'è un posto in cui possano dormire?»

«Il magazzino», suggerì Astrid. Spiegò a Sharpe che, non appena si erano presentati gli uomini che vi lavoravano, alle prime luci dell'alba, lei li aveva mandati via, promettendo di pagare loro comunque la giornata e dicendo che suo padre voleva che andassero tutti a dare una mano a cercare i sopravvissuti fra le case bruciate. Aveva quindi ordinato ai domestici di pulire i sottotetti, trascurati da troppo tempo, mentre lei si era ritirata nell'ufficio del padre e aveva tirato fuori i grossi libri mastri. «Non c'è mai tempo per controllare con attenzione i conti, e so che lui desidera che venga fatto», disse a Sharpe dopo che Hopper e Pugnodoro si erano sistemati nel magazzino vuoto. Stava lavorando in silenzio da un po' quando Sharpe vide una cifra scritta a inchiostro in una delle colonne cancellarsi sotto una lacrima caduta sul foglio. Astrid si nascose il viso fra le mani. «È morto, vero?»

«Non lo sappiamo.»

«E sarà stata una morte straziante.»

«Non lo sappiamo», ripeté Sharpe.

«Sì che lo sappiamo», disse lei, alzando il viso e guardandolo.

«Non posso andare laggiù finché il bombardamento non sarà ripreso», mormorò Sharpe.

«Non è colpa tua, Richard.» Posò la penna. «Sono così stanca.»

«Allora va' a riposare. Porterò ai miei compagni qualcosa da mettere

sotto i denti.»

Astrid salì al piano di sopra. Sharpe trovò pane, formaggio e prosciutto, che divise con Hopper e Pugnodoro. Aksel Bang tempestò di colpi la porta della scuderia nel cortile, ma fece silenzio non appena Sharpe l'avvisò con un grugnito di essere in preda a impulsi omicidi.

Era quasi mezzanotte quando Sharpe salì al piano di sopra. Aprì silenziosamente la porta della camera da letto e vide che le pesanti tende erano tirate e che la stanza era immersa nella più completa oscurità, eppure ebbe l'impressione che Astrid fosse sveglia. «Mi dispiace», disse.

«Di che cosa?»

«Di tutto», rispose. «Di tutto.» Si sedette sul letto.

Nonostante il buio riusciva a scorgere sul guanciale il volto di lei e quegli incredibili capelli color dell'oro.

Pensò di doverle spiegare esattamente chi fossero Hopper e Pugnodoro, ma non fece quasi in tempo a cominciare che lei scosse la testa. «Credevo che non saresti mai salito quassù», gli disse.

«Ci sono», ribatté Sharpe.

«Allora non andartene.»

«Mai più», le promise.

«Mi sono sentita così sola da quando Nils è morto.»

Anch'io, da quando è morta Grace, pensò Sharpe. Appese la daga a una sedia e si sfilò gli stivali. Un vento gelido che soffiava da est spingeva davanti a sé folate di pioggia e spazzava il fumo dalle macerie della città. Quando i cannoni sulle mura ripresero a sparare, Sharpe e Astrid piombarono finalmente addormentati.

I cannoni sulle mura occidentali della città spararono per tutto il giorno, arroventandosi a tal punto che la pioggia che cadeva sulle loro canne si trasformava immediatamente in vapore. Palle piene e proiettili esplosivi piombavano sulle batterie inglesi, ma le fascine riempite di terra assorbivano tutta la violenza dei colpi, mentre gli artiglieri inglesi, protetti da schermi e terrapieni, ammassavano altre munizioni per i loro mortai.

In città il fuoco covava sotto la cenere. Benché le ultime fiamme si fossero spente, le braci rosseggiavano ancora all'interno degli edifici civili e religiosi distrutti dalle bombe e di tanto in tanto accendevano la miccia di qualche ordigno inesplosivo; la deflagrazione delle bombe faceva tremare i vetri delle finestre, inducendo la gente ad accovacciarsi nei vani delle porte

in attesa della caduta di un altro ordigno e a guardare ansiosamente il cielo, in cui non si vedeva però nessuna scia di fumo lasciata da un proiettile. E tornava a regnare il silenzio.

Il generale Peymann perlustrò le strade danneggiate, rabbrivendo nel vedere lo spettrale spettacolo offerto dai muri calcinati e nel sentire il puzzo di carne bruciata che si levava dalle ceneri. «Quanti sono gli abitanti rimasti senza casa?» chiese.

«Centinaia», fu la tetra risposta.

«Possiamo alloggiarli nelle navi?»

«No, se intendiamo bruciare la flotta», rispose un suo aiutante di campo. «Rischieremmo di metterci ore per riportarli sulla terraferma.»

«Le chiese ne stanno accogliendo parecchi», intervenne un altro aiutante di campo. «E, se impartite l'ordine, signore, l'università aprirà le proprie porte.»

«Deve farlo! Deve farlo assolutamente!» Peymann osservò un gruppo di marinai che spostavano di lato travi strinate dal fuoco per recuperare un cadavere. Non voleva sapere quante fossero le vittime. Erano troppe, comunque. Si rendeva conto che era suo dovere visitare gli ospedali e a quella prospettiva si sentiva tremare le gambe, ma non poteva esimersi dal farlo. Intanto, però, doveva preparare la città ad altri orrori, così ordinò che le distillerie fornissero le loro botti più grandi, da mettere agli angoli delle strade piene di acqua di mare. Gli inglesi erano riusciti chissà come a tagliare le condutture che rifornivano la città di acqua dolce, il che significava che gli idranti sarebbero di lì a poco rimasti a secco, ma quelle botti si sarebbero potute rivelare utili. O, almeno, se l'augurò. In realtà sapeva che era un espediente inutile, perché la città era priva di un'effettiva protezione. Doveva soltanto resistere il più a lungo possibile. Camminò nelle strade distrutte, rasentando i cumuli di macerie e le rovine fumanti che erano state Studiembraede, Peder Huitfeldts Straede, St Peters Straede e Kannikestraede. «Quanti ordigni ci hanno lanciato contro, la notte scorsa?»

«Quattromila?» azzardò un suo aiutante di campo. «Cinquemila, forse.»

«E quanti ne avranno ancora a disposizione?» Era quello il punto. Quando i cannoni inglesi sarebbero rimasti senza munizioni? Perché allora avrebbero dovuto attendere che ne arrivassero altre dall'Inghilterra e nel frattempo le notti si sarebbero allungate e, forse, il principe ereditario sarebbe arrivato dall'Holstein con un esercito di truppe regolari molto più

numeroso di quello inglese. Era ancora possibile, pensò Peymann, che quella devastazione si tramutasse in vittoria. La città doveva soltanto sforzarsi di resistere.

Il maggiore Lavisser, con il viso tirato e cupo, si fece strada in mezzo a una frana di mattoni. Si fermò a raccogliere la sottoveste di una bambina sfuggita chissà come alle fiamme, poi la gettò da un canto. «Sono rientrato in servizio in ritardo, signore», disse a Peymann. «Vi chiedo scusa.»

«Sarà stata pure per voi una lunga notte, immagino.»

«In effetti, sì», rispose Lavisser, anche se lui non l'aveva trascorsa a spegnere incendi. Aveva impiegato le ore di buio a interrogare Ole Skovgaard e quel ricordo lo fece sorridere di soddisfazione, sebbene fosse ancora un po' preoccupato per l'inaspettato arrivo di quell'intruso che aveva ferito due dei suoi uomini nel cortile. Un ladro, aveva sostenuto Barker, probabilmente un soldato o un marinaio che aveva pensato bene di approfittare del bombardamento per saccheggiare le ricche dimore di Bredgade. In un primo momento Lavisser aveva temuto che potesse trattarsi di Sharpe, ma poi aveva finito per convincersi che il tenente dei Fucilieri fosse rientrato da tempo nell'esercito inglese. Probabilmente Barker aveva ragione: si era trattato solo di un ladro, anche se armato fino ai denti.

Il generale Peymann sollevò lo sguardo verso le rovine di un campanile, in cui era rimasta un'unica campana appesa a una trave annerita dalla quale faceva capolino un piccione. Da ciò che restava dei banchi della chiesa si levava un fumo acre. Nel veder spuntare fra le ceneri la gamba di un bimbo il generale si voltò, in preda ai conati di vomito. Si disse che era giunto il momento di visitare gli ospedali e, sebbene non sopportasse l'idea di affrontare gente ustionata, capì di doverlo fare. «Stanotte siete di servizio?» chiese a Lavisser.

«Sì, signore.»

«Ciò che potreste fare sarebbe trovare un punto d'osservazione favorevole», suggerì il generale. «La guglia dell'edificio della Borsa, magari? O la piattaforma sopraelevata di Gammelholm? Un luogo sicuro, in ogni caso. Vorrei che teneste il conto delle bombe, nei limiti del possibile.»

Lavisser rimase sconcertato. Sospettì pure che il conteggio delle bombe fosse un incarico svilente. «Tenerne il conto, signore?» chiese, con tutta l'asprezza che riuscì a esprimere.

«È molto importante, maggiore», proruppe Peymann. «Perché, se stanotte ne tirano di meno, capiremo che le loro munizioni iniziano a scarseggiare. In tal caso sapremo di poter resistere.» E se ne avessero tirate di più? Soffocò quel pensiero, non volendo giungere all'inevitabile conclusione. In città era arrivato, per vie traverse, un messaggio del principe ereditario, che insisteva nel pretendere che la città tenesse duro a ogni costo, così Peymann avrebbe fatto del proprio meglio. «Contate le bombe, maggiore», proseguì. «Contatele. Non appena inizia il bombardamento, prendete nota del numero degli ordigni.» C'era la possibilità che gli inglesi si mettessero a bombardare di giorno, ma Peymann ne dubitava. Il nemico sfruttava la notte, ritenendo forse che l'oscurità accrescesse il terrore delle bombe, o forse per nascondere a Dio tale misfatto; così quella sera, il generale Peymann ne era sicuro, lo strazio sarebbe ricominciato, e lui avrebbe dovuto giudicare dall'intensità del bombardamento quanto a lungo ancora gli inglesi avrebbero potuto infierire su Copenaghen. Che doveva tenere duro.

«Che cosa devo fare di Aksel?» chiese Sharpe ad Astrid quel pomeriggio.

«Che cosa ne vorresti fare?»

«Ucciderlo.»

«No!» Astrid aggrottò la fronte, con aria di disapprovazione. «Non puoi semplicemente lasciarlo andare?»

«Nel giro di dieci minuti tornerebbe qui accompagnato dai soldati», replicò Sharpe. «Dovremo lasciarlo lì dov'è.»

«Fino a quando?»

«Fino alla caduta della città.» Un'altra notte come la precedente, si disse, e Copenaghen si sarebbe arresa.

E allora, si chiese, lui che cosa avrebbe fatto? Sarebbe rimasto lì? In tal caso sarebbe entrato a far parte di un paese nemico della Gran Bretagna e alleato della Francia: e se i suoi nuovi connazionali avessero preteso che lui andasse a combattere contro gli inglesi? Si sarebbe tolto l'uniforme verde per indossarne una azzurra? E se fosse tornato in Inghilterra insieme con Astrid? Che cosa avrebbe potuto fare allora, se non combattere, lasciando lei nei guai in un paese che le era estraneo? Un soldato non doveva sposarsi, meditò.

«A che cosa stai pensando?» gli chiese Astrid.

«Che è arrivato il momento di prepararci.» Si chinò e la baciò, poi si

vestì e scese in cortile. Sulla città aleggiava l'orrendo fetore della polvere da sparo e il cielo era ancora macchiato da un sottile velo di fumo, ma se non altro la pioggia era cessata. Portò pane e acqua a Bang, che l'osservò con aria tetra, ma non aprì bocca. «Resterai qui, Aksel, finché tutto non sarà finito.»

Dopo aver richiuso la porta di quel carcere improvvisato, svegliò Hopper e Pugnodoro, poi tutti e tre si accovacciarono in cortile dove misero nuove micce a tre bombe inesplose. Per riuscirci dovettero estrarre le spolette di legno, togliere dai bocchini le vecchie micce che non avevano funzionato e inserire quelle nuove, a combustione rapida. «Quando entreremo in quella casa, non dovremo lasciare nessuno in vita», disse Sharpe.

«Dovremo uccidere anche le donne?» chiese Hopper.

«Le donne no, e neppure Skovgaard, ammesso che sia ancora vivo. Entriamo, cerchiamo lui e veniamo via, uccidendo ogni uomo che ci capiti fra i piedi. Non avremo tempo per fare distinzioni.» Tagliò la miccia in modo che la parte sporgente all'esterno fosse poco più di un mozzicone, affinché la bomba esplodesse una manciata di secondi dopo l'accensione.

«Quanti sono quei bastardi?» domandò Pugnodoro.

Sharpe non lo sapeva. «Una mezza dozzina?» azzardò. «E sospetto che siano francesi, non danesi.» Aveva continuato a chiedersi chi gli avesse sparato la notte precedente ed era giunto alla conclusione che i francesi dovevano essersi lasciati dietro qualche uomo dopo che i funzionari dell'ambasciata erano fuggiti verso sud. «Potrebbero anche essere danesi che si sono messi al soldo di quei dannati ranocchi», aggiunse.

«È lo stesso», replicò Hopper, usando la propria scarpa a mo' di martello per piantare la spoletta di legno nella bomba. «Ma che ci fanno, da queste parti?»

«Sono spie», rispose Sharpe. «In tutta Europa si combatte una sporca guerra segreta e quella gente è qui per uccidere le nostre spie, così come noi siamo qui per uccidere loro.»

«C'è un compenso extra per chi fa fuori le spie?» chiese Pugnodoro.

Sharpe sorrise. «Non te lo posso promettere, ma, se la fortuna ci assiste, avremo tanto di quell'oro da non sapere dove metterlo.» Alzò lo sguardo verso il cielo. Stava per calare la sera, ma in quella tarda estate il crepuscolo sarebbe durato a lungo. Bisognava aspettare.

Sulla città gravava un'atmosfera di sfinimento. Le batterie inglesi erano

coperte e silenziose. I cannoni danesi sparavano, ma a lunghi intervalli, come se sapessero che i loro sforzi sarebbero stati resi vani dalle fascine e dai terrapieni. Alcuni ordigni, prelevati dalla cittadella distrutta, erano stati posti dietro le mura e gli artiglieri cercavano di indirizzare i loro proiettili contro le batterie inglesi più vicine, senza che nessuno potesse però vedere quali effetti stessero producendo quei colpi.

L'oscurità si diffuse lentamente nel cielo pieno di nuvole. Mentre il gelido vento dell'est continuava a soffiare, la città intera aspettava. Per un attimo parve che quella seconda notte non dovesse registrare nessun bombardamento, poi però un possente lampo trafisse l'oscurità a occidente e una rossa scia, sottile come il graffio lasciato da un ago, salì verso le nuvole. Il graffio scarlatto raggiunse il punto più alto della sua traiettoria e, dopo aver indugiato per una frazione di secondo, iniziò a scendere.

A quel punto fecero fuoco anche gli altri mortai e il fragore dei loro spari si unì a formare un gigantesco rombo di tuono che riecheggiò sulla città, mentre le scie dei proiettili schizzavano verso l'alto e la prima bomba precipitava sulle case.

«Possiamo andare», disse Sharpe.

I tre uomini s'incamminarono in strade illuminate da un lontano incendio. Dalle traiettorie dei proiettili Sharpe capì che quella notte il bombardamento avrebbe risparmiato la cittadella, per colpire invece le strade adiacenti a quelle già distrutte dal fuoco. I colpi tirati dalla flotta passavano fulminei sulle loro teste, mentre i razzi, dalla spessa scia luminosa, roteavano al di sopra dei tetti degli edifici. Sharpe, al pari dei suoi due compagni, portava una bomba da tredici pollici in una sacca di cuoio appesa alla spalla. Era un carico sorprendentemente pesante.

Condusse Hopper e Pugnodoro nel vicolo alle spalle della casa di Lavisser. Fra gli alti muri delle case, così vicine, regnava un buio pesto, anche se le imponenti dimore di Bredgade erano arrossate sul retro dalle lontane fiamme. Nessuna bomba aveva toccato quel quartiere della città, così vicino ai palazzi reali.

Sharpe depositò la sua bomba accanto al cancello che dava nel cortile di Lavisser, poi s'inginocchiò, estrasse l'acciarino e batté la piastrina d'acciaio sulla pietra focaia. Quando lo stoppino strinato si arroventò, soffiò con forza, facendo scaturire una fiammella che avvicinò alla miccia a combustione rapida, poi tornò indietro di corsa nel vicolo e si accovacciò accanto a Hopper e Pugnodoro. Riusciva a vedere il minuscolo bagliore

rosso lungo la miccia e, non appena questo sparì, chinò la testa in attesa, ma non ci fu nessuna deflagrazione. Si chiese se l'ordigno non avesse qualche altro difetto. Che la polvere da sparo si fosse inumidita? «Maledizione», ringhiò, rialzando il capo, e in quello stesso istante la bomba esplose e il vicolo si riempì di fischi e frammenti metallici che sbattevano tintinnando e rimbalzavano sui muri di mattoni. Si levò una ribollente palla di fuoco e fumo e il cancello di Lavisser, strappato dai cardini, volò in mezzo al cortile, sospinto da una ventata di fumo incandescente.

«Ora tocca alla tua, Hopper», disse Sharpe, raggiungendo di corsa insieme con i due compagni l'ingresso al cortile, ormai ammantato di fumo. Accese nuovamente lo stoppino e avvicinò la fiammella alla miccia della bomba che Hopper reggeva fra le mani e che fece poi rotolare come una palla da bowling verso il centro del cortile. I tre si ripararono dietro il muro di cinta. Dalla casa partì un urlo. Sharpe sospettava che alcuni di quegli uomini fossero appostati nella rimessa delle carrozze, perciò si aspettava di vederli irrompere subito nel cortile per verificare i danni prodotti dalla prima esplosione e proprio a loro era destinata la seconda bomba. Risuonò una voce, vicinissima, e subito dopo lo schianto della bomba di Hopper sconvolse la notte, illuminando a giorno il vicolo per un attimo e saturando il cortile di un fumo denso.

Pugnoduro, con la terza bomba, aveva già raggiunto il cancello scardinato. Sharpe azionò l'acciarino, soffiò per alimentare la fiamma e accese la miccia. Prese l'ordigno dalle mani di Pugnoduro, superò il varco lasciato dal cancello e fece di corsa alcuni passi nel fumo finché non riuscì a scorgere il punto esatto in cui i gradini scendevano verso l'ingresso al seminterrato. La miccia sibilava accanto al suo stomaco. Si fermò, valutò la distanza e lanciò la bomba al di sopra dei resti contorti del cancello. La bomba atterrò sulle pietre a poca distanza dai gradini, traballò un attimo, poi rotolò in basso. Hopper e Pugnoduro si erano messi con la schiena contro il muro della scuderia e, nonostante il fumo, scrutavano entrambi la facciata posteriore della casa, in alto. Un moschetto fece fuoco da una delle finestre del primo piano e la palla si piantò nei ciottoli accanto a Sharpe, che fece un passo indietro e per poco non inciampò in un corpo. Dunque qualcuno era stato colpito dalla seconda bomba. A quel punto esplose anche la terza, con una fiammata che salì lungo la facciata posteriore della casa. I vetri di una dozzina di finestre andarono in

frantumi.

«Avanti!» urlò Sharpe. Con il fucile nella mano destra, scese di corsa i gradini e si lanciò verso la porta, che era stata scardinata e divelta. Si trovò in una cucina illuminata dalle schegge fiammeggianti dell'uscio. Non c'era anima viva. Scavalcò con un salto i pezzi di legno che bruciavano, varcò la soglia di pietra e aprì una seconda porta, trovandosi davanti una scala buia che saliva verso il piano superiore. Sentendo risuonare alle proprie spalle alcuni colpi d'arma da fuoco, lanciò un'occhiata in tralice e vide che Pugnodoro stava sparando verso il cortile. «Hai bisogno d'aiuto?»

«Li ho fatti fuori!» rispose Pugnodoro, poi si scostò dalla soglia e prese a ricaricare l'arma. Una tovaglia di tela cerata che copriva un tavolo accanto alla finestra aveva preso fuoco, ma Sharpe non ci badò e imboccò invece di corsa le scale, seguito da Hopper. Arrivato in cima, spalancò un'altra porta e si trovò in un vasto atrio. Sulla scala che continuava a salire intravide un uomo, che si voltò e scomparve prima che Sharpe riuscisse a puntare il fucile. Pugnodoro salì a sua volta dalla cucina, mentre dietro di lui il fumo si addensava con allarmante rapidità.

«Al piano di sopra», disse Sharpe. C'era della gente lassù, uomini consapevoli che loro stavano salendo, uomini armati, ma lui non osò indugiare. Sotto di sé vedeva tremolanti lingue di fuoco. «Aspettate qui», disse ai due marinai, mettendosi in spalla il fucile e impugnando invece l'arma con le sette canne. Capiva di correre un notevole rischio a lanciarsi su per le scale, ma, se concedeva un minuto di più agli uomini che si trovavano al piano superiore, loro si sarebbero barricati. Imprecò, chiamò a raccolta tutto il coraggio che aveva e imboccò la scala di volata.

Salì i gradini a tre per volta. Fino a un pianerottolo intermedio, in cui c'erano due porte chiuse, che lui superò. L'istinto gli diceva che gli abitanti della casa si trovavano ancora più in alto, così superò il pianerottolo e affrontò la successiva rampa di scale, sempre correndo. Nel vedere davanti a sé una porta socchiusa e la canna di un moschetto che faceva capolino, si gettò a terra, proprio mentre dal moschetto partiva un colpo. La pallottola si piantò in un ritratto appeso alla parete della scala e Sharpe si risollevò, appoggiò il fucile a salva sull'ultimo gradino in alto e tirò il grilletto.

Le sette pallottole sbriciolarono la metà inferiore della porta. Un uomo lanciò un urlo. Sharpe estrasse una pistola e fece fuoco di nuovo, poi Hopper e Pugnodoro lo raggiunsero e spararono entrambi contro la porta prima di superare di corsa il loro compagno. «Aspettate!» gridò lui.

Voleva entrare per primo nella stanza, non per eroismo, ma perché aveva promesso al comandante Chase di non mettere in pericolo la vita dei suoi marinai; ma Pugnodoro, con l'ascia in pugno, aveva già abbattuto con una spallata la porta e stava varcando la soglia. «*Pucelle*», urlava il gigantesco negro, neanche si stesse lanciando all'arrembaggio di una nave nemica. «*Pucelle!*»

Mentre Hopper sparava nella stanza con il suo fucile a salva, Sharpe si lanciò in avanti a sua volta e stava varcando la soglia quando sentì una pallottola nemica sfiorargli la tempia. Scivolò sul pavimento di legno tirato a lucido, piegandosi su di sé e girando il fucile per tutta la lunghezza della stanza, che era un elegante studio, con ritratti alle pareti, scaffali pieni di libri, una scrivania e un divano. Un uomo stava scivolando a terra accanto alla scrivania, contorcendosi dal dolore perché era stato raggiunto da una delle pallottole di Hopper. Un altro si trovava accanto alla finestra dai vetri infranti con l'ascia da arrembaggio di Pugnodoro piantata nel collo. «Ce n'è uno vivo dietro la scrivania», disse Hopper.

Sharpe passò al nostromo il suo fucile a salva scarico. «Ricaricalo», disse, poi si lanciò verso la scrivania. Sentendo il rumore graffiante di un calcatoio che veniva infilato in una canna, capì che almeno per il momento quel nemico non era in condizione di sparare. Fece altri tre rapidi passi e vide un uomo accovacciato, con una pistola caricata solo a metà. Aveva sperato che fosse Lavisser, invece era uno sconosciuto. L'uomo sollevò lo sguardo e scosse la testa. «*Non, Monsieur, non!*»

Sharpe gli sparò. Vide il proiettile trapassargli il cranio, facendo zampillare il sangue che dilagò sulla scrivania e sulla stessa vittima, agonizzante ai suoi piedi.

Nella stanza c'era un quarto uomo. Nudo e legato a un sofà in un'alcova, ma vivo, anche se Sharpe, nello scorgerlo, si sentì rivoltare lo stomaco. Era vivo per miracolo, perché Ole Skovgaard era stato accecato di un occhio e torturato e sembrava non rendersi conto del combattimento che aveva riempito la stanza del soffocante fumo della polvere da sparo.

Pugnodoro, con l'ascia insanguinata stretta nell'unica grossa mano che gli era rimasta intatta, si avvicinò al sofà e imprecò sottovoce. Sharpe fece una smorfia alla vista dell'orbita vuota, della bocca piena di sangue e delle dita che non solo avevano carne cruda al posto delle unghie strappate, ma erano anche spezzate. Posò il fucile, estrasse il coltello e tagliò le corde che tenevano legato Skovgaard. «Riuscite a sentirmi?» chiese. «Mi

sentite?»

Skovgaard sollevò a stento una mano. «Tenente?» Non riusciva quasi a parlare, perché nella bocca insanguinata non aveva più neppure un dente.

«Vi riportiamo a casa», gli disse Sharpe. «Vi riportiamo subito a casa.»

Hopper fece fuoco con una pistola nella tromba delle scale e Pugnodoro andò a dargli manforte. Nel vedere che Skovgaard indicava debolmente la scrivania, Sharpe la raggiunse e notò un mucchietto di fogli, macchiati del sangue del francese che lui aveva appena ucciso. Su quei fogli erano scritti alcuni nomi, un lungo elenco di nomi, evidentemente quelli degli informatori che Londra voleva proteggere. Hans Bischoff di Brema, Josef Gruber di Hannover, Carl Friederich di Königsberg, e poi ancora nomi russi, nomi prussiani, e in tutto riempivano ben sette facciate. Sharpe afferrò i fogli e se li infilò in tasca. Pugnodoro continuava a sparare lungo le scale e Hopper, che aveva ricaricato uno dei fucili a salva, con una spallata si mise al suo posto, ma, poiché nessuno rispondeva al fuoco, si astenne dal tirare.

All'interno delle imposte chiuse pendevano lunghe tende di velluto rosso. Sharpe ne afferrò una e la tirò giù, strappandola dai ganci. Avvolse il corpo nudo di Skovgaard in quel telo e lo sollevò. Il mercante gemette. «State per tornare a casa», gli disse Sharpe, mentre spirali di fumo salivano lungo la tromba delle scale. «Chi c'è, laggiù?» chiese a Pugnodoro.

«Due uomini. Tre, forse.»

«Dobbiamo scendere e uscire dalla porta principale», replicò Sharpe. Non aveva ancora visto né Lavisser né Barker.

Hopper stava ricaricando il secondo fucile a salva, dopo aver dato il primo a Pugnodoro. Sharpe sentiva sotto di sé il ruggito delle fiamme. A ovest risuonavano gli scoppi delle bombe. Una domestica, con gli occhi sgranati dal terrore, scese di corsa le scale. Parve non notare gli uomini fermi sulla soglia dello studio, ma svanì girando il pianerottolo a metà della rampa. Dall'atrio arrivò un colpo d'arma da fuoco e la domestica urlò. «Cristo», imprecò Sharpe.

Hopper, che aveva ricaricato quattro canne su sette, decise che potevano bastare. «Andiamo?»

«Andiamo», rispose Sharpe.

Scesero per primi i due marinai, seguiti da Sharpe che reggeva fra le braccia il mercante. Il nostromo e il gigante di colore raggiunsero d'un balzo il pianerottolo dell'ammezzato ed entrambi scaricarono il proprio

fucile tirando contro la cortina di fumo che nascondeva l'atrio. Sharpe scese più lentamente, cercando di ignorare i flebili lamenti di Skovgaard. La domestica giaceva riversa accanto alla ringhiera, con il sangue che le rigava l'abito. Un altro corpo era disteso al suolo accanto a un tavolo nell'atrio, mentre le fiamme lambivano già la porta che conduceva nella cucina. La porta principale sulla facciata della casa era aperta e Pugnodoro si lanciò fuori. Sharpe lo mise in guardia, urlando che gli uomini di Lavisser potevano attenderli in strada, ma all'esterno le uniche persone presenti erano alcuni vicini convinti che il fuoco e il fumo fossero stati causati dalle bombe inglesi. Una delle donne parve allarmarsi alla vista dei due giganteschi individui usciti di corsa dalla casa con le armi in pugno, ma, non appena la piccola folla notò Skovgaard fra le braccia di Sharpe, risuonò un mormorio di compassione.

La vista del ferito strappò tuttavia un grido a un'altra donna.

Era Astrid, che corse verso Sharpe. «Che cosa ci fai qui?» le chiese lui.

«Avevo capito dove avevi intenzione di andare, così sono venuta ad assicurarmi che tu ne uscissi sano e salvo.» Fece un'involontaria smorfia nello scorgere il viso del padre. «È vivo?»

«Ha bisogno di un medico», rispose Sharpe. Immaginava che Skovgaard avesse resistito per ore alle torture prima di cedere.

«Gli ospedali sono pieni», disse Astrid, stringendo il polso del padre perché la mano era ridotta a una morsa contorta. «Stamattina hanno emesso un comunicato», proseguì, «chiedendo che solo i feriti più gravi vengano condotti da loro.»

«Ma lui è gravemente ferito», replicò Sharpe, poi pensò che Lavisser sarebbe venuto a sapere di quell'irruzione e che i primi luoghi in cui sarebbe andato a cercare Skovgaard non potevano che essere gli ospedali. Le bombe intanto continuavano a cadere e le vampate delle deflagrazioni illuminavano il cielo fumoso. «No, non portiamolo in ospedale», disse ad Astrid. Ma non andava bene neppure Ulfedt's Plads, perché era quello il secondo luogo in cui Lavisser sarebbe piombato.

Astrid sfiorò la guancia del padre. «L'orfanotrofio dispone di una brava infermiera, e non è lontano da qui.»

Portarono Skovgaard nell'orfanotrofio, affidandolo alle cure dell'infermiera. Astrid rimase con quest'ultima per aiutarla, mentre Sharpe si recava con Hopper e Pugnodoro nel cortile, dove si sedettero sotto il pennone della bandiera. Alcuni dei bambini più piccoli piangevano,

atterriti dal fragore delle bombe, ma erano tutti sani e salvi nei loro dormitori che distavano molto dai quartieri presi di mira dagli inglesi. Due donne, che salivano la scala esterna portando con sé latte e acqua, lanciarono un'occhiata atterrita ai tre uomini. «Non abbiamo trovato Lavisser», disse Sharpe.

«È importante?» chiese Hopper.

«Vuole questa lista», rispose Sharpe, battendosi la mano sulla tasca. «Questi nomi gli servono per ottenere il favore dei francesi.»

«Non abbiamo neppure trovato l'oro», grugnì Pugnodoro.

Sharpe ebbe un moto di sorpresa, poi scosse il capo. «Me n'ero completamente dimenticato. Mi dispiace.» Si sfregò il volto. «Non possiamo tornare nel magazzino. Lavisser andrà laggiù a cercarci.» E Lavisser, meditò, si sarebbe portato dietro truppe danesi, con la scusa che stava cercando spie inglesi. «Dovremo restare qui», decise.

«Non possiamo tornare alle navi?» suggerì Pugno-duro.

«Sì, se volete», replicò Sharpe. «Ma io resterò qui.» Intendeva rimanere perché sapeva che Astrid non si sarebbe allontanata dal padre, e lui voleva stare al suo fianco.

Hopper cominciò a ricaricare i fucili a salva. «Ma l'avete notata, l'infermiera?» chiese.

«Secondo me vuole rimanere qui pure lui, signore», commentò Pugnodoro con un sorriso.

«Possiamo aspettare qui», tagliò corto Sharpe. «E grazie, a entrambi. Un grazie di cuore.» Le bombe illuminavano il cielo. La mattina seguente, pensò, i danesi sarebbero stati costretti ad arrendersi, l'esercito inglese avrebbe fatto il suo ingresso in città e Lavisser si sarebbe nascosto, ma lui l'avrebbe scovato. Anche a costo di passare al setaccio ogni dannato edificio di Copenaghen, l'avrebbe trovato e ucciso. A quel punto la sua missione si sarebbe potuta ritenere conclusa e lui sarebbe rimasto lì, in Danimarca, perché voleva finalmente una casa.

La mattina seguente il generale Peymann convocò una riunione nel palazzo di Amalienborg. Fu servito il caffè in preziose tazze di porcellana a uomini dagli indumenti sporchi e cosparsi di cenere e dai volti pallidi e tirati per un'altra notte trascorsa a combattere contro gli incendi e a trasportare persone orrendamente ustionate negli ospedali sempre più affollati. «Mi è parso che ieri notte siano caduti meno ordigni», osservò il

generale.

«Poco meno di duemila, signore, inclusi i razzi», riferì il maggiore Lavisser.

«E la notte precedente?» si sforzò di ricordare Peymann.

«Circa cinquemila», rispose un suo aiutante di campo.

«Cominciano a essere a corto di munizioni», concluse il generale, non riuscendo a nascondere un tono trionfale. «Dubito che stanotte ci piombino addosso più di mille bombe. E domani? Forse nessuna. Resisteremo, signori, resisteremo!»

Il sovrintendente dell'ospedale Re Federico fece una relazione a tinte fosche: non solo non c'erano più letti disponibili, neppure nel vicino reparto di maternità trasformato in nosocomio, ma anche unguenti, bende e acqua dolce stavano cominciando a scarseggiare seriamente. Tuttavia dal rapporto trapelava un cauto ottimismo. Se i bombardamenti non si fossero intensificati, tutto lasciava pensare che gli ospedali avrebbero potuto reggere all'impatto.

Un funzionario del genio civile riferì che un vecchio pozzo a Bjornegaden forniva copiose quantità di acqua dolce e che quel giorno stesso sarebbero stati riaperti altri tre pozzi abbandonati, coperti quando la città aveva iniziato a usare l'acquedotto collegato con le fonti nella regione settentrionale di Sjaelland. Il vicesindaco assicurò che il cibo non sarebbe venuto a mancare. Quella notte erano morte alcune vacche, ma ne restavano più che a sufficienza.

«Vacche?» chiese Peymann.

«La città ha bisogno di latte, signore. Abbiamo portato entro la cinta delle mura due intere mandrie.»

«Ritengo dunque che, avendo detto e fatto tutto il possibile, ci si debba congratulare reciprocamente», concluse il generale Peymann. «Gli inglesi hanno scatenato contro di noi il peggiore inferno, ma siamo sopravvissuti.» Tirò verso di sé la pianta della città in scala particolareggiata. I funzionari del genio civile vi avevano segnato a inchiostro le strade più colpite dal bombardamento della prima notte e indicato con leggeri tratti di matita le zone interessate dall'attacco della seconda notte. Peymann notò che queste ultime erano molto più ristrette: solo un breve tratto della strada lungo la porta Norre e alcuni edifici di Skindergade. «Se non altro, hanno risparmiato la cattedrale», commentò.

«Ci sono stati danni anche qui.» Un suo aiutante di campo si chinò sul

tavolo e batté un dito su Bredgade. «La casa del maggiore Lavisser è stata distrutta e in alcuni edifici adiacenti il tetto è stato divorato dalle fiamme.»

Peymann fissò Lavisser aggrottando la fronte. «La vostra casa, maggiore?»

«Quella di mio nonno, signore.»

«Che peccato!» esclamò Peymann. «Un vero peccato.»

«Riteniamo che sia stato un razzo, signore», proseguì l'aiutante. «Il quartiere è molto distante dal resto di quelli danneggiati.»

«Mi auguro che non ci siano state vittime», disse Peymann con sincero interessamento.

«Temo che alcuni domestici siano rimasti intrappolati, ma per fortuna mio nonno è con il principe ereditario», replicò Lavisser.

«Che Dio sia ringraziato», commentò Peymann. «Ma vi esorto a prendervi oggi qualche ora di tempo per salvare quanto più possibile i beni di proprietà di vostro nonno. Sono veramente dispiaciuto, maggiore.»

«Dobbiamo condividere tutti le sofferenze della città, signore», dichiarò Lavisser, e le sue nobili parole suscitarono un mormorio di consenso attorno al tavolo.

Un cappellano della marina militare concluse la riunione ringraziando Dio per aver aiutato la città a sopportare quell'ordalia e per le molteplici benedizioni che sarebbero senza dubbio derivate dalla vittoria, e supplicando l'Onnipotente di riversare la Sua grazia salvifica sui feriti e sui parenti delle vittime. «Amen!» tuonò il generale Peymann. «Amen.»

Un pallido sole brillava attraverso la coltre di fumo che avvolgeva la città quando Lavisser uscì nel cortile del palazzo, dove Barker lo stava aspettando. «Hanno pregato, quelli là non fanno che pregare.»

«Non sono i soli da queste parti, signore.»

«Ma a che cosa servono, le preghiere?»

Barker, mentre il suo padrone partecipava alla riunione, aveva fatto del proprio meglio per esplorare ciò che restava della casa di Bredgade. «E tutto ancora troppo incandescente per entrarci, signore, e in ogni caso l'edificio è ridotto a un cumulo di macerie. Macerie fumanti. Però Jules è riuscito a uscirne.»

«Soltanto lui?»

«È l'unico che ho trovato, signore. Gli altri, credo, sono morti o in ospedale. E Jules giura che a combinare tutto questo è stato Sharpe.»

«Non può essere!»

«Dice che in casa sono entrati tre uomini, signore. Due erano marinai e il terzo un uomo alto con i capelli neri e il viso segnato da una cicatrice.»

Lavisser impreccò.

«Inoltre», proseguì implacabilmente Barker, «l'uomo con il volto sfregiato aveva in braccio Skovgaard.»

Lavisser impreccò di nuovo. «E l'oro?» chiese.

«Con ogni probabilità è ancora a Bredgade, signore. Le monete si saranno fuse, magari, ma sono ancora lì.»

Lavisser restò per un attimo in silenzio. L'oro poteva essere recuperato, perciò tanto valeva lasciarlo dov'era, ma lui non avrebbe ottenuto nessun trattamento di favore da parte dei francesi se non avesse consegnato loro la lista dei nomi che era faticosamente riuscito a cavare di bocca a Skovgaard. Quella lista avrebbe indotto l'imperatore a mostrarsi tanto generoso da nominarlo principe di Sjaelland o duca di Holstein, se non addirittura, come Lavisser sognava in segreto, re di Danimarca. «Jules ha detto qualcosa della lista?»

«Secondo lui, è bruciata nel rogo della casa.»

Lavisser proruppe in una sonora bestemmia. «Tutta quella fatica sprecata», esclamò. «Ridotta in cenere!»

Barker fissò i piccioni sul tetto del palazzo. Stava pensando che pure lui aveva sprecato l'intera notte, perché Lavisser aveva insistito per tenerlo con sé a contare gli ordigni che cadevano sulla città. Lui avrebbe preferito restare di guardia a Bredgade, ma Lavisser l'aveva messo a contare le vampate emesse dai cannoni della flotta, tenendo per sé il compito di annotare i colpi delle batterie di terra. Un vero spreco, si disse Barker, perché la sua presenza a Bredgade avrebbe significato la morte per Sharpe e la possibilità di cavare nuovamente di bocca a Skovgaard quei nomi. «Dobbiamo ritrovare il mercante, signore», disse.

«Come?» chiese con amarezza Lavisser, poi rispose alla propria domanda. «Sarà di sicuro in ospedale, non credi?»

«O in casa di qualche medico?» suggerì Barker.

Lavisser scosse la testa. «Tutti i medici sono stati richiamati negli ospedali.»

Così lui e Barker cercarono Ole Skovgaard negli ospedali di Copenaghen. Vi impiegarono tutta la mattina, passando da una corsia all'altra, dove centinaia di vittime ustionate giacevano in preda a dolori atroci, ma non trovarono Skovgaard da nessuna parte. Una mattina

sprecata e Lavisser era d'umore nero quando andò a vedere che cosa fosse rimasto di Bredgade. La casa era un fumante cumulo di macerie e le monete, sempre che fossero ancora in cantina, dovevano essersi trasformate in un blocco d'oro fuso. Se non altro, però, nella rimessa delle carrozze rimasta intatta c'era Jules, uno dei francesi che non era fuggito da Copenaghen con il corpo diplomatico del suo paese, e Jules voleva vendicarsi a sua volta di Sharpe.

«Sappiamo dov'è», disse Barker.

«Ulfedt's Plads?» suggerì Lavisser.

«Dove, se non lì?»

«E ci dovremmo andare soltanto noi tre, tu, Jules e io?» replicò Lavisser. «Credo sia opportuno aumentare le nostre probabilità di successo.»

Mentre Barker e Jules andavano a tenere d'occhio Ulfedt's Plads, Lavisser si recò nella cittadella in cui Peymann aveva stabilito il proprio quartier generale. Peymann però, dopo essere rimasto in piedi tutta la notte, era finalmente andato a riposare, così Lavisser poté raccontargli la fandonia che aveva preparato soltanto a metà del pomeriggio, quando il generale si svegliò. «Un bambino che giocava con una bomba inesplosa, signore, è morto dilaniato», mentì. «E temo che possano accadere altri incidenti del genere. Le strade sono disseminate di bombe.»

Peymann soffiò sul suo caffè per raffreddarlo. «Mi pareva che di questo problema si stesse occupando il capitano Nielsen», osservò.

«E soprafatto dal lavoro, signore. A me basterebbe una dozzina di uomini.»

«Certo, certo.» Peymann firmò il necessario permesso e Lavisser svegliò un esausto tenente, intimandogli di radunare una squadra.

Il tenente si chiese perché mai i suoi uomini avessero bisogno del moschetto per raccogliere bombe inesplose, ma era troppo stanco per mettere in discussione l'ordine. Si limitò a seguire il maggiore a Ulfedt's Plads, dove due civili aspettavano accanto a un magazzino. «Bussate alla porta, tenente», gli intimò Lavisser.

«Credevo fossimo qui a raccogliere bombe, signore.»

Lavisser si appartò con lui. «Posso fidarmi della vostra discrezione, tenente?»

«E lo mettete in dubbio?» replicò l'ufficiale, offeso da quella domanda.

«Prima non ho potuto essere franco con voi, tenente. In città stanno circolando già troppe voci, Dio solo sa quante, e non volevo peggiorare la

situazione, ma il generale Peymann è stato informato che a Copenaghen ci sono spie inglesi.»

«Spie, signore?» Il tenente sbarrò gli occhi. Aveva diciannove anni ed era diventato ufficiale solo da due mesi; fino ad allora la sua incombenza più importante era stata quella di assicurarsi che la bandiera della cittadella venisse alzata a ogni sorgere del sole.

«Sabotatori, più che altro», replicò Lavisser, attenuando la sua menzogna. «Gli inglesi, a nostro giudizio, cominciano a essere a corto di munizioni. Stanotte lanceranno probabilmente altri ordigni, ma è nostra convinzione che abbiano sguinzagliato agenti in città per provocare ulteriori danni. Il generale ritiene che quegli uomini si nascondano in questo edificio.»

Il tenente ordinò seccamente ai suoi soldati di inastare le baionette, poi bussò con forza sulla porta di Skovgaard, che fu aperta da una domestica atterrita. Quando vide le baionette urlò, poi disse che il suo padrone e la sua padrona erano scomparsi.

«E l'inglese?» chiese Lavisser sopra la spalla del tenente.

«Non è tornato, signore», rispose la domestica. «Non è tornato nessuno.»

«Setacciate l'edificio», ordinò Lavisser ai soldati. Ne mandò alcuni nel magazzino, altri su per le scale della casa, mentre lui, Jules e Barker entravano nell'ufficio di Skovgaard.

Non vi trovarono nessuna lista di nomi. Scoprirono una scatola di metallo piena di soldi, ma niente nomi. Intanto, al piano di sopra, il tenente aveva appena rinvenuto un moschetto scarico quando le domestiche lo informarono che nella vecchia scuderia era chiuso a chiave un certo Mister Bang. Lui scese in ufficio a riferire tale notizia.

«Mister Bang?» chiese Lavisser, riempiendosi di denaro le tasche della giacca.

«L'uomo che ci ha venduto Skovgaard», gli rammentò Barker.

Fu aperto il lucchetto che bloccava la porta della scuderia e nella luce del tardo pomeriggio uscì barcollando uno spaventato Aksel Bang. Era in preda a un tale miscuglio di nervosismo, indignazione e disorientamento da non riuscire quasi a parlare in modo sensato; Lavisser, per calmarlo, ordinò alle domestiche di preparare il tè, poi lo condusse al piano di sopra e lo fece accomodare nel salotto di Skovgaard. Bang allora gli raccontò come il tenente Sharpe fosse rientrato in città e come lui avesse tentato di

arrestarlo. A quel punto la storia si fece un po' ingarbugliata, perché Bang era restio a confessare con quanta facilità lui fosse stato sopraffatto, ma Lavisser non entrò nei dettagli. Bang non sapeva quanti uomini spalleggiassero Sharpe, ma ne aveva sentito le voci in cortile e dedotto che fossero almeno due o tre.

«E la figlia di Mister Skovgaard ha aiutato questi inglesi?» chiese Lavisser.

«Non di sua volontà, assolutamente», proruppe Bang. «Dev'essere stata tratta in inganno.»

«E naturale.»

«Suo padre, invece, è sempre stato dalla parte degli inglesi, e obbligava Astrid a dargli una mano», proseguì Bang in tono vendicativo. «Lei non avrebbe voluto, ovviamente, ma era costretta a farlo.»

Lavisser sorseggiò il tè. «E Astrid è al corrente di questa particolare attività del padre?»

«Oh, sì», rispose Bang.

«Conosce anche i nomi degli informatori?» chiese ancora Lavisser.

«Lei sa quello che sa suo padre», replicò Bang.

«Dunque è al corrente di ogni cosa», concluse Lavisser, come parlando fra sé. Accese una candela, perché il crepuscolo stava oscurando la stanza. «Vi siete comportato da vero patriota, tenente, per aver deciso di consegnare Skovgaard alla polizia», aggiunse, apostrofando Bang con il grado che l'uomo aveva nella milizia al solo scopo di lusingarlo.

Un piccolo dubbio sfiorò Bang. «A detta del tenente Sharpe, siete stato voi, signore, a sequestrare Skovgaard.»

«Che cosa ha detto?» Lavisser parve esterrefatto, poi gli rivolse il suo affascinante sorriso. «No, ovviamente! In questo campo non ho nessuna autorità. No, Mister Skovgaard era stato arrestato dalla polizia che voleva interrogarlo, ma, ahimè, è fuggito. A causa della confusione seguita al bombardamento, capite? E ora la situazione è ulteriormente complicata dal fatto che il tenente Sharpe e i suoi complici inglesi sono qui in città, da qualche parte. Potrebbero aver già messo in salvo Mister Skovgaard. Il generale Peymann era convinto che li avremmo trovati qui, ma, ahimè, così non è.» Si strinse nelle spalle. «Immagino che si siano affrettati a cercare un valido nascondiglio e per questo conto su di voi, tenente, che conoscete Mister Skovgaard meglio di chiunque altro.»

«È vero», disse Bang.

«Magari staranno coinvolgendo Astrid in qualche altro imbroglio», aggiunse Lavisser, fingendosi preoccupato da quell'eventualità.

«La stanno ingannando!» replicò rabbioso Bang, e diede quindi libero sfogo al proprio risentimento nei confronti di Sharpe. L'inglese, disse, aveva promesso ad Astrid di restare in Danimarca. «E lei gli crede!» sbottò. «Gli crede! Ha perso la testa per lui.»

Una graziosa testolina, per di più, pensò Lavisser, e anche piena delle informazioni che servivano a lui. «Temo per la sorte di Astrid, tenente», disse con voce grave. «Sono molto preoccupato per lei.» Si alzò e guardò fuori della finestra, per nascondere a Bang la propria espressione divertita. Dunque Sharpe era innamorato? Quella rivelazione gli strappò un sorriso. Il cielo che iniziava a scurirsi era circondato da una nuvolaglia nera e di lì a poco, pensò Lavisser, le prime bombe avrebbero cominciato a cadere sulla città finché gli inglesi non avessero esaurito le scorte; dopo di che Copenaghen sarebbe stata risparmiata da ulteriori distruzioni, in attesa che altri ordigni arrivassero dall'Inghilterra. «Senza dubbio la povera Astrid è tenuta in ostaggio da quegli uomini», riprese, tornando a voltarsi verso Bang. «E noi dobbiamo trovarli.»

«Potrebbero essere nascosti ovunque», replicò Bang con aria sconfortata.

«Mister Skovgaard è stato ferito da una bomba mentre fuggiva», mentì disinvoltamente Lavisser. «Ha bisogno di cure mediche, ma non si trova in nessuno degli ospedali.»

Bang scosse la testa. «Il suo medico curante abita a Vester Faelled.»

«E lui di sicuro non può essere andato da quelle parti», rifletté Lavisser. «Perciò dove si sarà nascosto? Che cosa c'è?» Si era allarmato nel vedere Bang che sgranava improvvisamente gli occhi.

Bang però sorrise. «Mister Skovgaard ha bisogno di cure mediche?» ripeté. «Allora so dove si trova.»

«Davvero?»

«Mi darete un fucile?» chiese furiosamente Bang. «Posso venire con voi?»

«Non mi aspetto nulla di meno da un leale patriota danese», replicò in maniera melliflua Lavisser.

«Allora vi porterò da loro», disse Bang.

Perché sapeva esattamente dove cercare Skovgaard.

A ovest un lampo rosso illuminò il cielo e la prima bomba volò

nell'oscurità.

Poi risuonò il martellio degli altri cannoni, i cui spari avvolgevano la città di un fumo punteggiato da vampe vermiglie.

Il bombardamento era ricominciato.

11

Sharpe trascorse gran parte della giornata in un deposito pieno zeppo di ogni bandido che si trovava sopra l'arcata della porta d'ingresso dell'orfanotrofio. Aveva detto a Hopper e a Pugnodoro che intendeva fare la guardia da lassù in previsione dell'arrivo di Lavisser, ma in realtà non si aspettava di rivedere il traditore. Aveva invece voglia di meditare. Sulla decisione di lasciare l'Inghilterra, su Grace e su Astrid, sull'esercito e su quanto era avvenuto a Wapping e, mentre lui rimuginava, Hopper e Pugnodoro si davano il cambio accanto al letto di Ole Skovgaard, che era stato sistemato sotto le scale interne perché l'orfanotrofio si era riempito di gente rimasta senza casa in seguito ai bombardamenti. Una bandiera danese era stata appesa davanti a quel piccolo vano per creare un minimo d'intimità e i due marinai restavano lì a proteggere il ferito non tanto da Lavisser, quanto dall'intrusione di bambini sovraccitati dal fragore delle bombe e dagli sconvolgimenti che queste provocavano. Astrid badava al padre o, meglio, aiutava a tenere calmi i bambini.

Verso sera Hopper portò a Sharpe un po' di pane e formaggio e i due uomini mangiarono nel deposito, dal quale una piccola finestra con le sbarre permetteva di guardare in strada, fino alle case di Nyboden. «Sta dormendo», disse il nostromo, alludendo a Ole Skovgaard. Le dita del mercante erano state steccate e le ferite bendate. «Di un sonno inquieto», proseguì Hopper. «Ma sarà così per parecchio, eh?» Porse a Sharpe un boccale pieno d'acqua. «Stavo pensando, signore, che Pugnodoro o io potremmo andare dal comandante Chase.»

Sharpe assentì. «Sarà preoccupato per la vostra sorte.»

«Solo per fargli sapere che siamo ancora vivi e vegeti», continuò Hopper. «Che vada l'uno o l'altro di noi due, poco importa, signore, ma il comandante, signore, vorrà essere informato degli sviluppi della situazione.»

«Se li conoscessi, te li comunicherei», replicò Sharpe.

«Pensavo di attendere la ripresa dei bombardamenti, poi di andare. Quando piovono ordigni nessuno bada più a nulla.»

Sharpe guardò in strada, dove un netturbino zoppo stava ramazzando rifiuti verso una carriola. «In realtà, le nostre mosse dipendono da quelle dei danesi. Dalla loro decisione di arrendersi o continuare a resistere.»

«Dovrebbe cadere un numero di bombe maggiore di quello della notte scorsa», commentò sprezzantemente Hopper. «Non è il caso di usare la mano leggera, non vi pare? Bisogna danneggiarli in modo grave.»

«Se i danesi dovessero arrendersi, per noi non ci sarebbero problemi. Affideremmo Mister Skovgaard alle cure di un chirurgo inglese. Ma se non dovessero arrendersi...» Preferì accantonare quel pensiero.

«In tal caso dovremmo stare alla larga da quel capitano Lazzarone?»

Sharpe annuì. «Anche se questo nascondiglio mi pare abbastanza sicuro.»

Hopper assentì a sua volta. «Allora, non appena farà buio e i nostri riprenderanno a bombardare, mi recherò di soppiatto dal comandante.»

«Comunicagli che io resterò qui finché Mister Skovgaard non sarà in grado di essere trasferito altrove.» Sharpe non sapeva che cos'altro fare. Doveva dare la caccia a Lavisser, ma al momento riteneva che la cosa più importante fosse badare all'incolumità di Skovgaard. «Quando questa storia sarà finita, Hopper, andremo tutti e tre, tu, Pugnoduro e io, a scavare fra le macerie di quella casa. Da qualche parte, sotto la cenere, ci dovrebbero essere quarantatremila ghinee un po' fuse.»

«Quarantatremila?»

«Ghinea più, ghinea meno.»

Hopper emise un fischio. «Ma il capitano Lazzarone starà già scavando, non credete?»

«Le macerie saranno ancora troppo incandescenti», replicò Sharpe.

«Allora preghiamo che questi idioti si arrendano, eh?» Hopper guardò sotto di sé la strada invasa dalle ombre. «Guardate quel povero stupido! Spazzare una città bombardata! Dovreste dormire un po', signore, sembrate uno straccio.» Si guardò attorno nel piccolo deposito con aria accigliata. «Qui non c'è posto per un giaciglio come si deve, signore. Perché non andate nella cappella? Lì, almeno, c'è silenzio.»

«Svegliami prima di andartene.»

«Signorsì, signore.»

Benché nella cappella regnasse un profondo silenzio, Sharpe non riuscì a

prendere sonno. Si sedette in fondo a un banco dipinto di bianco e fissò la finestra dai vetri istoriati sopra l'umile altare. Fuori l'oscurità infittiva, oscurando i dettagli della finestra, ma i capelli dorati dei putti e l'aureola argentea del Cristo risplendevano ancora chiaramente. Tutt'attorno all'aureola c'era un cartiglio con una scritta, ma era in danese, perciò Sharpe non riuscì a capire che cosa dicesse.

Sentì la porta aprirsi e, giratosi, vide Astrid, venuta a raggiungerlo. «Hai l'aria molto pensierosa», gli disse lei.

«Mi stavo solo chiedendo che cosa significhi quella scritta lassù, sulla finestra.»

Astrid alzò lo sguardo verso il vetro oscurato. «*Lader de smà Born komme til mig.*»

«Ne so quanto prima.»

«Lasciate che i bambini vengano a me'», tradusse Astrid. «È un versetto del Vangelo.»

«Ah.»

Astrid sorrise. «Sembri deluso.»

«Credevo che volesse dire: 'Prima o poi pagherai il fio delle tue colpe'.»

«Anche tu, dunque, credi in qualcosa.»

«Io?»

Astrid gli prese la mano e gliela strinse in silenzio, a lungo, poi sospirò. «Perché un uomo può fare tanto male a un suo simile?»

«Perché siamo in guerra», rispose Sharpe.

«Perché il mondo è crudele», ribatté Astrid. Tornò a fissare la finestra. L'aureola e gli occhi del Cristo erano di un chiarore accecante, mentre il resto si era fatto indistinto. «Da ora in poi», riprese, «lui sarà orbo, sdentato e incapace per sempre di tenere fra le dita una penna.» Strinse ancora la mano di Sharpe. «E io dovrò stargli accanto.»

«Allora toccherà a me badare a voi due, non credi?»

«Lo farai?»

Lui assentì. Il punto, si disse, non era se l'avrebbe fatto, ma se ne sarebbe stato in grado. Poteva vivere a Copenaghen? Sarebbe riuscito a cavarsela con un lamentoso Ole Skovgaard, con una lingua che gli era estranea e con il soffocante obbligo di comportarsi in modo rispettabile? Poi Astrid gli posò la testa sulla spalla e lui capì che non voleva perderla. Rimase seduto in silenzio, a osservare il buio che oscurava la finestra, e ripensò a quanto gli aveva confidato Lord Pumphrey, cioè che negli anni a venire ci

sarebbero state tante di quelle guerre da garantirgli una promozione. Non si era mai messo alla prova in veste di ufficiale, rifletté. Aveva dimostrato di essere un buon soldato, ma, come graduato, stava ancora annaspando. Una compagnia di giubbe verdi, pensò, e truppe francesi da umiliare sul campo, ecco un sogno che valeva la pena di inseguire. Ma un uomo doveva fare le sue scelte e quel pensiero gli fece stringere la mano di Astrid.

«Che cosa c'è?» gli chiese lei.

«Nulla», rispose Sharpe, e in quello stesso istante vide la tunica blu del Cristo diventare purpurea e i Suoi occhi chiari emettere lampi di un rosso livido. *Sto sognando*, pensò, poi vide i colori sbiadirsi, l'oscurità riprendere il sopravvento e udì il fragore. Istinivamente strinse fra le braccia Astrid e con il proprio corpo coprì quello di lei, mentre la bomba esplodeva al di là della finestra e i vetri istoriati, con i loro tasselli blu, dorati, scarlatti e verdi, andavano in mille pezzi che si dispersero fischiando in ogni angolo della cappella, seguiti da una ribollente nuvola di fumo. Si fece silenzio, rotto soltanto dal tintinnio delle schegge di vetro che cadevano sul pavimento. Fu come se tutto stesse trattenendo il fiato. Prima che le altre bombe iniziassero a cadere.

Nel corso del primo bombardamento gli inglesi avevano tirato circa cinquemila ordigni e, nel vedere gli incendi divampare al di là delle mura, si erano convinti che un'altra notte di sofferenze avrebbe indotto i danesi di Copenaghen ad arrendersi. Il secondo bombardamento era stato quindi più contenuto: duemila ordigni, a loro giudizio, sarebbero stati più che sufficienti per soddisfare l'onore della guarnigione. La mattina seguente, però, dalla città coperta da una coltre di fumo simile a un sudario non era giunto nessun messaggio e la bandiera danese continuava a garrire sopra la cittadella, dai cui bastioni sgretolati in più punti dai proiettili nemici le bocche da fuoco avevano ricominciato a sparare con aria di sfida. Perciò gli inglesi avevano deciso di rovesciare su Copenaghen, quella terza notte, una valanga di colpi. Durante tutto il giorno avevano riempito i magazzini, trasportando alle batterie carri e carri di bombe e, non appena era calato il buio, i grandi cannoni avevano cominciato il loro martellamento, finché il suolo stesso non parve palpitare sotto i sobbalzi dei mortai e i rinculi degli obici. Le scie dei proiettili rendevano tremolante il cielo, già rigato da spirali di fumo.

Gli artiglieri avevano scelto nuovi bersagli, per devastare altri quartieri della città. Bombe e carcasse piovvero sulla cattedrale e sull'università, mentre ordigni esplosivi piombavano in mezzo ai dedali di strade per punire i difensori della testardaggine di cui davano prova. A ogni lancio le cannoniere vibravano e le scie dei razzi disegnavano traiettorie infuocate tra le nuvole. Le sette autobotti facevano del proprio meglio. Le squadre di pompieri azionavano le lunghe maniche per inondare di getti d'acqua di mare gli incendi, ma, via via che ne divampavano di nuovi, gli uomini abbandonavano il proprio posto per correre a mettere in salvo le famiglie. Le strade erano invase da fuggiaschi in preda al panico. E le bombe continuavano a schiantarsi al suolo, le fiamme a ruggire, i muri a cadere e la città a bruciare.

Il generale Peymann, in piedi sulle mura della cittadella, osservava gli incendi sorti in una dozzina di punti. Vedeva sagome di guglie e campanili stagliate sul fuoco crollare di schianto e le scintille formare rosseggianti pilastri in cui s'infilavano nuove bombe. I piccioni, costretti ad abbandonare i propri nidi, svolazzavano in mezzo alle fiamme finché non cadevano al suolo, arrostiti. Perché, si chiese Peymann, non volavano via? La cupola della cattedrale fu colpita da un razzo che fortunatamente rimbalzò in cielo, esplodendovi, ma di lì a un attimo la sua copertura di tegole fu schiantata da una bomba. Mentre tutta Skindergade era in fiamme, una carcassa colpì il tetto del magazzino di Skovgaard in Ulfed's Plads e lo zucchero prese fuoco. Le fiamme dilagarono con brutale rapidità, illuminando a giorno l'intero quartiere. A Suhmsgade una scuola trasformata in rifugio per gli sfollati fu colpita da tre ordigni, mentre in Frederiksborggade e in Landemaerket il fuoco stava ormai divorando tutte le botteghe. Di fronte a quello scenario di morte e distruzione, Peymann provò un'immensa e impotente rabbia. «Il maggiore Lavisser è qui?» chiese a un suo aiutante di campo.

«L'ho visto un attimo fa, signore.»

«Ditegli di bruciare la flotta.»

«Bruciarla?» ribatté l'aiutante di campo con voce inorridita, perché un simile ordine lasciava intendere che Peymann considerava Copenaghen ormai spacciata.

«Che alle navi venga appiccato il fuoco», disse cupamente Peymann, trasalendo nel vedere un nugolo di bombe piombare sull'università. Gli inglesi, si rese conto, non erano a corto di munizioni. Stavano tirando

centinaia di ordigni contro una città che poteva solo arrendersi o essere cancellata dalla faccia della terra. La distilleria di fronte al magazzino di Skovgaard fu colpita ed esplose in un vortice di fiamme bluastre che dilagarono come mercurio incandescente lungo le strade e gli scolì. Persino dall'alto delle mura della cittadella Peymann riuscì a udire le urla che si levavano da quelle vie. «Dite al maggiore Lavisser di accendere immediatamente le micce!» gridò al suo aiutante di campo. Sperava che gli inglesi, nel veder bruciare la flotta, suspendessero quel terribile bombardamento, anche se sapeva che sarebbe trascorso almeno un paio d'ore prima che l'ordine di bruciare le navi venisse eseguito: centinaia di persone che avevano abbandonato le proprie case si accalcavano attorno al porto interno, spinte fin lì dalla convinzione che gli inglesi non avrebbero puntato i loro mortai verso quella zona, che era quella in cui si trovava la flotta, e sarebbe stato necessario persuadere tutta quella gente ad allontanarsi perché non avrebbe potuto resistere al tremendo calore che si sarebbe sprigionato dalle navi in fiamme.

L'aiutante di campo scese di corsa i gradini che portavano nel cortile devastato dal fuoco, ma non trovò neppure l'ombra del maggiore Lavisser. L'attendente del generale gli disse di ritenere che il maggiore fosse andato a Bredgade, così l'aiutante di campo si avviò da quella parte, ma proprio mentre stava uscendo dalla cittadella si ritrovò la spina dorsale spezzata dalle schegge di una bomba caduta alle sue spalle, a non più di cinque passi, e finì riverso nel fossato. L'università era in fiamme e il fuoco ruggiva nel divorare gli scaffali della biblioteca. I diversi incendi scoppiati in città si stavano collegando fra loro, aumentando d'intensità e diventando sempre più vasti e violenti. «Venite», disse il generale, chiamando con un cenno del capo il resto del suo seguito. «Cerchiamo di renderci utili.» Era ben poco quello che si poteva fare perché la città era inerme di fronte a quell'orrore, ma lui non se la sentiva di stare lì con le mani in mano. C'erano persone da salvare e sopravvissuti da confortare.

Le cannoniere tiravano i loro ordigni al di là della cittadella e uno piombò nella cappella dell'orfanotrofio, schiantando il tetto ed esplodendo fra le canne dell'organo. Quando le fiamme cominciarono a levarsi dallo strumento fatto a pezzi, Astrid lanciò un grido. Sharpe la prese per mano e la trascinò in cortile. «I bambini!» urlava lei.

«Li porteremo fuori di qui», disse Sharpe. Ma dove? Si fermò sotto il pennone della bandiera e alzò gli occhi al cielo. Le bombe, notò, cadevano

a sud dell'orfanotrofio, perciò il cimitero a nord poteva essere il luogo più sicuro. «Il cimitero!» urlò ad Astrid. «Portiamoli là!» Lei stava annuendo quando una bomba piombò nel cortile formando un piccolo cratere in cui sembrò accoccolarsi, malignamente, con il fumo che si alzava sibilando dalla miccia accesa finché Hopper non si fece avanti a strappare la miccia dalla spoletta. «Vado dal comandante, signore!»

Sharpe stava per richiamare indietro il gigantesco nostromo, ma decise di lasciarlo andare perché c'erano già molti adulti che si davano da fare per mettere in salvo i bambini. Corse invece nell'edificio e trovò Pugnodoro accanto al letto di Ole Skovgaard. «C'è un cimitero che sembra, almeno per ora, un posto abbastanza sicuro», disse al marinaio. «Portalo là. Riesci a prendere con te anche il giaciglio?»

«Signorsì, signore.»

«Il cimitero è da quella parte.» Gli indicò la direzione, poi appoggiò da un canto il fucile e l'arma a sette canne. «Dopo, torna a dare una mano per portare fuori i bambini», gridò a Pugnodoro.

Qualcuno stava suonando la campana dell'orfanotrofio, come se ci fosse bisogno di avvertire la gente del pericolo. La cappella era in fiamme e un'altra bomba era esplosa nelle cucine, perciò l'intero edificio era sinistramente illuminato dai bagliori dell'incendio. Quando una terza bomba colpì un dormitorio si levarono grida lancinanti. I bambini erano in preda al panico. Sharpe salì le scale esterne e intimò la calma, con la sua voce da sergente, a una ventina di bimbi urlanti che si sgomitavano l'un l'altro sulla balconata in cima alle scale. I piccoli non capivano l'inglese, ma si immobilizzarono, atterriti da quell'uomo più ancora che dalle fiamme e dai boati. «Tu!» intimò Sharpe, afferrando una bambina. «Scendi. Avanti un altro!» Li costrinse a scendere le scale in fila indiana. Quando altri adulti corsero ad aiutarlo, balzò nel dormitorio invaso dalle fiamme. Vide due bambini chiaramente morti, i piccoli corpi martoriati coperti di sangue, ma una terza bimba gridava, raggomitolata sul pavimento, con le mani premute contro il viso insanguinato. Lui la sollevò e la portò sulla balconata, deponendola fra le braccia di una donna. L'incendio scoppiato in cucina divampava al di sopra del tetto, ma nell'orfanotrofio non erano cadute altre bombe, anche se proprio in quel momento risuonarono ulteriori deflagrazioni, almeno una dozzina, nei quartieri a sud, dove una schiera di case stava già bruciando.

Astrid, dopo aver guidato i soccorritori al cimitero dei marinai, rientrò

dalla porta ad arco e salì di corsa le scale. «Ci sono ancora i bimbi paralitici», disse a Sharpe.

«Dove si trovano?»

Lei indicò una stanza d'angolo e Sharpe corse lungo la balconata finché non trovò sei bambini che, costretti nei loro letti, urlavano dal terrore. Vedendo che Pugnoduro era rientrato nel cortile, li trasportò a uno a uno sulla balconata e li lanciò dall'alto al marinaio, che li afferrava al volo e li consegnava ad altri adulti venuti ad aiutarlo. Sharpe stava lanciando l'ultimo bambino quando una bomba piombò fra i resti della cappella ed esplose proprio sulla soglia, proiettando in tutto il cortile frammenti metallici e schegge di legno; non ferì nessuno, a parte Sharpe che, inconsapevolmente, si ritrovò con la schiena rigata di sangue, perché pezzi di vetro della finestra istoriata gli avevano tagliato la giubba e la camicia. «Abbiamo finito?» gridò ad Astrid, cercando di farsi udire al di sopra delle deflagrazioni e del fragore delle fiamme.

«Sì, abbiamo finito!»

I bambini erano stati portati tutti, dal primo all'ultimo, nel cimitero e nel cortile rimaneva soltanto Pugno-duro. «Via di qui!» gli gridò Sharpe, poi prese Astrid per mano e si avviò con lei lungo la balconata, verso la scala esterna. Avevano appena superato il dormitorio in fiamme, che ardeva come una fornace, quando una bomba prese in pieno proprio quella scala, frantumando tutti i gradini. Alla bomba seguì una carcassa che piombò in mezzo al cortile, emettendo sibilanti lingue di fuoco al calor bianco. Sharpe spinse Astrid nel pianerottolo principale e la trascinò giù per le scale interne fino al piccolo atrio, dove si trovò davanti Pugnoduro. «Ti avevo detto di andar via.»

«Sono venuto a prendere questo», disse il marinaio, brandendo il fucile a salva di Hopper. Anche Sharpe recuperò le proprie armi. Sentiva le tegole cadere tintinnando nel cortile mentre altre bombe colpivano l'edificio e si augurò che gli artiglieri non cambiassero mira puntando più a nord, perché in tal caso anche il cimitero sarebbe finito sotto il fuoco. «A questo punto, non possiamo fare altro che badare a Mister Skovgaard», disse a Pugnoduro. L'orfanotrofio sussultò, scosso dalle deflagrazioni di altre due bombe. Una bambola, con i capelli in fiamme, rotolava lungo il cortile; Sharpe stava per avviarsi di corsa verso l'uscita, seguito da Astrid e Pugnoduro, quando si spostò bruscamente a destra, lanciando un avvertimento ai suoi due compagni.

Aveva lanciato loro un grido perché sotto l'arcata c'erano Lavisser e un gruppo di soldati, già con il moschetto puntato contro la spalla, pronti a fare fuoco. Sollevò con una mano l'ordigno cui Hopper aveva sfilato la miccia e lo scagliò contro i soldati, poi, quando costoro arretrarono davanti a quella minaccia, tirò indietro Astrid, oltre la porta. Chiuse di schianto l'uscio e fece scattare il chiavistello, quindi prese Astrid per la spalle. «Le finestre a pianterreno hanno le sbarre?»

Lei gli lanciò un'occhiata perplessa, poi scosse il capo. «No.»

«Allora raggiungine una, scavalcala e raggiungi il cimitero. Presto!» Le pallottole di moschetto stavano già martellando la porta chiusa.

Sharpe sospinse Astrid nel corridoio, poi risalì di corsa le scale e uscì sulla balconata invasa dal fumo. Sempre seguito da Pugnodoro, raggiunse l'estremità dell'edificio rimasta ancora in piedi e, fermatosi, si voltò e puntò il fucile a salva contro i soldati che tentavano di fracassare la porta a pianterreno, ma di colpo esitò. Non aveva nulla contro quegli uomini, il suo nemico era Lavisser, che tuttavia non riusciva più a scorgere da nessuna parte, così come non c'era traccia di Barker. Vide invece un uomo scavalcare una delle finestre che davano nel cortile. Possibile che Lavisser fosse già entrato nell'edificio? Alla sua destra si levavano alte fiamme, che lambivano le travi dei soffitti dei dormitori. Lui e Pugnodoro rischiavano di restare intrappolati lassù, si disse, e di morire bruciati. Poi uno dei soldati li notò e con un urlo mise in guardia i commilitoni. Sharpe, ancora restio a iniziare una guerra privata in un edificio in fiamme, tirò indietro Pugnodoro, spingendolo nel dormitorio che non era rimasto danneggiato dalle bombe. Sentì un ordigno piombare nel cortile e levarsi urla strazianti. «Che cosa facciamo?» gli chiese Pugnodoro.

«Dio solo lo sa.» Si mise in spalla il fucile a salva e si avvicinò alle finestre, che erano munite di sbarre, per impedire ai ragazzini di commettere qualche diavoleria. Le scosse, sperando che non fossero fissate solidamente, così da permettere a se stesso e a Pugnodoro di calarsi nel giardino dell'orfanotrofio e raggiungere il cimitero senza essere visti, ma provò un senso di frustrazione nel constatare quanto solide fossero quelle sbarre di ferro. Bestemmiò, provando di nuovo a smuoverle. Pugnodoro, accortosi di ciò che stava facendo, accorse in suo aiuto e, grugnendo, tirò con tutta la sua forza una sbarra. Questa gli restò in mano, scheggiando l'intelaiatura di legno.

Fu allora che dal cortile arrivò la voce di Lavisser. «Sharpe! Sharpe!»

Sharpe si voltò e uscì sulla balconata, muovendosi con estrema cautela perché si aspettava una scarica di colpi di moschetto; invece vide una mezza dozzina di soldati che si contorcevano al suolo, coperti di sangue e di ustioni. Una bomba era esplosa in mezzo al gruppo che tentava di aprire la porta chiusa con il catenaccio. Però Sharpe vide pure che Lavisser non era solo. Accanto a lui c'era Astrid, tenuta ferma da un uomo alto, pallido in volto. Era Aksel Bang. Dannazione, pensò Sharpe, si era dimenticato di quell'individuo! «Sharpe?» chiamò di nuovo Lavisser.

«Che cosa vuoi?»

«Scendi, Sharpe, e facciamola finita.» La città tremava e bruciava, incandescente. Sopra la cappella in fiamme Sharpe ebbe l'impressione di veder cadere decine e decine di bombe, mentre il cielo era striato dalle folli scie dei razzi e ovunque si levavano ribollenti nuvole di fumo. Arretrò di un passo, nascondendosi nell'ombra, e si sfilò il fucile dalla spalla. Riusciva a vedere Lavisser, ma non Barker. Dov'era, quest'ultimo? Era entrato nell'edificio e lo stava cercando?

«Facciamo finita cosa?» urlò a Lavisser.

«Mi è stato detto che Miss Skovgaard conosce i nomi che cerco.»

«Lasciala andare!»

Lavisser sorrise. Un'altra bomba piombò sull'orfanotrofio e un getto di fumo e fiamme lambì l'orlo della giubba del traditore, che non ne parve però impaurito. Continuò a sorridere. «Non posso lasciarla andare, Richard, lo sai. Voglio quei nomi.»

«Li ho io. Ho la lista.»

«Allora portala giù, Richard, e lascerò libera Miss Skovgaard.»

Sharpe s'inginocchiò e sollevò il cane del fucile. *Cristo santo*, pensò, *quest'arma farà bene a rivelarsi precisa*. Aksel Bang distava non più di venti passi, ma era in piedi accanto ad Astrid e le circondava la vita con il braccio destro. Di lui Sharpe riusciva a scorgere solo il lugubre viso, perché il resto del corpo era nascosto da quello della giovane donna, ma a Shorncliffe, durante le prove di tiro, il fuciliere era riuscito a piantare dieci pallottole su dieci in un bersaglio grande quanto il volto di un uomo a una distanza di sessanta iarde.

«Che cosa aspetti, Richard?» gridò Lavisser.

«Sto pensando.»

Pugnoduro gli si accovacciò accanto. «Forse un bestione sta per piombarci addosso», gli disse Sharpe. «Tieni gli occhi aperti.»

Pugnoduro assenti. Sharpe infilò il fucile tra le sbarre della balaustra della balconata, facendo in modo che i due mirini, quello di alzo all'inizio della canna e quello in fondo, fossero allineati con la faccia di Aksel Bang. Di colpo si chiese, inquieto, se nel ricaricare l'arma non avesse per caso dimenticato di avvolgere la palla nella sua incamiciatura di cuoio unto. Ricordava di aver sparato con il fucile nella casa di Bredgade, ma quando l'aveva ricaricato? Gli pareva di averlo fatto la sera prima, al momento dell'arrivo nell'orfanotrofio, però con la mente altrove. Perché d'altronde avrebbe dovuto prestare attenzione a ciò che faceva? Caricare un'arma era come respirare, un gesto automatico. Tuttavia, se lui aveva dimenticato la guaina di cuoio, la pallottola non avrebbe aderito alle sette rigature elicoidali della canna che le imprimevano un movimento rotatorio, rendendo preciso il tiro. Anche perché la palla, priva della sua camicia, sarebbe stata più piccola del calibro, sebbene in misura infinitesimale e, una volta tirata, avrebbe descritto una traiettoria leggermente angolata. Un'angolatura quasi impercettibile, ma sufficiente a farla deviare e, forse, colpire Astrid.

«Sharpe! Sto aspettando!» Lavisser scrutò l'oscura soglia in alto. «Portami la lista!»

«Lascia andare la donna!» urlò a sua volta Sharpe.

«Ti prego, Richard, non essere noioso. Piantala e vieni giù. O vuoi che ti descriva ciò che intendo fare alla graziosa Astrid nel caso in cui tu non scenda?»

Sharpe sparò. Non riuscì a seguire con lo sguardo la traiettoria descritta dalla pallottola perché il fumo prodotto dalla polvere da sparo gli annebbiò la visuale, ma udì Astrid lanciare un grido e immediatamente capì di aver commesso un errore. Avrebbe dovuto tirare contro Lavisser, non contro Bang, che non aveva il fegato per fare qualcosa di propria iniziativa, però la scelta del bersaglio era stata motivata dal fatto che era lui a tenere ferma Astrid. Si lanciò in mezzo al fumo e, sporgendosi dalla balaustra, vide che Bang giaceva al suolo, supino, con le braccia larghe, e al posto di quello che un tempo era stato il suo volto c'era una grande macchia di ossa frantumate, cartilagine e carne sanguinolenta. Astrid era sparita e Lavisser fissava Bang con aria incredula. Poi Sharpe percepì un movimento alla propria destra e si piegò su un ginocchio proprio mentre Barker gli tirava un colpo di moschetto. Sentì la pallottola sfiorargli il cuoio capelluto, producendovi una lieve scalfittura, e per un attimo rimase come tramortito;

si riprese subito e, lanciando un grido di guerra, partì alla carica lungo la balconata, piantando il muso del fucile scarico nel bassoventre di Barker. Vide quindi lampeggiare un altro moschetto e la pallottola gli passò così vicino da fargli avvertire lo spostamento d'aria. C'era dunque un secondo uomo alle spalle di Barker, ma Pugnodoro urlò a Sharpe di gettarsi a terra; lui l'aveva appena fatto quando il fucile a salva fiammeggiò e tuonò, con un fragore simile a quello prodotto dalla deflagrazione di una bomba. Il secondo uomo fu scaraventato all'indietro e quasi contemporaneamente due bombe schiantarono le travi del dormitorio in cui Sharpe e Pugnodoro avevano poco prima trovato rifugio.

Sulla balconata Barker si stava contorcendo dal dolore. «No!» urlò nel vedere che Sharpe aveva impugnato una delle pistole.

«Sì», replicò Sharpe.

«Vi avevo lasciato in vita!» urlò Barker.

«Una vera sciocchezza da parte tua», ribatté Sharpe, e puntò la pistola. Tirò e la pallottola colpì Barker sotto il mento. Nello stesso istante un moschetto sparò dal cortile, scheggiando la balaustra accanto a Sharpe. Pugnodoro rispose al fuoco con entrambe le sue pistole, poi si accovacciò per ricaricare il fucile a salva. Sharpe gli lanciò lungo la balconata l'ultima pistola che gli era rimasta. «Aspetta qui», gli disse.

«Dove andate?» chiese il gigantesco negro.

«A cercare quel bastardo», rispose Sharpe, perché Lavisser nel frattempo era sparito. Si sfilò dalla spalla il proprio fucile a salva, scavalcò il corpo di Barker e si avviò lungo la balconata. Alla sua destra si levava un vortice di fiamme, che minacciavano di arrostarlo, ma lui le superò di corsa finché l'aria non si fece più fresca; stava per raggiungere la porta che dava sulla scala interna quando scorse Lavisser, sul pianerottolo a metà della rampa. Si portò alla spalla l'impugnatura del fucile, ma Lavisser fu più veloce nel puntare la pistola e lui fu costretto a rannicchiarsi e retrocedere. «Non intendo spararti, Richard!» gridò Lavisser. «Ti voglio solo parlare!»

Sharpe attese. La testa gli pulsava e un rivolo di sangue gli scendeva lungo l'orecchio. Una bomba esplose in cortile, scaraventando in aria i corpi insanguinati dei soldati già morti, in mezzo ai quali stava bruciando una carcassa; le sue fiamme si propagarono alla sacca delle munizioni di un cadavere facendola crepitare rabbiosamente. «Non ti sparerò», ripeté Lavisser, sempre più vicino. «Parla. Dove sei?»

«Sono qui», disse Sharpe.

Lavisser, con la pistola tenuta staccata dal corpo a indicare che non aveva intenzioni omicide, si fece avanti cautamente sulla balconata. «Basta con gli spari, Richard.»

Sharpe, che aveva il fucile a salva all'altezza della vita, con le sette canne puntate contro il traditore, non l'abbassò.

Lavisser fissò l'arma, poi sorrise. «La tua donna si è messa in salvo. È fuggita al di là dell'arco.»

«La mia donna?»

«Mister Bang sembrava ritenere che fra voi due ci fosse del tenero.»

«Bang era un idiota.»

«Mio caro Richard, qui sono tutti idioti. È fatta così, la Danimarca! Gente ottusa, insopportabilmente ottusa. Rischia di essere la nazione più rispettabile che esista sulla faccia della terra.» Trasalì quando una bomba cadde sul deposito sopra l'arcata d'ingresso, ma non distolse lo sguardo da Sharpe. «Stasera i nostri artiglieri si stanno dimostrando di una rara bravura. Secondo Mister Bang, tu avresti deciso di restare qui.»

«E allora?»

«Allora ci resterò anch'io, Richard, e mi farebbe piacere avere un amico che non sia insopportabilmente rispettabile.»

Sharpe si fece avanti di un passo perché il calore alle sue spalle stava diventando intollerabile. Lavisser arretrò. Teneva ancora la pistola di fianco. Pugnoduro intanto stava avanzando sul lato opposto della balconata e a un tratto saltò agilmente al di là della balastra, afferrandosi al pennone della bandiera attrezzato come l'albero di una nave. Le sartie incatramate erano in fiamme, ma lui si calò con tale sperimentata rapidità da raggiungere il suolo senza riportare danni.

«Qual è il prezzo della tua amicizia?» chiese Sharpe a Lavisser. «L'elenco di nomi che ho in tasca?»

«Ti importa davvero qualcosa degli uomini menzionati in quella lista?» ribatté Lavisser. «Chi sono? Sconosciuti mercanti della Prussia e dell'Hannover? I francesi, se verranno a saperne i nomi, ci prenderanno sotto la loro protezione. Che cosa vuoi diventare, Richard? Un generale dell'esercito danese? Non è una cosa impossibile, credimi. Vuoi un titolo nobiliare? L'imperatore li dispensa con generosità. In Europa sta nascendo un nuovo mondo, Richard. I vecchi titoli non significano più nulla! Basta disporre di un po' di potere e si diventa lord, principe, arciduca o persino

re.» Lavisser lanciò un'occhiata in cortile, da dove Pugnodoro lo stava minacciando con il fucile a salva ricaricato. «Il tuo amico dalla pelle nera intende spararmi?»

«Non intervenire, Pugnodoro!»

«Signorsì, signore.» Il gigantesco marinaio abbassò l'arma.

Sharpe fece un altro passo in avanti, costringendo Lavisser a indietreggiare di altrettanto verso la cappella in fiamme. Adesso il traditore dava segni di inquietudine e iniziò a dondolare la pistola verso Sharpe, ma, quando quest'ultimo sollevò la propria arma, riabbassò docile la pistola all'altezza del fianco destro. «Parlo seriamente, Richard», riprese. «Tu e io. Potremmo essere due lupi in una terra di lanosi agnellini.»

«Indosso ancora l'uniforme inglese, o non te ne sei accorto?»

«E che cosa farà per te l'Inghilterra?» chiese Lavisser. «Credi che ti accetterà mai? Inoltre, resterai qui. Avrai bisogno di soldi, Richard, di soldi e di amici. Te li offro entrambi. Credi davvero di poter sopportare la Danimarca senza gli uni e gli altri?» Sorrise, con un improvviso senso di sollievo nel vedere che Sharpe aveva finalmente spostato il fucile a salva, che non era più puntato contro il suo corpo, ma rivolto di lato. «Confesso che mi farebbe piacere avere la tua amicizia, Richard», proseguì.

«Perché?»

«Perché sei un bandito, e a me i banditi piacciono. Mi sono sempre piaciuti. E sei efficiente, di un'efficienza che mette i brividi. Come quella dei nostri artiglieri stanotte.» Gli artiglieri inglesi avevano ridotto Copenaghen a un inferno. Vaste zone della città erano in preda agli incendi e le fiamme salivano in alto, al di sopra delle guglie ancora in piedi, e a Sharpe, nel guardare al di là delle spalle di Lavisser, parve che un arco di fuoco si disegnasse nel cielo, come un arcobaleno fiammeggiante. Una visione che sembrava preconizzare la fine del mondo, la vendetta dell'inferno. Efficiente, certo.

«Sono un *thug*, ricordi?» disse.

«E io aspiro a diventarlo», replicò Lavisser. «Questo mondo è governato da gente del genere. Che cos'è l'imperatore, se non un *thug*? E non è un *thug* pure il duca di York? Anche se di secondo livello. Sono loro a vincere, Richard. Ai potenti tocca il bottino.»

«Ho solo un piccolo problema», disse Sharpe. Benché il calore gli bruciasse la schiena, restò fermo. «Hai minacciato Astrid.»

«Non essere assurdo, Richard», replicò Lavisser con un sorriso. «Credi

davvero che io stessi dicendo sul serio? No, è ovvio. Quella donna mi piace troppo. Non come a te, certo, ma devo confessare che ammiro il tuo gusto.» Sbirciò il fucile a salva e notò che continuava a essere rivolto leggermente di lato. «Non le avrei mai fatto del male, Richard.»

«No?»

«No! Per chi mi prendi, Richard?»

«Per un bastardo, un maledetto bastardo mentitore», rispose Sharpe, e tirò il grilletto del fucile. Le sette pallottole partirono di schianto, tra il fumo, e strapparono la pistola a Lavisser, facendogli a pezzi mano e polso. Il traditore fissò per un attimo in silenzio quei brandelli sanguinolenti, poi urlò per il dolore.

«Bastardo, maledetto bastardo», proseguì Sharpe e, dopo aver lanciato il fucile a salva a Pugnoduro, estrasse la daga e la puntò contro il petto di Lavisser per costringerlo a indietreggiare. Il maggiore tentò di afferrare con la mano sinistra l'impugnatura della propria spada, ma non riuscì a far scorrere l'arma davanti al corpo e, quando Sharpe gli punzecchiò di nuovo il torace con la punta della lama, arretrò barcollando di un altro passo; poi vide che la balconata terminava con una porta che un tempo conduceva alla galleria della cappella, ma che adesso si apriva su un inferno.

«No!» urlò, e tentò di lanciarsi in avanti; ma fu preceduto da Sharpe, che gli vibrò con forza la pesante lama contro il petto, facendolo indietreggiare e fermarsi barcollante sul limitare della porta, al di sotto della quale ardeva una rossa fornace alimentata da banchi e bibbie. «No!»

«Va' al diavolo», disse Sharpe, e spinse ancora, ma Lavisser afferrò la lama con la mano sana e vi si aggrappò per non precipitare all'indietro.

«Tirami su», implorò il traditore. «Ti prego. Ti prego!»

Sharpe lasciò andare la daga e Lavisser cadde nella cappella in fiamme. Mentre precipitava, con le braccia allargate, si udirono le sue urla, seguite poi da un tonfo sordo.

La balconata cominciava a cedere sotto il peso di Sharpe, così lui scavalcò con un salto la balaustra e atterrò in cortile. L'arcata d'ingresso era invasa dal fumo e lambita da vivide fiamme, ma Sharpe pensò che lui e Pugnoduro avrebbero potuto fuggire da quel varco senza correre rischi. Prese dalle mani del negro il fucile a salva e guardò il fuoco che ruggiva e ribolliva sull'arcata. «Ti consideri un uomo fortunato, Pugnoduro?»

«Più fortunato di quel povero bastardo, signore.»

«Allora andiamo!»

Si lanciarono di corsa.

La mattina seguente, la città si arrese. Nella notte erano cadute settemila bombe e in alcune strade gli incendi divampavano così furiosamente che nessuno poteva avvicinarsi a meno di un centinaio di passi. Le pagine strinate dei volumi della biblioteca universitaria si erano sparse in un'area grande cento miglia quadrate, cioè in buona parte dell'isola di Sjaelland, mentre la cattedrale era stata ridotta a una lugubre intelaiatura di pietre corrose dal fuoco in cui un enorme cumulo di braci fumava come il cratere di un vulcano. Nei parchi, nelle piazze e sulle banchine del porto giacevano file e file di cadaveri allineati. Poiché non c'erano bare a sufficienza, i cittadini le cui case non erano state distrutte portavano le proprie lenzuola per dare ai defunti un aspetto il più possibile decente. La flotta era tutta lì, intatta e in mano al nemico. Nessuno era andato ad accendere le micce e, se anche qualcuno ci avesse provato, le navi non sarebbero state divorate dal fuoco perché il comandante Chase aveva tolto di mezzo le cariche incendiarie.

I soldati inglesi si sforzavano di spegnere le fiamme mentre una banda militare in giubba rossa suonava di fronte al palazzo di Amalienborg. Il generale Peymann ascoltava quella musica inconsueta e cercava al contempo di prestare attenzione ai lusinghieri commenti che gli venivano rivolti dai nuovi padroni di Copenaghen, ma non riusciva a liberarsi dalla sensazione che la città avesse subito una pesante ingiustizia. «Qui c'erano donne e bambini», continuava a ripetere, ma lo diceva in danese e gli ufficiali inglesi, che mangiavano dai piatti dei più preziosi servizi di porcellana del palazzo, non lo capivano. «Non ci meritavamo tutto questo», protestò infine, insistendo affinché uno dei suoi aiutanti di campo traducesse le sue parole.

«Anche noi europei non ci meritiamo Bonaparte, eppure dobbiamo tenercelo», ribatté con foga Sir David Baird. «Suvvia, signore, assaggiate questo ragù di bue.»

Il generale Cathcart, da sempre contrario a bombardare Copenaghen, non fece commenti. L'odore di fumo che invadeva la sala da pranzo gli toglieva l'appetito, tuttavia lui lanciava di tanto in tanto un'occhiata dalle finestre per guardare gli alberi delle navi requisite e chiedersi quanta parte di quel ricco bottino di guerra gli sarebbe finita nelle tasche. Più che sufficiente per comprare una proprietà nella natia Scozia, quanto a quello

non aveva dubbi.

Non molto lontano da lì, a Bredgade, una dozzina di marinai aveva finito di estrarre travi annerite e mattoni strinati da una cavità a cielo aperto. Adesso, seduti in circolo, liberavano dalla cenere decine di strani grumi nerastri che, una volta spaccati a metà da un'ascia da arrembaggio, si mettevano a brillare come un sole appena sorto. Non tutte le monete d'oro si erano fuse: alcune erano rimaste intatte nei resti carbonizzati dei loro sacchetti e il comandante Chase le stava impilando. «Non credo che siano state ritrovate tutte, Richard.»

«Comunque queste possono bastare», replicò Sharpe.

«Oh, eccome se bastano, sono più di quante io abbia mai sognato!»

Lord Pumphrey assisteva allo scavo. Era apparso inaspettatamente, accompagnato da una dozzina di soldati, e aveva comunicato di essere lì per badare agli interessi del Tesoro reale. «Anche se seguirò l'esempio di Nelson, nel precedente attacco a Copenaghen, e chiuderò un occhio», disse a Sharpe. «Dopotutto, non nutro un grande amore per il Tesoro. E chi lo ama? Ma dobbiamo restituirgli qualcosa.»

«Dobbiamo?»

«Mi piace pensare che ne ricaverò un trattamento di favore, perciò la risposta è sì. Ma, finché tengo chiuso un occhio, Richard, approfittatene per riempirvi le tasche.»

Sharpe gli consegnò la lista dei nomi. «Lavisser è morto, milord.»

«Questa notizia mi rallegra, Sharpe, mi rallegra molto.» Pumphrey sbirciò i fogli. «Questo è sangue?»

«Sì, milord.»

Pumphrey alzò gli occhi a fissare Sharpe e vide la rabbia che ribolliva ancora in lui, così non chiese spiegazioni su quelle macchie. Né sui grumi di sangue fra i capelli del fuciliere o sui segni di strinato sulla sua giubba verde. «Grazie, Sharpe. E Skovgaard?»

«È vivo, signore, per un pelo. Ora andrò a trovarlo. Le bombe della notte scorsa gli hanno bruciato il magazzino, da cima a fondo, ma lui possiede un'altra casa fuori delle mura, a Vester Faelled. Volete venire con me?»

«Penso che aspetterò un momento prima di andare a porgergli i miei rispetti», rispose Pumphrey, poi tese una mano per trattenere Sharpe. «Ditemi, intende trasferirsi in Inghilterra? Qui non può più restare.»

«Non può?»

«Mio caro Sharpe, noi ci tratterremo a Copenaghen un mese, al massimo

due, dopo di che i francesi balzeranno fermamente in sella ai danesi. E allora, secondo voi, quanto a lungo potrebbe sopravvivere Mister Skovgaard?»

«Sono convinto, milord, che lui preferirebbe andare all'inferno piuttosto che in Inghilterra», replicò Sharpe. «Perciò voi dovreste trovare un altro modo per proteggerlo. E per proteggere sua figlia.»

«Sua figlia?»

«Ne sa tanto quanto lui. Che cosa farete, milord?»

«E se li trasferissimo in Svezia, magari?» suggerì Pumphrey. «Anche se preferirei averli entrambi in Inghilterra. In ogni caso vi prometto, Sharpe, ve lo giuro sul mio onore, che i francesi non faranno loro del male.»

Sharpe fissò Pumphrey, che per poco non rabbrivì sotto quello sguardo penetrante, poi assentì, soddisfatto della promessa, e si allontanò. Le sue tasche erano gonfie di monete d'oro. Quel giorno anche Chase e i suoi uomini sarebbero diventati ricchi e certamente pure Lord Pumphrey avrebbe tenuto qualcosa per sé prima di riconsegnare le ghinee al Tesoro; ma Sharpe, nonostante il peso delle tasche, sarebbe rimasto al verde come prima.

E non sarebbe restato in Danimarca. Ole Skovgaard aveva proibito alla figlia di sposare l'inglese. Pur malridotto com'era, aveva trovato la forza per esprimere quel divieto e Astrid non intendeva disobbedirgli. Quando Sharpe arrivò alla grande casa di Vester Faelled, la trovò sul punto di scoppiare in lacrime. «Mio padre non cambierà mai opinione», gli disse.

«Lo so.»

«Adesso odia l'Inghilterra», aggiunse Astrid. «E odia te, dice che non sei un cristiano, e io non posso...» Scosse il capo, non riuscendo a proseguire, poi fissò accigliata Sharpe che si stava togliendo dalle tasche grumi di oro annerito e manciate di monete contorte dal calore. «Credi che basti questo a fargli cambiare idea?» gli chiese. «Il denaro non potrà mai convincerlo.»

«Non è per lui. E neanche per te, a meno che tu non lo voglia», replicò Sharpe, estraendo l'ultima ghinea e aggiungendola al resto già deposto sulla spinetta. Durante il bombardamento la casa era stata requisita dagli ufficiali inglesi, perciò il bel pavimento era rigato dalle suole chiodate degli stivali e i tappeti erano sporchi di fango secco. «Hai detto di voler ricostruire l'orfanotrofio, e adesso puoi farlo.»

«Richard!» Astrid tentò di spingere il denaro verso di lui, ma Sharpe non lo prese.

«Non lo voglio», disse. Invece lo voleva, anelava ad averlo, ma nell'ultimo mese aveva rubato fin troppe ghinee e, inoltre, il suo desiderio che il sogno di Astrid si realizzasse era più forte di quello di tenere per sé l'oro. «Regalalo ai bambini», aggiunse, e quelle parole fecero scoppiare in lacrime Astrid. Sharpe l'abbracciò.

«Non posso oppormi al volere di mio padre», disse lei alla fine. «Non sarebbe giusto.»

«No», replicò Sharpe, perché, pur non comprendendo quell'obbedienza, capiva che per lei era importante. Le carezzò i capelli. «Un tale mi ha detto che la vostra gente è fatta di persone tutte molto rispettabili, e io credo che non sarei riuscito a integrarmi. Non sono sufficientemente religioso, perciò ritengo sia meglio così. Un giorno, però, potresti vedermi tornare.»

Si allontanò, attraversando il vicino cimitero in cui era stata scavata una grande fossa per accogliere i cadaveri straziati dal fuoco.

Quella notte, nel palazzo di Amalienborg, Lord Pumphrey selezionò con cura una parte dell'oro e se la mise in valigia. Quello che restava - doveva valere, pensò, circa novemila sterline - sarebbe stato restituito alla Banca d'Inghilterra e l'onorevole John Lavisser sarebbe stato opportunamente biasimato per aver fatto sparire la differenza. «Date disposizioni affinché sia Sharpe a riportarlo indietro», comunicò l'indomani a Sir David Baird.

«Perché proprio Sharpe?»

«Perché desidero che lasci al più presto Copenaghen», rispose Pumphrey.

«Che cos'altro ha combinato?»

«Ciò che ha fatto è esattamente quanto gli avevo chiesto di fare», replicò Pumphrey con voce incisiva. «E lui ha eseguito l'incarico come meglio non avrebbe potuto. Ora lo affido alle vostre cure, Sir David, perché fra le altre incombenze che gli avevo affidato c'era anche quella di proteggere la vita di due persone. Lui ci è riuscito, ma adesso non è più nell'interesse di Sua Maestà che tali persone rimangano sane e salve.» Con un sorriso, Pumphrey si fece scorrere lungo la gola una delle sue delicate dita.

Baird alzò una mano a zittirlo. «Non ditemi altro, Pumphrey. Non voglio essere messo al corrente di ciò che avviene nel vostro sporco mondo.»

«Molto saggio da parte vostra, Sir David. Ma, siate gentile, allontanate Sharpe al più presto. Quell'uomo ha un animo molto galante, purtroppo, e non vorrei farmelo nemico. Prima o poi potrebbe tornarmi ancora utile.»

Quando Sharpe partì, dalla città continuavano a levarsi sbuffi di fumo.

L'autunno era nell'aria, portato da un vento gelido che soffiava dalla Svezia, ma il cielo era terso, a parte la grande nuvola di fumo sfrangiata che si spostava nell'isola di Sjaelland. Quel fumo restò negli occhi di Sharpe anche dopo che la città era svanita oltre la linea d'orizzonte della *Pucelle*. *Astrid*, pensò, *mia adorata Astrid*, e si rese conto che adesso, se non altro, a occupare la sua mente non c'era più soltanto Grace, ma non per questo si sentiva meno confuso, anche se sapeva ciò che stava facendo. Stava tornando in caserma, alle sue incombenze di responsabile delle furerie, ma quanto meno con la promessa di non essere lasciato lì allorché il reggimento fosse partito per una nuova spedizione di guerra. E la guerra era alle porte. La Francia si trovava al di là di quell'orizzonte fumoso e al momento era la padrona d'Europa; finché non fosse stata sconfitta, non ci sarebbe stata pace. Le sorti del mondo erano in mano ai militari e lui era un militare.

Chase lo raggiunse accanto al listone di poppa. «Immagino che vi abbiano concesso una licenza, non è così?»

«Di un mese, signore. Prima di ottobre non dovrò tornare a Shorncliffe.»

«Allora verrete con me nel Devon. È ora che voi conosciate Florence, quella cara donna! Potremmo andare insieme a caccia, d'accordo? E non ammetterò nessun rifiuto da parte vostra, Richard.»

«In tal caso non posso che accettare.»

«Laggiù, guardate! Il castello di Kronborg.» Chase indicò alcuni tetti di rame verde che scintillavano alla luce del tramonto. «Sapete quale tragedia vi si è svolta, Richard?»

«Quella *dell'Amleto*.»

«Buon Dio, avete azzeccato.» Chase cercò di nascondere il proprio stupore. «Mentre passavamo di qui, all'andata, ho fatto la stessa domanda al giovane Collier, ma lui non ne aveva la minima idea.»

«È morto?»

«Chi? Collier? No, tutt'altro. È vivo e vegeto.»

«Parlavo di Amleto, signore.»

«Certo che è morto. Non conoscete questa pièce teatrale? No, probabilmente no», si affrettò ad aggiungere. «Non tutti la conoscono.»

«Di che cosa parla?»

«Di un tale così attanagliato dal dubbio, Sharpe, che questo finisce per ucciderlo. Una lezione per tutti noi.»

Sharpe sorrise. Stava ripensando alle false profferte d'amicizia espresse

da Lavisser mentre navigavano davanti al castello di Elsinore, quando il traditore gli aveva citato una frase tratta dalla tragedia, e al sentimento di simpatia che lui aveva provato allora per quell'uomo. Ripensò anche a come fosse stato sul punto di cedere alla tentazione mentre si trovava sulla balconata in fiamme. Una parte di lui anelava ad accettare l'amicizia di Lavisser, che significava oro, opportunità e avventura, ma alla fine aveva scelto di premere il grilletto perché doveva convivere con se stesso. Anche se Dio solo sapeva dove ciò l'avrebbe portato.

Cadde la notte. Il fumo della città distrutta svanì nell'oscurità.

E Sharpe veleggiò verso casa, da soldato.

NOTA STORICA

L'attacco inglese a Copenaghen dell'aprile 1801 è tuttora ben vivo nella memoria (degli inglesi), mentre il ricordo di quello del settembre 1807, di gran lunga più devastante, è stato ampiamente rimosso. Forse la notorietà della prima battaglia di Copenaghen è dovuta al fatto che a capo della flotta c'era Nelson, il quale proprio in quell'occasione si accostò un cannocchiale all'occhio cieco e dichiarò di non riuscire a vedere il segnale con cui gli si dava l'ordine di interrompere l'azione.

Lo scontro dell'aprile 1801 vide impegnati un contingente di navi inglesi e l'intera flotta danese rafforzata da batterie galleggianti e dalle formidabili difese costiere della città. Circa 790 danesi, fra marinai e soldati, morirono e altri 900 rimasero feriti, ma tutti costoro, come le 950 perdite inglesi, erano militari. Nel 1807 gli inglesi uccisero all'interno delle mura di Copenaghen 1600 civili danesi (mentre le loro perdite assommarono nell'intera campagna a 259 uomini) e la Danimarca subì una sconfitta ben più pesante. Eppure in Inghilterra di questo episodio non si parla quasi mai.

Il motivo scatenante di tale conflitto era stato il trattato di Tilsit del 1807, stipulato da Francia e Russia, in cui fra le varie clausole ce n'era una, segreta, che autorizzava i francesi a impadronirsi della flotta danese. I russi non avevano nessun diritto di concedere un simile abuso, né i francesi di pretenderlo, ma la Danimarca era una piccola nazione (anche se non così piccola qual è attualmente: nel 1807 possedeva ancora l'Holstein, che oggi fa parte della Germania settentrionale, e tutta la Norvegia). Disponeva però

della seconda flotta mercantile più grande del mondo e, per proteggerla, di una agguerrita marina militare, sulle cui possenti navi avevano messo gli occhi i francesi che avevano perso gran parte delle loro nella battaglia di Trafalgar del 1805. La Gran Bretagna, i cui servizi segreti erano straordinariamente abili, venne a conoscenza della clausola segreta contenuta nel trattato e, per impedirne l'attuazione, chiese alla Danimarca di affidare la propria flotta alla custodia preventiva inglese. Quando i danesi rifiutarono, com'era nel loro diritto, per forzare loro la mano fu decisa la spedizione del 1807. Di fronte a un ennesimo rifiuto dei danesi, il governo inglese diede ordine all'artiglieria di aprire il fuoco e bombardare Copenaghen, finché la città, non volendo subire altre distruzioni, non si arrese. La flotta danese, invece di essere presa in custodia protettiva, fu semplicemente requisita.

Non fu una campagna bellica di cui la Gran Bretagna possa menare vanto. L'esercito danese era in gran parte dislocato nell'Holstein, perciò l'unica azione militare di un certo rilievo fu quella descritta nel romanzo, cioè la battaglia di Koge, fra le truppe di Sir Arthur Wellesley e il raffazzonato esercito messo insieme dal generale Castenschiold; in Danimarca viene chiamata «la battaglia degli zoccoli», perché molti dei soldati portavano le calzature di legno che usavano di solito in campagna. I danesi furono anche particolarmente sfortunati perché, in un periodo in cui a capo delle truppe inglesi c'erano generali mediocri, loro dovettero fare i conti proprio con l'uomo che sarebbe in seguito diventato il famoso duca di Wellington e con il 95° Fucilieri. Alcune compagnie di questo reggimento avevano già partecipato in precedenza a un paio di azioni, ma fu a Koge che per la prima volta l'intero primo battaglione combatté compatto. Non ci fu nessun tentativo di corrompere il principe ereditario danese, anche se «gli aurei cavalieri di san Giorgio» furono una delle armi più potenti utilizzate dalla Gran Bretagna nelle lunghe guerre contro la Francia per rovesciare, corrompere o persuadere innumerevoli uomini di governo. Fra il 1793 e il 1815 il Tesoro inglese spese non meno di 52 milioni di sterline per simili «sovvenzioni».

Resta ancora un mistero il motivo per cui i danesi non appiccarono il fuoco alla loro flotta. Si sa per certo che il principe ereditario ne aveva ordinato la distruzione, perché una copia del suo messaggio che dava disposizioni in tal senso fu intercettata dagli inglesi. Con ogni probabilità altre copie giunsero comunque a Copenaghen, ma le navi non furono

bruciate. Non perché alcuni marinai inglesi fossero entrati di soppiatto in città a impedire tale disastro; a quanto pare, fu il caos generato dai bombardamenti a far trascurare quell'ordine, oppure Peymann ritenne che gli inglesi si sarebbero vendicati orribilmente se lui avesse messo loro i bastoni fra le ruote a quel modo. Così la flotta rimase intatta e il nemico, che dopo la resa occupò Copenaghen per sei settimane, si portò a casa diciotto vascelli, quattro fregate e sedici altri velieri, oltre a venticinque cannoniere. Si impossessò anche delle merci accatastate nei magazzini portuali e distrusse le imbarcazioni che si trovavano in cantiere. Uno dei vascelli andò perso durante il viaggio di ritorno, ma il resto della flotta fu considerato bottino di guerra e fruttò agli ufficiali anziani della spedizione ricchezze inaudite (l'ammiraglio Gambier e il generale Cathcart si divisero fra loro due soli ben 300.000 sterline di allora, una somma strepitosa). L'unica nave che gli inglesi si lasciarono alle spalle fu una piccola e splendida fregata, in realtà poco più di un veliero da diporto, che re Giorgio III aveva regalato a suo nipote, il principe ereditario danese. Quello stesso anno, qualche tempo dopo, i danesi diedero prova di un macabro senso dell'umorismo rimandando quel veliero in Inghilterra insieme con una manciata di prigionieri inglesi e con un messaggio in cui si dicevano convinti che la fregata fosse stata inavvertitamente dimenticata. Uno dei trofei minori della spedizione fu l'isola di Helgoland, nel mare del Nord, tolta ai danesi e rimasta in mano alla Gran Bretagna fino al 1890, quando fu magnanimamente ceduta alla Germania.

La campagna del 1807 fu un disastro per la Danimarca, che si trovò costretta ad allearsi con la Francia, subì un collasso finanziario e perse la Norvegia (passata alla Svezia). Trascorse una generazione prima che i quartieri di Copenaghen bruciati dagli inglesi venissero ricostruiti. Più di trecento case erano state distrutte, un migliaio aveva riportato gravi danni, la cattedrale era stata divorata dal fuoco così come una dozzina di altre chiese e l'università. L'episodio dell'artista che spegne un proiettile di mortaio con il contenuto del suo pitale è autentico; l'uomo si chiamava Eckersburg e ha lasciato sconvolgenti schizzi della città in preda alle fiamme. Al giorno d'oggi non si notano quasi più i segni dell'avvenuta distruzione, anche se nelle facciate di alcuni degli edifici ricostruiti si vede incastonata di proposito qualche palla lanciata dai mortai inglesi. Le grandi fortificazioni cittadine sono state demolite nel 1867, ma la cittadella (oggi chiamata Kastellet) è rimasta. Nei suoi pressi, non lontano da dove oggi si

trova la statua della Sirenetta, c'era un piccolo pontile di legno, da cui la gente pescava. Molti dei nomi delle strade sono cambiati; per esempio, Ulfedt's Plads (che era stata cancellata dall'incendio) si chiama oggi Graabodretorv.

A margine di questa storia voglio aggiungere infine una curiosa nota. Uno dei generali inglesi che parteciparono alla spedizione era Thomas Grosvenor, che portò con sé una giumenta, Lady Catherine. Quando il generale, giunto in Danimarca, si accorse che la cavalla era gravida, la rimandò a casa, dove Lady Catherine diede alla luce un puledro; più tardi l'animale, divenuto stallone, fu venduto a Sir Charles Stewart, il quale avrebbe poi partecipato alla guerra contro i francesi in Spagna e Portogallo con il grado di alto ufficiale amministrativo dell'esercito. Stewart vendette a sua volta lo stallone a Sir Arthur Wellesley. Costui ne fece il suo destriero preferito, tanto da montarlo quando, divenuto ormai duca di Wellington, comandò le truppe inglesi nella battaglia di Waterloo, e in seguito lo portò nella sua proprietà di Stratfield Saye, dove il cavallo morì, nel 1836, e dove fu sepolto (la lapide è ancora lì, a tutt'oggi). All'animale, com'era da prevedere, era stato dato il nome di Copenaghen. «Saranno probabilmente esistiti destrieri più veloci e, forse, anche più belli», disse il duca del suo Copenaghen. «Ma quanto a capacità di sopportazione e a resistenza non ne ho mai trovato nessuno che potesse stargli alla pari.»

Perciò, per tenue che sia il legame, la strada che porta a Waterloo passa per Copenaghen e Sharpe, come il duca, deve percorrerla tutta.